DELLA CRIMEA

DEL

SUO COMMERCIO E DEI SUOI DOMINATORI

DALLE ORIGINI FINO AI DÌ NOSTRI

DELLA CRIMEA

DEL

SUO COMMERCIO E DEI SUOI DOMINATORI

DALLE ORIGINI FINO AI DÌ NOSTRI

COMMENTARI STORICI

DELL'AVVOCATO

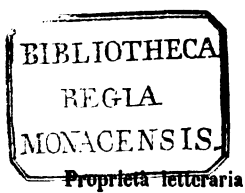
MICHELE GIUSEPPE CANALE

Vol. II.

GENOVA

CO' TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

1855

GIORGIO FRANZ IN MONACO.

ALL' ILLUSTRE

MUNICIPIO DI VENEZIA

E AGLI EGREGI SIGNORI

PODESTA' ED ASSESSORI

DI QUELLA FAMOSA CITTA'

PODESTA'

Cav. GIOVANNI CORRER, Consigl. Intimo att. di Stato, Ciamb. di S. M. I. R. A. Commend. e Cav. di più ordini.

ASSESSORI

Cav. PIER GEROLAMO VENIER — MARCANTONIO GASPARI

Nob. BARTOLOMEO CAMPANA — PIETRO SAILER

Cav. PIER LUIGI BEMBO — Nob. ALESSANDRO CHIERINI NEGRI

« Laonde io stimo potersi francamente affermare
» che quanto di buono in proposito d' arti, conser-
» vavano ancora al nascere di questa felice Repub-
» blica le Romane Provincie, tutto a poco a poco
» passasse nelle nostre lagune e perchè non turbate
» da barbariche irruzioni, ci si mantenesse a lungo
» e con poco decadimento ».

GIROLAMO ZANETTI. *Dell' origine di alcune arti principali presso i Veneziani, pag.* 13.

SIGNORI,

Siccome Genova alle falde dell' Apennino tra scogli e dirupi, così Venezia nelle lagune trovò stanza ed asilo, e quivi recò suoi lari, e le vite e gli averi, e gli avanzi della romana sapienza e civiltà, e il gran sangue latino ebbe a preservare dalle barbariche settentrionali invasioni. Quindi oltre quel nido allargatasi e per quanto si dilunga la costa trafficando il sale padovano, crebbe di popolo, di signoria, di commercio, sicchè in breve potè sino a Costantinopoli distendersi; si strinse a quei Cesari che degenerati tennero in

pregio la fresca virtù siccome quella che al cadente imperio loro ancora spirava un sentimento di dignità, e facea risorgere l'orientale commercio rianimandolo coll' occidentale.

Io non debbo certo a Voi, Uomini Veneziani, ricordare come la Vostra Repubblica appena ordinatasi a civile vita rintuzzasse l' orgoglio di Carlomagno, togliesse a' Normanni l' impresa di Costantinopoli e il dilatarsi soverchio con barbariche scorrerie per il seno d' Italia, nè come suonando armi in Europa impugnate contro l'Asia infedele colà nella santa guerra accorreste insieme coi Genovesi e Pisani, restituiste all' Italia l' antica civiltà, e l' arbitrio dell' orientale commercio che Arabi e Turchi aveanle usurpato.

In questa Vostra Città già doviziosa, potente e temuta poco avanti il declinare del XII secolo, Vostra mercè, Chiesa ed Impero si ricondussero a pace donde poi ebbe vita il famoso patto di Costanza. Fu allora che il dominio di fatto che già sull'Adriatico era Vostro assoluto, meglio col diritto delle misteriose nozze consecraste disposando la Repubblica al mare, ministro del sacramento il Pontefice.

Ma Genovesi e Pisani, come Voi, concorrevano nelle stesse ambizioni di una marittima signoria, nell' acquisto assoluto dell' asiatico commercio, come Voi aveano messe profonde radici con molteplici e fioriti emporii in tutta la costa della Siria, ed erano venuti a contendervi perfino l' antico primato nella stessa Costantinopoli. Voi nol patiste e profondo disegno nell' alta mente rivolgendo muoveste i crociati incamminati in Palestina in prima a rimettere sotto il Vostro imperio, da cui erasi sottratta, la città di Zara, indi alla conquista della Dalmazia, infine a quella di Bisanzio; e il trono dei Cesari fu Vostro, nè salito da Voi per modestia e prudenza, sicchè dimostraste con memorando esempio ed unico forse che a Voi più le ragioni del commercio con che i popoli si dirozzano, e fanno agiati, anzichè le vanità del regno piacevano. Fu di quell' epoca per avventura che già navigando nel Mar Maggiore, o Mar Nero, perlustrata la Tauride, meglio colà pensaste di fermare le sedi, e per quelle vie indirizzare l' ampiezza de' Vostri traffici. Ma qui la contesa si fe' più acerba coi Genovesi, e tanta guerra ne nacque che le due Repubbliche quasi a totale sterminio si conducevano.

Intanto l' impero greco non ebbe più vera dominazione che la Vostra e quella degli emuli Genovesi; questi dagli spaldi di Galata l' angustiavano, Voi nell' intimo suo seno, dal regno di Cipro e di Candia ne agitavate il freno e il governo; di là, il Mar Nero trascorrendo, gittativi alla Tauride, sdegnati gli ostacoli de' Genovesi, Vi acconciaste coi Tartari, e nei diversi luoghi di quella il più opulento commercio fu per Voi stabilito; procedeste oltre, il Bosforo Cimmerio varcato, arditamente navigato il Tanai, nella città della Tana ordinaste salda signoria, e deduceste una famosa Colonia donde le asiatiche preziosità derivate, per tutto l' occidente da Voi diffondevansi.

Senonchè il traboccare degli Ottomani, la slealtà de' Greci, le infauste pugne tra la Vostra e la Genovese Repubblica non mai spente, e la singolare ignavia di tutta cristianità recarono ad eccidio cotanta potenza. Maometto II espugnata Costantinopoli, fattisi tributarii i Tartari, quei doviziosi stabilimenti andarono irreparabilmente perduti; che se non Vi fallì mai l' animo nell' avversa fortuna, eppur tentaste parecchie volte in appresso di penetrare colà, e il

Vostro commercio ricondurvi, ciò ebbe corta durata, poichè l'infedele potenza Ottomana il dì dopo Vi rapiva quello che il dì innanzi Vi aveva con ineffabili Vostri sagrificii accordato. Vi fu epoca che quel grandissimo Veneto di Francesco Morosini colla conquista della Morea vi fece balenare una speranza che ancora Costantinopoli, il Mar Nero e quello di Asoff avrebbero potuto per Voi tornare a civiltà ed aprirsi all' esercizio dei primitivi traffici, ma fu lampo e nulla più che calamitosi tempi misero per sempre in dileguo.

Ora quei luoghi argomento di tanta contesa tra Voi e i miei Genovesi, poscia tra Tartari e Russi, tra questi e Turchi, lo sono tra Russi ed Inglesi, a' quali per avventura dopo la navigazione a vapore non tornando più acconcio la via del Capo, conviene di colà derivare il traffico delle invidiate Indie riconducendolo a versarsi un' altra fiata nel Mediterraneo. Si rinnovellano però tra popoli diversi e stranieri le medesime battaglie che tra Vinegia e Genova si ebbero per quasi quattro secoli a combattere. Laonde a me parve non doversi pretermettere ad insegnamento de' moderni cotanta occasione di richia-

mare a gloriosa vita la più eletta parte di Vostre istorie, e il secondo volume di questa mia *Crimea*, che ne tratta intitolarvi; il quale divisamento per me da gran tempo concepito, Voi gentilissimi quali sempre foste e siete con benevolo animo accoglieste, di sorta che dell' insigne favore non mi rimane che a qui riferirvi pubbliche ed infinite grazie.

La qual cosa io facendo, Vi prego ancora di indulgenza e di perdono se la pochezza dell' ingegno non mi ha consentito maggior cosa e che di Voi fosse degna profferirvi; resterà almeno a documento che se i Padri nostri come leoni si contesero il campo della signoria de' mari, e per sì grandi cagioni in sanguinose guerre si travagliarono, Noi figli loro, deposte le ire, stringiamo alfine le destre e siamo certo concordi nel desiderare il bene della comune Patria, l' Italia.

LIBRO III.

CAPITOLO I.

Affari di Cipro, conquista che ne fanno i Genovesi, dispute coi Veneti per l'isola di Tenedo, guerra di Chiozza, pace di Torino.

I. Tartari, Turchi e Veneti angustiavano le Colonie della Tauride, turbavano i Genovesi nel tranquillo possesso di quelle. I primi sparsi alla campagna, e dovunque frementi intorno alle Città che innalzate aveano i Coloni mostrata avrebbero meglio la naturale ferocia se la potenza di questi, e lor divisione non l' avesse impedito. I Turchi andavano innanzi nel furore della conquista, nè di altro difettavano che di propizia occasione, già in lor balia tenendo quanto li abilitava alla più prossima occupazione dell' Impero Orientale. I Veneti mal poteano sofferire le condizioni dell' ultima pace tra le quali era che per tre anni non avrebbero colle loro galee navigato alla Tana, ma fatto per tutto quel tempo porto e mercato a Caffa, l' insigne prosperità di questa

che riesciva a singolare emporio di tutto l'asiatico commèrcio di quella parte, travagliavali profondamente attendevano un qualunque modo ed instante per rompere il micidiale patto; e venne così:

Incoronavasi Pietro II in re di Cipro, a quella cerimonia assistendo Veneti e Genovesi, si venne tra di essi a feroce quistione di preminenza, e i Cipriotti secondando i primi, furono i secondi feriti, uccisi e precipitati dalle finestre del reale palazzo, inseguiti fin dentro la loggia loro, dove la moltitudine de' nemici penetrata, facea saccheggio d'ogni mercanzia e proprietà genovese; il nuovo re tratto in inganno mescolavasi co' suoi soldati contro di essi nella battaglia, e questa cessata, infieriva, e incarceravali sicchè prendeano consiglio di abbandonare quel regno traditore; improvvisamente dunque famiglie, mercanzie, ricchezze caricavano i Genovesi sulle navi, e queste stavano per dirigere inverso la patria, quando di più crudele ira acceso il re, ordinava un generale macello; e i fuggenti tutti erano presi, con mille strazi percossi, ed uccisi; narrasi, che un solo scampato all'orribile eccidio, di quello recasse a Genova la notizia.

La quale appena udita incontanente allestivasi quivi formidabile armata sotto gli ordini di Pietro Campofregoso fratello del Doge che navigando in Cipro quantunque dovesse per qualche tempo affaticarvisi, riesciva infine colla numerosa copia che aveva d'armati ad occupare i principali luoghi del Regno, impadronirsi della persona del re, e conchiudere così favorevole trattato di pace; erano principali condizioni di questo

1.° Il deposito della città di Famagosta in mano de' genovesi, e l'obbligo di un tributo perpetuo ad essi di quarantamila annui fiorini d'oro.

2.° Le spese fatte in 2,52,400 fiorini d'oro per 12 anni, più fiorini 90 mila per quelle dell'armamento.

3.° Ritorno dei genovesi liberi e sicuri in Cipro con propria

giustizia, restituzione degli antichi privilegi, ed immunità, indennità di danni.

4.° A guarentigia il detto deposito della città e porto di Famagosta per 12 anni con pieno diritto alla signoria di Genova, oltreciò, per ostaggi le persone reali di Giacomo Lusignano zio del re, e successore allora del Regno, Carlotta di Borbone moglie di esso, coi figliuoli del principe di Antiochia.

Un' assai nera procella scongiuravasi in tal guisa, ma una seconda si addensava che dovea produrre più lunghi e crudeli effetti.

II. La capitale dell' impero d' oriente erasi condotta a così abbiette sorti che uno spirito audace con poca mano di arrisicati bastasse a rivolgerne lo Stato. Savi più non erano, ma intelletti traviati dietro a' sofismi; il popolo divenuto plebe si mettea ad acclamare qualunque con elargizioni e promesse lo si comperasse; i Veneti, e i Genovesi pescavano nel torbido, e di quell' imperiale paludamento faceano il più lamentevole trastullo, ora l' uno, or l' altro adornandone secondochè tornava a' fini loro. Cotesto gioco aveano cominciato sul declinare del XII secolo, sull' albeggiare del tredicesimo i Veneti schiantavano i Greci, poneano i Latini, poco dopo la metà dello stesso i Genovesi schiantavano i Latini, riponeano i Greci; i Veneti scaldavano le ire tra il vecchio, ed il giovane Andronico, secondavano forse l' usurpazione di Cantacuzeno, si collegavano alfine con lui; i Genovesi combattevano, vincevano l' usurpatore, confortavano l' animo dell' espulso imperatore Giovanni Paleologo, e per mezzo di un Francesco Gattilusio genovese che ne riportava in premio la signoria di Metellino, e la sorella dell' imperatore in isposa, lui rimetteano in seggio. Venezia amoreggiava l' isola di Tenedo posta in cospetto della Troade, per fama notissima donde poteansi tenere in rispetto le armi dei Turchi signoreggianti già in Gallipoli ed Adrianopoli, tutelare in tal guisa il proprio commercio; per ottenerla si avea con mille modi

cattivato l' animo di Giovanni Paleologo sicchè questi si era palesemente gittato in balìa de' Veneziani, e privilegi e franchigie concedeva loro in gran copia; i Genovesi non poteano comportare che sito così acconcio all' invidiato traffico cadesse in potestà degli emuli; avvisavano di balzare Giovanni di seggio, e porvi il di lui figlio Andronico. Questi avendo congiurato contro il Padre era stato rinchiuso in una prigione di Pera, privato prima del lume degli occhi; i Genovesi consolavano il principe, ed un medico genovese gli tornava il benefizio della vista; il padre sapute cotali dimestichezze coi potenti coloni, trasferivalo in più duro carcere, nella torre di Anemas presso al palagio imperiale, i Genovesi lo liberavano, e mercè loro e i sussidii del turco Amurat occupava il trono di Costantinopoli, cacciando il padre nella stessa prigione dov' era stato egli stesso rinchiuso; ciò fatto rimunerava i Genovesi concedendo ad essi con sua bolla d' oro la sospirata Tenedo; andavano dunque con due galee, muniti dell' imperiale rescritto, chiedevanne il possesso al Castellano; il quale obiettava: ordini ricevutivi etargli consegnare a chicchessia la fortezza; quando per eccesso di forze nemiche non potesse più guardarla, ai Veneziani, e ai Turchi, anzichè a' Genovesi, doverla rassegnare; così decretava l'imperatore Giovanni da cui riconosceva il comando. I Genovesi scrivevano alla Patria, sollecitavano soccorsi per ottenerla; senonchè giungea loro improvvisa notizia che i Veneziani aveanla occupata, Carlo Zeno riportato l' imperiale Crisobolo della cessione da Giovanni Paleologo, con quello ottenea dal Castellano di metter dentro all' Isola guarnigione veneta.

Ciò mise colmo all' ire; Genova e Vinegia discatenaronsi l' una contro dell' altra con acerbità che non mai la maggiore; in Venezia recavasi l' occupazione di Tenedo, a' più gravi di senno pareva aversi a sconsigliare; notavano, dover essere cagione di micidiale guerra con Genova, mentre ne avevano accesa un' altra coi vicini; suggerivano di rinunciare all' inopportuno acquisto,

ma i più animosi opponevano: rinunciar Tenedo ai Greci essere uno stesso che abbandonarlo ai Genovesi, i quali già padroni della bocca del Bosforo dalla parte del Ponto Eusino, signori di Metelino e di Scio, occupando il regno di Cipro, e quindi tenendo il monopolio del commercio della Siria e dell' Egitto, con quella importante chiave dell' Ellesponto, verrebbero ad essere gli assoluti dominatori dei mari. Doversi aggiungere che i Danimarchesi distrutta avendo testè Wisby sopra il Baltico, emporio donde le derrate dell'Asia si diffondevano per l' Europa settentrionale passando per la Russia, nè le città Anseatiche volendo più riceverle da quella, quest' altro ramo dell' orientale commercio veniva di necessità a riunirsi cogli altri alla Tana, donde solo la Colonia di Caffa poteva trarne l' immenso profitto e l' esclusivo esercizio.

Queste ragioni sebbene ardentemente espresse, non poteano spregiarsi, e doveano far forza tanto meglio negli animi, quanto più Venezia era allor giunta alla più splendida meta delle marittime faccende.

Fu dunque nuova, ed esiziale guerra che alfine decidesse a chi delle due valorose repubbliche dovea toccare lo scettro dei mari. Venezia collegavasi col re di Cipro e col signor di Milano, Genova con Marcaldo patriarca d'Aquileja, Francesco da Carrara signor di Padova, il Duca d'Austria, e Ludovico re d'Ungheria e Polonia; gli Ambasciatori di questi andavano a significarla al Veneto Senato; detti i motivi, quell' augusto Consesso rispose a tutti con adeguate parole, e per Tenedo: *ogniqualvolta venisse restituito al soglio imperiale di Costantinopoli il vero, e legittimo imperator Giovanni, si sarebbero in ciò accordati colla sua maestà imperiale.*

Non è di queste istorie il raccontare tutti i gloriosi fatti dai due popoli operati che si dissero poi col famoso nome della guerra di Chiozza; nè il nostro ufficio è descrivere la presa, e ripresa di questa città, la virtù di Luciano Doria, e la temerità di Pietro, il

quale non pago della vittoria, fatto insolente da quella, volle ai vinti imporre condizioni disonorevoli e disumane; non diremo la disperazione e il furore che ministrate le armi, i Veneziani dopo prodigi di valore, di vinti tornavano vincitori, fortissimo esempio porgendo di virtù cittadina, di ammirabile costanza, d'animo singolarissimo; i Genovesi costretti a subire le umilianti condizioni che aveano osato di proporre agli emuli loro, si arresero a discrezione; infine compromesse le ragioni dei due popoli nel Duca Amedeo VI di Savoia detto il conte Verde ne uscì la pace in Torino; in forza di essa, per citare una condizione che risguardi al proposito, nè Veneziani, nè Genovesi poteano per due anni continui navigare alla Tana.

Uscita la genovese repubblica come meglio le venne fatto di quell' acerba guerra con Vinegia, diedesi a racconciare le faccende delle tauriche colonie coi Tartari.

III. L'ampio retaggio di Gengiskan lacerato a brani veniva meno in mano a' suoi discendenti; scosso il giogo la China, i Kan del Kiptchach, od i paesi settentrionali del Zagatai o della Transossiana, dell' Iran, o della Persia, tutti rami di quel vasto impero a poco a poco separavansi dall' originario tronco, e trovandosi lontani resersi di leggieri indipendenti. Nell' epoca di cui scriviamo il disordine nei regni del Kiptchack avea tocco la maggior sua misura; quei principi disputavansi il trono, salivanvi, e tosto ne erano balzati, fra gli altri levavasi principale un Tockatmisch Aglen principe della famiglia di Gengis il quale avendo tentato di cacciare Ourous-Kan rimanea vinto da quello costretto a fuggirsi presso di Timur, o Tamerlano, personaggio celeberrimo di cui avremo tosto a ragionare, che tenea impero nel Maurennahar, o Transossiana; trovavalo a Samarcanda ove venia festeggiato, e colmato di doni, poichè Tamerlano gli dava in signoria i paesi di Sabran, Otrarre, Saganac e Serai ed altri molti delle provincie del Kiptchak. Con questi soccorsi Tockatmisch ristabilivasi nel regno

donde era una seconda volta cacciato da Couthloug-bouga figlio di Ourous-Kan; ricorso a Tamerlano, e restituito al regno una terza volta cacciavasi da Tocta-Caya altro figlio di Ourous-Kan; Tamerlano il riponea ancora in seggio, ed una quarta volta balzato, venia rimesso con doni d' oro, e pietre preziose, e tutte le cerimonie che usavansi nell' instaurazione dei Kan-Mogolli; una quinta volta perdeva il trono; alfine Tamerlano gli accordava tali forze che riesciva a sottomettere con assoluto dominio tutti gli Stati del Kiptchak; restava però ancora un capo di Mogolli, ed era Temnic-Mamai; questi postosi in guerra colla Russia, volea obbligare le colonie Genovesi a soccorrergli, ed esse negando spingeva il Bei o Bec di Solcati ad invaderle; varia era la fortuna delle armi, quando Tocktamisch sfidatolo a battaglia lo disfece; il disfatto salvavasi a rifugio in Caffa, ma i coloni non poteano trattenersi dal chiedergli stretto conto di quanto avea loro arrecato di sterminio e di danno; egli vi perdette la vita; Tockatmisch impossessatosi degli stati di Mamai, obbligò il Bei di Solcati ad entrare in trattative di pace coi Genovesi, le quali si portavano a compimento tra il Console di Caffa Giannone del Bosco, Bernabô Riccio e Teramo Pichenotti sindaci e massari di Caffa per parte dei Genovesi e del Comune di Caffa; e per la parte dei Tartari da Ellias Bey figlio di Juanch Cottoloboga signor di Solcati mandatovi dall' Imperatore de' Tartari Tocktamisch che agiva sia per sè, sia in nome di quest' ultimo.

Giuravasi e promettevasi da entrambi i contraenti fedeltà, amicizia e buona corrispondenza, indi in particolare:

1. Sarebbe fatta ragione per parte del signor di Solcati a tutti li cittadini di Caffa e a' mercanti che andrebbero e verrebbero con loro mercanzie, mentre il Console di Caffa che allora era o quell' altro che sarebbe, userebbe altrettanto in verso i Tartari che abitavano entro i confini di Caffa in qualunque sia modo.

2. Risiederebbe nella città di Caffa un *Commerciario*, o in-

caricato di riscuotere un diritto sopra le mercanzie a nome dell' imperatore, e ciò secondo l' antico stile.

3. Li dieciotto casali ch' erano della città di Soldaja quando questa venne occupata dal Comune di Genova, e che poscia Temnic-Mamai glieli tolse per violenza resterebbero in balìa dello stesso Comune, e del Console di Caffa, indipendenti, e liberi dalla signoria dell' imperatore.

4. La Gozia con i suoi casali, ed il suo popolo che sono cristiani da Cembalo fino a Soldaja sarebbero pure del gran Comune di Genova, rimarrebbero franchi e liberi con gli annessi terreni, e le acque.

5. Coloro che si qualificassero per Genovesi e tali fossero riconosciuti nelle terre dell' imperatore potrebbero seminare nelle terre dell' impero, ed ivi trasportare al pascolo i loro bestiami e masserizie a proprio talento.

6. Tutti i mercanti sì nell' andata come nel ritorno sarebbero sicuri nelle terre dell' impero, nè alcun nuovo balzello verrebbe ad essi imposto.

7. Se schiavo, o schiava fuggissero di Solcati in Caffa, o di questa in quella città, dovrebbero restituirsi, però coll' espresso patto di asperi 35 per il ritrovamento di essi.

8. Se alcun tartaro movesse quistione, o domanda contro un genovese, il Console farebbe di ciò ragione in Caffa secondo le leggi del Comune di Genova, se un Genovese la promovesse contro un Tataro Jahrcasso signore la farebbe in Solcati, secondo i sopraddetti patti.

I quali seguivano in mezzo della città di Caffa e della montagna di Sachim davanti i tre pozzi verso la fossa di quella; testimonii essendo Luciano di Ghizolfi, Marco Spinola, Raffaele di Fazio, Giovanni di Camogli, Giovanni Rizzo turcimanno di Caffa, insieme col signor Console; questi per parte dei Genovesi; per quella de' Tartari, testimonii erano Acboge Bey figlio di Alessandro Bey,

Colusso Toholus Bey figlio di Caihamai Bey, Mellana Mocharra messo del signor di Solcati, Caschel di Omarcoja messo dell' imperatore; rogava l' atto Sicassan notaro nel palazzo del console caffense l' anno dell' egira settecento ottantadue, l' ultimo del mese Laban che cadde a' 28 di novembre dell' anno 1380 (1).

Malgrado questo trattato le cose de' Mogolli erano così disordinate, e molteplice il numero degli ambiziosi principi che voleano averne il governo, che le Colonie genovesi furono per essi in breve travagliate sicchè addì 12 agosto del 1387 dovette addivenirsi ad una nuova convenzione che ponendo definitivo termine alle nuove molestie meglio stabilisse le vicendevoli corrispondenze; si pattuì dunque nella città di Solcati tra Genovesi e Tartari buona e soda pace, scambievole remissione di tutti gli omicidii, incendii, ruberie ed altri danni recatisi fino a quel giorno, conferma degli antichi trattati tra le due nazioni esistenti, specialmente di quello testè mentovato del 1380, ma più dell' altro molto prima seguito tra l' imperatore de' Tartari e Bartolommeo d' Jacopo che fu console dell' anno 1365; Cottoloboga Bey signor di Solcati prometteva inoltre avrebbe dalla sua parte, e in tutto il tempo del suo regno fatto battere in Solcati e in altre terre a lui obbedienti buona, e sufficiente moneta, e di quella bontà che era solito far coniare il suo predecessore Ellias nel tempo del di lui impero. Alla presente convenzione intervenivano per parte dell' imperatore Tartaro

(1) Questo trattato dalla lingua *Ungaresca* come dicesi nel piccolo proemio che lo precede, era tradotto in latino l'anno di 1383 per ordine di Meliaduce Cattaneo Console in quell' anno di Caffa, e dal latino trasportato in genovese; e tale era la copia posseduta dall' Ab. Gaspare Oderigo che ne riferiva la sostanza nella 17.ª dell' erudite sue lettere ligustiche alla pag. 180 e 181, il signor Pier Agostino Olivieri lo pubblicava con alcune savie note nell' utilissima sua opera delle *Carte e Cronache manoscritte per la storia Genovese esistenti nella Biblioteca della R. Università Ligure* a carte 72 e seg. Il De-Sacy l' avea però già fatto di pubblica ragione inserendolo nel Vol. XI della Raccolta dei Mss. della Biblioteca del re.

Oglan Jonnichi Bey, Cottoloboga Bey in quel tempo signor di Solcati, e due altri Tartari; per parte dei Genovesi Gentile de' Grimaldi, e Giannone del Bosco, Ambasciatori, Sindaci e Procuratori dell' eccelso Comune di Genova, autorizzati non solo da questo, ma da quello altresì di Caffa nonchè dal Console della medesima, *Giovanni degl' Innocenti* cui si davano i titoli di *onorabile console di Caffa e de' Genovesi e di tutto l' impero della Gazzeria;* da Niccolò de' Marco, e Alaone de' Vivaldi Massari, Sindaci e Procuratori del Comune di Genova nella Gazzeria e infine da' Consiglieri del Console e della città di Caffa. Tutti costoro univansi per l' indicato fine nelle pianure di Solcati ove Oglan-Bey avea fatto alzare una tenda (1).

(1) Questo trattato fu nella sua sostanza riferito dall'Ab. Oderigo nella sua XVII lettera ligustica pag. 181; il signor De-Sacy lo ha pure riportato nel Vol. XI pag. 62 delle sue notizie ed estratti dei manoscritti della Biblioteca del re; precede immediatamente due altri trattati dello stesso anno 1387, il primo fra Murath Bey figlio di Orkhano o Amurath I e li Ambasciatori di Genova Gentile di Grimaldi e Giannono del Bosco. Il secondo fra il Podestà di Pera Giovanni di Mesano e li Ambasciatori Gentile di Grimaldi e Giannono del Bosco da una parte, e li ambasciatori di Juanche figlio di Dabordize, principe Bulgaro, dall' altra; molti privilegi ed immunità di commercio sono con questi accordati a' Genovesi sia dall' Ottomano, sia dal Bulgaro i quali promettono di proteggerli, e difenderli dovunque abbiano stato.

CAPITOLO II.

Grandezza dei Turchi; divisione dei Tartari; vittorie di Tamerlano.

IV. Le due convenzioni davano un po' di tregua, non ponevano sincera fine ai pericoli, ai disastri che minacciavano la Tauride. Le discordie dei principi Tartari che dividevansi a brani, e contendevansi l'impero e le provincie del Kiptchak faceano continuamente esposte le migliori sue parti alla loro ingordigia, oltreciò la gente degli Ottomani si era levata a prodigiosa grandezza. A Bajazet Sultano dopo numerose conquiste in Asia e in Europa non rimaneva oggimai che quella di Costantinopoli, quindi scriveva all'imperatore Greco Manuele:

» Per la grazia di Dio la invincibile nostra scimitarra ha ridotte » sotto la nostra obbedienza pressochè l'intera Asia, e una parte » considerabile dell'Europa. Ne manca tuttavia la città di Costan» tinopoli; che già tu sei ridotto a non possederne fuorchè i re» cinti; escine dunque e consegnandola nelle nostre mani, spiegati » sul compenso che brami, o trema per te e pel tuo popolo scia» gurato, se ardisci imprudentemente darmi un rifiuto ».

Se queste parole non conseguirono tutto lo scopo loro più alle instruzioni segrete si debbe che Bajazet avea dato a' suoi Ambasciatori che alla virtù di quello Stato imminente a rovina; fu proposto invece un trattato che a somma ventura dal Greco Imperatore si attribuì. Il Sultano concedeva una tregua di dieci anni col patto di un tributo annuale di 30 mila scudi d'oro, e pubblica tolleranza del culto di Maometto; si vide quindi un cadì e sorgere una Moschea nella Metropoli della chiesa orientale; durò

breve la tregua, un pretesto bastò a Bajazet di romperla ed avventarsi con numeroso esercito contro le mura di Costantinopoli. L' imperatore implorò il soccorso del re di Francia che commosso a quella disgrazia mandò alcuni soldati sotto il comando del Maresciallo di Bucicault, sulle prime il solo arrivo di quelli aiuti bastò a sciogliere l' assedio che di terra e di mare aveano i Turchi posto a Bisanzio, ma indi questi ringagliarditisi, dopo un anno di dura prova, il Maresciallo vide che gli era forza di abbandonare un paese da cui nè stipendii, nè viveri poteano ottenersi; consigliò intanto l' imperatore a recarsi seco alla Corte di Francia ove avrebbe meglio dal re conseguito soccorso d' uomini, e di danaro, e di cedere il trono al nipote, poichè di tale pretesto servivasi Bajazet per mettere ad estremo repentaglio il suo impero, Manuele si appigliò a quest' ultimo partito, e il principe di Selimbria fu introdotto in Città; il Sultano non si rimosse per questo, chiese Bisanzio siccome sua proprietà, e poichè n' ebbe rifiuto seguì a flagellarla colla guerra e colla fame. L' ultimo fine vedea fin d' allora la sede dell' impero d'Oriente, se un uomo meraviglioso, selvaggio quanto Bajazet, non lo impediva. Quest'uomo si collega ai fatti che raccontiamo, non possiam quindi pretermettere di darne un adeguato cenno.

V. Timur, o Tamerlano, o Tamberlano come per ischerno si volle appellarlo, avea fatto voto di conquistar l' universo, e vivere immortale nella memoria de' posteri; e sebbene il di lui ramo per parte di donne si congiungesse al ceppo imperiale di Gengiskan, ciò nullameno i Mogolli che più erano affezionati alla casa di questi, ravvisavano in lui un ribelle vassallo. Egli nacque allora che più il disordine regnava nell' impero del Zagatai, ogni Emiro aspirando all' indipendenza sulle ruine della famiglia di Gengis volea stabilire il proprio regno. Quelle dissensioni erano però per qualche tempo interrotte dai Kan di Kasgar, che occupando e tiranneggiando, sostenuti da un esercito di Geti o di Calmucchi, invadevano la Transossiana. Timur toccava l' anno dodicesimo

quando entrò nelle milizie, il vigesimo quinto quando imprese a liberare la sua patria. Tutti si volsero a lui nella confusione in cui erano le pubbliche cose, ma venuto il dì del pericolo trepidarono, e si astennero; sette giorni sopra i colli di Samarcanda li attese invano, indi si ritrasse con 60 uomini della sua cavalleria nel Deserto; un incontro coi Geti, e la fuga di tre, quel piccolo drappello ridusse ancora a sette; fu preso, rinchiuso in prigione ove giacque per 62 giorni; uscito, passata a nuoto la larga e rapida corrente dell'Osso, ramingò a confini a mo' di errante e proscritto; ma l'animo indomito, e le prove di valore mostrate, meglio gli cattivarono gli uomini; rientrato in patria a lui si strinsero parecchie fazioni, e con queste le più valorose tribù, egli potè muovere contro i Geti, e dopo molti scontri al fine dalla Transossiana respingerli. Liberata la patria dal nemico straniero, restava l'intestino, ch'era l'Emiro Hussein di lui cognato medesimo; alcuni amici trasmodando nel desiderio di andargli a sangue l'uccisero, e i voti unanimi di una Dieta o *Curaltai* lui nominavano imperatore nell'età di 34 anni.

Senonchè cinquecento miglia di fertile, lungo e largo reame non bastavano all'ambizione di Timur, egli volea la signoria del mondo; trentacinque campali combattimenti gli fruttarono gl' imperj della Persia, della Tartaria, dell'India che aggiunse a quello del Zagatai.

Conquistato il primo si mosse contro il secondo; ei vi era spinto sia dalla confusione di cose che regnava nel Kiptchak, sia dal divisamento di punire la più nera ingratitudine. Abbiamo più sopra favellato di Tocat-misch che dopo molte prove infelici, dopo molte sconfitte toccate, sempre da Tamerlano soccorso, e tutelato era riuscito ad insignorirsi dell'impero del Kiptckack e a tenerlo in assoluto dominio discacciandone ogni altro rivale. Dopo l'ultimo fatto donde avea raggiunto il sommo potere, invasa la Russia, assediata, disfatta ed incendiata Mosca nonchè Voladimiro,

Colomna, e tutta la contrada del Rezan, con 90000 uomini si era fatta via dalla parte di Derbend per penetrare nella Persia; occupata la città di Tauris, commesse da' suoi soldati le più atroci crudeltà spiacque a Tamerlano di essere offeso in quelle parti da lui conquistate, e specialmente da chi avea di tanti benefici ricolmo. Tocat-misch nonchè calare dalle smodate pretese seguitava le male opere, e contro l'avviso de' più saggi Emiri una seconda armata allestiva e mandava dalla parte di Derbend, anzichè il benefattore vedendo in Tamerlano l'usurpatore dell'impero del Zagatai. Gittatosi ad ogni estremo cimento per iscacciarlo Tocat-misch levava un grande esercito da tutti quanti erano i suoi stati, composto di Russi, Circassi, Bulgari, ed uomini del Kiptchak e della Crimea. È fama fosse così numeroso che i Poeti rassomigliavanlo alle foglie degli alberi più opachi e folti, e alle goccie della pioggia de' più impetuosi temporali. Vennero alle mani sotto le mura di Samarcanda; Tocat-misch invano tentò di sforzarla, dovette ritirarsi con perdita, e lasciare la vittoria in pugno a Tamerlano; simulò allora pensieri di pace e gliene mandò parole per mezzo del suo primo ministro Aly-bey; era una frode per rifornire lo stremato esercito; fu dunque nuova guerra, e nuova battaglia dove giacque un' altra fiata la fortuna di Tocat-misch, lui e la sua armata furono costretti alla fuga; Timur mandava ad inseguirli, indi recavasi sulle rive del Volga, nella pianura d'Ortoupa, ed ivi fatta portare tutta la preda, distribuivala a' suoi soldati, entrava nella capitale dell'impero del Kiptckak, saliva sul trono dei Kan e cacciati da quei deserti, e dall' isola del Volga i suoi nemici, ripigliava la strada di Samarcanda seco lui adducendo prodigiosa quantità di schiavi.

Tocat-misch non isconfortavasi; un altro esercito raggranellava, spingevalo nel Derbend, devastava Schironau, costringeva Timur a rimuoversi dalla guerra che facea contro la Georgia. Scontravansi di nuovo; il tradimento del vessillifero diede la vittoria a Timur;

Tocat-misch, come si esprime il libro che ne contiene la vita, e le geste, *abbandonò la tribù di Tusi al vento della desolazione*, cercò asilo presso il Gran Duca di Lituania, tornò ancora alle rive del Volga, volle tentare l'estreme prove, ma dopo alcuni scontri dubbiosi, rimase interamente e per sempre sconfitto. Timur lo depose, gli tenne dietro fin nelle provincie tributarie della Russia con un' armata di 400 mila uomini non tanto pel numero, quanto pel valore di tante battaglie formidabili, occupò Jelets oggi compresa nel governo di Voroneja, guadagnò i confini del principato di Rezan, ed accennava a Mosca; e già codesta città vedevasi compresa dal più profondo terrore, invano il gran Principe che la reggeva deliberato a disperata difesa sforzavasi a sostenerla. Di repente l'esercito di Timur ritraevasi, nè sapendosi qual naturale motivo lo pingesse all'improvviso partito, fu attribuito da quel popolo salvato, ad un orribile sogno mandatogli dalla SS. Vergine, della quale i Russi aveano piamente invocato l'immagine dipinta da S. Luca. I soldati Mogolli, ivano carichi d'immensa preda, verghe d'oro e d'argento, quantità prodigiosa di lino d'Antiochia, tele di Russia, pelli di kandoz, martore, zibelline, erminii, pelli di vacche tutte macchiate, pelliccie di voj e di volpi rosse; giungeva finalmente Timur al mare d'Azoff, e incamminavasi alla città della Tana.

Ma prima di narrare le vicende di quella barbarica scorreria, siccome Veneziani e Genovesi aveano colà stabilite le loro colonie, esercitandovi un forte dominio, e facendovi un ricco commercio, è d'uopo che noi premettiamo alcuni brevi cenni storici riguardanti quei luoghi, l'ordine, e il governo che aveanvi introdotto Venezia e Genova. Di volo qualche cosa già ne accennammo (1), ma poco e lieve all'importanza dell'argomento, e all'ufficio di queste istorie.

(1) Vedi tom. 1, pag. 193, 194, 254 e 255.

CAPITOLO III.

Colonie dei Genovesi e Veneziani alla Tana, loro commercio e navigazione colà.

VI. Da tempi remoti le spiaggie della palude Meotide tenevano i Sarmati, gente che si era con ampiezza distesa nell' Asia e nell' Europa, antica ed illustre quant' altra mai dell' Universo. I Meoti erano una loro tribù; questi coltivavano un' ingrata e sterile terra e ne cavavano i mezzi della vita; quelli a foggia de' Nomadi viveano; mandre di cavalli numerose, greggie immense di pecore grandi e canute erano loro ricchezze. I Meoti per sopperire al difetto della terra, che non dava loro il necessario, attendevano alla pesca.

Non più di mille miglia girava quella palude, la riva d'Europa era quasi deserta; meno erma quella dell'Asia; la lunghezza del Bosforo alle foci del Tanai, confine dell'Asia e dell' Europa, 375 miglia in linea retta.

All' ingresso del Tanai sorgeva un' isola per cui quel fiume discorreva partito in due foci, sette miglia e mezza l' una dall' altra discosta. Quell' isola occupavano i Carii, quindi avea origine il greco stabilimento chiamato *Alopecia*; di là recavansi alle rive del fiume e davano vita e nome ad una città che dissero *Tanai*, e in appresso si chiamò *Tana* ed *Azof* da un principe polacco.

I Sarmati si sforzavano di resistere ai Greci coloni; ruppero le strade, si trovavano colle armi a molestarli dovunque; ma quelli, sagaci e forti, vinsero le opposizioni, sconfissero le armi

nemiche e la città di Tanai, della Tana, o di Azof crebbe in breve a ricco mercato ed emporio di tutti quei popoli asiatici posti oltre il Caucaso tra il Don, ed il Volga; i Sarmati e i Meoti, tornata vana ogni difesa, lasciata ogni speranza, pensarono a profittare del dovizioso traffico. I primi riconducevano schiavi, pelli, e viveri; i secondi i grani, gli scarsi prodotti della loro terra, le pescagioni che facevano alle due foci; riportavano in casa da' Greci, vesti, vino, manifatture, e tuttociò che più agiata faceva la lor vita.

La città della Tana cadde in seguito sotto la signoria de' Romani, fu campo delle molte irruzioni de' barbari che invasero la Taurica, fra i quali i Polwces-Comani l'occupavano sulla metà dell'undecimo secolo; ne discacciavano i Russi, pagavano per poco un tributo a' Goti che vi aveano trovati dominatori, infine di tributarj veniano signori di questi sicchè sotto il Gran Duca Jeroslaf mostravansi intieramente principi non tanto de' contorni del mar d'Azof, quanto di tutta la Tauride. Da cinquecento monete trovate nelle circostanze della città della Tana e conservate a Pietroborgo nel gabinetto di S. M. I. rilevasi con precisione « che » Azof prima del 1103 era occupato dai Polwces-Comani e che » nello stesso secolo le crociate vi portavano i Genovesi repub» blicani industriosi, siccome scrive lo storico della Tauride Ar» civescovo Sestrencewichz, i quali veduto quel luogo accomodato » a' proprii traffici di una borgata desolata da' barbari fecero una » città delle più commercianti del Mar Nero (1) ». Non aveano infatti colà giunti che a rivolgersi a quelli Sciti erranti e montanari affinchè abbandonati li squallidi tuguri scendessero alla pianura, e accettassero le regole di una civile comunanza; gli uni col commercio, e colla umanità delle instituzioni, gli altri colla industria ed il lavoro aiutar dovevano le condizioni della nuova vita, di questa sorta di sociale contratto si ha prova da ciò che

(1) Histoire de la Tauride. V. 2, pag. 16 lib. 18.

leggesi in tutti gli storici bizantini laddove parlano de' Tauro-Sciti che nel 1222 abitavano le coste del mare d'Azof, e quelle del Mar Nero unitamente a' Cristiani, i quali ultimi secondo il sopraddetto, non poteano essere che Genovesi.

Così fioriva e cresceva la città della Tana, quando presa Costantinopoli dai Latini, Veneti e Pisani trasservi anch' essi per le medesime ragioni di commercio e di signoria. I genovesi in quel subito rimasero abbattuti dai possenti rivali; poco dopo i Tartari cacciavano i Polowces-Comani, allagavano la Tauride, si distendevano per tutto il mare d'Azof, i Veneziani pattuivano con essi; i Genovesi parte coi Comani si rifugiavano nella Russia, dividendo con quelli l'insperato benefizio di generosa ospitalità, parte fortificavansi tra le mura delle minacciate Colonie, coll' oro mansuefacendo i barbari; laonde il commercio genovese della Tana rimaneva interrotto. Venezia vi fondava un dovizioso stabilimento; Pisa il celebre porto pisano, emporio di tutti i popoli meotici; la prima poichè basso era il fondo della Meotide, partiva la sua navigazione del Mar Nero in due rami. Due flotte salpavano ogni anno da Venezia, l'una di vascelli di alto bordo destinata per le coste meridionali, l'altra di galere ridotte ad uso di trasporti mercanteschi per le spiagge dell' occidente e del settentrione; di quella il Fasi, di questa la Tana era l'ultima meta dell' annuo viaggio. Genova comperava coll' oro dato ai barbari alcune agevolezze di commercio.

Così erano le cose sinistre per la Repubblica genovese quando i Latini cadevano; tornavano i Greci coi Genovesi in Costantinopoli; i Veneti e Pisani non più primeggiavano; il trattato di Ninfeo schiudeva a Genova il Mar-Nero e quello di Azof, nell' uno e l' altro si facea facoltà a' Genovesi di esercitare non solo un ricco commercio, ma una possente signoria. Venezia seguì a maneggiare l' ampiezza di quel traffico, e a dividerne i pingui frutti colla di lei rivale; Pisa grande, ed infelice, dopo il fatto della Meloria

giacque pure in Porto-pisano; infatti nell' ambasciata di cui in breve parleremo dei varii coloni a Timur non si fa menzione de' Pisani; un tal silenzio fatalmente ne ammaestra che il valoroso popolo di Pisa avea pure toccata oltremare una irreparabile sventura.

VII. Venezia, come già scrivemmo (1), avea fondata una fiorente colonia alla Tana; volgendo i primi anni del secolo XIII, cioè non prima per avventura della conquista dell' impero greco per essa operata, un dovizioso commercio colà facevasi. Le mercanzie orientali caricavansi sull' Indo, per quello a ritroso d' acqua conducevansi presso la provincia della Battriana, donde sopra cammelli per alcune giornate di cammino giungevano alle rive del fiume Geicon che gli antichi appellarono l' Oxo, il quale per due rami mettea nel Caspio, a traverso di esso nuovamente navigavano sino a Citracan, od Astrakan, situato dove il grandissimo fiume Rho, ora detto Herdil o Volga si perde in quel mare. A ritroso d' acqua un' altra volta avviavanle per la Tartaria, poscia con cammelli fino alla Tana; ovvero con carro tirato da buoi in 25 giornate, e tratto a cavalli con sole dieci a dodici, come ne fa manifesto l' opera del Balducci Pegolotti. Astrakan era il grande deposito delli aromi e delle seterie; Giosafatte Barbaro celebre viaggiatore, il quale fu alla Tana e 16 anni vi dimorò, parlando di Astrakan, così si esprime:

» *Citracan* la quale è al presente una terricciuola quasi distrutta » per il passato fu grande e di gran fama. Imperciocchè prima » che fosse distrutta da Tamerlano, le spezie e le sete che al » presente vanno in Soria, andavano a Citracan, e da quel luogo » alla Tana; dove si mandava solamente da Venezia sei o sette » galere grosse (2) ».

Ambrogio Contarini nel suo Diario in cui descrive il viaggio

(1) Vol. 1, pag. 193 e seg.

(2) V. Ramusio. Navigazioni e viaggi Vol. 3.

fatto da lui in Persia come ambasciatore della signoria di Venezia al re Usuncassano, o Assembei, com' egli lo chiama, mentr' ei si trovava a Citracan nel 1476 in Agosto, così si esprime: « È » fama che anticamente il detto Citracan fosse luogo di faccende » assai, e le spezie che venivano per il detto luogo di Citracan » a Venezia per via della Tana, venivano per il detto luogo di » Citracan; perchè secondo quello che potei intendere e compren- » dere dovevano capitare le spezie lì e di lì alla Tana; essendo » per quanto dicono non più di giornate otto per cammino (1).

La Veneta Repubblica a conservarsi un così acconcio sito al di lei commercio, dopo l'invasione de' Tartari e il costoro dividersi in pericolose parti alla morte di Gengiskan, aveasi procacciate convenzioni, e noi toccammo già del trattato fin dal 1333 con Usbek Kan dei Tartari del Kaptchak stipulato per mezzo di Andrea Zeno. Intanto nel 1343 accadeva disputa tra un Tartaro ed un Genovese, e ne derivavano i funesti effetti de' quali avemmo a raccontare nel lib. II, parte seconda, capitolo decimo di queste istorie (2), Veneziani e Genovesi dovettero alfine sgomberare quel sito, perdere così l'ampiezza, e la dovizia dei loro traffici. I secondi però possedendo la città di Caffa, e gli altri luoghi più importanti della Tauride avvisarono incontanente, e con singolare sagacità, di far colà porto, vietando che alcuno navigasse alla Tana, e fulminando dai Castelli delle due rive opposte di Cerco (Kertsch) e Tamano ch' essi dominavano, chiunque avesse osato di trapassare il Bosforo Taurico. I Veneziani non poteano di leggieri acconciarsi all' immoderato imperio che nelle mani dei rivali loro tutta riponeva in tal modo la ricchezza dell' orientale commercio; dove mai avessero dovuto sottostare a Genova per simil fatto, rimaneano di lei dipendenti e tributarii. Sebbene dunque mostras-

(1) V. Ramusio. Navigazioni e viaggi. Tom. 3.

(2) Vedi pag. 212, 213 e seg.

sero di concordare nello stesso divisamento di legazione al Kan di Gazzeria Dianibek per domandare risarcimento de' danni, e unissero i legati loro a quelli di Genova, e per il fine medesimo addì 13 luglio del 1345 le due repubbliche convenissero nelle condizioni da noi riferite alla pag. 216 e 217 del primo volume; ciò nullameno non poteano nel manifesto pericolo di sè medesimi patire una sì grave jattura che i rivali facessero di Caffa il solo termine ed esclusivo emporio di tutto l' asiatico commercio; posponendo il trattato coi Genovesi fermato, alle ragioni de' proprj vantaggi, spedivano particolare legazione a Dianibek, e ne aveano in conferma quanto già era stato loro accordato dal Kan Usbek (1); accadevano quindi le fatali giornate del Bosforo, di Alghero, della Sapienza nelle quali i due popoli a vicenda vincevano, e sconfiggevansi, infinchè la pace del 29 settembre 1355 fissava il termine di tre anni entro il quale i Veneti non potessero navigare colle loro galee alla Tana, ma far porto e mercato a Caffa; passati i tre anni Venezia mandava i nobili uomini Giovanni Quirini e Francesco Bono ambasciatori a Berdibech, o Berdibey figlio e successore di Dianibech dal quale ottenevano franchigie di commercio uguali a quelle da quest' ultimo già concesse alla Veneta Repubblica.

La quale sperato appena dell' invidiato possesso una tranquilla

(1) Antonio Marin nel volume 4 della sua storia civile politica del commercio de' Veneziani riferisce le aggiunte che vennero fatte col secondo al primo trattato ed erano:

» Che del fondo assegnato a' Veneziani debbono pagare a Adiosa Commerchier
» ed a Sichibey signor della Tana un 5 per 100. Che del pesce si paghi il diritto
» di mercanzia secondo la prima usanza. Li carri entrando ed uscendo per alcun
» modo non sieno impediti, ma de' loro se paghi el *Tantanego* secondo la prima
» usanza. Circa le cose che si pesano col canter, il Commerchier ed il Console
» mettano persone giuste che debbano pesar giustamente. si paghi 5 per 100 a
» razon de Canter. A lo commercio grande aspri 50 per 100 de cuori e aspri 40
» a lo piccolo. Li Veneziani Franchi facciano la lor guardia dentro de' loro sepa-
» rati da' Genovesi ». (op. cit. pag. 141).

signoria che facea tosto provvisioni affinchè venissero nel 1368 riparate le fortezze e le case della Tana, si ristorassero le armi cadute in rovina, e fossevi mandato un medico; senonchè precipitato colà Timur o Tamerlano, e rotta ogni fede, e tutto, come vedremo, messo a sangue, a fuoco ed a sacco, fu d' uopo tornare ai rimedii, e far scomparire le novelle rovine; addì 29 dicembre 1393 decretavansi provvisioni per cui venivano deliberati sonmi ottanta da potersi spendere in riparazione della casa del Console della Tana, e precipuamente nel 1422 si pensava a più ampia e gagliarda ampliazione nella quale era decretato erogassersi 46 mila ducati; una novella costruzione operavasi in tal modo di quella città con singolare modello sul quale dovea essere foggiata. Tuttociò si ricava dai libri detti Misti che si trovano nell' Archivio Imperiale e Reale di Venezia, dove le provvisioni, ed i decreti di cui si è fatta menzione si vedono per disteso registrati.

VIII. Genova come Venezia avea un Console nella Tana, ed un governo colà stabilito che provvedeva a tutte le bisogne di quella Colonia. Non possiamo però estenderci a' particolari riguardo a Venezia, dappoichè non ci fu dato di ottenerli; ma invece documenti non pochi tuttavia esistenti nell'Archivio di S. Giorgio (1), di molto lume ci porgono al riguardo di Genova. Notammo che un Console si teneva da questa alla Tana con un Magistrato che si chiamava Ufficio della Mercanzia, il quale col Console vegliava agli affari della Colonia; che il Console in prima si eleggeva in Genova, poscia in Caffa; che quindi di nuovo in Genova attesochè in potere ed onore fosse uguale a quello di Caffa (2). Tuttociò si ricava dallo Statuto di Gazzeria del 6 settembre 1331 (3) e da un Decreto del 28 dicembre 1399.

(1) V. libri della Masseria di Caffa, e *Diversorum*.

(2) Vedi vol. 1, pag. 214.

(3) V. Monum. Hist. Patr. pag. 337 e 338.

Il libro 2 dello Statuto dell' ultimo febbraio 1449 ha un capitolo intitolato *De Ordine Tanae*, in forza di cui era decretato:

1. Che nella Tana dovess' essere un Console cui fosse assegnato il commercio, o il diritto sopra di questo dell' uno per cento sull' introito e l' uscita delle mercanzie; il quale diritto s' intendesse secondo era scritto nelle ordinazioni e clausole di quello e fosse a titolo di salario per esso Console e suo cavaliere; siffatto diritto non potesse essere venduto se non d' anno in anno e non per maggior tempo.

2. Oltre tale diritto il Console della Tana ricevesse per suo salario dalla Masseria di Caffa, asperi 300 d' argento di Caffa, e ciò affinchè in quel sito potessero andare Consoli idonei a beneplacito dell' illustre signor Doge, consiglio ed ufficio di Romania.

3. Il Console appena arrivato alla Tana fosse tenuto ad eleggere due Massari de' migliori, coi quali passasse alla vendita delle restanti gabelle esistenti nell' anzidetto luogo, deliberandole in pubblica calega annualmente al maggiore offerente. I Massari fossero obbligati ad esigere i prezzi delle stesse gabelle dai compratori di queste di tre in tre mesi; e così i terratici del Comune e le condanne a farsi dal Console; avessero un libro in cui scrivessero ed annotassero gl' introiti e li esiti di tutte le spese di quel luogo; della pecunia della loro Masseria pagassero annualmente allo scriba o cancelliere del luogo medesimo bisanzj 300 ed altrettanto all' interprete.

4. Fossero alla Tana due inservienti collo stipendio annuo di 150 bisanzj per caduno.

5. Affinchè siffatto luogo della Tana potesse ampliarsi e fortificare, pagati li sopraddetti salarii ed altre spese a farsi nella festa della Natività del Signore, ed altre di simil natura, il reliquato del danaro restante a mani de' Massari di esse gabelle, terratici e condanne, si spendesse per loro nella riparazione delle mura cominciate per F. Teramo Salamone inverso Zichia o Circassia,

nè potesse tale pecunia erogarsi in spese diverse da quelle di detta riparazione sotto pena di doversi pagare altrettanto di proprio dagli stessi Massari.

6. Il Console non potesse spendere, nè permettere che si spendesse l'anzidetta pecunia se non in quanto fu di sopra statuito sotto pena del doppio dello speso.

Dai libri *Diversorum*, e da quelli della Masseria di Caffa che si trovano nell'Archivio di S. Giorgio si rileva che nell'anno di 1454 erano Consoli alla Tana Domenico Pellerano e Benedetto Borelli, l'uno per avventura destinato a succedere all'altro nel 1455. Nel 1456 esercitava quel Consolato Ambrogio Giambuono, nel 1460 Martino Giustiniano; nel 1464 addì 4 novembre Battista di Fossatello si chiamava Commissario e Console della Tana; addì 5 novembre del 1465 era Console Carlo Spinola; addì 6 novembre del 1466 è menzionato il debito del Consolato della Tana; addì 9 giugno del 1468 Barnaba della Cabella è nominato Console; così pure addì 20 luglio del 1470 e 3 aprile del 1471, nello stesso anno però addì 1 maggio menzionandosi la Masseria della Tana è detto Console di questa Oberto Italiano; addì 3 maggio del 1472 un Giovanni Jacopo Fatinanti si rende acquisitore di quel Consolato per mesi 4; infine addì 20 aprile del 1473 è nominata la Masseria della Tana. Queste sono le sparse notizie che ci fu dato raccogliere intorno a quella genovese Colonia.

Il commercio che vi facevano i Genovesi era di pellicce d'ogni ragione, singolarmente degli armellini, di martore, dei vai della Moscovia e della cera che scambiavano con oggetti manifatturati di ferro, di vetro, di rame stagnato; si aggiungeano i grani, i pesci salati, i quali due generi si ricercavano principalmente da quei mercanti. I grossi storioni che si pescavano verso la foce del Don e del Tanai allorchè discendono nelle acque grasse e fangose della palude Meotide, offerivano loro una sorgente inesausta al commercio del caviale e del pesce salato; afferma il viaggiatore

Randin che questi pesci lunghi talvolta fino a 26 piedi, aveano un peso di 800 e 900 libbre, producendo tre o quattro quintali di caviale o d'uova; i Greci abbisognando dei grani dell'Ucrania li traevano dal Bosforo e i Genovesi della Tana li provvedevano loro.

Il Balducci Pegolotti nella sua pratica della mercatura porge un ragguaglio succinto ed esatto dei generi di quel traffico, dei pesi e misure che si adoperavano, della moneta che vi correva, dei diritti che vi si pagavano. Egli si trovava alla Tana sulla metà del XIV secolo e le sue memorie che lasciò scritte e vennero poscia pubblicate sono ancora un prezioso documento dei giorni nostri. Crediamo prezzo di quest'opera il riferirne la sostanza. Egli nota dunque che alla Tana si aveano di più maniere di pesi e misure, cioè il cantaro che rispondeva a quello di Genova, la libbra grossa che facea libbre 20 genovesi; Ruotoli, e 20 ruotoli facea una libbra grossa; libbre sottili che equivalevano ad una libbra genovese; *Tocchetto* e 12 tocchetti facevano una libbra grossa; saggi, e 45 saggi formavano un sonmo; infine il picco. Cera, laudano, ferro, stagno, rame, pepe, gengiovo, tutte spezierie grosse, cotone, robbia, sevo, formaggio, lino, olio, miele si vendeano a libbra grossa. Seta, zafferano, ambra lavorata a modo di paternostri, e tutte spezie minute a libbra sottile. Vai ed ermellini a migliaio, e mille venti se ne avevano per ciascun migliaio de' primi, e mille de' secondi. Volpi, zibellini, faine, martore, lupi cervieri e tutti drappi di seta o d'oro a pezza; tele e canovacci d'ogni ragione a picco; schienali a fascio, 20 faceano uno fascio; cuoja di bue a centinaia di novero, ed aveasene cento per un centinaio, cuoia di cavallo e cavalline a pezzo; oro e perle a saggio; grano e tutte le altre biade e legumi si vendeano con una misura che chiamavasi *Cascito*; vino greco e tutti vini latini a botte e come la era; vino di Malvasia, di Triglia, di Candia a metri; caviali a fusco ed ogni fusco facea un mezzo cuoio di pesce e da mezzo ingiù

verso la coda era pieno d'uova. Quanto a' diritti, nulla pagavano alla Tana l'oro, l'argento e le perle. Vino, cuoia di bue, schienali e cavalline pagavano il 4 per 100 se di Genovesi e Veneziani, il 5 per cento s'erano d'altri; per ragione di transito la seta pagava 15 aspri per libbra.

La moneta che si spendeva alla Tana era di sonmi e d'aspri d'argento; il sonmo pesava saggi 45 della Tana, i quali erano di lega once undici e denari 17 d'argento fine per libbra. Chi metteva argento in Zecca alla Tana, si facea la zecca d'uno dei detti sonmi, aspri 202 a conto; ciò malgrado la stessa zecca non ne rendeva altrui che aspri 190; e il rimanente ritenevasi per il lavoro e il guadagno della zecca; di guisachè aspri 190 valevano un sonmo alla Tana; i quali sonmi si davano in pagamento di peso in che erano verghe d'argento della sopraddetta lega; le verghe però non pesavano tanto l'una come l'altra, ma poneansi da una bilancia le verghe d'argento e dall'altra la quantità del peso dei sonmi che doveasi dare od avere; e se meno che peso d'uno sonmo si pagava d'aspri, e ogni sonmo dovea essere in peso saggi 45 al peso della Tana.

Spendeasi anche una moneta tutta di rame senz'argento appellata *Folleri*, sedici folleri si contavano per uno aspro; non si davano però nè si spendevano in pagamento di mercatanzia, ma solamente in erbe e cose minute e bisognevoli al giornaliero vivere di quella terra (1).

La corrispondenza dei pesi, misure e valori della Tana con Venezia era la seguente: libbre cinque della Tana facevano libbre cento grosse di Venezia; la misura delle biade che si usava alla Tana rispondeva a due staia di Venezia; uno sonmo d'argento in peso facea once 7 meno due grossi veneziani d'argento, ragionandosi il sonmo soldi 8 veneziani grossi.

(1) Della decima fiorentina tom. 3 pag. 4, 5, 6.

Il nolo per le mercanzie, con galee armate da Vinegia alla Tana così si pagava nelle infrascritte proporzioni:

I panni grossi e grigi e canovacci per ogni balla di libbre 350 al peso grosso di Vinegia . . . . soldi 8 di grossi veneziani

I pannilani sottili, e tele di lino per ogni balla di libbre 260 al peso grosso di Vinegia . . . . Id. Id.

Il rame e stagno per ogni migliaio grosso di Vinegia . . . . Id. Id.

Avere sottile di Caffa 1 p. $^0/_0$ di valuta

DALLA TANA A VINEGIA

Le spezierie grosse per ogni migliaio sottile di Vinegia pagavano di nolo . . soldi 16 veneziani grossi

Verzino, mace, cubebe, noce moscade, garofani e altre spezierie sottili per ogni migliaio sottile di Venezia . . . . lire 25 di grossi

Danari 26 grossi faceano un grosso.

La cera per ogni migliaio sottile di Venezia pagava . . . . soldi 15 di grossi

I vai per ogni migliaio a conto . . Id. 2 di grossi (1).

La corrispondenza del peso e della moneta della Tana con Genova si avea invece in tal modo:

Libbre 50 al peso della Tana faceano un cantaro genovese; saggi 69 al peso della Tana corrispondevano ad una libbra di Genova. Once 7 e denari 20 peso d'argento a quello di Genova facevano un sonmo in peso d'argento alla Tana (2).

(1) Decima fiorentina vol. 3, pag. 146 e 147.

(2) Op. cit. pag. 226.

La ragione dei noli per le mercanzie che si caricavano colà per Genova, e viceversa, regolavasi secondo l'obbligo delle stazioni di Pera, di Trabisonda, e di Caffa.

L'ufficio di Gazzeria preposto alla navigazione dei Genovesi dapprima in tutta la Romania e nella Siria, poscia nella Persia, in Sicilia, in Barberia, in Acquemorte, in Fiandra, ed Inghilterra aveva ordinato che tutte le mercatantesche conserve marittime partite da Genova per l'Eusino si dovessero trattenere otto giorni in Pera, nè più di questi sotto pena di lire 500, ritornando dal Mar Nero per Genova giorni dieci sotto la medesima pena; fossero concessi giorni quattro per far la dichiarazione se un mercante voleva deporre in Pera la mercanzia o trasportarla in Genova. Non fosse lecito di dimorare più di giorni dieci in Trabisonda, nè più di altrettanti alla Tana. Tutte le navi senza eccezione che si portassero alla Tana o da quella alla volta di Romania, fossero obbligate a far porto in Caffa e trattenervisi per un giorno almeno. Se vi si contravvenisse si pagassero perperi 30 d'oro da una galera armata, 100 da una disarmata e da qualunque legno della portata di 400 moggia fino a 1000; 200 se da mille moggia in sù, 500 se da 400 moggia in giù. Non si potessero scaricare o depor merci sopra tutto quel tratto di littorale che si dilungava da Soldaia a Caffa sotto pena di 100 perperi d'oro. Se in Soldaia si volessero comprare mercanzie, fosse accordata la dimora di soli otto giorni; nel quale termine se ne facesse l'estrazione sotto pena di pagare il quarto del valore di esse; non avesse più di tre giorni chi volesse farvi soggiorno senza alcuna ragione di commercio.

I noli per le varie merci addutte nei predetti luoghi venivano fissati in tal guisa:

Da Genova in Pera per ogni balla . . . . lire 7

Da Genova in Trabisonda, Tana o Caffa o nelle parti di Gazzeria, per ogni balla . . . . . . » 8

Da Trabisonda, Tana o Caffa o dalle parti di Gazzeria in Genova, per ogni cantaro . . . lire 2 soldi 10

Da Trabisonda, Tana o Caffa, o dalle parti di Gazzeria in Pera, quivi volendo rimanere, per ogni cantaro . . . . » 1 id. 5

Da Pera in Genova, per ogni cantaro . . . » 2

Da Trabisonda e Tana in Genova per ogni centanaro di seta . . . . » 2 id. 10

Dai predetti luoghi di Tana, di Trabisonda in Pera, quivi rimanendo per ogni centanaro di seta. » 1 id. 5

Da Pera in Genova per ogni centanaro di seta. » 2

Da Pera in Genova per ogni cantaro di cera. » 1

Da Pera in Genova per ogni cantaro di cuoi. » 0 id. 16

Da Pera in Genova per ogni cantaro di alume. » 0 id. 8

Si riconosce da tutto ciò che la Tana era la meta della navigazione genovese o piuttosto il punto di riposo delle conserve marittime; le colonie di Caffa e di Pera i luoghi di approdo e di stazione, ove correva obbligo di trattenersi e far porto alle genovesi navi, specialmente in quella di Caffa. I dazii o diritti che si riscuotevano pel Console di questa da' patroni di galee, o legni naviganti colà, erano i seguenti:

Per ogni legno della portata di sopra moggia 1000 Perperi 2

» » della portata di 500 moggia in 1000 » 1

» » della portata di sotto alle 500 moggia » 0 1/2

Per ogni galera armata . . . . » 2

Per ogni mercante che possedesse perperi mille e più . . . . » 1 1/2

Per ogni mercante che possedesse perperi 500 in mille . . . . » 1

Per ogni mercante che possedesse perperi 100 fino a 500 . . . . » 0 1/2

Tali dazii o diritti doveano riscuotersi, sia che si scaricassero i legni, sia che no, ma non più di una volta all' anno. Se alcuna galea si scaricava in Caffa, pagava come sopra è stabilito; non s' intendeva scaricato il legno, se non fossero state tolte due terze parti del carico.

CAPITOLO IV.

Legazione dei coloni della Tana a Tamerlano; distruzione di quella operata da questo.

IX. Non appena la notizia dell' incamminarsi di Tamerlano pervenivа alla Tana che i mercanti di Venezia, di Genova, di Catalogna e di Biscaia ed altri di diverse nazioni che allora colà trovavansi, ragunavansi a comune consiglio, trattando il da farsi in così suprema condizione di cose; conchiudevano, meglio mandargli incontro oratori con donativi, supplicandolo di grazia, le persone e le mercanzie loro preservasse. Quindi di ciascuna nazione era eletto un ambasciatore con doni ed acconce parole destinato a scongiurare la soprastante procella. Per la nazione italica nominavasi Pietro Miani veneziano, e tutti insieme avviavansi al campo di Tamerlano; durante il viaggio, nè ancora pervenuti agli accampamenti di lui si domandava ad essi chi fossero e dove recassersi; ed avendo fatta risposta che a Tamerlano erano indirizzati, trattati veniano onorificamente ed accompagnati alla presenza di lui distante quasi 40 miglia dai primi eserciti che aveano sulla strada incontrati. Imperocch' egli sempre nel mezzo si collocava delle sue genti sia nell' andare, sia nel fermarsi; dal che facile è l' argomentarsi che i suoi eserciti occupavano un ottanta miglia di territorio. Gli oratori de' coloni a lui pervenuti lo trovarono sotto di un padiglione d' oro e seta mirabilmente contesto

e disposto a somiglianza di una città che abbia il circuito di tre miglia, presso di un fiume difficile al guado, avente tre cerchie, l'una all'altra succedentisi, a mo' di mura merlate, con tre porte l'una all'altra dinanzi per le quali entravano ed uscivano coloro che a lui si conducevano. Per la custodia della prima cerchia stavano cento mila armati dal capo alle piante con lance ed altre armi offensive e difensive non da meno di quelli che in Italia combattevano. Per la custodia della seconda cerchia e porta erano cento mila fanti di leggiera armatura. Infine per lá custodia della cerchia e porta terza vedeansi innumerevoli eunuchi con 300 donne l'una dell'altra più bella di freschissima età, e di mirabile avvenentezza, le quali, quasi ninfe, o Dee mostravansi, vestite a mo' di regine persiane, non poche certo a soddisfare l'inonesti appetiti di Tamerlano. Oltreciò nel mezzo del padiglione, e nel punto di esso più eminente sorgeva un'antenna di legno mirabile e sconosciuto, per meravigliosa opera sollevata, la di cui cima riusciva in un' arbore, frondosa ed aurea con foglie e rami artificiosi d'oro, lavorata e contesta stupendamente. Questa, quando il vento spirava, mandava suoni che facevano mirabile armonia. Con quell'antenna tutto il padiglione sostenevasi da mirabili tappeti di raso coperto e le di cui pareti erano d'oro con varie pitture effigiate, tempestate di gemme, di margherite, e di altre pietre preziose; sicchè fosse eziandio notte sempre il giorno vi splendeva. Qui venuti gli oratori, deposti i calzari e i cappucci, appena entrati, tre fiate caddero genuflessi, indi prosternati a terra, e questa o i tappeti baciando esclamavano: *Ave Rex Regum, Dominus Dominantium;* e offerti i doni che avevano con seco, per parte dei Franchi, perchè così allora, e così tuttavia i cristiani appellansi nelle orientali parti, quelli alla di lui maestà raccomandavano, per favore e grazia supplicando affinchè securi potessero dimorare nei proprii stabilimenti della Tana seguitando a comperare e vendere siccom' era concesso per tutto il mondo a'

mercanti. Tamerlano seduto in aurea cattedra ed in trono circondato da tutta la maestà di meravigliosa potenza, avendo al suo lato due antichi frati de' minori osservanti di S. Francesco che volentieri udiva: *Voi bene veniste da me*, rispose, *per accettare quelle cose che domandaste, e molto più ampie che io di buon animo vorrò concedervi.* Indi soggiunse sarebbe andato a visitarli con proposito di vendere ad essi delle cose sue, e da essi comperar delle loro; prometteva sul di lui capo la loro sicurezza, non temessero nè per lui, nè per le sue genti. Cosidetto ordinava fosse preparata la refezione nella quale a Tamerlano era amministrato a bere con un bicchiere tutto fatto di un solo *carbonchio* della capacità di cinque misure colmo di vino; col quale propinato prima a lui fece poi bere li oratori; bevuto ch' ebbero li richiese se presso l' imperatore o i Re de' Franchi tale pietra preziosa avrebbe mai potuto trovarsi, e trovata quale prezzo sarebbe stato il suo. Uno degl' interrogati che mostrava di essere il più savio, piegate le ginocchia, rispondeva: che no, nè presso i Franchi vi sarebbe stato compratore che avesse potuto pagarla. Egli applaudendo al detto ripigliava, nè io mai ne vidi un simile; e diceva averla avuta dall' imperatore de' Persiani. Gli oratori presa licenza, alla Tana si riconducevano accompagnati da un barone di Tamerlano che viaggiando con essi simulava fino alla Tana molta umanità e volle vedere tutte le galee, le navi, e le mercanzie de' mercanti, e da questi alcuna ne comperò, e delle di lui gioie alcuna vendette ad essi. Le quali tutte cose vedute e il luogo esplorato a Tamerlano fece ritorno. Il quale dopo pochi giorni sopraggiunto colà, tutto quanto trovò mise a ruba, depredando le mercanzie mentre queste stavano per essere imbarcate sopra parecchie navi di mercanti che aveano in Tamerlano riposta la fede loro; i quali poscia con pecunia redensero alcuni captivi; e così quel barbaro di Tamerlano a que' mercanti fece prova della barbarica fede. È fama, e certo mirabile a dirsi, che mentre lo stesso Tamerlano

si trovava nelle parti della Tana, a lui venisse un uomo, o cotal nunzio di grandissimo imperatore; il quale nunzio appena da esso veduto, ordinò di essere posto al di lui cospetto colle ginocchia piegate, essendochè tutto ratratto mal potesse aiutarsi di per sè colle gambe; allora il nunzio mostrato il segno dell' imperatore, disse: *A te intimo per parte dell' imperatore signor tuo di spedirgli il censo di questo passato tempo, senza di che ti prepara a riceverlo colle armi in pugno.* Tamerlano con gran riverenza rispondeva che già da cinque anni era fuori del suo regno a debellare il Turco e le altre terre del soldano, e che sarebbe in breve pronto a spedirgli ciò per cui egli era mandato.

Queste cose vedeva e sentiva un Andrea Genovese (1) che poscia le narrava ad Andrea di Bedusio di Quero che le innestava con quanto abbiam noi finora descritto nella sua Cronaca trivigiana, inserita dal Muratori nel volume 19 della di lui grand' opera degli scrittori delle cose italiane alla pag. 802 a 805.

Laonde è ragionevole il conghietturare che codesto Andrea Genovese era un intimo consigliere di quel Tartaro conquistatore, conciossiachè fossesi lasciato testimonio da lui di tanto sforzato ossequio. E se non paresse un avventurare di troppo senza conforto di prove noi diremmo che il prosperare dei Genovesi alla Tana sull' entrare e progresso del secolo XV, e il decadere de' Veneziani potrebbe avere qualche arcana cagione nel saccheggio istesso operato di quella Colonia da Tamerlano cui intimo stava a' fianchi un Genovese.

Senonchè tutto andava allora in fiamme colà; i Turchi dispogliati, rimandavansi incolumi, i Cristiani non rifugiati nelle

(1) Noi non sappiamo se questo Andrea sia lo stesso di *Acsala* menzionato dall'autore del libro *De Excidio Graecorum*, che si dice il più fedele ministro, e il capitano più esperto degli eserciti di Tamerlano; egli era nato in Caffa oriondo di Genova, e professava con ingenua pietà in mezzo del campo Tartaro la religione de' suoi avi.

navi veniano messi a morte, o condotti in ischiavitù. Però, poco dopo di quella rovina venia alla Tana da Caffa o da Pera una colonia a popolarla, rialzar le sue mura e difenderla. I documenti del secolo XV ne fanno espressa menzione fra le possessioni più cospicue de' Genovesi in Levante.

Credesi, nè sappiamo se prima o dopo di quella irruzione, rimanesse involta ne' medesimi disastri la città di Caffa, presa e saccheggiata d'alcuno de' generali di Tamerlano. Si narra di uno stratagemma per impossessarsi in modo sicuro delle di lei ricchezze, e togliere a' cittadini il mezzo di porre sotto terra il loro danaro. Si dice, che alcuni giorni innanzi dell'assalto molti mercanti o veri o falsi che fossero vi s'introducessero con ricchissime pelliccie che offerivano di vendere a bassissimo prezzo. I Caffesi di nulla temendo corressero avidamente al laccio che loro si tendeva, e così comperassero quelle che niuna più ne rimaneva a' venditori. I Tartari, non più di pelliccie, ma di grandissimo oro onusti, ritratto dalla vendita, avrebbero fatto ritorno al campo; pochi giorni dopo la città assalita e presa, il Tartaro generale si sarebbe di leggieri impadronito di tutte le pelliccie che agevole non era come l'oro di celare sotterra (1).

X. Dopo tutto quel tempestare nella Tauride e nel mare d'Azof, Tamerlano per impeto di vendetta si accinse ad ardere la città di Astrakan e Sarai, emporii floridissimi di commercio; indi si volse alla conquista dell'India; sulle rive del Gange, gli perviene a notizia che torbidi sonosi levati a' confini della Georgia e della Natolia, i Cristiani postisi in aperta ribellione, il sultano Bajazet salito in potenza e vanità. Nè sessantatre anni di età, nè molte e travagliose fatiche impediscono che tornato a Samarcanda, e presi alcuni mesi di riposo nel suo palazzo, non

(1) Hist. Univ. tom. XVIII. Bizar. Hist. Gen. etc. lib. IX. pag 200. Ab. Oderigo Lett. ligust. pag. 184 e 185.

bandisca egli una nuova spedizione di sette anni nei paesi occidentali dell' Asia. Presso di Erzerum e dell' Eufrate, l' una coll' altra confondevansi le conquiste de' Mogolli e degli Ottomani, nè titoli, nè possesso aveano ancora in modo certo stabiliti quei vaghi confini sicchè facile e naturale tornava ad entrambi i conquistatori, di querelarsi a vicenda per invasioni di territorio, minaccie di vassalli, protezioni di ribelli che tali erano que' principi limitrofi che per fuggire alla rabbiosa cupidità dell' uno, ricorrevano all' avara tutela dell' altro.

Tamerlano andò prima contro la Georgia, e la tornò ad obbedienza, procedette innanzi, ed espugnò la fortezza di Sivas o di Sebaste situata sui confini della Natolia, quattro mila Armeni che aveano date prove di fedeltà e valore all' ottomano principe furonvi sepolti vivi.

Bajazetto stava allora sotto le mura di Costantinopoli che per via di blocco divisava di occupare; Tamerlano come religioso Mussulmano credè di non turbare la pia impresa di lui, e si avventò per allora contro l' Egitto e la Soria; invase, saccheggiò, incenerì la città di Aleppo, violata ogni fede fece altrettanto di Damasco che valorosamente gli avea resistito; sulle rovine di Bagdad levò piramide di 90 mila teste, e devastata una seconda fiata la Georgia pose il campo sulle rive dell' Arasse; il quale varcato, trascorsa tutta l' Armenia e la Natolia, deliberato di assalire li ottomani nel centro dell' imperio loro, ne scansò li accampamenti tenendosi a manca, e occupata Cesarea, e fattosi innanzi pel deserto di Salè e il fiume Halì, travagliò d' assedio la città d' Angora, nelle di cui pianure vennero alfine a famosissima battaglia i due barbari conquistatori; colà di gloria Tamerlano, d' obbrobrio Bajazetto si coperse.

Vinta la giornata, fatto prigione il Soldano, assoggettata tutta la Natolia, Tamerlano devastava Bursa e Nicea; Smirne già non potuta espugnarsi in 7 anni, in 14 giorni occupava, confermava

però a' Genovesi la Signoria di Foglie nuove, e quella di Foglie vecchie ai Gattilusii signori di Lesbo; già all' Europa accostato, più da essa non lo disgiungeva che il braccio di mare frapposto che l' Asia dall' Europa divide; ma egli non aveva mezzo da varcarlo, potentissimo d'uomini e d' armi neppure di una galea potea disporre. Dei due passaggi del Bosforo e dell' Ellesponto, di Costantinopoli e di Gallipoli l' uno possedeano i Cristiani, l' altro i Turchi; nel comune pericolo, strettisi insieme, di navi e propugnacoli guarniti i due stretti, negarono entrambi concedere a Tamerlano li addimandati navigli. Però ne mitigavano l'animo con doni e frequenti legazioni d' omaggio, e in tal guisa intertenendolo speravano vederlo in breve costretto a ritrarsi. Per quanto i Genovesi di Pera ne avessero sulle loro torri inalberata dapprima la bandiera mentre versavano in pericolo per li sforzi di Bajazetto inteso ad espugnare Costantinopoli, rimosso quello, e più soprastando il nuovo barbaro, rallentavano le amichevoli dimostrazioni ed usavano il benefizio del tempo. Infatti la cacciata dei discendenti di Gengis dalla Cina, l' orgoglio offeso de' Mogolli fe' concepire a Tamerlano il disegno di conquistare quell'impero; laonde dati gli ordini, e mosso il campo, si avviò all' impresa, Turchi e Cristiani restarono per allora e per sempre sicuri da un crudelissimo nemico, ma i primi ripresero le ostilità contro i secondi, i quali dovettero alfine vedersi rapire quanto aveano virilmente difeso contro le invasioni di Tamerlano.

CAPITOLO V.

Rovina dell'impero del Kaptchak; si divide nei tre regni di Kasan, Astrakan e di Crimea. Devlet-Hadij-Ghirei viene in possesso di quest'ultimo; affari di Cembalo o Balaclava; rotta dei Genovesi; le Colonie della Tauride cominciano a pagare tributo al Kan di Crimea.

XI. Lo stato de' Mogolli sempre più precipitava a disordine; Tamerlano era riputato ribelle, cosichè tutti que' principi o Mirza che discendeano dalla prosapia di Gengis, o che ne aveano seguita la famiglia, e studiate le parti si opponevano a lui e a coloro che per lui si preponevano al governo delle diverse provincie; finchè fu egli presente e potente non ebbero ardire di levarsi, ma tostochè diede le spalle alle terre dell' impero del Kiptchak tutti ad una si mossero e ciascuno di essi vendicandosi in libertà ne usurpò le varie parti, facendo tanti regni separati di quanti un dì formavano un solo formidabile; laonde ebbero vita i regni di Kasan, di Astrakan, di Crimea. In quest' ultimo, poichè per qualche tempo l' un l' altro balzavansi di seggio, venne durevolmente ad assidersi un cotal Devlet-Hadij-Ghirei, delle origini, della fortuna e grandezza del quale narrano in tal modo li storici.

XII. Timour-Katlouk nipote di Tamerlano si era cinta la fronte della corona del Kaptchak, e quella conquista avea difesa e mantenuta contro li vani sforzi riuniti di Tokatmiche, e di Witoldo gran Duca di Lituania; morto dopo tre anni succedevagli Abou-seïd che vinto e fatto prigione Tokatmiche uccidevalo di propria

mano, e siccome temeva che ogni membro di quella nemica famiglia avrebbegli sempre insidiato e combattuto il regno, tutti feceli assassinare. Un solo de' discendenti di Gengis-Kan potè scampare al ferro degli assassini: di questo ultimo rampollo uscivano tutti i Kan che ebbero poscia dominio sopra i Tartari. Egli appellavasi Devlet ed era cugino di Tokatmiche; toccava appena il decimo anno quando accadde l'assassinio de' suoi; un contadino nominato Ghirej, lo rapì e lo si condusse seco celatamente in Asia, ove il tenne nascosto divulgandolo a proprio figlio, e attendendo il favorevole istante di fargli ricuperare il retaggio de' suoi padri.

In breve gli si aperse la via dalla dissoluzione cui era incamminato quell'impero. I Tartari malcontenti de' principi della famiglia di Tamerlano cacciavanli. Ghirej avutone sentore, e sapendo che desideravano quelli del sangue di Gengis, venne ad offerire loro Devlet; con la più viva gioia accoglievanlo, preponeanlo a loro capo; aggiungendo al nome di Devlet quello di Hadj o *pellegrino*, che solo a coloro accordavano che erano stati alla visita de' luoghi per essi appellati santi; quel nome serbò in appresso Devlet a memoria dell'esiglio. Ghirei a guiderdone dello zelo mostrato, e de' pericoli corsi per salvar la vita del prezioso pupillo implorò che questi adottasse il suo nome; venne accolta una siffatta preghiera e i discendenti di Devlet si contradistinsero col soprannome di *Ghirei.*

XIII. Durante il Regno di Hadij Devlet Ghirei, l'impero del Kaptchak toccò l'estremo di sua dissoluzione; tre fazioni lo si lacerarono, e tre capi provarono ad una fiata di usurparlo. Devlet non avendo forze bastanti da poter contenere que' rivoltosi si ritirava correndo l'anno di 1428 presso il Gran Duca Witoldo, antico alleato di sua famiglia, ch' ebbe ad aiutarlo affinchè a poco a poco si ponesse in mano il freno della piccola Tartaria.

Questa era allora fra parecchi capi divisa, gli uni dagli altri

discordi ed indipendenti. Hadij Devlet da Witoldo soccorso tutti li raccolse sotto la sua obbedienza, e di molti e disuniti un solo impero compose. Avea all' occidente il Boristene per confine, la di cui diritta riva circoscrivea la Polonia, a settentrione la Samara che si getta in quello non lungi dalla moderna Ekaterinos-lav, e che dividevalo dai Russi; all' Oriente il Mious che ha la sua sorgente dal Mare d'Azof, non lungi da Taganrog, e che serviva di antemurale col Kaptchak; infine a mezzodì il Mar Nero che bagna le sponde della Gazzeria, antica Tauride, e moderna Crimea e dove il Kan fermò la sua residenza.

Se questi dovea essere tenuto ai Lituani per avergli conseguito coi potenti sussidii la sospirata dominazione, ragione di stato volea però si ristringesse a' Polacchi. Non solamente dunque ordinò a' suoi popoli di osservarne rigidamente i confini, ma egli medesimo accorse a tutelarli dalle invasioni ch' erranti turme del Kaptchak commettevano contro di essi, mentre fra il disordine in cui sconvolto trovavasi quell' impero si erano tutti abbandonati a vita di vagabondaggio e di ribalderie.

XIV. Di queste i malevoli effetti provavano da qualche tempo le colonie de' Genovesi. Volgendo l' anno di 1398 o in quel torno un' orda del Zagatai rimasta nei luoghi adiacenti alla Crimea investiva Caffa di terra e di mare, ma il Console Goffredo Zoagli n' avea insigne vittoria sopra i due elementi. In seguito facendosi più ampia la confusione, più frequenti ed ostili gli assalti e i combattimenti fra Tartari, Turchi, e Cristiani, coi quali eran venuti a pigliar parte anche i Francesi sotto di cui si era allora posta in protezione Genova, non è a dire le molestie i danni, i pericoli cui andavano soggetti que' doviziosi stabilimenti. Hadij Devlet mostrava è vero di voler seguitare l' opera incominciata, infrenare i depredatori ed erranti suoi Tartari che in feroci bande raccolti scorrevano dovunque, ed ogni cosa e persona rapivano ed infestavano; ma in cuor suo non male sapevagli che i potenti

e ricchi coloni fossero in tal guisa assaliti e perturbati nel possesso di uno florido stato, e nell' esercizio di un dovizioso traffico. I Genovesi a lui volgevansi, e di quelle continue devastazioni e ruberie facevano querela, e pregavanlo a impedirle, a costringere i depredatori alla restituzione del mal tolto. In questo, i popoli di Cembalo, o Balaclava levavansi a tumulto contro la repubblica, e postisi in manifesta ribellione, divisavano di ordinarsi a diverso governo, certo non inconscio, nè innocente Hadij Devlet; i Solcatesi scorrevano ad un tempo e depredavano non solo le pianure di Caffa, ma la città medesima; si ebbe allora ricorso a Genova donde subitamente correndo il 1433 siccome narra Giorgio Stella (1), venne colà spedito Carlo Lomellino con dieci grosse navi, dieci galere e seimila uomini da sbarco; erano suoi ordini, ripigliasse Cembalo, reprimesse l' insolenza dei Solcatesi, liberasse Caffa dalle costoro depredazioni. La fazione di Cembalo prosperamente riusciva, i ribellati tornavansi ad obbedienza, rimbarcate le vittoriose truppe e recatesi in Caffa, da questa muoveva dirittamente inverso Solcati; sperando il Lomellino che la fama dell' ottenuto repentino trionfo bastasse a far dileguare i Tartari, occupare la nemica città, e liberar per sempre Caffa dalle frequenti scorrerie di quelli, procedeva senza le debite cautele, trascurando ogni più necessario riguardo, a tale che il di lui antiguardo stava arrogantemente accampato sull' opposta sponda del fiume dov' erano i Tartari, pieno di baldanza e disprezzo per essi. Di repente, i nemici l' attaccano e disperdono, gli avanzi ne inseguono fin dove si attendava il campo generale; questo all' improvvisa fuga disordinandosi, confondesi a' fuggitivi, ogni comando è inutile, ogni freno impossibile; i Genovesi vanno in rotta senza consiglio, senza ritegno, una mano di Tartari tutti li sconfigge, ed insegue, di molti restando morti e prigionieri. Pochi salvavansi in Caffa, ma neppur colà riputan-

(1) Stella An. 1433 fac. 180.

dosi sicuri, imbarcatisi precipitosamente, fino a Galata fuggirono, recarono il lutto e il danno della sconfitta. Caffa assalita, sorpresa, venìa occupata e saccheggiata, nè liberavasi da maggiore disastro, se non coll' offerire di pagare d' ora innanzi un tributo al Kan Hadij-Devlet; autore senza dubbio e cagione principalissima di tutta quella guerra. Così la condizione delle tauriche Colonie finora prospera e indipendente mutavasi, ed era il fatale cominciamento di quel volgere di disastri che quind' innanzi con non interrotta serie ebbero a travagliarle, conducendole ad irreparabile caduta.

CAPITOLO VI.

Cause che diedero luogo alla rovina dell' impero greco; assedio e presa di Costantinopoli, perdita di Pera, colonia dei Genovesi.

XV. Il nostro racconto a doloroso tema si accosta, e tempi sinistri ci stanno incontro donde la Capitale dell' Oriente alfine espugnata, e caduta sotto il ferro ed il giogo degli Ottomani, i possessi della Tauride andavano perduti, il commercio che vi si faceva con tanto prospere sorti, repentinamente disparve; mancati il commercio, e il dominio degl' Italiani colà, ogni beneficio di civiltà, ogni umanità di leggi venne meno; la Tauride si riappiattò in seno alla pristina oscurità, tornò all' ignoranza e alla barbarie antica, aspettando che tempi migliori la risvegliassero a nuova vita. L' ampio racconto noi deriveremo da lontana sorgente, disvolgendo a poco a poco le ragioni di que' fatti che recarono il luttuosissimo eccidio, vedremo doversene imputare la viltà de' Greci, la divisione degl' Italiani, la stolta indifferenza de' principi europei; se basteranno le forze pingeremo un gran quadro dove saranno lumeggiati tutti i fatti che addussero l' irreparabile sventura.

La Repubblica di Venezia si era per tempo accorta che l' invilire de' Greci, le frequenti perturbazioni de' Tartari, il soverchio e violento ingrossare degli Ottomani ponea ad estremo ed imminente pericolo le colonie, e il suo commercio del Levante; che gli uni e gli altri e più questi che quelli stavano per allagare in

tal guisa che ogni difesa dovea tornar inutile, ogni provvidenza tarda ed inefficace. Queste riflessioni faceansi più gravi e mature da un governo che essendosi oggimai ristretto a soli ottimati, potea discutere e deliberare senza varietà di partiti, e tumulto di moltitudini, facile era quindi avvisare ad un rimedio, se mai ve n' era alcuno, che senza contrasto e senza pubblicità provvedesse al male divenuto spaventevole, appigliarsi ad un disegno che benchè lento, si svolgesse utile e sicuro, concentrando più dappresso al seno della Repubblica quelle forze che distratte agli estremi si consumavano senza frutto e senza scopo oggimai; però prendeva a gettare lo sguardo in terraferma, e da quel cerchio della laguna usciva per estendersi in sito più capace ed ubertoso; se il mare non era più il campo donde oggimai potessero cogliersi sicuri frutti, forza e necessità era rivolgersi alla terra: due case potenti di principi regnavano in Verona ed in Padova, Scaligeri e Carraresi, entrambe mostratesi nemiche della Repubblica, e singolarmente l' ultima nella guerra di Chioggia, alleatasi coi Genovesi; distruggerle, occuparne il dominio, era provvedere a due fini, liberarsi da' nemici, e dare il primo passo in quella via che si era forse prefissa nei segreti Consigli della nuova ragione di stato; in pochi anni l' una e l' altra famiglia si sterminò; della Scala e del Carro il Lion di S. Marco tenne vece nei dominii del Veronese e Padovano; non dissimilmente si procedette nel reame di Ungheria, facendo spargere e coltivando semi colà di discordia, e perchè la nuova potenza avesse un qualche argine dalla parte dei barbari, l' isola di Corfù, le Città di Durazzo, di Scutari, d'Argo, e di Napoli di Romania si riposero sotto il dominio della Repubblica.

Altrimenti volgevano le sorti di Genova, gli animi forti ed indomiti, rinchiusi fra le scoscese ed alpestri balze, mal poteano maneggiarsi e ridurre a quella stabilità di ordini che si era introdotta in Venezia; parte non aveavi cui potessero con frutto

rivolgersi che il solo mare; compenso diverso niuno, o se alcuno insufficiente e impossibile, comechè forti signorie nè facili ad occuparsi circondassero lo stato della Repubblica; angustiati dunque dalla povertà e strettezza del sito, da questa e dalla vivacità dell' aere e dalla natura del paese portati a lacerarsi a vicenda, e contrastarsi un primato che ciascuno a sè medesimo attribuiva, solo sfogo aprivasi dinanzi il mare; qui la libertà che anelavano, e per cui intestinamente struggevansi, il largo dominio, il dovizioso commercio trovavano; deviarli da quello mal poteasi, sia per impossibilità di altronde del perduto rifarli, sia perchè le forme di governo a sconfinata popolarità ordinate mal comportavano artifizio di consigli, e segretezza di voti. Laonde tuttociò che a Venezia era necessario, ed utile, ineseguibile e dannoso tornava a Genova, qui tutto doveasi tentare per tenere aperti e diuturni i cammini del mare, là per renderli difficili e mal sicuri affinchè gli animi disponessersi al nuovo modo di vita che apprestavasi loro. Genova non avendo intorno a sè che poche spanne di terra, le colonie oltremarine erano sfogo di libertà, occasione di lauti traffici, argomento di dominio e di potenza; Venezia potendo ampliarsi in terraferma, conservarsi principalmente la dominazione de' mari non doveasi sia per non informare più gli animi a quella libertà che si era voluta restringere, sia per non distrarli da ciò che oggimai si prefiggeva a solo e singolare suo fine. Se mal non avvisiamo queste sono le ragioni per le quali Venezia procedè sempre lenta ed incerta Genova invece risoluta e gagliarda nella difesa di Costantinopoli.

XVI. Traeva da ciò origine quel circondarsi che la Repubblica genovese facea di tali alleanze colle quali premunirsi contro la soprastante perdita de' suoi più importanti dominii ch' erano le colonie del mar nero, e quella di Galata. In prima, riconosciuto il grave pericolo, studiavasi a metter pace e concordia nella famiglia imperiale di Costantinopoli; dire a qual punto di corru-

zione, e di codardia fosse quella venuta è vergogna, e la penna disdegna di scendere così in basso. L'impero greco dividevasi allora fra tre Paleologhi padre, figlio e figlio di questo; acciecavansi, imprigionavansi a vicenda, le concubine a vicenda contrastavansi, e si toglievano, obbrobriosi, ed incestuosi ad un tempo; i Genovesi tanto si adoperarono che giunsero a far loro firmare un trattato addì 2 novembre del 1386; il vecchio ed avo Giovanni in forza di quello prometteva vivere in pace col figlio e il nipote, non permettere che i suoi sudditi attentassero alle terre di questi, e le armi impugnare contro tutti forestieri, eccettuato il Sultano Amurat, che avessero osato di offenderli; uguale obbligo assumevansi a favore dell'avo, il figlio ed il nipote; oltre ciò dichiaravano essere pronti a difendersi l'uno contro l'altro, locchè significava che il figlio sarebbesi unito all'avo contro il padre, che questi col figlio avrebbe assalito il padre; che in fine fra padre e figli sarebbesi venuto a turpissima guerra ogniqualvolta una mostruosa necessità di snaturati interessi l'avesse richiesto. Il Podestà di Galata, e i Genovesi adoperatisi per siffatta pace non aveano fatto che porre un qualche modo ad un domestico obbrobrio; locchè seguito, rinnovavano con essi le antiche convenzioni tra l'impero e la Repubblica, obbligavansi con queste che quanti Genovesi dimoravano in Galata ed in Costantinopoli, ed altri luoghi delle terre imperiali avrebbero prese le armi per difenderli contro di tutti, eccettuato il Sultano Amurat, eccezione imitata non solo dal trattato preaccennato de' Paleologhi fra di essi, ma voluta da loro espressamente, perocchè già fossersi fatti tremanti tributarii de' Turchi; arroge che questi le rive dell'Ellesponto, del Bosforo, del Mar Nero signoreggiavano, che a volere i proprii possessi di colà tutelare non altro a' Genovesi restava che prudentemente maneggiarsi affinchè indignati non prorompessero a subitana violenza, nè d'altronde che da siffatta prudenza, e circospetta condotta poteasi ricavar mezzo di momentanea salute.

Emula Venezia, e intesa ai conquisti di terraferma, i Visconti di Milano per astio colla Repubblica, disegno di indebolirne le forze, appiccavano segrete pratiche coi Turchi, Francia avvolgevasi nei disordini di una tutela che il minore suo Re angustiava; Inghilterra alle crudeli proscrizioni abbandonata straziavasi nelle interne sue viscere, la Chiesa stessa era travagliata da scisma, incerta a chi rivolgersi. Era dunque necessità di cose o rassegnarsi alla rovina di quello donde solo traeva la vita e la potenza, locchè niuna legge umana può prescrivere, o appigliarsi a' rimedii che solo avanzavano. Questo facea Genova; dopo avere composte le famigliari discordie coi Paleologhi, Gentile di Grimaldi e Giannone del Bosco suoi ambasciatori aveano commissione di convenirsi col Sultano Amurat; addì 8 giugno del 1387 stabilivano essi la seguente convenzione; portava:

1. I sudditi di Amurat avrebbero in Pera goduto di franchigia nell' esercizio de' loro negozii, i dazii per essi a pagarsi rimaneano definiti di otto carati per ogni centinaio di valore di perperi.

2. I Genovesi negli stati di Amurat avrebbero libertà e sicurezza, nè altri dazii pagherebbero che quelli stabiliti dalla convenzione con Urcane di lui padre, de' frumenti esportati non darebbero che quello ch' era imposto a' Greci, Veneziani e Turchi medesimi.

3. Qualunque schiavo de' Turchi, si fosse ad asilo rifuggito in Pera sarebbe consegnato al Podestà sotto pena di cento perperi a chi vi avesse contravvenuto, altrettanto avrebbe fatto Amurat per li schiavi de' Genovesi, eccettuati fossero Turchi d' origine; nel qual caso obbligavasi a pagarne il prezzo.

Fatto codesto accordo coi Turchi pensavasi a contrarne un simile ed anche più ampio coi Bulgari; la Repubblica avea dovuto essere in guerra col signore di quelli cotale Dabordize perocchè essendo a' confini ne molestava le Colonie. Il libro della Masseria

di Caffa che porta l'anno di 1374 e 1375, addì 13 marzo di quest' ultimo fa cenno di una galera armata in occasione di quella guerra. Ora i tempi facendosi vieppiù grossi e procellosi provvedevasi a tor di mezzo ogni molesta cagione di dissidii, e per mezzo di Giovanni di Mezzano podestà di Pera addì 27 maggio del 1387 si era pattuito cogli ambasciatori di Juanco figlio del prenominato Dabordize.

1. Amicizia, pace, rimessione delle vicendevoli ingiurie, esatta amministrazione di giustizia inverso i sudditi Bulgari; le galere di Genova rispetterebbero il principe, i suoi sudditi, le sue terre.

2. Se alcuni Bulgari predassero mai gli averi dei Genovesi, e si rifuggissero ad asilo nei dominii del Principe Juanco, non vi potrebbero dimorare finchè non avessero fatta la restituzione di quanto avessero predato; questo patto era reciproco.

3. I Genovesi sarebbero sicuri negli stati di Juanco, loro verrebbe amministrata esatta giustizia, accordata protezione sì in terra come in mare, eziandio in caso di sinistro, o naufragio; avrebbero un console che farebbe ragione nelle civili e criminali vertenze de' nazionali, in quelle che fra questi e i Bulgari insorgessero, seguirebbesi la competenza che di ragione; godrebbero di protezione, e di entrata libera presso il principe ogniqualvolta l'avessero richiesta, e tanto terreno in luogo conveniente otterrebbero per l'edifizio di una loggia e di una chiesa; un genovese non sarebbe tenuto per delitto da' suoi compagni commesso; i danni de' Bulgari a' Genovesi arrecati dalla stipulazione di quel trattato si rifarebbero; qualunque suddito sia Greco, sia Bulgaro che deponesse in causa nella quale fosse parte interessata un Genovese, la sua deposizione non varrebbe finchè non avesse giurato secondo le formole necessarie e consuete; dovendosi il Principe Juanco mettere in guerra coi Genovesi concederebbe a questi tanti navigli quanti fossero bastanti al trasporto delle cose loro, un mese avrebbero per il trasporto degli effetti leggeri, sei mesi per

l' uscita delle navi e del sale; non proibirebbe l' esportazione di veruna mercanzia, eccettuate le vettovaglie in tempo di carestia, nel qual caso però concedendosi per lui a qualunque nazione di potere trasportare derrate di prima necessità, lo stesso privilegio si accorderebbe a' Genovesi; tutti quelli di questi che si trovassero negli stati suoi verrebbero riposti in libertà, così pure le mogli, le concubine, e i figliuoli loro sia legittimi, sia naturali; il trasporto delle mercanzie negli Stati Bulgari non sarebbe gravato che del due per 100; le navi, l' oro, l' argento, le perle, ed altre gioie andrebbero immuni da ogni dazio (1).

Da una memoria che intorno a questo trattato distendeva il Barone Silvestro de Sacy pare che le coste degli stati del Principe Juanco abbracciassero tutto quel tratto di paese che dalle bocche del Danubio si stende fino al di qua della città di Varna.

Fermate così le proprie faccende coi Greci, Turchi e Bulgari, non rimanevano che i Tartari, ma con essi già vedemmo come la Repubblica si fosse concordata volgendo gli anni di 1365, 1380 e specialmente di 1387, ch' è appunto quello nel quale pure coi Turchi e coi Bulgari convenivasi.

XVII. Ad Amurat ucciso in Cracovia succedeva il figlio Bajazette che chiamavasi Folgore (Ilderim); a Giovanni Paleologo imperatore de' Greci, Emmanuelle; il primo tanto faceasi innanzi negli sforzi per abbattere l' impero greco che Sigismondo re d'Ungheria, ed Emmanuelle medesimi, vedendosi primi ad essere disfatti, ricorsero per aiuto in Occidente; i Genovesi e Veneziani avvaloravano le supplichevoli e premurose instanze, senonchè l'Europa trovandosi in disordinate e dolorose condizioni mal rispose all' appello, e soltanto a quella volta si mosse un eletto stuolo di animosi e vivaci cavalieri francesi sotto gli ordini del conte di Nevers figlio del re di Borgogna; fra quelli era com-

(1) Notices des manuscrits de la Biblioteque du Roi, vol. XI, pag. 65.

preso il maresciallo di Buccicaldo, o Bouciquaut che fu poi per il re Carlo VI di Francia governatore di Genova. All' annunzio che il nemico avvicinavasi mal potendo quelli ardenti giovani frenarsi, nè aspettare volendo l'esercito degli Ungaresi che guidava il re Sigismondo, affrontarono soli l'innumerevole oste ottomana, e quantunque dapprima facessero prodezze, disperdessero le truppe d'Asia, che prime appresentavansi, il disordine mettessero negli stessi giannizzeri, dovettero da sezzo cedere, parte sul campo morti, parte fatti prigioni; questi ultimi per il prezzo di 200 mila ducati vennero riscattati; alcuni mercanti genovesi stettero a sicurtà per il quintuplo di tal somma. L'esercito Ungarese veduta tanta strage abbandonavasi alla fuga, il re Sigismondo, disceso sopra un palischelmo per le acque del Danubio, rasentando il Mar Nero ed il Bosforo conducevasi a salvezza in Costantinopoli; Bajazette di quella fuga, e più del ricovero presso l'imperatore greco sdegnato, ardea pigliarne vendetta, e di strettissimo assedio circondava Costantinopoli. Emmanuelle in quella crudel guisa travagliato, veduto gravissimo il pericolo, rivolgevasi a Carlo VI re di Francia, chiedevagli caldamente soccorso; i Genovesi non solo confortavano quelle preghiere colle loro, ma il proprio dominio accordavano in protezione allo stesso re affinchè la difesa di que' luoghi fosse un obbligo di governo in verso i suoi amministrati; oltre ciò otto galee armavano, cui univansi altrettante di Venezia, in queste saliva altra mano di valorosi guerrieri francesi che il re concedeva capitanati dal maresciallo Buccicaldo, uno tra i pochi scampati alla strage di Nicopoli, e riscattati poscia coi dugento mila ducati; quella piccola e valorosa armata, si fece arditamente innanzi per l'Ellesponto, cacciò i Turchi da Gallipoli dov' eransi gagliardamente annidati, pose in brani il nemico naviglio nella Propontide, sciolse Galata dall'assedio che l'era stato posto dalla parte di terra, e quello di Costantinopoli dalla parte di mare; così ri-

mosso in breve l'estremo pericolo, l'imperatore Emmanuelle e Buccicaldo gareggiando insieme di valore, spingendosi nell'Asia fecervi di molte conquiste, e per un anno ricuperarono di molte terre; senonchè mentre Bajazette vieppiù ingrossava di gente, la piccola armata di Buccicaldo diminuiva, fu allora per consiglio di questo che Emmanuelle inducevasi a lasciar reggere in sua vece l'impero al nipote Giovanni figlio di Andronico, ed egli recavasi in Francia ad implorare più numerosi e proporzionati aiuti dal re. Ma come dopo la di lui partenza, Bajazette sempre più si avvicinasse a Costantinopoli, e di assedio e di fame fosse presso ad espugnarla, come per vero miracolo venisse di mezzo secolo differita cotanta rovina poichè in Angora Bajazette era vinto e fatto prigione da Tamerlano, già da noi si scrisse più sopra nei capitoli 2.° e 4.° di questo libro; cosichè lasciando ora tali fatti ci affretteremo a narrar quelli che tennero loro dietro, conducendoci difilati al pietoso argomento che abbiam tra le mani.

XVIII. Bajazette morendo avea lasciati cinque figli i quali subitamente presero a straziarsi in cieca e crudele guerra civile; i varj principi d'Asia ch'erano avanzi dell'impero Selgiuchido levaronsi in arme, e in un baleno l'ottomano stato con tanta forza e ferocia fondato parve vacillare e cadere. Ed era forse venuto il giorno che interamente sarebbesi dall'Europa dileguato se a' Greci una reliquia di virtù fosse pure rimasta, ma in quelle anime dischiattate non rampollavano che vizi ed inette passioni, in quelle menti che vanità ed errori. L'imperatore Emmanuelle (e duolci far ragione a così misero principe) si avvide della impossibilità di rigenerare un popolo caduto in fondo d'ogni vergogna, e si contenne a desiderare che l'impero oggimai circoscrittosi alla capitale soltanto dopo la di lui morte si fosse disciolto; laonde or l'uno, or l'altro dei figli di Bajazette lusingava e tutti in segreto odiando, questi contro di quelli spingeva ed infiammava; prevedendo però che non a lungo dovea durare lo stratagemma,

volgevasi all'Occidente, riappiccava con Roma le trattative tante volte riprese, ed interrotte dalla unione delle due Chiese; e per che meglio si affrettasse a soccorrergli, al pontefice Martino V proponeva i suoi figliuoli congiungere in matrimonio con altrettante principesse di rito cattolico. Il Pontefice vago di poter ottener quello cui invano per tanto tempo eransi affaticati i di lui predecessori, accettava incontanente la proposta, e adoperavasi perchè la figlia del marchese di Monferrato di nome Sofia fosse data in isposa al primogenito dell'imperatore Emmanuelle; ma quella condottasi a marito, stretto il nodo, e cinta la corona imperiale venia tenuta in ispregio, sia perchè brutta, sia perchè al principe non andava a sangue e comechè in altro rito di religione educata. La desolata vergine accortasi delle fredde accoglienze ricoveravasi in Galata, donde poi a grand'onore sopra di acconcie navi i Genovesi la ritornavano in patria (1).

XIX. Fra i figli di Bajazette era Maometto, tenerissimo del padre che teneramente lo amava, avealo seguito sempre nella di lui cattività, fatto ogni sagrificio, tentato ogni sforzo per liberarlo; l'imperatore Emmanuelle più degli altri fratelli l'avea favorito ed aiutatolo a ricuperare il retaggio paterno; sicchè era stato il primo tra i sultani cui fosse riuscito di trasferire la sede dell'impero in Andrianopoli; e nell'Asia pure tutto gli era prosperamente accaduto cacciandone dovunque i principi Selgiuchidi; i Genovesi signori di Scio e di Metelino, il Podestà di Foglie nuove ed il gran Maestro di Rodi erano accorsi a fargli onore. Cotale Ginneid che nel disordine dell'impero ottomano si era elevato a grandezza, ed occupata aveva la signoria delle Smirne e di Efeso, pur egli trassesi innanzi a Maometto, e colla scaltrezza de' modi seppe così bene cattivarne l'animo che n'ebbe in custodia i confini degli stati turcheschi verso il Danubio; ma traditore e tristo

(2) Ducas Histor. Byzant., tom. XX.

essendo non appena si era condotto a governare le affidate terre che vi accolse a gran favore certo Mustafà che diceasi figlio di Bajazette, e dal fondo dell'Asia veniva rumoreggiando colle armi al possesso della pretesa paterna eredità. Maometto vincevali entrambi e sdegnavasi coll' imperatore Greco, perchè rotti e fuggitivi, loro avesse dato asilo nella città di Tessalonica; venuto a morte però, de' tre figli, l' uno, Amurat di nome, destinava all' impero, gli altri due di tenera età lasciava in tutela ad Emmanuelle medesimo; ed era anzi tenerezza di padre che sapienza di stato, conciossiachè se temeva che il primogenito a voler sentirsi sicuro sul trono, avrebbe certo sparso il sangue de' fratelli, non dovea nascondersi che quel pegno in mano a' Greci era potente e crudele stromento di guerra civile fra' suoi. Senonchè a siffatta imperizia provvidero i Ministri ottomani, chè chiesti i pupilli da Emmanuelle, negarono rimetterli, allegando contro ogni principio essere della propria religione commettere ad educazione d' infedeli li ottomani adolescenti. L' imperatore al niego salì in istizza, e desiderando d' intorbidare quei principii di regno di Amurat, Mustafà e Ginneid rilasciava liberi facendosi per essi promettere che dove il primo avesse vinto Amurat la città di Gallipoli avrebbe restituita ai Greci con altre terre della Tracia, e quelle altresì che stavano al di lungo la sponda occidentale del Mar Nero fino ai confini della Valacchia; tutto prometteano, ma sconfitto il Visiro di Amurat, per opera specialmente di un greco duce Demetrio Leontario, occupato Gallipoli, nulla fu delle promesse, Mustafà rispose che del violato giuramento desiderava anzi dar conto a Dio che Gallipoli nerbo della ottomana potenza rimettere agli infedeli; e vi si accinse a fortificarlo in ogni modo; Amurat intanto attendeva a recarsi in mano lo intero stato turchesco, e dall' importantissimo sito di Gallipoli snidare l' impostore Mustafà.

XX. Per concessione dell' imperatore greco Michele Paleologo i

Genovesi aveano ottenuto il dominio della città di Foglie nuove di grandissimo momento poichè per essa facevasi il ricco traffico dell' allume; l' impero orientale volgendo a decadenza, e tutto dì crescendo a dismisurata potenza l' Ottomano, i Genovesi non aveano potuto negare di farne omaggio prima ad Orcane, e poscia a Bajazette, ed in fine a Maometto. Era venuto in questi tempi a reggerne la podesteria, chè in prima vi aveano signoria i Cattanei, un Giovanni Adorno che prode di mano, ed assai destro di mente travagliavasi alle più prospere sorti della colonia. Posto in mezzo fra due principi infedeli, tributario di qualunque di essi sarebbe rimasto vincitore, pensò star meglio col legittimo, e più forte collegarsi ch' era Amurat; quindi spedivagli in Bursa a rendergli omaggio e profferirsegli pronto a fargli servigio. Amurat vinceva Mustafà che fuggivasi rotto e tremante in Gallipoli siccome in forte ed inespugnabile propugnacolo; era allora che il principe turco chiedeva all' Adorno la profferta fatta volesse attenergli, lo sovvenisse di navi che in Gallipoli lo conducessero a scacciarne l' infedele impostore; l' Adorno essendosi indettato con lui non potea scampare all' imperioso invito, recava il naviglio e due mila italiani. In questo, Mustafà chiedeva all' Adorno un abboccamento, ed essendogli negato, prometteva ad un Barnaba di Cornelia mandatogli all' uopo dal Podestà genovese, che di 500 mila ducati lo avrebbe donato dove si fosse rimasto dal traghittare Amurat al di là dello stretto. L' Adorno disdiceva la proposta e accoglieva Amurat sulla sua capitana, chè non ben sicuro della cristiana fede non avventuravasi al viaggio se non con una mano di 500 armati. Lì per varcare la metà del canale, l' Adorno domanda al Sultano volesse perdonargli quanto dovevagli di arretrato per il possesso della colonia, locchè saliva a 271 mila ducati. Amurat ottenuto il malagevole intento non solo rimetteva il dovuto tributo, ma l' Adorno onorava del nome di fratello, e il dono gli faceva di Periteorio castello posto sul lido di Tracia, inverso l' isola di Taso.

XXI. Mormorarono, maledirono, fecero segno d'ogni più prava calunnia questo trasporto di Amurat in Europa per mezzo delle navi di un Adorno e imputarono a' genovesi che primi traessero i Turchi d'Asia in Europa; poche, concise parole basteranno a provare l'ingiustizia dell'accusa.

Vile, traditore era, a rovina declinato l'impero greco, non altro che di Costantinopoli composto; le provincie dell'Asia a' Turchi, a' Tartari abbandonate per esso, non virtù veruna, non dignità di memorie, non raggio di speranza lo animava; larva misera e compassionevole, qual putrido tronco di grande annosa pianta rimaneva finchè tempo, sventura, o forza qualunque non lo avesse atterrato. A' Genovesi non potuti affidarsi in lui chè nemmeno di per sè bastava a difendersi, già in verso i Turchi obbligati all'omaggio, non restava che od abbandonare ignobilmente le possedute provincie, o sottoporsi ad una ineluttabile legge di sinistro destino; niuno che per poco sia informato delle cose di stato avrebbe consigliato il primo, tutti i più savj il secondo mezzo. E notisi, che secondando Amurat contro di Mustafà non era un aiutar l'armi infedeli contro le battezzate, nè a danno di queste traghittar quelle d'Asia in Europa, ma il men barbaro e legittimo avvalorare contro il più crudele ed ingiusto; e notisi ancora, che, per le divisioni della famiglia imperiale, da un principe di quella Gallipoli era stato dato a' Turchi, e perciò fin di siffatta epoca vi erano di continuo passati infedeli a presidiarlo. E di vero, chi l'occupava allora se non Mustafà che diceasi e teneasi da moltissimi per fratello d'Amurat? Ben diceano dunque i Genovesi rispondendo alla villana lettera del re Alfonso di Napoli il quale gl'incolpava di aver primamente colle navi loro per singolare avarizia fatto passare i Turchi d'Asia in Europa, che il *primo transito dei Turchi d'Asia in Europa, appresso di coloro che hanno vera cognizione dell'istorie è cosa da ridere e da farsi beffe attribuendolo ad essi, perchè è cosa certa che con-*

tendendo insieme per cagione della signoria due Principi greci, uno che fu scacciato di Costantinopoli ebbe ricorso alla potenza dei Turchi e patteggiò con lui e per osservazioni dei patti e delle convenzioni li diede per pegno la città di Gallipoli con la fortezza e per tal cagione gran numero di Turchi furono trasportati di Bitinia in Asia (1).

In conclusione, i Greci furono i primi che dalle loro intestine discordie acciecati si dierono in balia de' Turchi, e dall' Asia li trassero in Europa facendo a quelli dono e promessa delle diverse provincie; i Genovesi come i Veneziani furono obbligati ad accettare così fatale necessità di cose, prestare omaggio, pagar tributo, e volendo continuare ad occupare quanto colà possedevano obbedire loro malgrado ad una forza che oggimai soverchiava, e negando e resistendo ad essa li avrebbe almeno di mezzo secolo prima distrutti.

Molte parole, e forse più del debito, nè al fine di queste istorie accomodate facemmo sopra di ciò; ma volea essere posta in evidenza un' antica e moderna caluunia che gl' Italiani, e specialmente i Genovesi incolpa di avere operato il primo passaggio

(1) V. lettera del re Alfonso di Napoli ai Genovesi, e risposta di questi a quello entrambe in latino, l' una scritta dall' Antonio Panormita, l'altra da Giacopo Bracelli; il primo segretario del re Alfonso, il secondo della Repubblica di Genova. Le parole latine della lettera sono le seguenti: « Illud autem admirari satis non possumus, quomodo turcarum pericula nominare vos non pudeat, quippe qui probe » scire debeatis quo de genere Christianorum sint, qui prius ex Asia in Europam » onerariis navibus precium et singulari avaritia ducti devexerunt ».

Le parole della risposta così sono concepite: « Nam quod in nos referre conatur » sublimitas tuas primum Turcarum ex Asia in Europam transitum apud doctos » ejus historiæ ridiculum est. Liquet enim cum duo Grecorum Principes de Imperio » contenderent, alterum Constantinopoli ejectum ad Turcarum opem confugisse, » pactaque mercede Calipolim arcemque ejus conventorum pignus Turcæ tradi» disse, atque ita multa eorum millia ex Bytinia in Traciam fuisse trajecta ». (Giustiniani annali, an. 1456).

de' Turchi d' Asia in Europa donde poi ne conseguitò l' esiziale caduta di Costantinopoli.

XXII. Amurat col soccorso degl' Italiani riportava vittoria del suo rivale; indi volendo pigliar vendetta dell' Imperatore Manuelle si apprestava a ricingere di forte assedio Costantinopoli: questa città e il di lei porto trovavansi in mezzo tra la colonia di Galata, e il campo de' Turchi; i coloni sovvenivano a' Greci assediati che in quella occorrenza è fama operassero prodigi di valore a tale che neppur essi medesimi bastavano a persuadersene. Ciò nullameno l' assediata Metropoli stava per soggiacere all' impeto violento di tante forze congregate a suo danno; quando di repente Amurat levava il campo; fu detto che la Vergine mostrassesi a difendere le combattute mura e incutesse spavento agli assalitori. Amurat mosse contro Mustafà di lui fratello che gli avea fatto rubellare Manuelle, cattivandosi l' animo del Sultano di Caramania presso del quale stava quegli allogato. Raggiuntolo in Nicea, corrotte le guardie, avutolo nelle mani, lo fece ad un fico appendere e strangolare; seguitò in Asia a trattare prosperamente le armi, punì il Caramano della suscitata rivolta, e Ginneid in campale battaglia disfece. L' impero greco in così grande angustia mirava ad Occidente come soleva nei gravi pericoli; ma Francia fra le contese dei duchi d' Orleans e di Borgogna e le guerre coll' Inghilterra, e la scempiaggine del suo re Carlo VI travagliavasi; Sigismondo imperatore testè dai Turchi sconfitto rivolgevasi nelle guerre degli Ussiti. La chiesa emersa dallo scisma nel più intimo seno laceravasi dalle eresie di Giovanni Huss e di Gerolamo da Praga; rimanevano le due repubbliche di Venezia e di Genova cui più dovea stare a cuore la conservazione dell' imperio orientale perchè colà veramente aveano i lauti commerzi, e le fiorite colonie; ma lo svergognato infemminire dei Greci e la paura dei Turchi cui presso toccavano distoglievanle da ogni ardimentoso concetto; arroge che Venezia come di già notammo pigliava allora

a rifarsi nella terra ferma veneta di quello che prevedeva perduto in breve nel Levante; e Genova dalle civili turbolenze affaticata ora sotto i Francesi, ora sotto il marchese di Monferrato, ora sotto il duca di Milano Filippo Maria Visconti cercava quiete e tutela; ma quest' ultimo mirando all' intero dominio di Italia, le alienava l' animo di tutti gli altri stati italiani de'quali dovea del continuo provare gli odj e li assalti; e le marittime genovesi forze non a difesa de' di lei commerzj, e conservazione delle orientali colonie, ma ad esecuzione impiegava de' propri disegni che a far sè tendevano il maggiore e più potente principe d' Italia; laonde avea dovuto Genova rinfrescare sotto di lui la fraterna guerra con Venezia difendendo l' isola di Scio dagli improvvisi attacchi di questa. Infine pacificatosi nel 1433 il Visconti coi Veneziani, fu a' Genovesi fatta facoltà di attendere con deliberato proposito alle disordinate loro cose d' Oriente, e fu allora che la spedizione da noi già narrata si fece di Carlo Lomellini, il quale contro Cembalo si mosse dapprima che si era ribellata alla Repubblica datasi in balia di un cotale Alessio greco che avea il governo di Teodoro terra poco lontana da Cembalo, e poscia procedè con infelice successo contro il signor di Solcati. Lo storico greco Calcocondila parlando dei pochi scampati al disastro di quest' ultima fazione scrive che vennero ad ingrossare i coloni di Galata i quali erano in quel tempo in ostilità contro l' imperatore di Costantinopoli (1).

XXIII. Moriva l' imperatore Manuele, poco dopo il Pontefice Martino V; al primo succedeva Giovanni Paleologo II, al secondo Gabriele Condolmiero veneziano col nome di Eugenio IV. Già notammo che i Greci imperatori quando più vedeansi oppressi dalle armi turchesche volgevansi ad Occidente, e lusingavano di unione la chiesa latina colla greca; il nuovo imperatore conosciuto avendo versare oggimai l' impero in estremo pericolo, risolse lealmente

(1) Calcocondila de rebus turcicis. lib. VI. edit. Reg. pag. 150.

tentare il rimedio di siffatta unione. Senonchè la chiesa stessa latina travagliata miravasi dalle discordie che tra il Concilio di Basilea e il Pontefice si erano risvegliate, l' uno pretendeva che i rappresentanti della chiesa militante avessero giurisdizione spirituale e divina su tutti i cristiani, non eccettuato da questi il Pontefice; il Pontefice alla sua volta negava così esosa pretesa, e quantunque dapprima soverchiato dalla violenza, e dalle sfavorevoli condizioni in cui si trovava, comechè l' imperatore Sigismondo, Allemagna, Francia, il Duca di Milano, lo stesso popolo di Roma gli fossero contrari e nemici, mostrasse di cedere; tuttavia per lo invanire e smarrirsi del Concilio ripigliata baldanza opponeva la propria superiorità, e i diritti di un sicuro primato pretesseva imperturbabilmente. Al Paleologo cupido congiungere le due chiese, divisando condursi in Occidente, il Concilio, ed il Papa insieme indirizzavansi. Il primo con quattro galee comandate da Nicola di Montone che recava lo stendardo della chiesa, offeriva 300 balestrieri per tutto il tempo che l' Imperatore sarebbe rimasto lungi di Costantinopoli, luogo del Concilio ove le dissidenti chiese avessero a riunirsi Basilea, Avignone, od una delle città della Savoja; il secondo con nove galee capitanate d'Antonio Condolmiero nipote del Papa proponeva la città di Ferrara si aprirebbe a Concilio, colà supplicava venisse il Paleologo a por fine ad un tempo così allo scisma de' latini come a quello de' greci. Alla seconda offerta aderiva l' Imperatore e sulle galee del Papa col Patriarca ed altri personaggi più chiari del proprio clero imbarcavasi.

Dopo lunga e procellosa navigazione l' imperiale comitiva giungeva in Venezia, dove a grandissimo onore veniva ricevuta da quella magnanima repubblica, entro il Bucintoro da dodici galee seguito, il Doge e i Senatori veneziani faceansi incontro all' Imperatore; la laguna brulicava di popolo sopra le infinite gondole affollato; suoni musicali e canti eccheggiavano per l' aere insieme alle acclamazioni, e agli evviva; trofei, vessilli sventolavano senza

fine sia dai tetti e dalle finestre dei palagi che si specchiano nella laguna, sia dall'innumerevoli gondole che la solcavano; ogni trofeo, ogni vessillo, ogni emblema mostrava l'aquile romane accoppiate ai lioni di S. Marco. L'Imperatore dall'alto di un trono che stava sulla poppa della sua nave, circondato da' Greci riceveva l'onorevole visita. Meravigliava co' suoi greci tanta potenza e dovizia di repubblica al di cui paraggio venia meno ogni sua fortuna imperiale. E certo Venezia toccava in quel momento la maggior meta di pubblica e privata prosperità cui sia dato quaggiù di raggiungere. Ebbe però la greca vanità a indignarsi, quando a' di lei sguardi offerironsi sulla piazza di S. Marco collocati a trionfo i quattro famosi cavalli di bronzo e tutti gli altri monumenti di gloria veneziana, e di greca vergogna.

Soggiornato quindici giorni in Venezia, mosse il Paleologo per Ferrara, dove ebbe pure ad incontrare grandissimo ricevimento, entrando nella città e camminando per quella sotto di un baldacchino sorretto dai figli e parenti di Nicolò d'Este marchese.

Aprivasi il Concilio, ma così pochi erano gl'intervenuti che ogni pubblica discussione fu prorogata a sei mesi. Quello di Basilea temerariamente procedeva, decretava deposto Eugenio IV, nominavagli un successore; ma questi atti rivoltavano i principi cui il malo esempio dell'oltracotata deposizione cuoceva, ne abbandonavano le parti, e quelle d'Eugenio seguivano. Tra per questo, e l'infierire della peste in Ferrara mutavasi la sede del Concilio, e trasferivasi in Firenze; colà prosperavano le sorti del Pontefice, ogni giorno vedea di distinti personaggi e di popoli ingrossarsi la sua parte; cadde allora in acconcio di provvedere all'unione della latina colla greca chiesa; appianaronsi le differenze intorno alla processione dello Spirito Santo, alle qualità del pane consagrato, alle pene del purgatorio, ed alla supremazia del Pontefice; e il giorno sei luglio del 1438 il decreto d'unione fu letto e pubblicato nella latina e nella greca favella; dalla sommità

dei loro seggi scesi il Pontefice e l' Imperatore abbracciaronsi e baciaronsi in viso, locchè fra li applausi e le lagrime di tutti li adunati venne imitato dagli altri. A compiere il trionfo del veneziano Papa vennero i deputati degli Armeni, e de' Maroniti, i Giacobiti dell' Egitto e della Soria, i Nestoriani e gli Etiopi, che sottoscrivendo al patto d' unione ammisersi al bacio del santo piede; in tal guisa fu annunziata l'obbedienza e l' ortodossia dell' Oriente.

E qui giovi il dire a più speciale argomento di queste istorie che il Console di Caffa Paolo Imperiale di molto ebbe a travagliarsi per la riunione degli Armeni alla chiesa latina, chè di Armeni in Caffa aveavi una colonia con vescovo, chiese e monisteri. Da Caffa spedivansi al Concilio fiorentino i legati del *Cattolico* ossia Patriarca degli Armeni; Paolo accompagnandoli di sue commendatizie non lasciava di esporre al Pontefice Eugenio quanto avesse operato per quella unione; chiedeva per ragione di benemerenza l' onore di senatore di Roma. Il Papa a lui rispondendo nell' anno di 1440 lo nominava suo *scudiere d' onore*, creavalo conte Palatino unitamente a' suoi legittimi discendenti. Intanto la rinunzia alla Tiara dell' antipapa Felice V, e la depravata vita che menava nel ritiro di Ripaglia portavano al colmo le felicità di Eugenio IV.

XXIV. L' atto di unione delle due chiese sarebbe tornato di grandissima utilità all'impero Orientale, e forse preservato avrebbelo dalla fatale ruina dove i Greci leali si fossero dimostrati, ma appena fatto in patria ritorno disdissero l' operato del Concilio fiorentino; l' Imperatore ne venne in odio per questo, sicchè angustiato da quegli umori funesti della sua nazione, e più dal turco Amurat che in singolar modo avversava l' unione pose in non cale i giurati patti.

I fratelli ancora con sinistri comportamenti affliggevanlo; essi aveano il freno di parecchie provincie della Grecia, l' uno coll' altro

si guerreggiavano, e Demetrio per prevalere al fratello Tomaso non vergognava di ricorrere agli aiuti di Amurat; ciò nullameno ad estremo partito non si sarebbe recata Costantinopoli se la discordia, la venalità, la slealtà non l'avessero fatta precipitare in balia de' Turchi.

Un uomo prode e gagliardo regnava la Servia, Giorgio Castrioto; un altro ancora più prode e famoso col nome di Giovanni Corvino appellato Unniade la Transilvania, Ladislao aveva in quel mentre il governo dell'Ungheria e della Polonia; in santa lega dal Cardinale Giuliano Cesarini promossa confederavansi quindi contro il turco Amurat, Polacchi, Ungheresi, Valacchi, Transilvani e Serviani, e mosse le armi riportavano famosa vittoria presso a Sofia; il côrne frutto con farsi innanzi più animosi, avrebbe per certo ecclissata l'odrisia luna, ma Giorgio che avea il primo consigliata la guerra, tratto alle lusinghe di Amurat che mal potendo vincere i confederati studiava modo a disunirli, propose una tregua che fu accettata, e stabilita per dieci anni. Appena seguita, nacque il pentimento; giungeva notizia a' collegati che il Caramano, naturale nemico di Amurat, sentito questo trattenuto in guerra da' cristiani riprendeva le armi, e le toltegli terre rivendicavasi; il Papa armate dieci galee in Venezia le spediva nell'Ellesponto a difesa di Costantinopoli, con esse navigavano ancora altre quattro del Duca di Borgogna; Amurat dopo la fatta tregua accorso contro il Caramano, e tornatolo in soggezione si era fatto Dervis, ch'è una generazione di frati presso i Turchi. Pareva a' Confederati non potersi migliore occasione loro offerire di quella, ma si opponeva la tregua colla santità del giuramento patteggiata, il Cardinale si trasse innanzi, e in nome del Pontefice ne li assolse; però decretata la guerra, ripassato il Danubio, volgevansi verso Andrinopoli. Non così tosto seppe Amurat violata la tregua, che cacciato l'abito di Dervis, impugnate le armi, passò lo stretto. E qui del maledetto passaggio incolpansi ancora i genovesi di com-

plicità collo stesso nipote del Papa che capitanava le dieci galee, Francesco Condolmieri; si dice che alcuni Genovesi pirati con una nave della famiglia de' Salvaghi, e per uno zecchino per uomo di nolo operassero il lamentevole trasporto, che il nipote del Papa di quell' infame prezzo ricevuta la sua porzione il turchesco esercito ch' era di centomila uomini celeremente colle di lui navi traghittasse in Europa. Orrendo a dirsi, e bruttura inenarrabile, nè credibile finchè le più evidenti e legittime prove non vengano a confortarla. Chi lo afferma è un Lodrisio Crivelli, autore è vero quasi coetaneo che scrisse della spedizione di Papa Pio II contro i Turchi inserita nel tom. 23 pag. 44 della raccolta Muratoriana degli scrittori delle cose italiane. Lo stesso Enea Silvio Piccolomini che fu appunto poscia Pio II ne tocca un cenno in una sua lettera indirizzata a Filippo Maria Visconti duca di Milano, ma nulla de' Genovesi, nè del nipote di Eugenio IV fa motto. La mostruosa imputazione ripetevano in seguito parecchi altri scrittori ma sulla fede dell' unico Lodrisio Crivelli. Noi crediamo non doversegli prestare credenza 1.° perchè gli storici greci coetanei che scrissero minutamente di quei fatti, Franza, Ducas, Calcocondila, ed erano naturali, e feroci nemici de' Genovesi e Veneziani, non ne fanno parola; 2.° perchè di quel tratto del Bosforo che vuolsi da' Genovesi, e dalle navi del Papa medesimo fatto a' Turchi traghettare, la destra sponda era tuttavia da' Greci posseduta e difesa, e il contegno dell' imperatore Giovanni Paleologo in quella occorrenza, che vide il passaggio e non si oppose, e quello quasi di gratitudine di Amurat, che cessò improvvisamente ogni impeto contro di lui, fanno ben sospettare che lo arrestarsi repentino del secondo fosse un adeguato guiderdone alla pattuita negligenza del primo; 3.° perchè il Lodrisio Crivelli scriveva poco dopo che i Genovesi aveano cacciata la signoria del Duca di Milano di lui naturale sovrano cui cercava forse di andar a versi, maledicendo ad un popolo che non avea più oltre

voluto portare in pace quel giogo ch' egli forse stimava una benedizione di Dio.

XXV. Amurat segnalata vittoria otteneva sopra i Cristiani presso di Varna, il re Ladislao, il cardinale Cesarini rimanevanvi morti, disfatto l' esercito, inespugnabile oggimai la potenza de' Turchi in Europa, le sorti di Costantinopoli vôlte ad estremo precipitavano.

Pieno di acerbi dolori, più dell' animo che del corpo infermo nel 1449 cessava la vita l' imperatore Giovanni Paleologo cui il fratello Costantino succedeva; ad Amurat pur egli passato di questa ad altra vita Maometto II di lui figlio tenea luogo nel regno; e nel pontificato al veneziano Eugenio IV, il genovese Nicolò V surrogavasi. Il nuovo imperatore greco veduto ampio l' abisso d' ogni parte, cercava fortificarsi per non cadervi nè tutto, nè tosto, e avvisava a procacciarsi gagliardi aiuti di Venezia menando in moglie la figlia di quel doge Foscari; ma i suoi che più dappresso circondavanlo sconfortarono l' unione siccome insolita, nè degna di principato ereditario, ma per vera e più intrinseca cagione, siccome argomento di timore che la novella sposa non si traesse seco numeroso seguito di veneti per i quali soli si fossero moderate quind' innanzi le imperiali faccende, laonde Costantino ebbe a torsi giù di quel disegno, e fu anche questa fatale origine del tiepido comportarsi di Venezia nella difesa dell' orientale metropoli.

Maometto II, feroci ed alti spiriti aveva, e di Costantinopoli desiderava per ogni patto insignorirsi; però su quell' albeggiare di regno, non mostrò le accese voglie, anzi parve non volersi scostare dalle relazioni di buona amicizia, che il padre avea alla sua morte serbate coi Greci. Ma da un messaggio dell' Imperatore sdegnato che chiedeva raddoppiata la pensione di Urcane figliuolo di Bajazette custodito presso di lui, ruppe con fiere minaccie ogni pacifico accordo, ed affrettatosi a comporre in Asia ogni vertenza tornò in Europa apparecchiandosi più che mai alla vagheggiata intrapresa. A Costantino non rimaneva che il consueto rivol-

gersi ad Occidente; e in ispecie al capo della Romana Chiesa cui dovea essere a cuore quell' antemurale di cristianità. Infatti Nicolò V ne accoglieva le supplicazioni, nè meno caldo del suo predecessore in quell' estremo pericolo della cristiana fede, davasi a radunare danaro facendo predicare il benefizio delle Indulgenze. Ma prima di accordare il soccorso volea seguisse l' unione delle due chiese secondo i patti di Firenze; però mandava in Costantinopoli sopra una nave genovese un Cardinale che quella predicasse, ed ottenesse. La qual cosa oltre al rimuovere l' animo de' Greci dal naturale principe costretto ad avvalorare coll' opera l' intendimento de' Latini, diede tempo a Maometto di meglio provvedere alla guerra.

I Greci non voleano sapere dell' abborrita congiunzione, il grand' ammiraglio chiarivasi piuttosto amico de' Turchi che disposto a trattare con un Cardinale, studiavano la conservazione delle loro ricchezze, poca e debole resistenza credevano preservarli dal perderle; superstiziosi, ed avari non solo, ma vilissimi erano, di guisa che chiamati a difesa della patria e della propria fede altri si appiattarono nel più recondito ricinto de' monasteri, altri finsersi infermi, e vi fu chi a tanto si condusse di obbrobrio che pensò a mutilarsi, anzi che le mani conservare, ed armare a difesa della cadente terra nativa; di tanta città, di tanto popolo, vergognoso a dirsi, non più di quattro mila capaci delle armi trovaronsi!

XXVI. Costantino implorava soccorsi, nè questi venivano; l' Imperatore germanico nella guerra de' Boemi maneggiavasi; Carlo VII di Francia a ricuperare il proprio regno attendeva, in Inghilterra le parti d' York e Lancaster straziavansi; Alfonso V re di Napoli e d' Aragona con insana cupidità desiderava cadessero con Costantinopoli le colonie e le marittime forze de' Genovesi, rimanendo nell' alta mente riposta la sconfitta di Ponza per lui toccata; i Veneziani travagliavansi per le vie della Siria, e dell' Egitto,

immergevansi nelle conquiste, e nei possessi di Terraferma; Giovanni Unniade dianzi eletto palatino, e reggente del regno di Ungheria, uomo valorosissimo, era disceso ad una pace di tre anni con Maometto; e per colmo di vergogna ad una tregua con questo i cavalieri di Rodi i quali per regola di loro instituto destinati erano a combattere i Turchi.

I coloni di Pera, e Genova, soli restavano per fronteggiare cotanto nemico. Vennero i primi accusati di essersi tiepidamente portati in quell' assedio, di avere ben anco tenute secrete pratiche coi Turchi; senonchè la loro difesa leggesi nello storico greco Ducas (1). Si rende manifesto per questo che l' imperatore Costantino appena subodorati i disegni di Maometto ebbe a ristringersi a consiglio coi Genovesi di Galata; che questi stando loro a cuore la fortuna di Costantinopoli, conciossiachè a quella fosse attaccata la propria, indirizzavansi a Genova per aiuti donde ne venne una grossa nave con molte macchine da guerra e cinquecento uomini d' arme. Oltre il qual soccorso non potendo sperare e veggendosi d' ogni parte dal Turco circondati dovettero per forza convenirsi con questo di essere neutrali, colla condizione di non venir da esso molestati qualunque fosse stata la fortuna di Costantinopoli. Lo storico greco nota però, essersi i contraenti vicendevolmente ingannati, perchè i Galatini occultamente soccorrevano a Costantinopoli, e Maometto diceva a' suoi lascerebbe dormire il serpente finchè non avesse soffocato il drago; del resto nullo altro partito potea seguirsi da' coloni quando non avessero apertamente impugnate le armi disertando le naturali sedi di Galata, tutti ricoverandosi in Costantinopoli, veder quindi incontanente occupato dal Turco l' abbandonato sobborgo, e così fatto crudele bersaglio dalla soprastante collina il porto di Costantinopoli. A queste cose non mirava Leonardo arcivescovo di Scio pur

(1) Ducas, XXXVIII.

egli genovese, quando facea rimprovero a' coloni di essere degeneri da' loro maggiori; il buon prelato inteso alla faccenda dell' unione delle due chiese per cui si era colà recato col cardinale Isidoro non tenea ragione della differenza de' tempi, e come la colonia non si fosse mai per l' addietro trovata oppressa da così gagliardo nemico che le soprastava, come questo si vedesse padrone di pressochè tutte le greche provincie d' Europa, signoreggiasse il Bosforo, e il più che monta in molti luoghi si mostrasse affortificato dell' Ellesponto, laonde rendeasi malagevole il ricevere soccorsi da Genova che in quel momento trovavasi eziandio involta nella guerra che ciecamente facevale il re Alfonso.

XXVII. Maometto avea edificata una fortezza sulla diritta sponda del Bosforo donde dominava la navigazione del Mar Nero; a Costantino che querelavasi dell' operato contrario agli antichi patti rispondeva non essere diritto scompagnato dalla forza, s' ei non aveva modo da impedirlo s' acquetasse, e tacesse. Indi proseguendo nel concepito divisamento quante greche navi, venete, genovesi, o di Caffa, o di Amastri, o di Trabisonda voleano andare, o ritornare dal Mar Nero, egli decretava gravate di certo determinato balzello; e ad un capitano Riccio veneziano che negò il pagamento tolse la vita col palo, ed affondò la nave.

Condottosi in Andrinopoli gli apparecchi affrettava all' espugnazione; i meglio esperti artefici d' ogni parte invitava, i bellici instrumenti moltiplicava, di macchine per scalare i muri, di artiglierie grosse per batterli incessante era la provvisione; un meraviglioso cannone fondevagli un cotale Orbino valacco di nascita, millantando che a colpi di quello doveano cadere le mura di Costantinopoli, fossero più salde delle Babilonesi; così tutto disposto con 258|mila uomini di esercito terrestre, e 320 vele addì 4 Aprile del 1453 presentavasi dinanzi a Costantinopoli e vi piantava l' assedio.

Quando il doge Fregoso avea spedita la nave a' coloni di Pera

con macchine da guerra e 500 uomini d'arme, all'imperatore Costantino altre due navi indirizzava con polvere da fuoco, moschetti, balestre, ed altre armi sì antiche come moderne; capitanavale un uomo di molto pregio di nome Giovanni, di famiglia Longo, di casa Giustiniani che aveano cinque anni era stato Console di Caffa, e maneggiatosi valorosamente nelle guerre di Napoli. A grand' onore fu ricevuto da Costantino chè sulle prime si avvide quanto dovesse tenersi in onore; i Greci tutti ebbero ad ammirarlo, due soli contrari il Greco ammiraglio e il Patriarca. Egli data mano alla difesa, tre navi mercantili, e tre galee di scorta tornando dalla Tana a Venezia trattenne in Costantinopoli cogli uomini d'arme e le macchine loro, ancora adoperò una grossa nave spagnuola di un Francesco Toledo grande di Castiglia che colà si era condotto per ricevere in isposa la figlia di Costantino; ora fra tutte queste forze che di Genovesi, Veneziani, e Spagnuoli componevansi, e sommavano a due mila uomini colle greche riunite che dianzi vedemmo non oltrepassare i 4|mila, il presidio di Costantinopoli non ascendeva a più di 6970, delle navi non più di 28 si avevano.

Con sì piccoli mezzi oste immensa affrontavasi; questa in tal modo partivasi, l'esercito di terra alla destra la Propontide, colla sinistra tutelava il porto; dinanzi alla porta di S. Romano, fra occidente e settentrione il Gran Signore colla battaglia allogavasi; settanta mila cavalli sopravegghiavano sulle alture che stanno a cavaliere di Galata; duecento navi alla bocca del porto impedivano ogni comunicazione della città col mare. Giovanni Giustiniani creato capitan generale provvedendo a così arduo uffizio, di grossissima catena chiudeva l'ingresso del porto; allargava il fosso delle mura terrestri, mine a mine opponeva di guisachè le due parti nel sotterraneo lavoro incontravansi e battagliavano.

XXVIII. In questo, meraviglioso fatto accadeva; nell' isola di Scio che a' Giustiniani apparteneva tre galee cariche d'ogni miglior

vettovaglia, con uffiziali, soldati e marinaj sotto il governo di Maurizio Cattaneo podestà erano allestite pel capitan Generale; i venti contrari aveanle fatte ritardare sicchè giungevano nella Propontide in compagnia di una galea greca allora che tre file di legni Turchi sul dinanzi schierati guardavano la bocca del Bosforo; l'inespugnabile ostacolo non le conteneva, l'una dopo l'altra cacciavansi avanti, superavano la prima, e la seconda ordinanza delle turchesche navi, e menata strage di dodici mila nemici riescivano a rompere la terza, passare innanzi, di sortachè la ferrea catena al segnale loro sollevata, aspettate ed incolumi entravano trionfanti nel porto imperiale; Maometto II condottosi sulla sponda del Bosforo a riguardare il fatto, faceva atti di forsennato, coi gesti, e colla voce gridava a' suoi, nè più reggendo a mirare il doloroso cimento lanciavasi col destriero in mare; infine riconosciuto vano ogni suo eccitamento, disfatte le sue navi, strappavasi per dispetto la barba, e ordinato fosse al suo cospetto recato l'ammiraglio, questo fatto distendere boccone a' suoi piedi con una verga d'oro lo percoteva finchè n'ebbe stancato il braccio.

Siffatto avvenimento portava il dubbio e la titubanza nel di lui animo, per la qual cosa a tempo più acconcio stava già per differire l'incominciata oppugnazione, quando nell'intimo consiglio del Divano in cui appalesava le sue paure, il secondo Bascià ne lo distolse, proponendo trasportare la squadra leggiera nel fondo del golfo attraverso della costiera di Europa; arridendo il disegno, fu tosto abbracciato; settanta galee per una via che si aperse fra le più ripide asprezze che il porto dal canale del Bosforo dividono fecersi passare. Coperta era di travi e di tavole la via al di sopra; al di sotto di sevo unta, e di altre lubriche materie perchè meglio vi corressero addosso; per siffatta maniera le galee veniano poste dentro del porto. Lo stratagemma medesimo narra Plutarco nella vita di Antonio avere dopo la battaglia d'Azio divisato Cleopatra, e al Bascià che a Maometto lo propo-

neva, suggerito un rinegato che avea poco prima veduto ciò farsi quando la Signoria di Venezia ordinava trasportarsi per terra sino a Torboli nel lago di Garda ottanta legni per soccorrere Brescia ridotta ad estremo dall'esercito sforzesco.

Ora a voler trarre utile da quel trasporto si voleva un ponte che congiungesse le due rive, e questo, Maometto fece tosto costrurre lungo di cento cubiti e largo cinquanta che colmò nove miglia di spazio; in tal modo Costantinopoli e per terra e per mare rimase strettissimamente assediata; per sollevarla era duopo quel ponte distruggere ed Jacopo Cocco veneziano si offeriva all'impresa; tolte egli con seco una barca incendiaria e cinque galeotte di eletta gente fornite in una notte dei primi di maggio protetto dalle tenebre di cheto e silenzioso si avvia verso il ponte; ma da' venti forse impedito la prima alba lo sorprende; vuolsi ancora che un servo di quei giovani che salivano le cinque galeotte, ne porgesse notizia a' nemici di guisachè questi informati della spedizione stavano pronti ad attenderli; infatti lasciateli accostare colle grosse bombarde fulminavano la barca incendiaria, colle minori artiglierie le cinque galeotte. L'infelice riuscita mosse discordia nel greco campo e specialmente l'antica ruggine rinfrescò fra' Veneziani e Genovesi; per singolare calamità in quel supremo momento che avrebbero dovuto meglio insieme ristringersi alla difesa contro il comune nemico, vilipendevansi e i Veneti accusavano i Genovesi, e questi quelli di non sapere condurre a capo le difficili imprese ch'essi soli sapevano; Jacopo Cocco per imperizia aver ignorato che cosa facessesi, nè lui, nè i Veneti preveduta la grandezza del tentativo, laonde quaranta valorosi giovani genovesi erano periti, senzachè le nemiche navi, e il ponte venissero incendiati (1).

Le acerbe parole spingevano a' tristi fatti, ma l'imperatore si

(1) Phranza, Chron. lib. 3, Cap. 12.

pose loro in mezzo, e additando ad essi il nemico esercito innumerevole, e come vincerlo fosse impossibile senza vera e stretta concordia d'animi, in nome di Dio, pregolli a deporre i fraterni sdegni, ad abbracciarsi, a stringersi fortemente tutti con lui, e con lui vincere, o dare la vita per la fede e per la patria.

Calmavansi e apprestavansi all'ultimo uopo che già mostravasi. Maometto lieto che il tentato disegno volgesse sinistro a' latini, pensava a tenere in freno le navi greche e genovesi con alcune artiglierie fatte da lui trasportare sul colle di S. Teodoro dalla parte di Galata, con quelle distruggendole riusciva ad ottener aperta la bocca del porto. I Magistrati di Galata inviavangli una legazione, lamentavano un sì turpe abuso contro di navi mercantili, rammemoravano i patti giurati di neutralità, ma rispondea Maometto non mercantili, ma piratiche essere quelle navi, del resto o mostrassersi veri nemici, e come tali li tratterebbe, o rimanessersi dal soccorrere all'Imperatore contro di cui guerreggiava.

Ma i coloni da quella loro fatale politica eppur dai tristi casi richiesta, condotti, seguivano di giorno ad aggirarsi nel campo turchesco, di notte celati recavansi in Costantinopoli, adoperavansi alla difesa di quella.

XXIX. Nella qual città Giovanni Giustiniani, di zelo, di virtù gareggiando coll'Imperatore non avea tregua nell'ordinare, munire i luoghi più deboli, e il poco presidio in guisa disporre che dovunque fosse o necessario accorresse; tanto era l'infaticabile suo travagliarsi che lo storico greco Giorgio Phranze ebbe a paragonarlo a' giganti dell'antichità (1) e Calcocondila scrive ch'era saldo come al fuoco diamante (2).

I Greci però quell'ardore non secondavano, anzi naturale av-

(1) Phranzcs III. 12.
(2) Calchondyl. VIII. 160.

versione li tenea dai latini disgiunti, il Grand' ammiraglio giungea a tale di ribalderia che negava rimettere al suo Signore le artiglierie di cui era custode; a sì grande sventura è forza aggiungere che fra' latini stessi regnava rancore ed invidia, di tanto vennero accusati il Podestà di Pera e il Frate Leonardo da Scio, Segretario del Legato Apostolico, in verso il Capitan generale.

Maometto procedea animoso nei lavori dell' oppugnazione e preparava ogni cosa per dare il generale assalto il dì 29 di maggio. Senonchè prima di venirne a questo sia che volesse dar prova di generosità, sia che lo muovesse il timore di città presa, saccheggiata e smantellata, mandò all'Imperatore greco offerendogli salva la di lui persona e quella degli altri l' avessero voluto seguitare, licenza di portar via quanto meglio gli talentava, alcune greche province dov' egli e i compagni avrebbero avuto comodo e tranquillo soggiorno; per tutto ciò rendesse a lui la città che oggimai invano si argomentava di poter conservare. Magnanimamente rispondea Costantino; nonchè gli antichi ma più gravi tributi soliti a pagarsi da' suoi predecessori a' Turchi essere pronto a concedere, rinunziare alla capitale del suo impero non mai, difenderla, o sotterrarsi sotto le di lei rovine aver tutti giurato (1).

Cotesta risposta e segni di spavento vedutisi in que' giorni apparire in cielo l' animo de' Turchi commovevano sicchè Maometto così consigliato del gran visiro Halil che segreto favoreggiava i Greci, avrebbe abbandonato l' assedio, se a più feroce consiglio non lo incitava il Pascià Soganes; il quale inculcandogli il partito più conforme all' indole feroce che aveva il serbò fermo nel fatale proposito; mandato quindi a far miglior guardia affinchè quei di Galata non iscendessero alla difesa della città, il giorno ch' era imminente attese imperterrito del generale assalto.

(1) Ducas, Hist. Bysant. Cap. XXIX.

Soccorrevano al soprastante pericolo i sacerdoti che scorrendo le file de' Turchi li avvaloravano, mostrando le lascive delizie della vita avvenire piena di gemme, d'oro, e di bellissime schiave, guiderdone singolare a chi di loro moriva combattendo gl'infedeli.

XXX. Ma nel cristiano campo e con maggiore e più vera fede i soccorsi prestavansi di una benefica religione il di cui premio non istà nelle isvergognate immondezze della terra, ma in beatitudine eterna che s'informa della celeste vista di Dio Creatore e di tutti quanti furono da lui eletti a chi soffre, a chi combatte per essa e per la patria, premio certo e speranza infallibile. Costantino pregava perchè non gli fallisse nel momento estremo la propria virtù, e degno dell'imperatoria maestà potesse colla corona lasciar la vita.

Indi traevasi al mezzo dell'eletto stuolo de' pochi Greci, Veneziani e Genovesi che sino allora nell'arduo cimento gli erano stati fedeli compagni; e vôlto a sinistra dalla qual parte erano i Genovesi: « o Liguri, fratelli onoratissimi, diceva loro, uo-» mini bellicosi, magnanimi e nobili di fama, non potete voi » ignorare che questa città più che di me solo, sia stata ancora » vostra per molte cagioni. Voi soventi volte studiosamente le » arrecaste soccorso, e colle armi vostre la preservaste sicura » ed incolume da' barbari di lei nemici. Ora tempo è acconcio » affinchè nell'esserle soccorrevoli di valorosa opera la vostra ca-» rità, fortezza e magnanimità in Cristo verso di essa abbon-» devolmente dimostriate (1) ».

Ciò detto al tribunale di penitenza accostavasi, poscia dell'eucaristico pane cibatosi, fortificato da quello alla difesa delle mura accorreva. Questa, secondo il ristretto numero de' combattenti era così disposta; alle porte di S. Romano a guardare il lato terre-

(1) Phranza, Chron. lib. III. Cap. 14.

stre della città stava Giovanni Giustiniani; alla porta d'oro Maurizio Cattaneo con Jacopo Cantarini, due greci ed un ingegnere tedesco alla porta erano di Selibria; alla Miliandra Antonio Bocciardo e Paolo Troilo; della regione Dempseria teneano il varco il Legato Isidoro primato di Russia col suo segretario; la torre dell'Ippodromo custodiva Pier Giuliano console de' Catalani; le torri Aveniadi occupavano Girolamo Interiani, Lodisio di Gattilusio, Francesco Salvatici, Leonardo di Langasco e due Giovanni del Carretto e de' Fornari, genovesi uffiziali; l'ingresso del golfo teneva Domenico Trevisani veneto; veniano preposti all'interno della città Niceforo Paleologo con Demetrio Cantacuzeno; l'imperatore con Francesco Toledo dalle sue guardie seguitato correva dovunque, a tutto provvedeva e sopravegghiava.

Si dava per parte de' Turchi cominciamento all'attacco, ed era formidabile, ma non minore mostravasi ed eroica la resistenza dal lato de' Greci; pareva impossibile che poca mano di valorosi raffrenasse così gagliardo impeto d'oste innumerevole; alla porta di S. Romano pendeva l'esito della disperata pugna; Maometto dall'inaspettato valore confuso stava per indietreggiare, quando una palla di bombarda, o di archibuso feriva Giovanni Giustiniani; il dolore della ferita facealo voltare in fuga, invano Costantino tenevagli dietro, pregavalo a ritornare, mostrandogli nelle di lui mani starsi tutta la decisione della battaglia e la conservazione dell'imperio. Seguitava quegli ad allontanarsi e secolui lo stuolo de' Genovesi; imbarcatosi per Galata e poscia per Scio, trapassava di questa a miglior vita colà.

Costantino al posto lasciato vôto dal Giustiniani sottentrava; disperatamente combatteva; al fine non bastando alla nemica irruzione era obbligato a mescolarsi co' fuggitivi che seco loro a violenza traevanlo; intanto il torrente degl'infedeli non trovata più resistenza d'ogni parte innondava la infelicissima città. Dicesi che l'Imperatore verso di quello spronasse il destriero, e

incontro al ferro nemico appresentasse il petto, e così valorosissimamente morisse; infatti dove maggiore era il numero de' morti là venne trovato il di lui cadavere che sozzo di sangue e per ferite deforme fu riconosciuto dalle aquile d'oro ricamate sopra i calzari; avea Costantino cinquanta anni di età e otto di regno; con lui fortemente perivano il Paleologo, il Cantacuzeno, Maurizio Cattaneo, Francesco Toledo e un Faseolo veneziano.

XXXI. Quattro giorni di orribile saccheggio si ebbe Costantinopoli, il quinto giorno Maometto si mosse inverso Galata. Il Podestà o Commissario avea le cose disposte per valorosa difesa collocando ne' più difficili siti li stipendiati di Scio, tutti quelli di Genova e in gran parte i cittadini e borghesi di colà, il giovine Imperiale di lui nipote e i propri servi; còlti da terrore la maggior parte abbandonavansi a precipitosa fuga, quindi parecchi rimaneano presi sulle palizzate poichè i patroni delle navi sopraffatti dallo spavento non vollero attendere alcuno. Non senza grave pericolo il Podestà riduceva dentro le mura i rimasti esposti in tal guisa. Scorgendosi a tale condotto, avvisando piuttosto la vita perdere che abbandonare la terra poichè certo a nefando sacco sarebbe stata posta, mise ambasciatori a Maometto, rimemorando la colonia essere in termini di pace, offerendo di sottomettersi dove volesse osservarla. Tacque il Sultano. Intanto le navi traeansi al largo, invano a' Patroni fu detto per amore di Dio e per senso di pietà volessero trattenersi tutto il giorno seguente essendo certo il Commissario di accordarsi con Maometto. Negarono, anzi venuta la mezzanotte salpavano. Al mattino avuta Maometto notizia della partenza delle navi, disse agli ambasciatori volere libera la terra; accordar salve soltanto le persone e le robe, allegando i coloni aver fatto il possibile a difesa di Costantinopoli ed essere stati cagione perchè egli non l'espugnasse il primo giorno. L'accordo fu da' borghesi conchiuso, non dal Commissario per buone ragioni. In diritto, que' patti di rinunzia

poteano andar soggetti a gravissime eccezioni poichè seguiti senza l' intervento del legittimo rappresentante della Repubblica. Maometto recossi due volte in Galata e fece tutto distruggere, i borghi e parte dei fossi del Castello, nonchè la torre di S. Croce; conservate e restaurate le mura dalla parte di mare, prese tutte le bombarde, tutte le munizioni e le armi de' borghesi; fece scrivere tutt'i beni dei mercanti e borghesi che si erano fuggiti, dicendo: se ritornassero sarebbero loro restituiti; altrimenti incamerati; però, concedeva lettera sua con nunzio per l' Isola di Scio, notificando a tutti i mercanti e borghesi colà ricoveratisi che poteano ritornare, e ritornati ricupererebbero i beni loro; erano pure avvisati i Veneziani che aveano abbandonati i propri magazzini (1).

La prenominata lettera conteneva le condizioni dell' accordo o rescritto di Maometto per cui questi « concedeva bensì ai coloni » di liberamente mercanteggiare negli stati suoi, di conservare » le roba loro, le case, i magazzini, le vigne, i molini, le » navi e tutti i negozi commerciali; dava ad essi la facoltà di » mantenere le loro chiese e i loro canti, colla proibizione però » di non più suonar le campane; permetteva che vivessero se- » condo le proprie leggi ed eleggessero un anziano per appianare » i loro affari e definire le loro liti; ma obbligava i Genovesi » a distruggere le mura di difesa della loro colonia ed a pagare » il testatico (2) ».

Per testimonianza di Benedetto Dei che scrisse di que' fatti una Cronaca in parecchi capitoli divisa (3), Maometto correva

(1) V. Lettera scritta di Pera li 23 giugno 1453 e firmata *Angelus Jo es*, verosomilmente Joannes *Comm.rius*, o *Commissarius* riferita dal sig. Silvestro De Sacy. (Notices et Extraits des Manuscrits de la Biblioteque du Roi, tom. XI. pag. 74 e seg.)

(2) Ludovico Sauli, colonia di Galata vol. 2. pag. 172.

(3) Della Decima Fiorentina, vol. 2. pag. 247.

tutta Pera, facea spianare le mura in più luoghi, levava via le porte della terra, facea poi pigliare tutte le chiese eccetto a quella de' Genovesi di S. Francesco, e rubatole e guaste e levato via le campane e le reliquie e le argenterie, disfaceva il Monastero di S. Chiara e le monache dava per femmine a' suoi soldati dicendo che lo stare sterile e non moltiplicare era contro al comandamento di Dio, ed anche perchè non voleva monisteri in sua Signoria; fatto questo, riduceva in piazza i cittadini e le donne di Pera co' loro signori, schiave e famigli, ed ogni altro forestiere dichiarandoli tutti schiavi e obbligandoli a pagare ogni anno un ducato per bocca, così povero come ricco, e chiunque nascesse per l'avvenire si dovesse intendere essere suo schiavo e perciò sottoposto al pagamento di quel ducato, al chè mancando fosse venduto in pubblico mercato sulla piazza. Ciò avendo operato venne a sapere che Pietro Granara di Genova che era l'ambasciatore, a lui presentatosi per la consegna delle chiavi della città di Pera, avea per figlia una bellissima giovinetta, volle fosse recata a lui dinanzi e su gli occhi del padre ordinò venisse posta nel serraglio. *E di tutto fu cagione*, conchiude il Benedetto Dei, *le lite e la schordia, che regnava co' Veneziani e con il re Alfonso in Italia Bella.*

CAPITOLO VII.

La Repubblica di Genova fa cessione delle colonie del Mar Nero al Magistrato di S. Giorgio.

XXXII. Caduta Costantinopoli e Pera, e con esse tutte le altre Colonie che i Genovesi teneano nell'Impero d'Oriente, reso il Turco signore d'ogni luogo e d'ogni passo donde metteasi nel Mar Nero, i possedimenti di colà rimanendo disgiunti dalla loro madre patria, esposti di continuo al ferro e all'ingordigia degl'infedeli, già fin d'allora potea prevedersi quale sinistra sorte stava per colpirli; laonde nei Consigli della Repubblica genovese prese gravemente ad agitarsi il doloroso partito, e si pensò al soprastante pericolo in modi ricisi e conformi alla gravità del caso; rimedio al presente ed acerbo male non si trovava che quest'uno, cedere agli otto Protettori di S. Giorgio le restanti Colonie oltremare; non potute difendersi per difetto di pecunia in angustia di tempi da grosse guerre d'ogni parte circondati, si sentì necessità di tutelarle, e s'era possibile conservarle raccomandandole ad una forza che avea preso già a considerarsi siccome il palladio della Repubblica.

Consideravasi, che avendo il potentissimo Maometto II Imperatore de' Turchi, espugnata l'anno precedente Costantinopoli, e Pera ridotta sotto la sua dominazione, si era reso talmente formidabile ai cristiani d'Oriente ch'eglino senza l'aiuto del Romano Ponte-

fice, ed altri principi occidentali non poteano resistere; e non sapendosi come difendere Caffa, Soldaja, Samastro, Cembalo ed altre città e terre che l'eccelso Comune di Genova possedeva nelle diverse regioni del Ponto, specialmente dopo chè il medesimo Maometto avea edificata una città non lungi dal Bosforo Tracio di rincontro al Castello posto sulle spiagge della Bitinia chiamato Narete, in quella parte dove più angusto era lo stretto di guisa che le navi non potessero condursi nell'Eusino, nè da quello ritornare senza grave e manifesto pericolo; per la qual cosa ignorandosi per quali vie potessero o flotte, o presidii qualsivogliano far penetrare colà, era sembrato utile per il nuovo ed insolito timore a nuovi rimedi ricorrere.

Per queste ragioni, l'eccelso ed illustrissimo signor Piero di Campofregoso per la divina grazia Doge di Genova, il Magnifico Consiglio de' Signori Anziani, gli Uffizj della Moneta, della Provvisione, e di Romania con otto aggiunti, in cambio forse degli otto di Gazzeria proposero e fecero accettare la deliberazione di cedere a S. Giorgio le oltramarine Colonie. Cotale deliberazione fu avvalorata da dugento sessantatre voti, ed un solo contrario. Ragionavano in favore, e davano parere per farla vincere i Dottori di Legge D. Andrea Benegassio, Battista Guano, e Luciano Grimaldi.

Il consiglio di cotestoro che muoveva l'autorevole assemblea ad abbracciare il supremo partito fondavasi sopra i seguenti motivi:

I magnifici protettori delle Compere di S. Giorgio essere stati sempre i più stimati e il fiore di cittadinanza. Alla lor fede non pure la massima parte dei Genovesi ma gran numero de' forestieri raccomandare le proprie facoltà così sicuramente come le avessero in luogo sacro. Non uffizio pertanto non membro veruno in tutto il Corpo della Repubblica possedere quanto esso loro la comune confidenza e la privata; in guisa che appena avessero domandato

danaro che l'avrebbero trovato; appena si fosse mostrato il bisogno di nuovi armamenti in terra, o in mare, che ne avriano issofatto avuti i mezzi; e il numero loro essendo ristretto, fra il deliberare e l'eseguire non passerebbe tempo; oltrechè possedendo quell'integrità, sapienza e fede che già si era detto, cosa indubitata mostravasi che avrebbero preposte alle città e a' popoli loro commesse persone egualmente qualificate e a sè somiglianti, le quali ne ristorerebbero ogni danno tornandogli in buono stato e anche in migliore.

A seguito di tale parere, tra il Governo della Repubblica, e i Protettori di S. Giorgio pattuivasi il contratto di cessione addì 15 Novembre del 1453, ed erano le condizioni così concepite:

1.° L'Ill.mo ed Eccelso D. Pietro di Campofregoso la Dio grazia Doge genovese, il magnifico Consiglio degli Anziani, e gli Officj di Moneta, degli Otto di Provvisione e di Romania, ed altri otto Cittadini aggiunti in pieno e legittimo numero congregati per ogni modo, via, diritto, forma e causa che meglio e più valida si potesse con pienezza di potestà, titolo, e causa di mera, semplice, irrevocabile donazione fra vivi, che per ragione d'ingratitudine, od altra qualunque revocare, indebolire, od impugnare non fosse possibile, spontaneamente, di certa scienza, non condotti da verun errore di diritto, o di fatto, o in altra guisa circumvenuti, per sè, suoi successori in dignità ed officio e per gli aventi, o che saranno per avere causa da essi, con propriu gius ed in perpetuo, davano, rimettevano, cedevano, trasferivano e mandavano, o quasi, ai Magnifici Protettori delle Compere di S. Giorgio degli anni presente, e prossimamente precedente, ai quali da generale Consiglio da essi per tal causa nel palazzo della Dogana adunato, per siffatte cose era stata attribuita generale e piena potestà e balia, come si rilevava dal Decreto emanato perciò addì 12 dello stesso novembre per mano del notaro Paolo Mainero.

Presenti ed accettanti, e stipulanti e riceventi per sè ai detti nomi e successori loro in esso Officio, in nome e vece di dette Compere e partecipi di quelle:

La città di Caffa, e tutte le città, terre, castella, e fortezze (fortalitia), ville e possessioni, territori, pascoli, boschi, porti, fiumi, laghi, pescagioni, cacce, situati nel Ponto che volgarmente appellano Mare Maggiore, i diritti delle gabelle, delle saline, dei pedaggi, e qualunque siano esazioni, e proventi, così quanto a proprietà, come per usufrutto, ed eziandio, dei focaggi, avarie, angarie, e perangherie e qualsivogliano redditi, emolumenti e prodotti dovunque, e d'ogni parte procedenti, così imposti come da imporsi per qualunque modo in detti luoghi, e per loro occasione, e da ogni qualsiasi parte del mondo, e ciò in essa città di Caffa non tanto, quanto negli altri luoghi del Ponto, o Mare Maggiore di cui sopra, ed altresì in Genova ed altrove, e dovunque per occasione de' luoghi medesimi; ed ancora tutte e singole le regalie, il mero e misto impero, e la potestà della spada, ed ogni qualunque giurisdizione così in mare come in terra.

La quale giurisdizione, e il mero e misto imperio colla podestà della spada essi Magnifici Protettori, e qualunque si fossero deputati, o eletti da essi, esercitare potessero verso i popoli, ed uomini di dette città, e luoghi, e verso qualsivogliano delinquenti, o commettitori di delitti colà sorpresi e colpevoli, nonchè nella città di Genova e suo distretto sempre per ragione di siffatti delitti in detti luoghi commessi, e per qualunquesiensi contratti celebrati, o celebrandi in essi, e per ogni altra ragione, occasione, o causa, cosicchè niun altro magistrato potesse intromettersi delle predette cose, nè contro i predetti popoli ed uomini eziandio fosse nella suprema, o altra qualsivoglia dignità costituito.

Dichiaravasi però che se da taluno di dette città, terre, luoghi, castella o borghi si commettesse siffatto delitto per il quale do-

vesse infliggersegli la pena corporale, o capitale, la sola cognizione e decisione appartenesse bensì ad essi DD. Protettori, ma l'esecuzione dovesse farsi a loro richiesta pel Magnifico Podestà di Genova e di lui Officiali; ciò nulla meno in quanto tale reo si ritrovasse in Genova, o suo distretto: che se fosse nei sopraddetti luoghi, tanto l'esecuzione quanto la cognizione fosse devoluta ai medesimi Protettori o loro officiali e reggitori.

2.° Cedevasi, trasferivasi, rinunciavasi l'omaggio ancora e il diritto di eleggere e trasmettere qualunque si fossero officiali, consoli, capitani, collettori, esattori, od esercitori e negoziatori ai luoghi sopraddetti, ed a qualunque di essi, e i trasmessi rivocare, ed una e più volte, e tutte quante per quei tempi meglio visti ad essi DD. Protettori; ancora, di sindacare, o far sindacare, costringere, contenere, castigare e punire detti officiali, consoli, capitani, reggitori, esercitori e negoziatori, pecuniariamente e corporalmente, così in Genova come nei detti luoghi, e quelli obbligare, e ridurre ad accettare ed eseguire tutto ciò che fosse stato loro ingiunto; imporre pene, e le imposte esigere e mandare o far mandare ad esecuzione, siccome meglio fosse sembrato a' Protettori; tutte rappresaglie concesse ad ogni persona cassare ed annullare, sospendere, rivocare e confermare sì e come parrebbe meglio e ciò per quanto si spettava a' luoghi predetti e ciascun di loro.

3.° Non potesse alcun magistrato, anzi neppure lo stesso Doge, Consiglio, ed ufficj congiunti, o disgiunti alcuna escusazione ammettere nè delle predette cose in alcun modo intromettersi nè per retta nè per obliqua maniera, di sortachè soltanto essi DD. Protettori avessero cura, arbitrio ed ogni podestà intorno alle pattuite faccende, senz' alcuna interposizione di magistrato qualunque o persona in qualsivoglia dignità costituita.

4.° Finalmente tutti e singoli diritti corporali e incorporali, utili e diretti, reali e personali, tutte azioni e ragioni reali,

personali e miste, persecutorie e penali. ed altre qual si volessero, in qualunque guisa e dovunque e per ogni occasione, ragione e causa, competenti, o che potessero competere giammai ad essi D. Doge, Magnifici Consiglieri ed Anziani, Officio di Provvisione, di Romania e della Moneta, nonchè all'eccelso Comune di Genova sia congiuntamente, sia separatamente, nulla di diritto, o giurisdizione ritenuto nè presso i cedenti e donatori, nè presso il medesimo Comune di Genova.

5.° Ancora, il possesso e il dominio, o quasi, di tutte e singole preindicate terre, luoghi, paesi, castella, ville, e borghi cedevano, davano, trasferivano e mandavano, o quasi ad essi DD. Protettori stipulanti ed accettanti come sopra, di nulla che potesse dirsi, o pensarsi in sè riservato. Costituendosi e dichiarando di possedere, o quasi a nome precario finchè dessi DD. Protettori per sè, o per legittima persona, non ne avessero ricevuto il corporale possesso; il quale di occupare, ed occupato ritenere, ai medesimi conferivano libera podestà, arbitrio e facoltà, senza veruna licenza di magistrato.

6.° Patto espresso e convenuto e per solenne stipulazione fermato e promesso dai medesimi signori Doge, Consigli ed Offici, di dare e trasferire ed assegnare ai suddetti Protettori o a legittima persona per essi, tutti e singoli gius, instrumenti, sentenze, privilegi, cartulari, e qualsivogliano altre scritture che avessero, o fossero presso di qualunque altro Officiale del Comune di Genova, e specialmente presso l'Officio di Romania, o altra qualunque persona pubblica o privata, rimettendoli in essi protettori tutti e singoli, ogni riserva, ed eccezione rimossa.

7.° Patto ancora convenuto come sopra, che a tutti e singoli uomini delle prenominate città, terre e luoghi, e qualsivogliano altre comunità e popoli esistenti in quelle regioni venissero osservati e si dovessero osservare per l'eccelso Comune di Genova e di lui Officiali e Reggitori qualsivolessero così nella stessa città

di Genova, come nel di lei distretto ed in tutte e singole città, terre e luoghi di suo territorio sottoposte, o che fossero per esserlo a' Genovesi, tutti e singoli privilegi, esenzioni, immunità, e prerogative in tutti e per tutti, secondochè risulterebbe dalle loro immunità e privilegi, e convenzioni, o da consuetudine antica ammessi, nè fosse lecito al sullodato Doge, Consiglio, Offici e successori loro congiunti, o disgiunti nuovi usi, o balzelli, divieti, o gabelle, od oneri di qualsiasi genere e nome imporre in detti luoghi, od alcuno di loro nè reali, nè personali sopra i popoli od uomini di tali città, terre, o luoghi, nè sopra i loro beni, anzi tale facoltà e giurisdizione fosse e s' intendesse trasferita e d' ora innanzi trasfusa per i Sigg. Doge, Consiglio ed Offici, nei preindicati Protettori in tutte e per tutte cose, sì e come era per l' addietro presso i prenominati Doge, Consiglio ed Officio e l' Eccelso Comune di Genova, sia congiuntamente sia separatamente.

8. Patto espresso e convenuto ch' essi magnifici Protettori in tutti e singoli negozi di detti luoghi e circa il loro governo, amministrazione, protezione, difesa e provvisione ed in tutte e singole sopra ed infrascritte cose, e nelle dipendenti, emergenti, incidenti, accessorie, e connesse avessero e dovessero avere quella potestà ed arbitrio che avevano in tutti gli altri negozi delle predette compere e così concedevano loro ed attribuivano li stessi D. Doge, Consiglio ed offici, in tutte e per tutte cose sì e come nei privilegi già concessi circa il fatto di tali compere; ed altre ancora, di compilare statuti, leggi e decreti, costituire divieti, provvedere e disporre, concedere immunità, navi, galee, e qualsivogliano altri navigli dirigere a siffatti luoghi, e ciascuno di essi; obbligare ai patroni di dette navi, galee, e navigli le mercanzie e beni di qualsivogliano mercanti, o persone, inviare tutti nunzj palesemente od occultamente, tutti eserciti, e bellici stromenti così per terra come per mare, fare, ed ordinare tutti prov-

vedimenti relativi e necessari a que' luoghi, o a' negoziatori di essi soggetti alla giurisdizione di detti protettori; lettere scrivere e ricevere apertamente, e nascostamente, nonostanti ordini, divieti, o costituzioni emanate o da emanarsi, in contrario disponenti. E finalmente tutte e singole operazioni fare, ordinare, e disporre, sì e come i prenominati D. Doge, Consiglio, Offizi e tutta la Comunità di Genova avessero potuto eseguire nella giurisdizione loro, a tutela, governo ed incremento dei preindicati luoghi; e tenessero, e valessero siccome fossero stati ordinati prima ancora della donazione delle presenti e traslazione di diritti fatta dai medesimi Doge, Consiglio, Offici e Comune di Genova; avessero e godessero delle immunità, privilegi, e prerogative che l' eccelso Comune di Genova poteva godere sopra li stessi luoghi, e intorno a loro prima di quel contratto; talmente però che nè i prefati D. Doge, Consiglio, ed Offici, ne' loro successori, congiunti, o separati, nè per via di richiamo, di supplicazione, nè per appello, o per altro qualunque diritto, e forma, potessero intromettersi in tali faccende; e similmente niuno magistrato della città di Genova, o distretto, qualunque si fosse la di lui dignità. Che se tuttavia taluno contro le presenti stipulazioni procedesse ed attentasse alla meno esatta osservanza delle medesime, fosse il di lui operato irrito e nullo, nè tenesse, o valesse per alcun diritto, ed inoltre il violatore, o contravventore cadesse nella pena di scudi d' oro mille, ed oltre, ed in ogni altra pena maggiore fino alla confisca di tutti i suoi beni inclusivamente in arbitrio de' prefati DD. Protettori, tutte le volte che risultasse contravvenuto; tale pena da esigersi ed assegnarsi alle medesime Compere, tassata per ragione di loro danno ed interesse.

Oltreciò tale contravventore, ed attentatore decadesse di pien diritto da ogni gius ed azione che potesse competergli contro qualunque persona, niun magistrato fosse in facoltà di concedergli udienza sia attore, sia convenuto; rimanendo sempre tenuto alla

restituzione di tutto ciò che per il fatto di siffatte contravvenzioni avesse lucrato.

Laonde i Signori Doge, Consiglio, ed Offici congiuntamente e separatamente per sè stessi, e per qualunque altro magistrato del Comune di Genova quivi ed altrove costituito, abdicavano, e rinunciavano ad ogni potestà, giurisdizione ed arbitrio che avevano, o aver potessero nei sunominati luoghi, e quelli trasferivano nei Signori Protettori con patto espresso, e precedente solenne stipulazione, a nome e luogo delle Compere, e Partecipi loro, accettante e stipulante il Notaro e Cancelliere infrascritto siccome pubblica persona.

Conferendo ancora ed attribuendo ai prelodati DD. Protettori ogni potestà, facoltà, balia ed arbitrio di proibire, inibire, e qualunque divieto, e prescritto emanare contro i reggitori, e qualunque altra persona pubblica, o privata che contra le presenti contrattazioni avesse attentato, cospirato, e macchinato sotto que' modi, forme, pene, comminazioni e multe che meglio sarebbe sembrato e piaciuto loro; ancora, dar mandato a qualsivogliano Avvocati affinchè comparissero e intercedessero a favore di esse Compere, ed agissero non ostante qualunque regola il di cui titolo: *Siquis Communi moverit controversiam;* od altra regola, statuto o decreto prescrivente che a niuno fosse lecito di avvocare contro il Comune. E ciò s' intendesse riguardo a' Notari e Cancellieri.

9. Patto espressamente convenuto e da solenne stipulazione avvalorato che i prenominati Protettori, durante il tempo del loro reggimento non potessero eleggersi ad alcun pubblico officio, nè ad alcuna funzione contro la propria volontà; nè l' eletto potesse astringersi, nè sforzare a veruna carica particolare; anzi dovessero reputarsi per iscusati, ed avere legittima escusazione.

10. Patto che la presente traslazione e donazione e tutte e singole cose sopra, ed infrascritte valessero e tenessero, ed inviolabilmente in perpetuo si osservassero, e sortissero il loro effetto,

ogni eccezione e contraddizione rimossa; non ostanti alcune leggi, statuti, decreti, regole e costituzioni eziandio tali fossero delle quali sembrasse dovesse farsi speciale ed espressa menzione; le quali in quanto repugnassero a ciò che veniva pattuito s' intendessero interamente abrogate; e singolarmente non ostante la regola intitolata *De non alienando castra, et terras Communis* alla quale pel numeroso Consiglio rimase però derogato siccome si conteneva nel decreto e deliberazione che venne emanata ed era superiormente inserita.

Che se alcun magistrato, o altra qualunque persona in qualunque dignità costituita eziandio suprema, o altro giudice, avvocato, notaro, o laico attentasse, o presumesse di attentare facendo, allegando che le predette ed infrascritte cose, o alcuna di esse non valesse, cadesse nelle pene surriferite per tutto ed in tutto, e che qui intendevansi ripetute, inoltre gli fosse dinegata l' udienza, e qualunque fosse colui che per tal fatto gliela accordasse incoglier dovesse nelle pene medesime d' applicarsi ogni qualvolta contravvenisse; e ciò nullameno, checchè ne conseguitasse, sempre fosse casso, irrito e nullo.

11. Patto ancora che l' officio di Romania con ogni giurisdizione, balia, e tutti diritti, benefici, emolumenti ad esso spettanti, in qualunque modo venisse traslato in essi DD. Protettori e Compere, cessasse nè avesse luogo, ma fosse estinto, e trapassato nei Protettori sumentovati o loro deputati e delegati. Nè ciò nullameno i medesimi Protettori rimanessero tenuti ai vecchi debiti se non in quanto e per quella parte e rata che esigessero dai beni e redditi dei luoghi dello stesso officio od altri.

12. Le quali traslazione, donazione, cessione, e tutte e singole cose sopra ed infra scritte i DD. Doge, Consiglio ed Offici promettevano, giuravano toccate corporalmente le SS. Scritture di attendere, compiere, ed effettivamente osservare, nè contravvenirvi per nessuna ragione, occasione, o causa che potesse dirsi, o pen-

sarsi così di diritto come di fatto, ed eziandio se di diritto potesse farsi; le medesime città, castella, terre, luoghi, borghi, signorie, giurisdizioni e tutte e singole soprascritte cose non togliere da' predetti DD. Protettori, e successori loro nè favorire, o consentire in alcun modo che ad essi venissero tolte, ma piuttosto difenderli per le stesse da qualunque persona, corpo, collegio, ed università; ogni lite e difesa assumere in sè medesimi, a propri danni e spese sia per il fatto proprio, sia per quello degli aventi, o che pretendessero di avere causa da essi, sia ancora per il fatto di tutti cittadini, e distrettuali, e sudditi dell' eccelso Comune di Genova aventi, o che pretendessero di avere diritto in cotali città, terre, luoghi, castella, e borgate ed altre soprascritte terre o in alcuna parte di esse, in qualsivoglia modo.

13. Le quali tutte, singole soprascritte cose essi Illustr.mi D. Doge, Consiglio, ed Offici promettevano e giuravano, come sopra, di attendere, compiere, mantenere, ed osservare nè contravvenirvi per nessuna ragione, occasione, e causa che di diritto, o di fatto potesse dirsi o pensarsi sotto pena della somma di scudi d'oro trecento mila, che fin d'allora rimaneva determinata a titolo di danni ed interessi a favore di dette Compere.

14. All' osservanza di tutto ciò tutti beni obbligavano e sottoponevano a detti nomi, presenti e futuri, restando rate sempre in ogni caso ed evento le rimanenti soprascritte convenzioni.

Delle quali tutte volevano così i prenominati D. Doge, Consisiglio ed Offici come i MM. DD. Protettori fosse rogato quel pubblico istrumento dal Notaro, e Cancelliere infrascritto.

Al che pure sebbene non si reputasse per necessario, tuttavia a maggior cautela la sua autorità e quella del Comune di Genova con particolare decreto trasfondeva ed interponeva l' egregio Dottor di Legge D. Rainerio de' Maschi riminese, luogotenente del MM.

DD. Guisello Malaspina Podestà di Genova e distretto allora assente da Genova e distretto, sedente per tribunale presso il lato sinistro di esso Illustre D. Doge, il quale luogo come principale e avanti d' ogni cosa avea per se eletto siccome idoneo e competente. Egli però lodava, statuiva e decretava che tanto il dominio, la translazione, e cessione di diritti, quanto tutte le altre soprascritte cose dovessero ottenere ed avere una perpetua, e salda osservanza.

Il presente atto rogavasi in Genova nel pubblico palazzo nella sala di mezzo ch' era contigua alla torre di esso palazzo l' anno della natività del Signore millequattrocento cinquantatre, correndo la prima indizione secondo lo stile dei Genovesi, giorno di giovedì, quindici del mese di novembre, essendo l' ora decimanona, presenti il chiaro Dottor di Legge Gio. Batta di Goano, e gli egregi uomini Giorgio di Via, Ambrogio di Senarega, Francesco di Vernazza, e Nicolò di Credenza, Cancellieri del Comune di Genova, testimoni chiamati e richiesti.

Giacomo di Bracelli, per imperiale autorità pubblico Notaro, Cancelliere dell' eccelso Comune di Genova, interveniva egli pure a tutto quanto sopra, e volendolo i signori contraenti ne rogava quel pubblico documento che sebbene d' altrui mano, curava fosse fedelmente scritto e perciò a far fede della cosa siccome era accaduta il proprio nome firmandosi vi apponeva.

XXXIII. Questo è dunque il famoso instrumento di cessione conchè la Repubblica disperando di poter di per sè mantenere e difendere le colonie da lei nel Mar Nero possedute, le rimetteva in custodia e governo del Magistrato degli otto Protettori di S. Giorgio; avvisando in tal modo di trovare una forza bastante che quelle preservasse dal divenire preda degl' infedeli. Noi volemmo esattamente, e quasi materialmente traducendolo tutto riferirlo, parendoci che un atto di siffatta importanza meritava certo di essere conosciuto eziandio nelle parti sue meno intime e

spostanziali; gioverà sempre l'averne saputo in tutta la sua pienezza il gravissimo tenore (1).

XXXIV. Conquistata Costantinopoli, ed occupata Pera, Maometto procedendo innanzi nella prosperità delle armi divisava l'impresa dello imperio di Trabisonda. Signoreggiavanlo i Comneni da milledugento quattro anni. Colui che il tenea in allora era David Comneno, ed avealo usurpato al proprio nipote. Tiranno e crudele essendo s'era posto in ostilità coi Genovesi di Caffa; l'esercito turchesco lo assalì, nè potendo reggere a tante forze abbandonò l'impero, per avere salva la vita coi tesori; senonchè gli vennero poco dopo violati i patti della resa; un semplice sospetto bastò perch'ei fosse coi figliuoli dannato a morte. Maometto impossessatosene mandovvi il figlio a governarlo.

Tali cose successe tanto felicemente agli Ottomani spingeano tutti coloro che aveano di che temerne, a riunirsi e provvedere al comune pericolo. I Genovesi da Genova, dall'isola di Scio, da quella di Metellino, da Foglie nuove, o dalla Focea ordinavano, e tentavano di sollevare qualche gran moto che si opponesse al devastatore torrente; quelli specialmente che dominavano le colonie Tauriche, avendo dopo l'occupazione di Trabisonda il nemico accosto e minacciante, si travagliavano più che tutti gli altri, dappoichè per essi più prossimo era il pericolo, e più grave il danno; muovevano quindi a collegarsi con loro Ussun-Cassam ch'era principe dei regni di Georgia, Mingrelia, siccome anco dell'Armenia e della Persia; il Signore di Caramania, quello di

(1) Questo instrumento di cessione è registrato nel libro de' contratti e privilegi delle compere di S. Giorgio, come pure in altro libro in pergamena, entrambi conservati nello stesso archivio di S. Giorgio. Il Barone Silvestro De Sacy lo stampò nel volume undecimo degli estratti o manoscritti della Biblioteca del Re, ma manca dei nomi dei diversi offizi, e di quelli dei Protettori di S. Giorgio, come pure del Decreto del 14 novembre 1453 rivolto a trasferire ai Protettori di S. Giorgio l'amministrazione della città di Caffa e di tutto il Ponto Eusino.

Solcati, e il Tartaro della Tana, già aveano fatto grosso campo, e per mare e per terra combattevano Trabisonda sperando di ripigliarla; i Caffesi vi accorrevano in copia con ogni maniera d'armi, di navi, d'aiuti; i Turchi assaltavano la Georgia, la occupavano, cacciandone in fuga Ussun-Cassam, indi si avventavano alla Caramania, e sottomettevanla, procedevano innanzi, pigliavano Sinope, Amastri, e Limisso colonie de' Genovesi nonchè le altre due nominate il Cholsello e Locopa insieme colle altre terre che così i Tartari come i Genovesi possedevano intorno al Mar Nero, tutte saccheggiandole, e facendone ogni peggiore strazio. Nè le armi posando andavano a campo contro la città di Caffa, e quella in guisa stringeano che obbligavanla a dover comperare la pace, ed ottenere la liberazione delle altre colonie mercè un annuo tributo di 5500 ducati d'oro, e di 50 falconi pellegrini (1).

(1) Cronaca di Benedetto Dei; decima fiorentina, vol. 2. pag. 248 e 249.

CAPITOLO VIII.

Lettere dei Protettori di S. Giorgio e del Doge di Genova scritte al Pontefice e ai diversi principi d'Europa.

XXXV. Non così tosto agli otto Protettori di S. Giorgio toccavano il dominio e il possesso delle Tauriche Colonie, ch' eglino incontanente intendevano a far procaccio di danari, armi, navigli, d' ogni ragione di soccorsi per fortificarle, e difenderle contro l' infedele nemico che d' ogni parte mostravasi ad insidiarle. Nè ciò bastando, poichè gli esteriori aiuti mal si apprestano là dove l' interno non sia acconciamente disposto; così, con ordini stabili e certi provvedevano eziandio alla regolare loro amministrazione.

E in prima, vedendo il furiar di Maometto s' indirizzavano ai principi occidentali, ma specialmente al sommo Pontefice. Questi era allora il genovese Niccolò V; egli appena l' infausta novella ebbe sentita della caduta di Costantinopoli e della occupazione di Pera, e che la Repubblica delle minacciate colonie avea fatta cessione a S. Giorgio, scrisse a' Protettori una lettera del seguente tenore:

Ai diletti figli, nobili uomini, Protettori delle compere di S. Giorgio della città di Genova, salute ed apostolica benedizione.

Essendo noi fatti certi da fede degni avere Tartari e Turchi empi nemici del cristiano nome deliberato d' invadere nella prossima primavera la preclara e potentissima città di Caffa e gli altri

luoghi del Mar Pontico soggetti al genovese dominio, udendo che per la detta città, a difesa di quel popolo confidente in Cristo Redentore, molte spese di terra e di mare avete preso ad incontrare, e molte altre maggiori tirati dalla necessità delle cose siate per intraprenderne, onorevole, e necessario ci parve i popoli tutti al genovese dominio soggetti al concorso di quelle spese per quanto fosse in loro di così eccitare ed animare, che a tanto buona, e necessaria impresa contribuendo, potessero i premi dell'eterna beatitudine conseguire. Tutti adunque dell'uno e l'altro sesso, eziandio costituiti in religione e sacerdozio, abitanti delle città, castella, terre, e luoghi qualsivogliano al genovese dominio sottoposti; noi per le viscere della misericordia di Dio nostro esortiamo, ed ammoniamo, e ricerchiamo affinchè alla difesa delle predette città, castella e terre comodamente potendolo di persona si conducano; quelli però cui torna più grave il profferire la propria personale opera conferiscano ad aiuto con liberale mano, e volenteroso animo una parte di quelle facoltà e ricchezze che loro da Dio furono impartite ricevendone da lui ch'è piissimo rimuneratore di tutti beni nel presente secolo, e fra le agitazioni di questa vita un'abbondanza di grazie, e dopo finito il corso dell'umana condizione una gloria di eterna felicità; etc.

Dato in Roma presso S. Pietro l'anno del Signore MCCCCLIV il giorno prima delle none di gennaio, anno ottavo del pontificato di Niccolò V (1).

Questi animosi conforti venuti dal Capo de' fedeli, vieppiù infiammarono i Protettori a non metter tempo in mezzo, e sollicitare una spedizione per la Tauride che Caffa specialmente principal luogo di quella ponesse in istato di gagliarda difesa; non riguardando a grandi spese ebbero issofatto a fornire due navi d'uomini, d'armi, di vettovaglie d'ogni ragione, e colà indirizzarle. Senonchè

(1) V. Oderigo Lett. Ligust. pag. 189, Raynald. Ann. Eccl. an. 1453 N.° 6.

queste a Pera pervenute erano con inganno dai Turchi intraprese e li uomini che le salivano stretti in catene. Appena se n' ebbe in Genova notizia, e lettere si ricevevano da' Caffesi per via di terra che gli anelati soccorsi fervidamente imploravano, due altre navi con enormi spese apprestavansi che come le prime d' ogni cosa approvvigionate, colà si conducevano; giungeanvi incolumi a questa volta nel mese d'aprile; ma però l'una di esse ritornando in Genova venne affondolata dal cannone che i Turchi aveano di qua e di là dal Bosforo Tracio piantato; questa calamità fe' provare vieppiù come malagevole fosse l'inviare per mare soccorsi a quelle colonie, intanto quello ricevuto dai Caffesi così li rianimò che dove prima faceano molti consiglio di abbandonare il paese, soprastettero; anzi dai luoghi aperti e propinqui o mal difesi, non pochi ricoveravansi in Caffa come in sito forte e sicuro.

XXXVI. Calisto III era succeduto nel Pontificato a Niccolò V, ed in quello non meno che in questo era vivo il desiderio di preservare la Cristianità dalla ottomana barbarie; di sortachè sentiva non poter meglio il pietoso disegno incarnarsi che adoperandosi, e provvedendo alla difesa delle colonie genovesi ch'erano veramente il baluardo d'Europa; laonde informato e del pericolo di Caffa, e delle esorbitanti spese che Genova facea, scrisse (1) ai Protettori di S. Giorgio infondendo loro maggior animo a sostenere una città, la quale tornava di tanto vantaggio alla propagazione della Cristiana Fede nell'Oriente, e la di cui perdita sarebbe riescita di gravissimo danno alla Religione. Nè a ciò contento, affinchè la difesa più agevole si rendesse a' Protettori dischiuse i tesori spirituali di santa Chiesa a favore di chiunque dei Genovesi, de' loro soggetti, dipendenti, ed amici fosse concorso in qualsivoglia maniera a soccorrere quella città. I Protettori di S.

(1) Le lettere del Pontefice si trovano registrate nei libri *Diversorum Negociorum* esistenti nell' Archivio di S. Giorgio.

Giorgio gratificando a così favorevoli disposizioni d'animo, degnissime del Padre dei fedeli, due volte in quest'anno di 1455 scrivevano a Calisto l'una in agosto, l'altra sul principio di novembre. Questa seconda lettera, che lo storico Rainaldi riferisce per intiero (1), è quella che ci ha fornito i particolari da noi finora raccontati, e che crediamo pregio dell' opera di riportarla per esteso voltata dalla latina nella nostra lingua.

« Non è quasi alcuno, Beatissimo Padre, e Signor Nostro Colendissimo, che ignori quanto terrore e costernazione d'animo » abbia invaso i popoli del Mar Pontico, quando presa Costantinopoli, Maometto re de' Turchi fu veduto così chiudere il Bosforo » Tracio che il Ponto diveniva inaccessibile, imperocchè per quel» l'angusto canale l'Asia dall' Europa si disgiunga e il re sopra » l'uno e l'altro lido abbia piantati immani cannoni per cui non » senza ragione fu detto ch'egli imprigionasse il mare medesimo; » tanta paura s' è messa in tutti che per esso mare negoziano » che da un anno niuno colà entro abbiano osato ancora di penetrare. » Noi con ingente prezzo apprestammo due navi, poneanvisi armi, » uomini, dardi, ed altre cose per Caffa necessarie, ma i Capi» tani di quelle pervenuti a Pera da false lusinghe aggirati scen» dendo in Costantinopoli furono presi e stretti in catene, così » li nostri sforzi fece vani la regia perfidia. Di questi i pericoli » e le lacrime avendoci inteneriti altre navi un' altra fiata con » maggiore stipendio condotte, d' ogni cosa fornite che meglio » poteasi desiderare ordinammo s'introducessero in Caffa, le quali » nel passato aprile infatti colà salve pervennero, e tanto di spe» ranza nei trepidanti popoli infusero che coloro i quali già di » abbandonare la patria di soventi faceano consiglio, non solo di » fiducia sonosi fortificati, ma altri ancora lasciando le invalide » castella trasferivansi in Caffa, opinando aiuti siffatti non sareb-

(1) Raynald. Ann. Eccl. an. 1455 N.° 34.

» bero per mancar più loro. Senonchè delle tornate navi una
» essendo sommersa colpita dai cannoni ottomani, certo è che
» quelle città saranno per darsi alla pristina disperazione, poichè
» non sia agevole trovar nave che anche con duplicata mercede
» ardisca a così certo pericolo esporsi.

« Mentre nella mente nostra queste cose si rivolgono, Santis-
» simo Padre, facilmente prevediamo quei popoli disperati, essere
» per ismarrirsi interamente dell'animo, se non vengono da novi
» aiuti, e da certa speranza avvalorati. Ed affinchè nessuno forse
» si pensi che per vili plebi noi gettiamo tante parole, duopo è
» sapere che quell'angolo del Ponto ha e l'impero di Trabisonda,
» per chiare città frequentato, ha Caffa non pel giro delle mura,
» ma per la moltitudine de' popoli da doversi agevolmente ante-
» porre a Costantinopoli, ha Soldaia e Cembalo non dispregevoli
» terre, ha infine Amastri città un dì celebre, ma d' assai più
» chiara per la fama di santi vescovi. Oltre i quali popoli si
» stende ancora largamente la marittima spiaggia che Ostia vol-
» garmente nominano e che soli abitano i Cristiani. Pertanto,
» siccome è chiaro, che la salute di nobilissime città, e gran-
» dissimi popoli versi in manifesto pericolo, nè senza l' opera
» della Santità Vostra essere salvi non possono, la vostra beni-
» gnità stimammo così di supplicare affinchè volesse alle loro
» calamità l'animo e li occhi rivolgere e portar loro quel soccorso
» che fosse proporzionato alla condizione delle cose e de' tempi;
» sopra il che tutto il venerabile Deodato professore delle Sacre
» Lettere già alla Vostra Beatitudine da noi spedito se sia di
» mestieri particolarmente dirà, il quale affinchè ascoltare, ed
» esaudire vi degniate, di nuovo fervidamente vi supplichiamo,
» noi e tutte cose nostre raccomandandovi.

« Dato da Genova l'anno 1455 addì 5 novembre ».

XXXVII. I pericoli non cessavano, ma aumentavansi. Maometto, per ogni parte vittorioso, nell'inquieto animo immoderate imprese

rivolgeva; i Tartari già si accostavano a lui, e dopo la morte del Kan Hadji Devlet Ghireï, tutto quel regno trovavasi condotto alla più squallida dissoluzione, di sortachè gli otto figli del defunto Kan lo faceano in mille brani, e alle tauriche colonie colle loro stolte guerre sempre più disordine e sgomento arrecavano; ma di questo narreremo in luogo più acconcio. I Protettori non rimaneansi dal mandare ogni anno soccorsi d'ogni maniera a Caffa, nè bastando, le ottenute indulgenze faceano dovunque pubblicare, ed eziandio fuori lo Stato della Repubblica scrivendo ai diversi principi perchè ne consentissero la pubblicazione, locchè significava comportassero tutti che per acquistarne il benefizio accorressero alla difesa del minacciato Oriente; s'indirizzavano novellamente al Pontefice, ed egli a loro rispondeva, ed affidavali, e quanto potea tornar utile al pietoso proposito accordava; molte di queste lettere contengono i libri dei diversi negozi delle compere ancora esistenti in S. Giorgio.

Nè però sembrando ad essi aver tutto operato muovevano il Doge Pietro di Campofregoso e suo Consiglio, egli pure a rivolgere speciali supplicazioni alla Santità del Pontefice Calisto III, locchè seguiva addì 11 luglio del 1456. Sponevasi quanto S. Giorgio avesse tentato in quell'anno di sforzi e speso di pecunia e come corresse obbligo, ed utile grandissimo si fosse di tutta cristianità l'aiutare i Genovesi in così generosa opera.

A queste lettere del Doge aggiungevansi quelle scritte ugualmente da lui col proprio Consiglio alla Maestà dei Re d'Inghilterra e di Portogallo.

Le prime erano dettate nei seguenti modi:

« Il Doge Pietro e suo Consiglio ».

« Sebbene, questo nobilissimo regno dell'Inghilterra, Serenissimo
» e più chè Eccellentissimo Principe, sia oltremodo remoto dal-
» l'impero de' Turchi; giudichiamo tuttavia non essere ignoto

» alla Maestà Vostra, in quanto pericolo versino quelle città ed
» isole de' Cristiani che sono più vicine ai Turchi. Certamente
» Chio, Lesbo, ed altre isole a queste vicine, Amastri inoltre, e
» Cembalo, e Caffa ed altre del Mar Pontico sono così attonite
» e tremanti che se non si sostenessero coi nostri presidi non
» sarebbonsi potute sino al presente dì conservare. Volge di già
» il terzo anno da che noi a que' popoli contro il re de' Turchi
» navi, uomini, armi e vettovaglie continuamente somministriamo,
» ma con tanto dispendio che defatigati ed esausti appena ci so-
» steniamo. Noi non isfugge, preclarissimo principe, quello che
» li scrittori delle nobili gesta mandavano in luce, raramente
» essersi mai intraprese guerre contro li infedeli nelle quali gli
» incliti Re Inglesi, Uomini Cristianissimi e del Divino Culto ze-
» lantissimi non abbiano sopportata una gran parte di fatiche e
» di pericoli; le quali cose ci muovono a pregare la Maestà Vostra
» affinchè a reprimere questa insolita ferocia turchesca si voglia
» gli occhi e i pensieri rivolgere, ed in modo siffatto che i po-
» poli Cristiani posti nelle parti di Oriente e Settentrione, di co-
» tanto re provino gli aiuti e lo stesso re de' Turchi al quale
» i Re nostri sono di scherno sappia che la Vostra Sublimità ha
» tali forze che a lui possano riescire di terrore e spavento.
« Data di Genova nel MCCCCLVI, addì VII di aprile ».
Le seconde lettere al re di Portogallo veniano così esposte:

« Il Doge Pietro e suo Consiglio
« Alla Sacra Regia Maestà di Portogallo ».

« Lusingaronci, Serenissimo e Preclarissimo Principe, e grande
» speranza e contentezza arrecaronci ad un tempo le lettere della
» Maestà Vostra, colla data del giorno prima delle calende di
» maggio, oggi però soltanto da noi ricevute, dalle quali abbiamo
» noi riconosciuto avere Voi statuito d' intraprender la guerra e
» piamente e valorosamente giovarci contro l'atrocissimo nemico

» del cristiano nome Maometto re dei Turchi; il quale ardore
» della sublimità Vostra è tanto più mirabile e da doversi con
» maggiori dimostrazioni di lodi esaltare, in quantochè in così
» lunga navigazione molto più di fatica e di spese è per costarvi;
» imperocchè coloro che partono dal regno Vostro quasi posto
» negli estremi d'Europa e vogliono recarsi in Tracia e Costan-
» tinopoli una grandissima parte di longitudine della terra abi-
» tabile debbono trascorrere; locchè fa, che d'assai più preclaro
» questo proposito della Fede Vostra con ogni genere di commen-
» dazione sia da predicarsi. Arroge, che le Vostre lettere grazio-
» samente favellano dello zelo, e delle fatiche divisate per di-
» fendere Cesarea ch'è posta nei limiti della Mauritania e fra
» popoli infedeli, cinta d'armi e più che opportuna alle insidie
» dei Barbari, ma queste difficoltà e fatiche sembra avere dispre-
» giate la generosità dell'Animo Vostro, virtuosamente sapendo
» questa opera di milizia essere prestata a Colui cui tutto dob-
» biamo, per cui siamo e speriamo, presso il quale i premii dei
» meriti siccome immensi così sono perpetui. Per ciò che poi l'Ec-
» cellenza Vostra, di conoscere desidera, quello che in questa
» guerra macchiniamo, quali cose apprestiamo, volentieri ci fa-
» remo incontro al vostro desiderio narrandole.

« Noi tostochè questo Maometto al di lui padre Amurath suc-
» cedeva prendemmo ad avere in sospizione, non che il di lui
» ingegno, sia perchè feroce ed avido di sangue si mostrava, sia
» perchè professava odio contro tutti i Cristiani d'ogni genere;
» laonde navi, armi e difensori da quel giorno mandammo a
» quei fedeli popoli d'Oriente; indi, dopochè impadronitosi di
» Costantinopoli empiè di terrore e di spavento le rimanenti città;
» allora come per guerra intrapresa fu necessità Chio, Lesbo,
» Caffa, Cembalo, Amastri ed altre terre del Mar Pontico o pre-
» sidiare o quell'infelici popoli nell'eccidio dei corpi e delle
» anime da crudelissimi nemici sollevare. Volge adunque il quarto

» anno circa da che navi, uomini, armi, provvigioni ad essi e
» alle altre città somministriamo, le quali così continue spese,
» sebbene ci abbiano oltremodo consumati, ciò nulla meno dove
» i Re e i Popoli Cristiani alcuna grande spedizione piglino ad
» apprestare noi nè verrem meno alla nostra dignità, nè vorremo
» essere stimati gli ultimi nel procurare l' amplificazione del
» Divino Culto. Ora però, nè il numero de' soccorsi, nè quanto
» altro potrebbe avervi tratto, possiamo tanto meno spiegare, in
» quanto che il Serenissimo re Aragonese rotta indegnamente la
» tregua, ha preso dianzi per mare e per terra a tribolarci. Però,
» li vostri sforzi, eccellentissimo Re, sono a tenersi in grandissimo
» pregio, cosichè molto li stimiamo, e assai di più ancora chè
» la maggior parte dei Re e Principi appena avranno veduto la
» Maestà Vostra posta quasi nell' altro emisfero macchinar cose
» di grande momento, reputeranno essere di loro disdoro se essi
» più vicini vengano meno nell' armarsi a prò de' comuni Cristiani.
» Se alcunchè è, o sarà delle cose nostre che possa essere acconcio a
» questa vostra spedizione, ciò e qualunque egli si sia e noi stessi
» pronti, sempre faremo con Voi comune ad ogni gloria Vostra.
« Data da Genova addì 3 settembre del 1456 ».

XXXVIII. Ma quel re nel deliberato proposito non istette saldo, nè uscì dal regno, mentre i primi dissidi ardeano tra i Cristiani; locchè dal Pontefice Callisto saputosi ordinò al di lui Nunzio che tenea in quella corte, dasse opera presso il re che quindici triremi per lui si aggiungessero alla flotta pontificia prossima a veleggiare contro i Turchi. Lo storico Mariana riferisce che dal re veniva veramente inviata per l' orientale spedizione una flotta egregiamente di tutte cose provveduta; ma avendo trovata l' Italia per la Sanese guerra travagliata, i Duci impazienti d' indugio, posta giù la speranza di poter condurre utilmente l' impresa contro i Turchi spiegavano le vele per ritornare in Portogallo. Così per inopinato caso, le speranze dai Lusitani inspirate andavano in dileguo.

. Riguardo ad Alfonso di Aragona, re dell'una e l'altra Sicilia, il Pontefice Callisto scongiuravalo mandasse le quindici triremi che noleggiate col prezzo delle decime, e l'estorsioni degli ecclesiastici avea promesso di allestire; dichiarava il generoso Pontefice non senza lacrime, egli volentierissimo avrebbe risparmiata la strage de' Cristiani se duopo fosse stato eziandio col pontificale Capo, e la cattività della persona; ma invano, nè ripetute a sazietà muovevano le pontificali supplicazioni il traditore animo di Alfonso che accesa la guerra Sanese, le forze poscia raccolte contro i Turchi contro i Genovesi volgeva, accusandoli per soprasoma di quello ch'egli stesso occulto macchinava, e tenendoli con iniqua guerra esterna, e col fomite dell'intestina divisi, e perturbati appunto affinchè tutto il proprio nerbo non rivolgessero a difesa di cristianità, e a conservazione delle orientali colonie; scriveva ancora loro una isvergognata lettera addì 10 agosto dello stesso anno 1456, cui con singolare dignità rispondeano il Doge ed il Consiglio refutando le malvage imputazioni addì 15 settembre detto anno (1).

Nè il Pontefice Callisto lasciava d'improverarlo con acerbe parole lamentando tanta obblivione, e così ingiusto operato; ma l'Aragonese re sordo alle papali esortazioni, allacciato dagli amori di una Lucrezia meretrice, della propria fama, e dell' espresso voto mostravasi tuttavia immemore. Callisto, benchè privo di quelle armi ausiliari, quanto potea più grande allestiva ed inviava in Oriente una flotta, avendo distratto per equipaggiarla e sostentarla quantità ragguardevole d'oro e di gemme; laonde i Genovesi di questo certificati a lui scrivevano.

« Il Doge Pietro e Consiglio a Callisto Papa ».

« Leggemmo, Beatissimo Padre e Signor Nostro Colendissimo,
» le lettere della Santità Vostra colla data del 23 maggio trascorso;

(1) Giustiniani annali an. 1456.

» leggemmo quelle del Reverendissimo cardinale di S. Angelo che
» dall' Ungheria sembra avere spedite addì 17 aprile; da queste
» conoscemmo quanta sia la speranza riposta da quel Serenissimo
» Re nella flotta della Santità Vostra, e quanto desideri subita-
» mente di muovere contro i lidi e le terre dei Turchi; a noi
» cupidi di molte cose dirvi, mancano le acconcie parole colle
» quali la diligenza e l'ardore della Santità Vostra a difesa della
» fede bastiamo a degnamente innalzare, e con sufficienza lodare.
» Imperocchè, che cosa mai, diciamo, poter aggiungere a tanto
» fervore d' animo che erogati oro, argento e gemme sè stesso
» brami, per il suo gregge dare in cattività? Ma poichè questa
» pia coscienza dell'animo Vostro riposando in Dio pone le umane
» lodi in non cale; queste vi mandiamo. Per quello che a noi si
» spetta, Santissimo Padre, non è ignoto alla Sapienza Vostra,
» questa Repubblica, eziandio prima che Maometto s'impadronisse
» di Costantinopoli, non esiguo peso dell' ottomana guerra aver
» ella sopportato; da quel tempo con navi, uomini, armi e vet-
» tovaglie pigliammo a soccorrere alle città del Pontico Mare,
» nè le spese unqua mai cessarono in appresso. Ma, posciachè
» dal cospetto della Beatitudine Vostra ritornarono i nostri legati,
» mentre Rodi, Chio, Lesbo, ed altre città ed isole da manifesti
» pericoli mostravansi minacciate, oltre la difesa delle pontiche
» colonie fu duopo le provvidenze, eziandio a quelle rivolgere;
» pertanto due navi con uomini circa cinquecento, armi e bellici
» instrumenti inviammo a Chio, una a Mitilene con dugento, ed
» ogni genere di arnesi guerreschi, e tanto di vettovaglie addu-
» cemmo in Chio che se Rodi od altri vicini popoli fossero stati
» dalla fame travagliati, potessero essere soccorsi. Similmente a
» Caffa e alle altre pontiche città due navi mandammo cariche
» di molta copia di frumento, l' una delle quali e la maggior
» di tutte che navigasse il Mediterraneo, colpita dal fulmine,
» colle antenne incendiate, divenuta inutile, fu necessità di mu-

» tare in altra che s'introducesse nel Ponto e il carico dell'incesa
» nave non senza nuovo e grave dispendio colà trasportasse.

« Le quali cose chiunque si faccia a rettamente considerare,
» quantunque nè una grande, nè formidabile flotta sia mai stata
» da noi apprestata, troverà ciò nullameno aver noi in questa
» lunga e continua guerra tante navi e tanti uomini armato, tanto
» di pecunia profuso che con molta minore spesa una fortissima
» sarebbesi potuta allestire.

« Ci rallegriamo che quella di Vostra Santità ora sia per sal-
» pare e muovere in Oriente, così Dio avesse voluto, che, come
» fama suonava, fosse nelle calende di maggio in Asia pervenuta; con
» buona speranza avrebbe riscaldati li animi de' Cristiani popoli,
» de' quali taluni presi da spavento, deposta la lusinga degli
» occidentali soccorsi, cominciano a mormorar di pace col re
» dei Turchi. Noi, Beatissimo Padre, quantunque affaticati dalla
» mole di sì diuturna guerra non ristaremo però finchè le forze
» il patiranno di arrecar soccorso alle terre ed isole che abbiam
» nominate; che se i Re e i Cristiani popoli, la Beatitudine Vostra,
» condurrà ad un solo consiglio, noi qualche preclara e magni-
» fica spedizione contro i Turchi ci sforzeremo di secondare,
» poichè, faremo certo di rispondere sempre alla speranza di noi
» concepita dalla Santità Vostra, nè sarem mai da meno d'ogni
» altro nella sollicitudine e nell' ardore; laonde noi e tutte le
» cose nostre alla Vostra Benignità caldissimamente raccomandiamo.

« Dato da Genova addì XI luglio 1456 ».

XXXIX. Queste lettere appalesavano da una parte li sforzi, li sagrifici che facevansi, rendeano fede che soli il Pontefice e la Repubblica genovese erano di una mente nell' impedire che il Turco prorompesse in Europa, ma dall' altra mostravano una supina ignoranza, una cieca indolenza, ed eziandio una singolare perfidia in tutti i Principi e popoli d'allora, i quali le ignave loro querele, le stolte invidie, le basse passioni anteponevano al soprastante

pericolo della fede, della libertà, della patria. Ed in vero Maometto viemmeglio nel fatale disegno addentrandosi di volere affatto dall' Eusino discacciare i Genovesi, sempre più il mare facea inaccessibile, sicchè chiuso d'ogni parte mal potea tentarsi. Non falliva però l'animo a' Genovesi, che veduto non esser possibile pel mare farsi innanzi, per le vie di terra sebbene di grandissima spesa e malagevoli indirizzavansi. Il Pontefice Pio II che era a Callisto III succeduto in un Breve di cui accenna il Rainaldi (1) all'anno di 1461, mentre anch'egli concedeva indulgenze a tutti coloro i quali avessero somministrato denaro per la difesa di Caffa, facea al mondo pubblica testimonianza delle premure e sollecitudini di S. Giorgio, degli enormi sacrifici da questo incontrati per siffatto fine, come precluse le vie del mare, sforzassersi i Genovesi ad incamminar altri aiuti d'uomini, d'armi, di munizioni e di danaro per viaggio terrestre lunghissimo, disagevole, pericoloso; esortava i sovrani, per li stati de' quali passar doveano quelli aiuti, ad assisterli e a dar loro il passo libero dai pubblici dazj.

Allo zelo del generoso Pontefice non rispondevano gli effetti, Caffa travagliava colle altre pontiche terre, in estremo pericolo; vedendo dalla capitale non poter più aspettarsi vero, e bastante soccorso per le cresciute malagevolezze, pensava di provvedere di per sè come meglio poteva alla propria difesa. Volgevasi a Casimiro re di Polonia, e lui consenziente, correndo l'estate del 1463 assoldava cinquecento Ruteni di lui sudditi. Costoro però non pervenivano al destinato luogo, giunti al fiume Bog rimanevano dai Lituani, e Voliniesi interamente distrutti, comechè avessero commesse violenze in un paese della Lituania chiamato Breslavia, cui aveano dato il fuoco, siccome ampiamente descrive lo storico Cramero (2).

(1) Raynaldi an. 1461. n. XXVIII.

(2) Cram. lib. XXV, pag. 379.

Sinistravano le tauriche sorti per così amare vicende; i Caffesi spedivano Alaone Doria già loro Console con Giuliano Fieschi e Bartolomeo di S. Ambrogio volgendo l' anno di 1468 al Pontefice, e in altre parti per domandare e sollicitare soccorsi; Paolo II succeduto in luogo di Pio II accordava al Doria e compagni salvocondotti e commendatizie, e le solite esortazioni e supplicazioni volgeva a' Principi per concorrere in ogni modo al soccorso, alla difesa di quelle infelicissime parti orientali; qual fosse l' esito della spedizione, e delle preghiere pontificali noi non sappiamo; certo è che ad estremo rovescio precipitarono le tauriche faccende; e se per alcuni anni ancora il supremo fato non incontravano, inevitabile pendeva però sopra di loro, e stava quelle fiorenti città, quei cristiani popoli prossimo ad atterrar per sempre. Prima di descrivere il luttuoso avvenimento, si debbe per noi raccontare, quanto S. Giorgio si adoperasse per l'interna amministrazione di quelle colonie; è questa l' altra parte cui accennammo sul principio del presente capitolo.

CAPITOLO IX.

Decreti e provvidenze del Magistrato di S. Giorgio per regolare ed emendare l'interna amministrazione delle Tauriche colonie.

XL. I Protettori ben si sapevano che a' tanti esterni pericoli da' quali trovavansi circondati i taurici dominj, d' uopo era opporre una salda virtù virile, magistrati di generoso petto ed integerrimi, un ordine di cose e di governo sicuro e imperturbato.

Senonchè, singolare calamità volea che i tempi corressero avversi. La Repubblica genovese per non cadere nelle inique trame di Alfonso d' Aragona, e por modo ad una guerra intestina che egli a proprio ed util fine infiammava, avea dovuto per il Doge Pietro Fregoso abbandonarsi a protezione di Francia; indi Adorni e Fregosi si erano come feroci belve levati a straziarne le viscere; il turbolento Arcivescovo e poscia Cardinale Paolo Fregoso in quelle maledette dissensioni recava l' autorità di un Ministero destinato invece a comporle; in tre Fregosi tre volte la dignità ducale perpetua di sua natura si era veduta trasferita nel 1461; racconta il Vescovo Giustiniani, che vilipendevansi pubblicamente i legittimi magistrati, laddove in rispetto ogni sedizioso e temerario teneasi, non loco la virtù, non l' innocenza avea asilo; diffidenza e disperazione a tale conducevansi che i luoghi di S. Giorgio valevano appena ventitre lire, e il Milanese popolavasi di famiglie che alla miseria e all' oppressione fuggivano; colui che regnava in Milano era allora Francesco Sforza che dagli in-

fimi gradi d'ignobile condizione, col saper militare, e l'esercizio di molte preclare virtù era pervenuto ad ottenere in isposa l'unica figlia del Duca di Milano Filippo Maria Visconti; e questo morto a succedergli nell'ampio retaggio dei dominj lombardi. Egli anelava distenderli fino al mare, laonde non lasciava occulto mezzo intentato per cui gli venisse conseguito il desiderato proposito di far sua la Repubblica; nè gli fallivano le occasioni d'interni turbamenti, e dissidj sicchè in breve offertaglisi la Signoria e da lui accettata i Genovesi se non liberi in ordinata repubblica, sotto di un pacifico e glorioso vivere dalla cittadina guerra almeno riavuti tranquillavansi. Moriva però il Duca Francesco Sforza e il successore di lui figlio nè l'ingegno, nè la virtù paterna portava sul ducale soglio; non a dominio patteggiato ma a tirannide mirava; tutto poneasi in non cale; i vizi, i rotti costumi, le malvagie e facinorose opere alle virtù, alla integrità degli animi, alle illustri imprese preponevansi; tutto a depravazione, ad oblìo di se medesimi volgeva, poichè in una generale corruzione più di leggieri trovavasi fondamento di violare i patti dell'unione e sceverata da quelli aspreggiare la cosa pubblica. In questo stato di cose i poveri protettori di S. Giorgio all'uno, all'altro scrivevano, raccomandavansi, faceano sforzi e sacrificj, tentavano, duravano animosi; ma tutto intorno a loro veniva meno, i tempi e gli uomini perversi, questi più ancora di quelli.

Per l'addietro, gloria era stata l'accettare gli uffizi della Repubblica, quelli uomini onoratissimi ambivano così di bene ed ottimamente esercitarli, come di ottenerli: quindi la fama, il maneggiarsi per la Repubblica non lo stipendio curavano; ora tempi ed uomini mutati, stipendio e non fama, utile e non onore avevano in pregio; le malagevolezze della carica, il tedio della lontananza, l'esiguità degli emolumenti faceanli rimuovere dal servizio della patria; e la patria cadeva dallo esercizio della sua libertà, e dalla prosperità del suo commercio; spenta la sacra

fiamma che ne infiammava i petti lo straniero quando ebbe a prorompere dalle Alpi non trovò che cenere fredda che al vento disperse.

XLI. Un giorno ed era il 21 maggio del 1457 gli otto protettori di S. Giorgio insieme con molti partecipi di quelle compere radunavansi nella usata sala delle loro sedute; ed era proposto: Essere prossimo il principio del terzo anno, nel quale l' ultimo de' tre Consoli da trasmettersi in Caffa stava per cominciare la sua magistratura; e perciò utile pareva pensare sopra l' elezione di coloro che ai detti tre Consoli fossero per succedere, nonchè sopra quella degli altri ufficiali del Mar Pontico; perlocchè dopo molte parole quasi tutti i presenti andavano in questa sentenza laudando e decretando che senza veruno ritardo eleggere si dovessero e poscia insieme trasmettere in Caffa un Console e due Massari che nel Consolato annualmente succedessersi in tutte e per tutte cose sì e come era dichiarato nell' elezione di que' tre che erano al possesso del caffense magistrato.

Che i Consoli di Cembalo, e di Soldaja presenti e futuri non potessero per l' avvenire rimuoversi e cassare senza espressa licenza del Console e dei Massari di Caffa.

Che infine (e qui era la vergogna del Decreto) essendosi conosciuto che li emolumenti dei Consolati di Samastri, di Cembalo e di Soldaja per le riformaggioni sopra di essi fatte, così erano esigui che non si trovavano uomini pregiati che all' amministrazione di quelli officj volessero trasferirsi, concedevano così a' magnifici Protettori ed attribuivano arbitrio e podestà di aumentare se alla loro prudenza fosse sembrato utile, i salarj e li emolumenti di essi Consolati per quelle fiate e forme quanto e come avrebbero giudicato tornar vantaggioso ed espediente.

Passavano appena quattro giorni di quella radunanza, ed altra n' era tenuta dove sponevasi dal Priore degli Otto: Essere stati eletti secondo la disposizione delle regole quattro cittadini Consoli

di Caffa, e tutti quattro avere ricusato di accettare, e l'escusazioni loro osservata la forma dichiarata nelle dette regole essere state ammesse, e mormorarsi da tutti, che principalissima causa di ciò era la tenuità dei salarj ed emolumenti di esso Consolato Caffese; quindi sembrare utile e conveniente si facesse un aumento a' salarj affinchè fosse tolta in avvenire la causa di tali escusazioni, e coloro potessero che ad esercitare quell' officio si conducevano un onesto emolumento riportarne, essendo in ispecie di tutta utilità che cittadini prestanti a così degno incarico venissero nominati, e somma equità si mostrasse doversi decretare un bastante stipendio a coloro che in così lontane regioni e con sì grave pericolo erano per trasferirsi. Aggiungeva lo stesso Priore essere di alcuni opinione che ad evitare cotali scuse potrebbesi stabilire che chiunque fosse contento di accettare quell' officio facesse d'ora innanzi annotare o registrare il proprio nome.

Queste proposizioni venivano con molte parole discusse, e i congregati in varie e diverse sentenze dividevansi; talchè poste a sorte ne usciva con maggiorità di suffragi quella del Giureconsulto Battista di Goano il quale dopo avere prudentissimamente molte ragioni ricordate pertinenti alla specie; disse: Nulla doversi al presente deliberare sopra l'aumento de' salarj od emolumenti del Console di Caffa, sia perchè siffatto aumento tornerebbe per ogni verso dannoso, sia perchè una grave giattura tale esempio arrecherebbe alle compere; persuadeva attribuirsi a' magnifici Protettori l' arbitrio di statuire e dichiarare che chiunque fosse contento di recarsi ad esercitare quel Consolato, potesse significarlo agli Elettori in quella forma che più conveniente fosse sembrato alla prudenza de' Protettori; che se in avvenire alcuno ricusasse l' officio a lui conferito, oltre le altre pene contenute nelle regole, non potesse per cinque anni successivi ad alcun' altra dignità, officio o beneficio essere eletto tra quelli che in nome delle compere di S. Giorgio solevano accordarsi; anzi di questi per tutto quel tempo

rimanesse privato. Inoltre poichè egli avea udito che neppure poteansi ritrovare cittadini idonei che volessero recarsi ad esercitare i Consolati di Soldaja, Samastri e Cembalo, nonchè ad amministrare gli altri minori officj del Mar Pontico; così proponeva attribuirsi ancora ai prenominati magnifici Protettori podestà ed arbitrio di conferire quelli officj per due anni per una sol volta tanto, siccome era stato consigliato dal nobile Luca Grimaldi.

Posto a voti il partito del Guano si vinceva con 165 favorevoli, 61 contrari.

Addì 8 del giugno di quell' anno 1457, i Protettori accettato l' arbitrio stabilivano, che chiunque volesse potesse per l'avvenire il proprio nome secretamente nella loro cancelleria far registrare, sotto il vincolo di giuramento per parte del Cancelliere di non rivelarlo ad alcuno tranne agli elettori posciachè fossero insieme congregati; potesse anche nello stesso modo ad uno, o più Protettori manifestarlo che sarebbero tenuti a disvelarlo agli elettori i quali porrebbonlo ai voti.

Senonchè, ad onta di tali provvidenze le scuse, o per meglio dire i rifiuti di accettare il Consolato Caffense continuavano; un Sisto Dentuto, ed Alessandro Grillo si erano fatti scusare, e tre volte già era stata fatta l' elezione, ed altrettante andate a vôto come che esigui sempre paressero i salarj e li emolumenti assegnati; sopra del che i Protettori deliberavano doversi quanto prima radunare un numeroso Consiglio dei partecipi affinchè intorno ai nuovi eletti provvedesse.

Il quale Consiglio convocatosi, il Priore de' Protettori Francesco Salvago narrava essere stati eletti novissimamente a Consoli di Caffa i nobili uomini Sisto Dentuto ed Alessandro Grillo i quali per niune minaccie, o preghiere aveano consentito all' accettazione di quell' officio; e cagione delle loro escusazioni essersi conosciuta, avendo anche nei trascorsi giorni mosso li altri Consoli al rifiuto, l' esiguità dei salarj annualmente assegnati, la quale esiguità era

tale che niuno tra prestanti cittadini che stimavansi idonei a siffatto incarico volesse le fatiche e i pericoli sopportare di trasferirsi in così longinque regioni senz' alcuna notabile utilità; aggiungeva, essere stato scritto a' Protettori da cittadini ragguardevoli che trovavansi in Caffa che in ogni modo s' inviassero colà a sostenerne il governo alcuni tra i più cospicui cittadini, nè essi protettori ricusassero di fare alcun conveniente aumento ai loro salarj, tanto più che quel danaro sarebbe sempre per tornar utile e fruttifero, perciò i medesimi protettori avere statuito sottomettere la pratica a' partecipi, chiedendo qual fosse il parer loro. Seguitava il Francesco Salvago: essere stati eletti alcuni officiali delle terre del Mar Pontico per un solo anno, i quali avendo poscia conosciuto che nell'ultimo Consiglio sopra di tale materia tenuto si fosse decretato che i Protettori potessero quelli officj per un biennio conferire ricusavano di accettare se non erano loro con siffatta condizione accordati, perciò li pregava eziandio sopra di questo deliberare volessero.

Ciò detto, i radunati in varj partiti agitavansi, ma tutti posti a voti avea la maggiorità di 170 favorevoli, e 71 contrari quello di Pellegro di Promontorio e Nicola Grimaldi.

Notavano essi: che grandissima considerazione doveva aversi circa la conservazione del dominio di Caffa ed altre terre del Mar Pontico poste quasi negli ultimi confini dell'orbe terreno; al governo delle quali se non si trasmettessero uomini provati, forniti di giustizia, ed altre rimanenti virtù era forte a dubitarsi che improvvisamente il dominio di esse non andasse per sempre perduto, imperocchè per niun'altra cagione quell' imperio fossesi acquistato e per tanto tempo conservato, se non perchè nei passati tempi eranvisi spediti uomini sperimentati la di cui fama di virtù fino agli ultimi termini della terra avea penetrato; per queste ragioni laudavano attribuirsi ai Magnifici Protettori larghissimo arbitrio e podestà di sopraggiungere a' quei salarj che i Consoli di

Caffa solevano ricevere, e ciò in tanto quanto alla loro prudenza fosse sembrato sufficiente; affinchè in tal modo, soggiungevano, potessero trasmettersi al reggimento di quella città tali uomini quali all' ampiezza della medesima fossero bastanti; proponevano ancora attribuirsi ad essi Magnifici Protettori ampio arbitrio e potere di conferire per un biennio i minori officj delle terre del Mar Pontico a coloro ch' erano stati eletti per un anno soltanto.

I Protettori secondo il Decreto eseguivano.

XLII. Ma mentre non ostante cotesti iterati provvedimenti, la tristizia de' tempi e la venalità degli uomini non comportava trovassersi in Genova cittadini probi e capaci al reggimento di quelle Colonie, l' amministrazione di queste colà per conseguente ragione irregolare, infedele e disordinata procedeva come di un corpo che prossimo al suo fine per ogni parte si va dissolvendo.

E a tale di guasto e di dissesto si era pervenuti che la Masseria di Caffa la quale sopraintendeva agli introiti ed esiti di tutti quei governi scriveva lettere a' Protettori, dove mostrava la somma povertà di pecunia in ch' era posta, e trasmetteva ad un tempo il calcolo dei redditi e delle spese e il bilancio del di lui libro, dai quali appariva la salute e lo stato di Caffa e delle altre terre del Mar Pontico versare in massimo pericolo, dove celeremente quanto fosse possibile non le venisse fatta una qualche pecuniaria sovvenzione.

Trattando del presente stato della Masseria mostrava l' esito sopraeccedere annualmente l' introito di asperi 492/m circa, eccettuato ancora il tributo pagato al Re de' Turchi in scudi 4020 annui; non le sfuggiva però essere a di lei notizia venuto che la città di Genova era allora così di pecunia come de' soliti beni spogliata per cui trepidava e con amari pensieri stava in sospeso; molto tuttavia confidava nella grandissima provvidenza di quelli uomini che di un aiuto qualunque non le avrebbero mancato;

intanto come meglio le sarebbe riescito avrebbe tirato innanzi, e conchiudeva:

« In questa massima necessità, Magnifici Signori, sovveniteci;
» non vogliate patire che questa vostra nobilissima città per ava-
» rizia ed impietà si estingua da noi; perocchè ella è in mirabile
» parte del mondo situata e per i vostri antecessori mirabilmente
» ha gran tempo edificata, e perciò di difenderla più ci sfor-
» ziamo, memori dei ricevuti benefici siate nonchè del sangue
» per essa sparso dagli avi vostri; il pietoso Iddio illumini
» dunque i vostri cuori, e aiutatore e consigliere sempre esser
» vi voglia ».

Però addì 30 marzo del 1459 il Priore Emmanuelle di Grimaldi fatta una radunanza di Protettori, Consiglieri e Partecipi delle Compere, e quelle lettere, e quei calcoli, bilanci e libri presentati, il fatto rappresentando diceva: sè e i suoi colleghi rivedute le ragioni delle spese di Caffa per consiglio di alcuni prestanti cittadini di quelle regioni avere stabilito di attenuare parecchie spese, e recare alcuna moderazione in esse secondo che aveano indicato potersi eseguire senza manifesto pericolo; ciò nullameno portare opinione essere necessario che alcuna sovvenzione si accordasse a quella Masseria, laonde esortava i convenuti a profferire il proprio giudizio; poste a' voti le diverse sentenze quella di Nicolò Di Negro e Battista di Goano Giureconsulti vinceva con 55 favorevoli e 4 contrarii. Per essa chiarivasi essere spediente provvedere alla salute e conservazione della città di Caffa e delle terre del Mar Pontico e per tale provvidenza doversi attribuire arbitrio ed ampia potestà a' Protettori non che ad otto cittadini partecipi delle Compere e che avessero perizia di quelle regioni del Mar Pontico, da scegliersi questi da quelli con esclusione però di alcun partecipe delle Compere di Caffa; e sotto le seguenti condizioni:

1. Siccome di tutta equità era che i partecipi delle Compere di

Caffa non che gli abitatori di quella città portassero la sua porzione di peso e di quelle spese che fossero necessarie per la conservazione di essa, consigliavano così che i signori Procuratori e li otto cittadini da essi eletti, moderate prima ed attenuate le spese salva sempre la sostanza e senza manifesto pericolo, una parte di quel peso addossassero ad essi partecipi ed abitatori di Caffa secondochè la prudenza dettasse; ragionavasi che fatta comparazione dovea ad ogni giudizio sembrar conveniente che piuttosto essi locatarii ed abitatori di Caffa subissero i pesi della propria conservazione, sostanza e capitale, che i partecipi delle genovesi compere alle quali la massima parte dei pubblici pesi tuttodì si riservano.

2. Alle Compere di S. Giorgio essere una parte di quel peso attribuita, in quella quantità che li Protettori e li otto cittadini avrebbero giudicata onesta e conveniente.

La quale parte doversi cavare dal danaro della concessa indulgenza; che se ciò non licesse, almeno quella pecunia si togliesse ad imprestito, e se non bastasse, non ne fosse però interrotta la sovenzione; ma quanto mancasse, per altre forme dalle compere potesse ritrarsi in modo meno dannoso ma purchè sempre il necessario provvedimento ottenesse il suo fine.

3. Siccome dicevasi che certi officiali, arbitrarii stipendj e provvisioni avessero ricevute dalla Masseria od ordinato ad altri di concederle, ed in altri maggiori modi avere misfatto di guisachè nel sindacamento di alcuni, quasi innumerevoli accuse e querele venivano fatte, così proponevano adottassero i Protettori tali provvedimenti alla punizione loro e con tanta severità che quindi memorabile e perpetuo se ne avesse l'esempio.

4. Raccomandavasi che i Protettori e gli otto cittadini eletti tutte le sopraddette cose mandassero con somma diligenza ad esecuzione e complemento affinchè non accadesse ciò che qualche volta per prava consuetudine soleva avvenire che le necessarie

provvidenze per essi ricordate facessersi col denaro delle compere, lasciandosi così imperfetto quanto si fosse deliberato.

Ma questa volta troppo incalzavano gli avvenimenti, troppo manifesto era l'utile proprio, quindi onde la patria non patisse estremo detrimento, voleasi infine il disordine della Caffense finanza in qualche modo se non riparato, attenuato almeno, laonde due soli giorni dopo della radunanza di che abbiam reso ragione, veniano eletti li otto prestanti cittadini partecipi delle compere, e bene informati delle cose di Caffa, erano: Filippo Cattaneo, Pietro Pallavicini, Giacomo Grimaldi Oliva, Antonio Defranchi Luxardo, Antonio di Pino, Antoniotto Defranchi Tortorino, Gio. Batta di Oliva notaro.

I quali insieme cogli otto protettori addì quattro aprile dell'anno medesimo 1459, sapendo della balia loro attribuita ed in conformità della stessa passavano alle seguenti deliberazioni:

1. Doversi scrivere ed ordinare al Console e Massari della città di Caffa che facessero subitamente le moderazioni e diminuzioni delle spese inferiormente dichiarate.

2. Appena ricevute le presenti il Console caffese e i Massari di tutto il numero de' *Soci* esistenti in Caffa scegliessero cento soltanto de' più utili ed idonei, questi, gli altri congedati, ritenessero agli stipendi con mercede di un solo sonmo, o asperi 200 di Caffa in ogni mese e per ciascun di loro; prendessero avvertenza se potessero ritenerli a minore prezzo; cassassero de' vecchi coloro che fossero stati capi di tumulto; nel numero de' conservati vedessero, venissero compresi in numero di sei i più periti di cose e macchine belliche, a' quali potessero tanto aumentare di stipendio, quanto la loro perizia si meritasse; studiassero più che potessero di aiutar l' utile della Masseria.

3. Il Saggiatore della Zecca di Caffa invece di sonmi tredici annuali avesse solo cento asperi mensili.

4. Fosse annullata la provvisione solita a darsi al Custode

della porta *Stampace* e quella come di costume si delegasse a titolo di angheria ai quattro officiali.

5. Al maestro dell'orologio cui solean darsi asperi dugento per ogni mese soli asperi cento si accordassero.

6. A Vasili Deteli Console provvisionato di Soldaja soli asperi cento cinquanta al mese.

7. Al Sotto-Cancelliere della Masseria asperi cinquanta al mese.

8. Ai venti servitori cui solevano darsi asperi cinquanta per ogni mese non si pagassero che asperi quaranta.

9. Essendosi conosciuto che dai calcoli spediti di Caffa risultava fra le altre una partita di 35 mila asperi all'anno, decretavano si commettese al Console e Massari che tutte le superflue spese le quali in quella partita si comprendevano fossero annullate e tolte, e le altre moderassero, ed attenuassero, quanto si potesse salva la loro sostanza; che se in tali annullazioni e diminuzioni di spese trovassersi negligenti si esigerebbe da' loro fideiussori quanto per quella negligenza inutilmente si fosse speso.

10. Il Console di Samastri solito a percepire sonmi annui cento non ne avesse che sessanta.

11. Soli trenta de' Soci di Samastri de' più utili ed idonei si ritenessero con soli dugento asperi di Caffa al mese per ciascun di loro; oltre di essi si conservassero sedici de' vecchi cui meno si pagavano, e loro fosse assegnata la mercede di cento asperi al mese per ciascun di loro; gli altri tutti si licenziassero, quelle spese si annullassero, e perchè i ritenuti più acconciamente potessero godere del proprio stipendio, avessero facoltà di questo obbligare in Caffa a chiunque volessero per quattro mesi soltanto finchè veramente fossero soci.

12. Essendosi conosciuto per l'inspezione del calcolo e bilancio mandati di Caffa che molti debitori esigibili di quella Masseria non ancora erano stati escussi, commettevasi al Console e Massari si assegnassero a' creditori della Masseria tanti nomi

di debitori quanti si potessero senza alcun danno o pregiudizio di quella e da tutti gli altri si riscuotesse o da' loro fideiussori quanto mai si potesse; si facessero componimenti di convenienti dilazioni sotto idonea cauzione, ed infine per tutto ciò si ponesse quello studio, quella diligenza che nulla di siffatti debitori andasse perduto, e che non si riuscisse a ricuperare, o per assegnazione, o per pagamento, o per transazione.

Il Console e i Massari mandassero il più tosto possibile le ragioni di quei debitori da' quali qualche cosa avessero ricuperato; denunciando loro che se in alcuna parte fossero trovati negligenti, a giudizio del magnifico Officio delle compere, tanto da loro fideiussori si ripeterebbe quanto fosse sembrato per loro colpa, o negligenza perduto, o lungamente differito.

13. Trovandosi nella maggior parte inutili i soci così di Samastri come di Cembalo e Soldaja epperò procedere che i Consoli e Castellani di quei luoghi ogniqualvolta che accadeva la morte, o la fuga di alcuno de' soci invece del mancante riponessero qualche greco colà abitante per dividerne con esso lo stipendio, così ordinavasi non fosse lecito ciò in alcun modo sotto pena di pagare quello stipendio di proprio, anzi quei Consoli e Massari fossero obbligati o a sostituirvi altro socio idoneo ed approvato dal Console e Massari di Caffa, o attendere che da questa ne fosse alcuno mandato secondo la forma delle regole.

Il Console e Massari di Caffa si tenessero obbligati a far diligente inquisizione di quelli officiali che nelle predette cose avessero contravvenuto, o in avvenire contravvenissero, punendoli ad altrui esempio.

14. Considerando che d'alcuni anni in poi mandavansi in Caffa tre cittadini insieme, l'uno de' quali in ogni anno esercitava l'officio del Consolato, e i rimanenti annualmente in quell'officio medesimo succedevansi, di guisachè sino al triennio l'uno di essi per quella vicissitudine rimaneva Console, e li altri due massari

e provvisori, ed essendo riconosciuto che quei due che primi esercitavano l'officio del Consolato, l'un l'altro di essi soleva dopo la fine dell'anno essere sindacato in Caffa non ostante che rimanessero massari e provvisori, accadendo però che molti trovassersi i quali aveano da quei Consoli ricevuto ingiuria e tuttavia non osassero portar querela contro di loro essendo ancora in carica di massari e provvisori, volendosi dunque a ciò recare uno spediente rimedio decretavano che tutti i Consoli che nella prenominata forma fossero stati spediti in Caffa, o lo sarebbero per l'avvenire si obbligassero a sindacato non solo subito dopo che dall'officio del Consolato uscissero, secondo il disposto delle regole e della consuetudine approvata di Caffa, ma ancora dopochè finito era il tempo di loro Masseria e Provvisione, e quelli stessi sindacatori che nella prima volta li avessero sindacati, questi dovessero altrettanto nella seconda eseguire per tutti li eccessi e delitti in qualunque modo commessi così nell'officio del Consolato come in quello della Masseria e Provvisione; e chiunque, avesse facoltà di querelarli servendosi a talento del primo o del secondo sindacato; e poichè ne ricevesse notizia il Console di Caffa presente o futuro fosse tenuto a pubblicare di ciò un proclama; avendo siffatto ordine cominciamento per il sindacato di Tomaso di Domoculta e suoi colleghi.

15. Non essendosi mai per quanto appariva dai predetti calcoli resa ragione alla Masseria di Caffa del ritratto delle condanne fatte in Cembalo, Soldaja e Samastri, si ordinava che il Console e Massari di Caffa presenti e futuri dovessero chiederne conto così pel preterito come pel futuro tempo sotto qualunque più grave pena da tassarsi ed esigersi ad arbitrio di quest'officio.

16. Avuto riguardo alli gravi pesi sopportati ognora dalle Compere di S. Giorgio pel sostentamento di Caffa e le altre terre del Mar Pontico si decretava che tutti i borghesi e abitatori di quella città, cioè Latini, eccettuati i cittadini Genovesi, Greci,

Armeni ed Ebrei, fossero tenuti per quell'anno ed egualmente per i singoli venturi, finchè durasse l'obbligazione, di pagare il tributo al re dei Turchi che si dicea ascendere alla somma di più che scudi 32 mila dugento o circa; a contribuire a siffatto pagamento per sonmi 600 di Caffa in ogni anno, facendone il Console e i Massari e i quattro infrascritti cittadini la distribuzione fra le quattro specie di uomini abitanti di essa città, a ciascuna delle quali verrebbe la sua parte assegnata secondo che coscienziosamente si riconoscerebbe convenire alle facoltà d'ogni rispettiva specie. La quale distribuzione ed assegnazione seguita, i Latini fra loro la propria parte, così li Armeni e li altri dividerebbero secondo la consuetudine solita ad osservarsi fra di essi.

I nomi de' quattro cittadini incaricati della distribuzione ed assegnazione col Console ed i Massari erano Gherardo de' Vivaldi, Matteo Dinegro, Gabriele o Gregorio di Promontorio se Gabriele fosse assente, Nicolò di Torriglia e Melchiorre se il primo non si trovasse in Caffa. A togliere ogni incertezza dichiaravasi che il Console fra essi avesse due voci, una gli altri per ciascuno, bastasse in ogni partito il consenso di sei voci.

17. Le compere di Caffa contribuissero al pagamento del tributo al re de' Turchi per sonmi dugento annuali finchè durasse siffatto obbligo, nè licesse a' protettori e partecipi di tali compere ricusarsi di sopportare quel peso, nè addurne qualsivoglia privilegio, imperocchè in ispecie quel tributo pagavasi per l'universale conservazione della città di Caffa e di tutte le gabelle e luoghi di esse Compere.

18. Si duplicasse il consueto balzello de' grani, e tutto il ricavo e reddito si assegnasse alla Masseria di Caffa la quale almeno per questo anno pagasse quanto rimaneva del tributo al re de' Turchi, cioè quanto mancava alla somma per esso dovuta computati i sonmi seicento da esigersi dagli abitanti di Caffa e i dugento da pagarsi dai Protettori delle Compere dei luoghi di quella.

Ciò decretato addì 6 aprile, i Protettori di S. Giorgio congiuntamente agli otto cittadini periti delle cose di Caffa ancora radunavansi per deliberare sulla quantità di pecunia da trasmettersi a sovvenzione della Caffense Masseria. Invitavano alla radunanza Lodisio del Fiesco arcidiacono e frate Giovanni de' Gatti priore di S. Teodoro delegati Apostolici; sentito il parer de' quali, decretavano:

Che della pecunia raccolta dalla concessa pontificia indulgenza si dovesse in quell' anno trasmettere a sussidio della Masseria di Caffa sonmi 1800 di Caffa in quei modi e forme meglio viste a' Protettori; che se tanta somma dalla pecunia di tale indulgenza già raccolta, non si ritrovasse si facesse allora ragione dei debitori di essa indulgenza per tutta la somma, affinchè il danaro poscia ricavato fino a quella quantità per il prefato sussidio si convertisse, dovesse col danaro delle compere mutuarsi intanto ciò che mancava alla sovvenzione dei sonmi 1800; il mutuo sarebbesi soddisfatto con quel danaro ricavato poscia dalla predetta indulgenza.

XLIII. Trapassavano alcuni anni, nè S. Giorgio lasciava di sopravvegliare al miglior governo delle minacciate colonie; ma troppo addentro era il male e profonda avea gettata radice; i Consoli in mille guise, e con sottili artifici sottraevansi al freno del sindacato, da tutti largheggiavasi in spese, mal versavasi il danaio del pubblico, a' doveri dell' officio mal si adempieva, ogni cosa a precipizio correva, e l' imminente estrema fine annunziava. Radunavansi un' altra fiata i Protettori nel mese di dicembre del 1466, arroti gli otto cittadini delle cose di Caffa informati, e dai partecipi delle Compere avendone avuta bailia e facoltà prendevano le seguenti deliberazioni.

1. Si facesse quanto prima l' elezione di un Console di Caffa che in questo Consolato succeder dovesse al nobile uomo Calocio de' Ghisolfi ultimo de' tre Consoli ad essa città di Caffa novissimamente trasmessi.

2. L'eletto Console quanto prima celeremente si potesse, a sue spese con due servi si trasferisse in Caffa dove tosto approdato, succedesse incontanente nell'officio di Masseria e Provvisione all'egregio uomo Gregorio di Rocia che uscirebbe dall'officio del Consolato; l'officio di Masseria e Provvisione eserciterebbe finchè fosse giunto il fine del tempo di esso Calocio di Ghisolfi cui succeder dovrebbe nel Consolato. Il Gregorio di Rocia, successo il nuovo Console nell'officio di Masseria e Provvisione si porrebbe a sindacato e questo compiuto partirebbe tosto di Caffa recandosi in Genova secondo la forma de' regolamenti.

3. Nel prossimo venturo anno in egual modo facessesi l'elezione e trasmissione di un Console di Caffa che succedesse nell'officio della Masseria a Giovanni di Cabella secondo Console, e nell'officio del Consolato a colui che in quell'anno sarebbesi eletto a Console nel modo superiormente espresso. E così successivamente quest'ordine nei seguenti anni osservassesi di siffatta guisa che in ogni anno facessesi l'elezione e trasmissione di un Console Caffese, ed in egual modo il sindacato seguisse di un Console in Caffa, e sempre colà nella stessa guisa si trovassero un Console e due Massari.

4. Se alcun Console avanti il fine del suo tempo decedesse nell'officio del Consolato gli succederebbe colui che avrebbe dovuto se tale calamità non fosse avvenuta, e se anche a questo ugual sorte toccasse, quegli che o già fosse Console, o sarebbe per esserlo si porrebbe in di lui vece; di maniera che rimanendo alcuno superstite dei tre o fosse già Console, o dovesse esserlo, la successione a lui toccherebbe, però con tal condizione e dichiarazione che non tenuto conto del tempo che sopravanzasse al morto Console, i successori dovessero reggere il Consolato secondo che si trovasse nelle loro lettere di nomina determinato quando ancora non avessero esercitato l'officio del Consolato, e fossero in fine di tempo coloro cui succedessero; altrimenti durerebbero

nell' esercizio finchè alcun Console fosse di Genova in Caffa trasmesso.

5. Se alcun Console morisse in funzione, nè alcuno dei due Massari, o Colleghi suoi sopravvivesse si farebbe l' elezione del successore secondo la forma delle regole senza rispetto al colore, se non in questo soltanto che se il morto Console era nobile, tale dovrebbe eleggersi il successore, così se popolare, nel resto non si terrebbe conto della differenza.

6. In ogni anno il Console di Caffa compiuto il sindacato, sarebbe tenuto di recarsi subitamente in Genova e presentarsi nanti a' magnifici Protettori delle Compere che allora fossero, cogli atti del suo sindacato, ed una copia del libro della Masseria di Caffa in cui fossero tutte le ragioni così de' redditi come delle spese di quella fatte nel tempo in cui stette nel prefato officio del Consolato; e ciò sotto la pena di dugento fiorini da doversi inesorabilmente esigere da qualunque Console che siffatte disposizioni non avesse osservato, o da' suoi fideiussori.

7. Considerando che per le difficoltà di andata in Caffa e ritorno di colà quelli offici così di Caffa, come gli altri del Mar Pontico sarebbero più facilmente accettati da idonei cittadini se per anni due si conferissero, o per mesi 26 computato il tredicesimo, così decretavasi che tutti gli offici di quelle parti d' ora in appresso conferire dovessersi per due anni, o mesi 26 computato il tredicesimo, eccettuati soltanto il Consolato, la Ministraria, e la Cancelleria della Masseria di Caffa, i quali tre offici per 13 mesi soltanto giusta la forma delle regole dovessero accordarsi.

8. I Consoli e i Massari di Caffa sopravegghiassero che spesa straordinaria quantunque esigua in avvenire non si facesse in Caffa senza un solenne decreto a norma delle regole, in cui concorressero due terze parti de' voti, sotto pena di pagare di proprio quanto risultasse essere speso.

9. Licesse al Console di Caffa presente e futuro cassare e

dagli stipendi rimuovere tutti e singoli stipendiati i quali trovasse avere in alcuna cosa misfatto, o contravvenuto, e in loro vece riporre coloro che sarebbero stimati più idonei, mercè votazione di esso Console, Massari, ed Officio della moneta; tuttociò eziandio sotto la pena di pagare di proprio li stipendi di coloro che fossero in diverso modo trattati.

10. Non fosse consentito ai castellani di Cembalo e Soldaia in nessun modo di uscire fuori le mura di quelle sotto la pena di uno fino ai dieci sonmi in arbitrio del Console di Caffa da esigersi da essi per ogni fatto di contravvenzione; i Consoli di Soldaia e di Cembalo sotto la stessa pena fossero tenuti darne notizia a quello di Caffa ogniqualvolta fosse per i detti castellani contravvenuto; si consentisse però a questi di recarsi in Caffa nei determinati tempi, impetrata licenza dal Console di quella, che accordarla non potrebbe se non per utile e necessaria causa.

11. Il cancelliere delle Compere dei luoghi di Caffa presterebbe idonea fideiussione almeno per sonmi 500 e appena seguita cotale deliberazione in Caffa il Console di questa sarebbe tenuto alla nomina di esso cancelliere nei modi e forme contenute nelle costituzioni e nei privilegi di esse Compere di Caffa, e subito dopo la nomina dovrebbe obbligarlo alla prestazione della fideiussione.

12. Gli Offici delle vettovaglie e della provvisione ch' essere solevano separati si ridurrebbero in un solo che d' ora innanzi vacherebbe insieme all' una e l' altra cosa (1).

XLIV. Questo si faceva da S. Giorgio, nè certo maggior saviezza di consigli, nè più generosità d'operato poteasi desiderare sia per rimuovere l'esterno pericolo, sia per correggere gl'interni

(1) Le deliberazioni da noi riferite sinora degli otto Protettori e dei partecipi delle Compere di S. Giorgio si contengono nei libri della Cancelleria di essi Protettori e partecipi che si conservano ancora nell' Archivio di S. Giorgio; tali libri sono tuttavia ragguardevoli di numero, ma molto mal conci e s'intitolano *Diversorum Negotiorum offici Sancti Georgi.*

abusi e la regolare amministrazione mantenere in istato incorrotto e durevole, ma l'estrema ora suonava delle tauriche colonie, la divisione, e la perfidia de' Tartari, la viltà de' maestrati Genovesi colà residenti, le armi poderose de' Turchi, l' esiziale fine di quelle acceleravano. Diremo per disteso l' ineluttabile fato nel seguente capitolo, e sarà così di termine alla istoria di questa seconda epoca.

CAPITOLO X.

Corruzione e perfidia dei Magistrati di Caffa, cagioni per cui questa precipita a rovina; Maometto II l'occupa insieme con tutte le altre genovesi Colonie del Mar Nero; i Tartari divengono vassalli dell' impero Ottomano.

XLV. Già noi per l' addietro toccammo del disordine sopravvenuto nell'impero del Kaptchak dopo l'invasione di Tamerlano, come i principi discendenti della casa di Gengiz cacciati dai seguaci e partigiani di quello venissero alla loro volta fugati. Raccontammo come con favoloso stratagemma Hadij-Devlet-Ghirei ultimo rampollo del sangue di Gengis scampato alla strage dei suoi salisse l' impero.

Ora sotto di lui i vasti domini che in quello si comprendevano come di già notammo smembravansi e prendeansi a dividere nei tre regni di Crimea, di Kasan, e di Astrakan. Hadji-Devlet-Ghirei su quei primi anni di regno ricorreva all' alleanza, e agli aiuti di Vitoldo gran Duca di Lituania, fortificavasi con essi, riesciva a cacciare l'ultimo Kan del Kaptchak, e fatto signore della Tauride, e del mare di Azof dava vita ad uno stato che chiamossi della piccola Tartaria. I genovesi coloni mal pativano una potenza ch' emersa dal disordine, minacciava gettar basi sicure e profonde laddove essi aveano tanto nerbo di signoria ed opulenza di commercio, presero quindi a tribolarla; di là trasse origine lo smantellamento della colonia della Tana che accadde non ancora scorso il terzo lustro del secolo XV, e poscia il saccheggio di Caffa, e il peso del tributo che per quelle disgraziate prove si dovette per

la prima volta pagare ai Tartari. Il tumulto di Cembalo, o Balaclava comunque destato, diede occasione ad un audace tentativo de' Genovesi contro il governo di Hadji-Devlet-Ghirei; chiedevangli la restituzione di quanto era stato loro tolto nel sacco di Caffa, muovevano intanto l' armata verso il Bosforo Taurico per assalirlo. Dicemmo però quale infausto successo avesse quella spedizione, come l'arroganza de' nostri rimanessesi fiaccata dall'impeto de' nemici, come essi fossero dispersi, uccisi in gran parte, e quanto ebbe a rimanerne si salvasse in Caffa, nè questa parendo ancora stanza sicura si conducesse a rifugio perfino in Galata.

Dopo di questo fatto i Genovesi si tennero in istato di guerra coi Tartari, e Hadji-Devlet-Ghirei con frequenti scorrerie li tribolava; fu per avventura in una di queste che il di lui figlio Mengli-Gherai rimase prigione dei Coloni di Caffa. Avuto così prezioso pegno nelle mani fecerlo nobilissimamente educare, e a tutte quelle più civili discipline ne informavano l'animo che aveano pregio tra i popoli d'allora; lo erudirono collo studio delle lingue, col presidio delle scienze, e l' ornamento delle lettere e delle arti, lo resero un modello di principe. In questo, correndo il 1467 moriva Hadji-Devlet-Ghirei, la di lui successione aprivasi di sette figli che tosto per feroce ed intestina discordia agitavasi, ciascuno di essi pretendeva assoluto il retaggio paterno; i Genovesi levavano fiamma di quel foco, scaldavano le ire fraterne, e mescolavansi nelle loro guerre che ora occulti, ora palesi infiammavano. Al figlio Nourdelet primogenito era sulle prime riescito di succedere al padre cogli aiuti polacchi, ma i Genovesi proteggevano, ed al trono voleano condurre il loro pupillo. Dopo molta e crudel guerra pervenivano a balzare dal real seggio Nourdelet, lui cogli altri fratelli menar cattivo in Caffa, Mengli-Gherai sestogenito far dichiarare e riconoscere solo Kan di Crimea; i fatti prigioni menavano allora in Soldaia e nella torre di questa gelosamente li custodivano, statichi ad un tempo della sicurezza del regnante Gherai,

guarentigia loro contro di questo dove mai il beneficio avesse obbliato e si fosse reso rubello alla imposta tutela.

XLVI. Se non che sprone di tutto ciò non era più veramente l' antica sapienza che avea acquistato e mantenuto il dominio di quelle colonie, non il desiderio di accattar gloria alla Repubblica, ampliarne e sicurarne i possessi, ma una cieca vanità, ed una più insana cupidigia che traeva quelli animi ingordi ed ignavi a fare ignobile mercato del poter loro. Vedemmo come disordinata fosse quell' amministrazione, come pregiudicate le ragioni della Masseria, ovvero come un vôto si trovasse nell' erario che non potea colmarsi, come infine non volessero accettare gli offici di colà cittadini probi, ed onorati. Non è a dire se con tali cause, effetti funestissimi doveano seguitarne; non più onestà, ma corruzione; non più giustizia, ma venalità; non più virtù, ma vizio; non più valore, ma viltà aveano; e sfacciatamente mostravano i magistrati preposti a quel governo.

Eravi l' offizio della campagna. Caffa come già scrivemmo era attorniata da Tartari stesi per la campagna e soggetti all' onda dominante nella Taurica, il cui Kan dava loro un governatore che dovea essere approvato dal Console di Caffa. Questa colonia da' suoi principii era cresciuta di forze e di ricchezze, ma più ancora per fama di probità e di giustizia; i Tartari stati un tempo di lei nemici eranle a tale divenuti amici che tutte le loro controversie e litigi rimettevansi alla decisione de' Genovesi di Caffa, come anche vedemmo nei trattati dove era fissata quella loro giurisdizione; a tal fine era veramente stato eletto il Magistrato sotto il nome di *Uffizio della Campagna;* integerrimo, incorruttibile un tempo, esempio ammirabile di singolare probità, di specchiata giustizia.

Narrano che ad un mercante persiano non troppo guardingo del fatto suo erano state derubate tutte quante le mercanzie che egli aveva che a ragguardevole valore ascendevano. Il Console

ch' era Gerolamo Giustiniano Moneglia usata diligenza ricuperò ogni cosa e chiamato il mercante persiano in palazzo gli fece pienamente restituire tutto quello che gli era stato rubato. Il persiano riferite come seppe meglio infinite grazie al Console, tornato a casa, delle più preziose cose che avea ricuperate fece un' eletta e quella per presente portò al Console, il quale nulla avendo accettato, disse al mercadante, ch' egli era stato ben pagato dalla Repubblica di Genova e in quel luogo spedito per difendere lui e i suoi pari da simili ladronecci, e da ogni altro sopruso. Il persiano meravigliato ebbe in conto di cosa santissima così la continenza come la risposta del Console, e postosi in ginocchio, alzate le mani al cielo esclamava dicendo ad alta voce: essere la città di Caffa un tempio di vera giustizia e di vera religione, e i signori di quella meritare, e andar degni di signoreggiare tutto il mondo.

Ma quanto mutate erano adesso le cose! noi ci accostiamo a quel punto fatale donde una trista prova ci verrà fornita; che se l' officio della campagna un giorno esempio famoso di probità e di giustizia, fu sostegno e conservazione di quelle colonie, divenuto di corruzione e d' ingiustizia fu vergogna e perdizione delle stesse.

XLVII. Era passato di questa all' altra vita volgendo l' anno di 1475 un tartaro nominato Mamac presidente e governatore della campagna costituito a quell' ufficio siccome era d' uso dal medesimo Kan; succedeva in suo luogo un cotale Eminec al quale per osservazione del testamento di Mamac dovea sostituirsi Caraimirza, ma la vedova di Mamac ardentemente desiderava di porre a quel posto il di lei figlio Seitac, e comechè fosse donna di molte ricchezze, di ostinata volontà e di spiriti alti ed immoderati il desiderio fortificava con ogni ragione di mezzi, e quello della pecunia mettea singolarmente in opera; indettavasi con un Costantino di Pietrarossa al quale conferiva ogni facoltà per maneggiare l' ignominioso negozio; questi tentava Gioffredo Lercaro

e Battista Giustiniano stati successivamente Consoli in Caffa, ma perchè uomini integri e virtuosi ebbero in dispetto la proposta, nè il Pietrarossa riuscì in alcun modo a piegare l' incorrotto animo loro. Consideravano essi che la promozione di Seitac al principato della campagna suonava lo stesso che la rovina di Caffa e delle altre colonie, imperocchè tutti i Tartari fossergli contrari, nè volessero in guisa alcuna ch' ei venisse innalzato a quel grado, conchiudevano l' ostinarsi in siffatto proposito avrebbe commosso tutta la Tartaria e la Repubblica di Genova in grave pericolo posta di perdere la signoria di quelle colonie. I savi ragionamenti nonchè persuadere incitavano viemmeglio il Pietrarossa a ricercare più coperto ed acconcio mezzo onde conseguire il perverso fine, di sorta che soprastette e si rimase dal procedere innanzi nella pratica finchè quei due tenevano il Consolato, ma non appena cessavano, e perveniva a quella dignità Antoniotto della Cabella avendo a consiglieri Oberto Squarciafico e Francesco di Fiesco, ch' ei ritentava con maggior sollicitudine, e più corruttibili stratagemmi il pristino maneggio; nè questi mostravansi restii, nè seco loro il nuovo officio della campagna chè anzi il Pietrarossa al priore di questo promettea mille ducati, e allo Squarciafico due mila, e così successivamente agli altri fino alla somma di seimila; quelli uomini poveri e cattivi essendo si lasciavano di leggieri adescare alla grossa mercede, e insieme deliberavano secondare le instanze della vedova, e il di costei figlio promuovere al governo della campagna. Così stabilito, faceano venire Seitac in Caffa, e insidie tendevano, e calunnie muovevano contro Eminec accusandolo d' intelligenza co' Turchi, donde la città di Caffa trattava di mettere sotto il giogo di questi; scrivevano ancora a Mengli-Gherai imperatore de' Tartari esortandolo non solo a deporlo dall' officio, ma cercar modo di spegnerlo conciossiachè fosse traditore e ribaldo. Mengli-Gherai obbligato a' Genovesi mostravasi disposto a contentarli, quindi rispose al

Console, compagni ed offiziali, darebbe opera all' uccisione di Eminec, poichè stimavano con questo solo mezzo potersi salvare quella città alla di cui esaltazione avea egli sempre mirato; senonchè, notava, che quantunque si fosse estinto Eminec, malagevole cosa era il porre Seitac in signoria, vivendo Caraimirza che di giusta ragione gli apparteneva, ed avea anche per lui le forze, e li aiuti di un suo cognato sultano appellato Ajdar uomo potentissimo, dei principali della campagna; laonde ardua non solo ma pericolosissima impresa la promozione di Seitac.

Il Console, i Consiglieri, gli officiali portati dall' avarizia, corrotti dalla venalità, le ammonizioni dell' imperatore ponevano in non cale, moltiplicavano lettere ed instanze, mandavano ambasciatori, voleano uscire vittoriosi colle mani contaminate, e l' infamia sul viso; rappresentavano, uccidesse Eminec, qualunque meglio gli fosse talentato vi ponesse poscia in sua vece. E l' imperatore scriveva al sultano Aidar e a Caraimirza facessero opera si estinguesse Eminec, ciò seguito, prometteva con giuramento avrebbe il secondo di essi la signoria.

I quali Aidar e Caraimirza messisi sulle poste di Eminec tutto adoperavano per farlo cadere nelle mani loro; ma quegli subodorata la trama involavasi al pericolo abbandonando il governo e il principato della campagna. Allora richiedevano Mengli-Gherai potesse il secondo di essi succedergli, ed egli accogliendo la domanda ripetea la promessa dicendo loro: « Noi andremo in » Caffa dove si ha a celebrare la solennità dell' elezione di » questo principato, ed ivi io vi atterrò il giuramento ». Cavalcavano, recavansi in Caffa, ma in questa Caraimirza ed Aidar negavano di entrare se prima non venieno fatti certi della volontà dei reggitori, ed offiziali di quella città. Questi opponevansi, allegavano aver promessa la signoria della campagna a Seitac, ridottolo a recarsi in Caffa perciò, non essere onesto mancargli di tanta lusinga. L' imperatore in tra due diviso pendeva, quinci

avrebbe voluto andar a sangue a' maestrati, quindi attener la promessa a Caraimirza, mostrava a' primi la lettera che aveangli scritta dov' era detto lasciavano in sua balia di conferire il governo della campagna cui meglio volesse, s' egli estingueva Eminec, ma quelli rispondevano per artifizioso sofisma Eminec non essere nè estinto, nè prigione, ma vivo e libero, per conseguente non poter osservarsi le condizioni della lettera. L' imperatore tra l' uno e l' altro partito seguiva a tenzonare quando Oberto Squarciafico che più oltracotato ed impudente mostravasi d' ogni altro, saltava su a dire: *O tu devi fare ogni piacer nostro nominando Seitac, o noi mandiamo liberi i tuoi fratelli che per tua sicurezza sosteniamo prigioni in Soldaja; decidi.* E si tacque; Mengli-Gherai fremeva indignato alla esosa minaccia, ma pur sentiva quali pericolosi effetti ne sarebbero al suo regno tornati se mal suo grado non si arrendeva loro; rispose, li avrebbe accontentati, e tosto nel pubblico palazzo di Caffa, nella camera del Console con volontà e consentimento dei corrotti officiali della Repubblica faceasi l' elezione di Seitac in signore della Campagna.

Caraimirza ed Aidar soldano partivansi sdegnati dall' Imperatore, mandavano per Eminec, riunivansi a lui, e fatta una ragunata di Baroni, e di altri principali personaggi tartari occupavano tutta la Campagna in loro favore, tenevano Caffa assediata. Nè parendo questo bastante, chè di per sè non sarebbero riusciti a signoreggiarla, fatalissimo consiglio prendevano, spedivano addì 13 febbraio del 1475 uno schiavo a Maometto II in un naviglio, invitavanlo all' acquisto di Caffa e delle altre terre che i Genovesi possedevano nell' impero di Tartaria, agevolavangli il fatto, promettevangli vittoria. Maometto dava facile ascolto a quell' inviti e comechè avesse in pronto un' armata di quattrocento ottantadue vele destinata per l' isola di Candia, e per le parti della Grecia inferiore, facea mutar viaggio ad essa, e navigare invece verso Caffa. Indarno travagliavansi i Tartari all' assedio di Caffa chè

forte e munitissima era, Mengli-Gherai e Seitac, lasciata Batschi-Serai luogo di loro residenza si erano in essa ridotti; già il maggio correva al suo fine, e quantunque Eminec e gli altri Tartari Baroni ingrossassero di gente il campo, e molta molestia inferissero alla città, ciò nullameno la difesa gagliardamente rispondeva. Senonchè il primo di giugno ecco l' armata Ottomana giungere nel golfo di Caffa, e mettere a terra senza contraddizione alcuna l' esercito e l' artiglieria, piantar questa in quattro luoghi contro la porta del Cacciatore, quella del Giardino, la terza di S. Giorgio, la quarta di S. Teodoro, e batterle in formidabile guisa, e con tanta ferocia che il dì quattro di giugno già tutte le antiche muraglie di quelle porte, o il primo cerchio erano a terra gettate; allora metteansi a far mine, e percuotere le nuove mura, o il secondo cerchio. Gli abitanti veduto così furibondo assalto, tanta copia d' artiglieri, i Tartari uniti ai Turchi, rimaneano da profondo terrore soprappresi, e già paventavano l' orribile fine cui andavano incontro. Il sesto di giugno, il Console con gli altri spedivano due ambasciatori Sisto Centurione e Battista di Allegro al Gran Visir e bassà Achmet-Giedick che capitanava l' armata, rimettevanli le chiavi della città, ma egli non volea accettarle, e negava discendere ad ogni onesta composizione, dicendo sempre *difendetevi*, *difendetevi.*

Queste ingiuriose parole faceano ancora tanta forza in quelli animi che si risolvevano all'onorato proposito di più gagliarda difesa, e ben due mesi e diciotto dì difendevansi ancora, e più forse sarebbonsi difesi se non era il tradimento di Seitac, colui appunto pel quale tanto flagello aveansi attirato sul capo. Egli aveva in custodia una porta della città e per danari vi mise dentro i Turchi sicchè questi con terribile impeto innondavano l' infelicissima Caffa. Vietò però il gran Visir che fosse posta a sacco, egli in prima di tutto fe' portare le armi in palazzo, scrisse il nome degli abitanti di tutte le nazioni, facendo sempre segnare

i fanciulli, ordinò si manifestassero i beni ed i depositi di tutti i forestieri, dei quali tolse meglio di venticinque mila ducati; poscia recatosi egli stesso di persona in Caffa fe' imbarcare sull'armata più di 1500 fanciulli, li schiavi e le schiave tutte appropriossi, e il tributo riscosse secondo la qualità delle persone dai quindici asperi infino ai cento per testa, incamerò la metà delle sostanze dei coloni, ciò fatto menò via sull'armata tutti gl'Italiani, i Greci, gli Armeni, i Valacchi, i Trabisondesi, i Circassi, i Mingreli, e quei di Scutari, insomma settanta migliaia di anime; i Latini e i Cattolici Cristiani condusse in Pera, indi un certo vacuo assegnò nella città di Costantinopoli con ordine dovessero in quello edificar case per l'abitazione loro. Antoniotto della Cabella ebbe lungo supplizio in un bagno di ciurme, Oberto Squarciafico principale cagione della perdita di Caffa fu impiccato con un uncino di ferro sotto il mento in Costantinopoli. Seitac traditore fu restituito per guiderdone forse del tradimento all'imperio ed alla Signoria sua dopo due anni e rimandato in Tartaria con due galere (1).

Così giacque la città di Caffa dai Turchi, dai Tartari, dai proprii magistrati tratta ad ultima fine. Laudivio Cavaliere di Rodi avendo di quell'infausto avvenimento per singolari nunzi ricevuta certa notizia la inviò per lettera al cardinale Jacopo di Pavia. Dopo aver egli descritti li abbominj, li orrori, le stragi, le nefandezze commessevi dai Turchi e dai Tartari, conchiude:

« Che più di grave aspettiamo? Ogni dì certo maggiori atten- » tati macchina il Turco contro i Cristiani e sta apparecchiando

(1) Tutto questo racconto abbiamo ricavato dall'annalista vescovo Giustiniani, che dice averlo avuto da un Cristofaro da Mortara uomo che passava gli ottanta anni quando glielo riferiva e trovavasi presente all'accaduto; abbiamo cercato di conciliarlo con quanto ne scrive nella sua Cronaca il Benedetto Dei che fu anch'egli scrittore sincrono e quasi testimonio di veduta. (Vedi Giustiniani ad an. 1475 e Decima Fiorentina vol. 2, pag. 268 e 269).

» incredibile esercito per rinnovare la guerra trasportandola colla » flotta in Italia e di tutte le isole dell'Egeo insignorirsi se vere » sono le spaventevoli cose che tuttodì ci si annunciano. Che » facciamo noi adunque Cristiani? Come dormiamo noi in tanta » mole di guerra? E quasi nulla a noi pertinesse? Niuno è che » di tanta strage si ricordi quanta nei passati venti anni abbiamo » toccata. Dov'è quella forza degli animi che ebbero un giorno » i nostri maggiori? Dove la maestà del nome latino?.... (1) ».

Suonavano al vento che le si portava così lamentevoli parole; ma non è da pretermettersi un doloroso caso che porge fede almeno come non tutti i Capi preposti al governo di quella città fossero d'animo ignobile e crudele. Un cotal Simeone tenea in quel tempo il seggio episcopale di Caffa, poco avanti la presa di questa; come ad ottimo pastore si addiçe, si era sforzato di provvedere, per quanto il poteva il suo pacifico ministero, alla di lei difesa, anzi essendo legato in amicizia con Gastoldo Palatino polacco avea divisato di a lui ricorrer per aiuto. Metteasi quindi in viaggio per Kiovia e supplicavalo di accorrere al soccorso della minacciata Colonia; e il Polacco, com'è costume nobilissimo di quella generosa ed eroica gente, prometteagli tutte le forze del suo palatinato, e già condottolo a mensa, confortavalo a bene sperare, e starsi allegramente, quando a mo' di fulmine sopraggiunge novella che Caffa è perduta. Gran Dio, sclama il Vescovo, e côlto nell'imo del cuore misvenire e cader morto è un sul punto.

XLVIII. Caduta Caffa non dissimil fato toccava alle altre minori tauriche Colonie, Cembalo, o Balaclava, Inkerman, la Gozia, l'una dopo l'altra andavano in potere dei Turchi; i fuggiaschi ch'eranvisi ritirati, o sterminati venivano o mandati in

(1) Questa lettera ha la data delle calende di agosto del 1475 e vien riferita dall'annalista Rainaldi all'anno suddetto di 1475 n. 23 al 26.

Costantinopoli; Cherson, il Vosporo, Cerco o Kerstche e la Tana saccheggiate ed adeguate al suolo; in quest' ultima messi a fil di spada i Genovesi, quei pochi Tauro-Sciti che con loro negoziavano, mal tollerando l'incomportabile giogo ottomano, secondo l'antico loro costume trovarono solinga e sicura stanza fra le città e le frontiere della Russia e colà stettero e durano ancora col nome di Cosacchi.

L'ultima a perdersi fu Soldaja, molta e valorosa resistenza ella fece, e maggiore forse ne avrebbe ancora fatto, se la penuria de' viveri non l'avesse costretta alla resa.

Sebbene universale fosse la strage e inesorabile la ferocia de' Turchi e de' Tartari con quelli congiunti, ciò nullameno ad alcuni era riuscito di salvarsi chi a Mancup, chi nel vecchio Crim, chi a Xoslow, chi infine nella Circassia ed a' piedi del Caucaso. Mancup era un castello posto su di un' alta montagna detta *Acciajo*, perchè di sua natura inespugnabile. Colà ricoverati i Genovesi faceano gagliarda resistenza al Visir che vi avea posto strettissimo assedio, senonchè nè le mine, nè le artiglierie facendo effetto, quello convertiva in blocco. Presiedeva al comando il Castellano; vago egli della caccia, immemore del pericolo cui per lungo tempo si era forse avvezzato, usciva un giorno dietro a un selvaggiume errante in parte ove non si scorgevano Turchi, quando era còlto in mezzo da due schiere di questi che rimaneansi appiattati in certe fosse. Al presidio recato l'avviso, falliva l'animo e mancando di capo, sbandavasi; moltissimi venieno uccisi, altri fatti erano prigionieri; quelli cui riusciva ancora salvarsi nascondeansi nelle montagne del Derbend, ov'è tradizione mantenersi infino a' dì nostri con genovesi cognomi la lor discendenza (1).

XLIX. Come già scrivemmo, il Kan Mengli-Ghirei erasi con Scitac ridotto in Caffa, e poscia l'ultima difesa avea coi Genovesi

(1) Bronov. Descript. IX.

contro i Turchi operato nel Castello di Mancup dove veniva fatto prigione e condotto a Costantinopoli. Maometto lo vi tenne pel giro di tre anni riguardandolo anzi per favorito che per prigione, divisava l'astutissimo imperatore di cattivarne l'animo con ciò, sperando col di lui mezzo di soggiogare al suo impero la piccola Tartaria.

In questo, resasi Soldaja, i fratelli di Ghirei posti in libertà, ricominciavano le loro contese per il dominio di quell' infelici contrade, le quali abbandonavansi di bel nuovo agli orrori tutti della civile guerra. I Tartari stanchi di siffatte divisioni, nè potendo di per sè stessi allontanare i mali che li opprimevano ebbero ricorso a Maometto II, inviarongli deputati e supplicarono a por fine alli eccessi del proprio furore; spronavanlo a dar loro un principe, prometteano di obbedire a colui che per loro Kan avrebbe egli eletto. Mengli-Ghirei finse alle supplicazioni de' Deputati congiunger le sue, e sperando non che la libertà, di ricuperar la corona, tanto di gratitudine profferse a Maometto, tanto di rispetto alla persona, e di devozione alle cose sue, che questi ebbe a promettergli lo avrebbe sul seggio della piccola Tartaria ristabilito.

Ma vasto disegno ascondevasi nella mente dell'Ottomano principe. Egli questo avanzo delle conquiste di Gengis-Kan volea assoggettato al suo impero; lavar l'onta di Bajazet collo sterminio della tartarica Signoria; nè di Mengli-Ghirei pigliavasi pensiero, sapendo che al desiderio di regnare i suoi Tartari, egli i più sacri diritti di questi avrebbe di leggieri sagrificato; lo elesse quindi a Kan di Crimea, ma fu condizione che li Stati cui preposto era al governo infeudati sarebbero alla Turchia e giuramento di fedeltà come vassallo li avrebbe prestato; Mengli-Ghirei assentiva e pattuivasi:

1. Il Kan vassallo del Gran Signore nonchè i suoi successori perpetuamente.

2. Diritto del Gran Signore così di nominare come di deporre i Kan secondo il proprio talento.

3. I Tartari sarebbero obbligati alla guerra, o alla pace secondo le ragioni della Porta Ottomana.

Maometto dalla sua parte prometteva e giurava:

1. La piccola Tartaria non mai governata che da un principe del sangue di Gengis.

2. Per nessuno motivo sarebbe mai ucciso un principe della Casa di Ghirei.

3. Qualunque richiesta fatta dal Kan al Divano si accorderebbe.

4. Il Kan col suo esercito entrando in campagna riceverebbe dalla Porta Ottomana 120 borse in ogni mese (60 mila piastre) per il mantenimento della sua guardia, ed 80 (40 mila piastre) per i Mirza Kapikoulis. Dicevansi tali i nobili di seconda classe, o coloro che aveano coll' esercizio delle cariche acquistata la nobiltà, differendo in ciò da quelli della prima che per eredità de' maggiori la possedevano. Conchiuso codesto trattato, l'inaugurazione di Mengli-Ghirei celebravasi nella stessa città di Costantinopoli al cospetto di Maometto II, e dei Deputati Tartari.

Questo seguito, partiva il nuovo eletto, approdava a Ghenslevè (Eupatoria) accolto colle dimostrazioni della più viva allegrezza. I Tartari al rivedere del loro principe, dopo tre anni di cattività, aveano le cagioni delle loro crudeli dissensioni poste in obblio, pensavano di riporsi sotto la tutela di chi dovea da' nuovi torbidi preservarli. Ma tostochè seppero i Mirza che legge ineluttabile era il sottomettersi alla Turchia, universale fu l' indignazione, e già si minacciava di levarsi per ogni dove a tumulto. Mengli-Ghirei si rivolse a Maometto, e questi lo provvide di tali forze che in breve potè il conchiuso trattato e sè stesso far tenere in rispetto. Valse così per la seconda fiata ad allontanare i suoi emuli coi soccorsi stranieri anteponendo le ragioni della singolare ambizione a quelle della carità della patria.

Mengli-Ghirei, giusto, clemente, umano, degno figlio di Hadji-Devlet che avea mitigato i costumi dei Tartari di Crimea, mostrossi finchè temeva i proprii fratelli potessero rapirgli la corona, ma come protetto, ed avvalorato dalle forze di Maometto si vide saldo nel regno, la diè di mezzo ad ogni crudeltà e perfidia; pretessendo, voler domare i riottosi, ed ogni germe di ribellione distruggere le forze ottomane adoperò per esercizio di particolari vendette, e soddisfazione di sanguinoso talento; devastò i campi, smantellò la città e il sangue a torrenti de' proprii popoli fe' discorrere. I Cristiani e in ispecie li sventurati avanzi de' Genovesi sfuggiti alla barbarie de' Turchi divennero argomento delle di lui crudeltà.

L. Sebbene col ferro, colla prigione, e l' esiglio un gran numero di Genovesi fossersi da que' luoghi rimossi; ciò nulla meno non era agevole di un colpo lo esterminare tutta una gente che per quasi quattro secoli avea abitato, fiorito, e dominato nella penisola. Non pochi eransi accovacciati fra paludi mal sane, e viveano poveri, e peritosi laddove le cose più care aveano, e da tanto tempo dimoravano; come prima pervenne a loro notizia che Mengli-Ghirei era entrato in grazia di Maometto, e da questo tornato all'impero di Crimea dilatavasi ad essi il cuore e speravano addolcirebbesi la sinistra fortuna; parecchi di que' disgraziati gli erano amici d'infanzia, alcuni maestri, altri condiscepoli, tutti conoscevanlo, e niuno fra di essi era che per qualche ragione non avesse avuta una qualche dimestichezza con lui. Però quel poco che aveano preservato dalla rapace mano de' vincitori, unico forse mezzo e conforto dello stentato loro vivere con liberale animo mandavanli supplicandolo usasse benevolenza, ed intercedesse per essi col Gran Signore. Egli i doni accoglieva e di tutto facea promessa; anzi cortesemente invitavagli, a trasferirsi nel vecchio Crim dove avrebbero assistito alle feste di sua inaugurazione. Ed essi non dubitando che sotto tanta gentilezza di

modi si celasse la più nera perfidia, andavano; senonchè appena erano entrati, fattili al suo cospetto venire chi di una colpa, chi di un'altra ebbe ad accusarli, tutti della sofferta prigionia, sicchè trattone qualche amico più caro di gioventù li fece dalle proprie guardie inumanamente trucidare. Narrano che a tanta sua crudeltà porgesse cagione una particolare vendetta contro il capo del vecchio Crim ch'era genovese, e avea abbindolato il figlio del medesimo Kan a menare in moglie la propria figlia sicchè gli era divenuto suocero.

Così scomparivano le celebri colonie che tanto di splendore aveano recato al commercio del Mar Nero, così di un tratto era tronca la lunga catena di quelle che avendo suo centro nella Tauride stendevasi per una parte nell' Armenia, nella Colchide, nella Tartaria, nella Persia, e per l' altra in Costantinopoli, ed in tutta la Grecia; i mercati di questi luoghi, o erano già caduti, o non sostenuti, in breve si spopolarono; Scio, ultimo avanzo delle orientali colonie si tenne ancora in vita perchè sostenuta dalla liberalità del genovese Pontefice Sisto IV.

LI. La Repubblica di Genova, e S. Giorgio all' annunzio di così grave disastro commovevansi, e dall' esempio generoso del capo de' fedeli incitati faceano estrema prova di mandar aiuti colà. Sotto il governo gemeva la prima di Galeazzo Sforza Duca di Milano, uomo bestiale, principe maligno e perverso. Si elesse immantinente un legato affinchè a lui si recasse; ed era Niccolò Brignole capo di una generosa famiglia, che di quattro incliti dogi fe' poscia dono alla Repubblica; avea commissione il Brignole presentarsi a Cecco Simonetta primo ministro del Duca, e colui che col senno temperava alcun poco i vizi di quella mala signoria, rimettergli l' onorevole decreto di cittadinanza, impetrare per sua intercessione un'udienza del Duca. Secondo il mandato gli venne il fatto conseguito; ammesso alla presenza di Galeazzo Sforza con acconcie e persuasive parole il Brignole mo-

strava la necessità di sostenere le periclitanti colonie, di quanto utile sarebbe riacquistare le perdute; e volendo l' una e l' altra cosa ottenere far voti la Repubblica si degnasse l' eccellentissimo Duca ordinare un poderoso naviglio la di cui spesa parte da tutto lo Stato, parte sostener si dovesse col capitale di 300 luoghi nuovamente fondati in S. Giorgio. Galeazzo ne porgeva speranza, ma siccome d' animo instabile, e tristo egli era, nè avea intenzione mai di attenere quanto ei prometteva, così scrivea al di lui governatore in Genova, i danari incassati erogasse nella fabbrica di Castelletto prolungandolo infino al porto, non avuto riguardo al guasto e alla rovina dell' interposte abitazioni. Saputasi la cosa, ne fremettero tutti gli animi, e Girolamo Gentile nobilissimo giovane, faceasi capo a liberare la patria dalla tirannide sforzesca, sorprendea una notte la porta di S. Tommaso e poneasi a gridar libertà; ma pochi il seguitavano cosicchè rimasto pressochè solo, improverando i suoi cittadini che sì bella occasione si aveano essi lasciata sfuggire, ottenuto un salvocondotto partissi per la Toscana. Senonchè quel disegno che non era venuto fatto di eseguire al Gentile, tre animosi giovani Andrea Lampugnano, Carlo Visconti, Girolamo Olgiati studiosi più di libertà che dell' onesto modo di ottenerla mandavano poco dopo ad effetto in Milano, l' abborrito Duca uccidendo nella chiesa di S. Stefano il dì di questo Santo del 1476.

LII. Maometto II andava innanzi in conquiste, spaventava cristianità, invadeva l' Italia, ponea l' assedio ad Otranto nel regno di Napoli. La quale città valorosamente difesasi per un mese, era alfine presa a forza. Quante e quali crudeltà vi si commettessero da' Turchi non può da umana mente immaginarsi. Il Visir Achmet che comandava l' esercito infedele quel sito già forte rendea inespugnabile, e ben accennava a quali parti stasse per incamminarsi. I principi al terribile fatto dalla loro stoltissima indolenza scotevansi alfine. Il Papa che sempre avea loro invano rappresentato

il soprastante pericolo trovavali a questa volta arrendevoli, e Ferdinando di Napoli siccome il più minacciato non istava in forse di confederarsi con lui; alla lega in breve accostavansi i Re d'Ungheria, d'Aragona, di Portogallo, i Duchi di Milano, e di Ferrara, i Marchesi di Mantova e di Monferrato, i Genovesi, i Fiorentini, i Sanesi, i Lucchesi, i Bolognesi; chi danaro, chi uomini, chi galee armate obbligavasi di somministrare. I Veneziani soli astenevansi, nè dee farsene loro colpa; uscivano testè di un' assai disastrosa guerra con Maometto, conchiusa avendo pregiudizievole pace; con questa Negroponte, tutto quanto avevano nella Morea, la Tana, non poche terre di Schiavonia e di Albania erano ad essi state tolte; oltreciò un censo perpetuo, duecento mila ducati, ricetto e vettovaglia in ogni porto per il Turco; l'enormità di siffatte condizioni ben li perdona s' ei non osavano di partecipare alla lega, tanto più che dopo appena un anno di quella cioè il 1479 Maometto pretestando che la signoria di Vinegia non gli avea cesso ogni pertinenza di Scutari le andò nuovamente contro, e la Veneta Repubblica fu costretta come meglio seppe a mansuefarne la ferocia.

I Genovesi furono dalla lega particolarmente ricercati, il Pontefice Sisto IV mandava a Genova legato il Cardinale Savelli, e la Repubblica deliberava 450 ducati per onorarlo, accomodando il Papa dei corpi delle galere e delle ciurme; armavansi quindi ventuna galera e se ne dava il governo al Cardinale ed Arcivescovo della città Paolo Fregoso; entrava l'armata nel Tevere, saliva fino a S. Paolo, venia benedetta dal Papa, poscia navigava in Puglia; trovavasi congiunta con tre legni anconitani, alcuni fiorentini, e quaranta Napoletani. Il Duca di Calabria, primogenito del re Ferdinando, guidava l'esercito di terra, composto di Ungheri, di Genovesi e di milizie del regno. In questo, più che la potenza di quella spedizione la morte di Maometto cessava il pericolo; i suoi figliuoli messisi fra loro tosto in turpi ed ostinate

discordie lasciavano il Bassa Achmet senza soccorsi; di guisachè nè per terra, nè per mare potendo egli più sostenersi, chiusosi in Otranto, dopo quattro mesi di gagliarda difesa onorevolmente si arrese.

Fu allora che dalla Repubblica e da S. Giorgio avvisavasi opportuna occasione essere quella di tentare l'ultimo sforzo per ricuperare le perdute colonie della Tauride.

LIII. Addì 3 giugno del 1481 era celebrato nel pubblico palazzo un gran Consiglio; e per la morte di Maometto si decretava doversi provvedere alla ricuperazione delle orientali colonie, conferendosi ad otto prestanti cittadini sopra di ciò quelle facoltà, e quelli arbitrj che aveva il Comune di Genova istesso. Gli otto nominati presentavansi a' Protettori di S. Giorgio, il costoro aiuto e consiglio richiedendo anche al riguardo dei partecipi delle Compere, era quindi convocato altro consiglio di questi, degli Otto, e dei Protettori; doveano sopra il proposto argomento vedere, e deliberare con che in ogni caso ed evento rimanessero indenni le Compere, non che bene caute e sicure. La proposta venia fatta nel genovese dialetto, ed era la somma:

Essere stati essi eletti alle cose del Levante dopo la morte di Maometto con balìa di ogni cosa operare per il riacquisto di quelle terre; la disposizione universale de' cittadini mostrarsi buona in questa materia, nè aver essi mancato di fare quanto dovevano; già anzi essersi mandato a tentar qualche via per ottener buon effetto; restar solo, ed era principal cosa, trovar forma a' danari sufficienti a tale impresa, nè siffatta forma dopo maturo esame poter pigliarsi altrimenti che per mezzo di quelle Compere; però essersi loro presentati; di sommo momento ravvisarsi quel negozio per le medesime Compere che davvicino le toccava per il governo delle signorie del Levante, e per l'esercizio della mercanzia, dalla quale aveano esse emolumento, e maggiore ne ritrarrebbero ricuperandosi quei luoghi, ed acquistandosene altri

potendo; per istima pubblica e per la più agevole esecuzione rimettere in mano loro l' impresa, e in loro governo quanto sarebbesi acquistato, con farle caute e sicure affinchè non ne patissero danno. Non parer necessario, il raccomandar la cosa con maggiori parole, universalmente ed egualmente ciascuno intenderne la gravità, perocchè ivi consistesse l' onor pubblico non solo, ma la grande comodità laddove si ricuperassero quei luoghi dei quali sommamente si abbisognava; tanto più che non ricuperandoli essi, avrebber potuto pervenire a mani di tale signoria che più di amarezza sarebbe tornato che se fossero in potere dei Turchi, dal quale pericolo essere per derivarne la perdita dell' esercizio della mercanzia in Levante e quel tanto di signoria che ancora colà rimaneva; conchiudevano, considerassero che a questa materia non si poteva aspettar miglior tempo per essere ragionevole (e aversene già qualche avviso) che tra li figliuoli di quel signore de' Turchi stavano per iscoppiare grandi dissensioni, e ancora perchè occorrevano tali congiunture che in altro tempo invano sarebbonsi aspettate; infine, utile grandemente tornar la prestezza.

Ciò detto, vari partiti ponevansi e discutevansi, e quello di Giacopo Giustiniani vinceva; per esso dovea conferirsi amplissima facoltà ed arbitrio a' Protettori delle Compere di quell' anno e del 1444, nonchè agli otto nominati nel primo generale Consiglio tenuto nel pubblico palazzo, sotto però le seguenti quattro condizioni:

1. L' arbitrio e la facoltà non durassero circa le predette cose oltre quello anno di 1481.

2. Dopo quell' anno ai soli Protettori di S. Giorgio si devolvessero del seguente 1482, e rimanessero coll' amministrazione delle cose orientali e così successivamente negli altri magnifici Protettori pro tempore, siccome era stato usato nei passati tempi.

3. In ogni caso ed evento le Compere fossero fatte bene caute e sicure di modo che non potessero incontrarne danno.

4. Quella provvisione, o spesa non dovesse convertirsi, o divertirsi in altro qualunque siasi uso, comunque urgente e necessario, ma solo per causa delle cose orientali di cui era detto nella proposizione.

I tre officii di tale balia investiti, allestivano navi, stipendiavano uomini, mandavano legati al sommo Pontefice, e avvisando a far caute e sicure le compere sia per lo speso sia per ciò che ancora dovea eseguirsi, nè parendo che gli otto eletti fossero più persona legittima imperocchè si erano aggiunti gli altri due offici dei Protettori di S. Giorgio e dei partecipi, così si convocava un terzo consiglio generale nel pubblico palazzo, in forza di cui accordavasi ampio arbitrio e facoltà al Doge, al Consiglio degli Anziani e all' Officio della moneta di concedere a nome del Comune di Genova le debite sicurezze ad esse Compere; laonde convenivasi:

1. Sia per lo speso, sia per quello che dovea ancora spendersi per la sopraccennata causa delle orientali colonie, si obbligava, ed ipotecava a favore delle medesime Compere dal Doge, Consiglio ed Officio della moneta il nuovo diritto generale sino all' uno per cento soltanto però sulla mercatura che quelli Offici in tutto, o in parte imporre, vendere, od esigere avrebbero potuto, senza pregiudizio ad ogni modo di dette Compere pella facoltà ed arbitrio che già aveano di altro esigerne del 18 per 100 sopra la mercatura medesima. Quanto alle spese e loro interessi dovesse starsene al detto di quelli Offici, e a' Cartulari delle Compere.

2. Tutti luoghi, città, terre e castella che nelle parti orientali si acquistassero o si avessero, fossero traslati nelle stesse Compere per diritto di dominio, o quasi, siccome per l' addietro si era usato quando que' luoghi furono posseduti da S. Giorgio; a' Protettori delle quali Compere, loro successori dopo quell' anno 1481, l' amministrazione e il governo di tali luoghi che doveansi acquistare, o ricuperare venissero trasferiti.

3. I danari da erogarsi non potessero spendersi, convertirsi o divertirsi in altro uso qualunque sebbene urgente o necessario ma soltanto per questa sola ed unica cagione della prefata orientale impresa.

4. Di qualunque lite, differenza o controversia di quanto si conteneva in quell' istrumento, sue dipendenze, emergenti ed accessori soli giudici competenti fossero i Protettori di siffatte Compere di S. Giorgio, e nullo altro magistrato, quantunque di molta dignità insignito, eziandio della suprema, potesse immischiarsene.

Ciò veniva pattuito tra il Doge, suo Consiglio, l' Officio della moneta da una parte, gli otto aggiunti, i Protettori e i Partecipi delle Compere di S. Giorgio dall' altra, sotto pena del doppio d' ogni cosa stipulata, e sotto ipoteca ed obbligazione di tutti beni, nel pubblico palazzo del Comune di Genova addì 22 giugno del 1481, presenti gli egregi uomini Nicolò di Credenza e Lazzaro Ponzone Cancellieri di esso Comune ed Angelo Giovanni di Compiano Cancelliere delle Compere di S. Giorgio testimoni chiamati e rogati (1).

LIV. Mentre nei consigli della Repubblica e in quelli di S. Giorgio queste cose a redenzione delle orientali colonie si maneggiavano, un frate Domenico di Ponzo dell' ordine de' Minori Osservanti induceva in Genova con le sue predicazioni ad armarsi contro il Turco, dicendo voler andare a ricuperare l' isola di Metelino, e le due Focee, sicchè dall' eloquente sua parola mosso l' universale armavansi tre o quattro navi grosse, e la città tutta, e in spezialità le donne concorrevano ad isborsare danari per siffatta impresa; gli si davano dodeci cittadini a consiglieri affinchè con essi potesse meglio provvedere all' apparecchiamento dell' armata.

(1) Tutto ciò si legge inserito nel Vol. XI. degli estratti e manoscritti della Biblioteca del re pag. 90 a 96.

Senonchè, nè questo pietoso tentativo, nè qualunque altro riusciva al desiderato fine. Mancato Maometto, liberata Otranto, rimosso il pericolo, tutto quel gran moto andava in dileguo; e la lega che a salvezza di cristianità era stata conchiusa tacitamente sciogliévasi. Il Duca di Calabria che avea il governo dell' esercito di terra, bene avrebbe voluto dopo la espugnazione della città di Otranto procedere innanzi, ma gli altri che i medesimi vantaggi di quell' impresa non godevano nicchiavano, ed offesi da lui volean partirsene. I Genovesi specialmente ch' erano stati gran parte della vittoria, rimproveravangli di essersi tutta appropriata la preda senza che alcuna parte fosse loro toccata, di aver ad essi per fin negato il prestito di dugento scudi d' oro affine di comperarsi il pane alla giornata di cui penuriavano; non udivano ragioni, e facean consiglio di ritornarsi in patria; ma se mal non ci apponghiamo oltre le predette cause, principalissima era quella che il Cardinale Arcivescovo volea difilato condursi in Genova, divisando con quelle forze levar lo stato al nipote Battista Fregoso Doge, come il fatto poscia seguì. Arroge, che singolari fini di dominio agitando ancora l' animo di Girolamo Riario nipote del Pontefice Sisto IV faceano questo molto tiepido nei fatti di quella guerra, nè abbastanza risoluto per doverla con fermo proposito proseguire. Laonde tra per l' una e l' altra ragione l' impresa cadde, i principi e li stati confederati si risolvettero, gl' Italiani dierono di piglio a guerreggiarsi, e lacerarsi fra di essi, finchè poco dopo lo straniero a chi libertà, a chi indipendenza togliendo li compose tutti in una pace di sepolcro.

E questi furono veramente li ultimi sforzi operati al riacquisto delle Tauriche colonie.

CAPITOLO XI.

Perdita del commercio del Mar Nero con quella delle colonie genovesi; sforzi e sagrifici della Repubblica di Venezia per conservarlo; acquisto dell'isola di Cipro fatto da essa.

LV. Posciachè irrevocabile fu il destino dei genovesi stabilimenti caduti per sempre di mano della Repubblica, il commercio che si faceva colà fervido e dovizioso immantinenti inaridì. I Veneziani soltanto seguivano fra mille pericoli, e ineffabili avversità ad esercitarne l'ultimo avanzo; non sia però grave l'udirne i particolari, conciossiachè ne porgerà idea siccome l'antico commercio orientale fosse tolto all'Eusino e costretto alle vie di ponente colle scoperte del Capo e dell'America; e come Venezia sola lottasse contro le sorti universali, la barbarie de'Turchi, la cecità, la invidia de' Cristiani.

Non si tosto ebb'ella veduto cadere Costantinopoli in balia degl'infedeli, e riguardando quanto impossibile cosa fosse il ricuperare il perduto, pensò savio e migliore partito non oltre inimicarsi il vincitore e da lui ottenere il poco se il molto era impossibile cosa. Forse sulle prime ebbe a credere che meglio co' Turchi che co' Greci poteano trovar favore le condizioni sue commerciali. Se deboli, ed effeminati i primi, ingegnosi però e di qualche industria dotati erano, e quando principi meno abbietti li governavano, l'antica dignità rimemorando a più degne cose mostravansi temperati; i secondi invece nè arti, nè commercio, nè industria conoscevano, e manifatture e fabbriche aveano distrutte nelle pro-

vincie per essi conquistate; ancora, la religione loro opponevasi a che di navigazione e di commercio immischiassersi. Avea il Corano proibito non divorassero fra essi le loro sostanze coll'usura, e tale dovea parere il cambio marittimo; assicurazioni marittime, e cambi alla grossa ventura non poteano contrarre dappoichè il Corano vietava ogni giuoco d'azzardo; fatalisti essendo, non era loro lecito ripetere dalle cose salvate in mare i danni incontrati volontariamente dalla nave o dal getto di altre merci per salvare le più preziose e perciò non giusto riparto delle avarie. I Veneziani essendo maestri del mare, e di tutte le leggi provveduti che la navigazione e il commercio disvolgono a favorevole ampiezza attendevano a vincerne i primi furori, sperando di meglio acconciarsi con essi che coi Greci non aveano potuto.

I Turchi dalla loro parte contentavansi di trattare co' Veneti, e pigliar da essi quanto ai bisogni e agli agi della vita era necessario, i panni, le stoffe, il cristallo, il vetro, le manifatture di ferro, d'acciaio, di rame, tutte le derrate dell'Occidente, e dell'Oriente; ma il più che di gravi pensieri era cagione, gli è che in quel commercio si voleano eziandio comprese le armi da fuoco, le artiglierie e la polvere; certo troppo accorta era la veneta Repubblica per non prevedere a quali funeste sorti andavasi incontro con siffatti generi di traffico, ma non potea infrenare quella libertà di commercio che i suoi cittadini facevano, che i moderni appellano libero scambio, e che anche divietata la frode e il contrabbando avrebbero ciò nullameno in mille guise studiato di mantenerla.

Ma Maometto insaziabile cupidigia covava; l'Impero, la Morea e l'Albania voleva, e fu duopo alla Repubblica dopo molta e pericolosa guerra rinunziare alle più ricche provincie che aveva, nè questo bastando, per ottenere la libertà di navigare nel Mar Nero sottostare a perpetuo censo di dieci mila annui ducati. Sebben grave il sacrificio, grandissimo era il profitto; al lione di S. Marco tutto quel mare venia dato percorrere libero e

sgombro da ogni concorrenza di Genovesi che sino allora aveanlo tenuto quasi in assoluto dominio.

Per cotesto trattato rimanea a' Veneziani assicurato il più lauto commercio, consisteva esso nella cera che dalla Moldavia e Valacchia traevasi per mezzo del Pruth, del Danubio e del Niester nei due porti di *Lachostomo* e di *Monochastro*, corrottamente chiamati *Lachostomo* e *Moncastro* , la prima posta sulla sponda superiore della foce più settentrionale del Danubio, la seconda su quella inferiore del Niester non lungi dalla sua foce; le navi Venete la cera imbarcavano, ed altri generi che i più remoti paesi mandavano a quelle foci, scambiandoli con altri dell'Occidente. Dal Nieper, e dalla Crimea quantità prodigiosa di grano, butirro e sale ricevevano; dalla Meotide o porto di Azof, fortezza allora di fresco eretta dai Turchi alle foci del Don in luogo della distrutta città della Tana, le pellicce, il caviale, il rabarbaro portatovi dai Russi di Astrakan, col canape ed il lino in natura e quantità non ispregevole di ferro che fin dalla Siberia procedeva; i legni Veneziani uscendo dallo stretto del Bosforo Cimmerio e poggiando a levante discorreano le spiagge dell' Asia, raccoglievano i prodotti di quelle coste settentrionali, il mele, la cera, le lane, le pelli di volpi, di martora, di agnelli, e tutto ciò che alle falde del Caucaso apportavano i selvaggi abitatori di quello; dal Fasi e dalla costa meridionale del Mar Nero poco più poteasi derivare, cessati i famosi emporj un giorno fioriti. A' Giorgiani non rimaneva che l' abborrito traffico de' propri figli che i Veneti imbarcavano per l' Egitto dove come già dicemmo formarono le temute schiere de' Mamelucchi. Trabisonda e Sinope davano però ancora la seta, la grana e il pelo d' angora donde tessevansi que' lucenti e morbidi drappi di lana allora fabbricati principalmente in Italia, poscia conosciuti in Europa sotto il nome di Ciambellotti di Bruxelles. Tanto prospere condizioni venne improvviso e singolare avvenimento ad interrompere.

Maometto ne' suoi disegni di conquista avea posto l' Egitto dominato da un Soldano che da trecento anni dalla Libia all' Asia minore regnava; ma grande colosso sopra fragili piante fondato, fuori di centro avendo le sue radici, vacillava ad ogni evento a fede soltanto di stranieri soldati che Mamelucchi appellavansi. Bajazette successo a Maometto il disegno paterno cercava incarnare e siccome per farsi addentro nell' Egitto forza era trascorrere le provincie soggette al re della Caramania che la Cilicia campestre, la Cappadocia con le due Armenie comprendevano, così di queste deliberava la conquista, avvisando la vittoria gli avrebbe schiusa la via dell' Egitto; ed invero postosi all' impresa, la Caramania occupava, ma venuto a giornata coi Mamelucchi fu da essi sconfitto; allora non dall' antico proposito rimosso, ma in quello più acceso, poichè la terrestre gli era fallita avvisò incamminarsi per la via di mare assalendo il Sultano nel cuore de' suoi Stati. A ciò fare un porto si voleva di necessità all' Egitto propinquo, e quello di Cipro era il caso; pretesto all' occupazione il costante diniego di poter ricoverare in esso la flotta ottomana sempre dai Re di Cipro opposto ai Soldani di Costantinopoli. Tutto volgeva a propizia fortuna quando tutto rovesciava l' ardimento, e l' accortezza de' Veneziani.

LVI. Cipro posta in fondo al Mediterraneo è deliziosa e vaghissima isola, cui il cielo sorride per non mai turbata serenità, e la terra è larga per copia che di leggiadri fiori, e di saporose frutta produce; le onde il di lei piede lambendo tutt' intorno soavemente da dolci aure increspate la circondano, e tanto cara cosa a vedersi elle sono che i poeti favoleggiavano la Dea della bellezza essere sorta da esse, le sciolte chiome composte ed annodate dalle Grazie e il riso e lo scherzo intorno i fianchi della cintura immortale; quindi e tempio, e riti, e feste, e giuochi a Venere nata di Cipro instituivansi, e celebravansi dagli abitanti, Negli antichi tempi dividevasi in più regni; per trecento

anni ebbe il dominio de' Tolomei, e successori loro; Alessandro la tenne in pregio per il valore degli abitanti; fu avvolta come ogni altra parte del mondo allor conosciuto dalla dominazione romana, e seguì le sorti di quell' impero; soffrì per poco gli Arabi che ad Eraclio la toglievano, e cui egli la ritolse; gli Imperatori d' Oriente mandavano Duchi a governarla uno di questi per nome Isacco Comneno, nei rivolgimenti e discordie di quelli la si vendicò in assoluta signoria, e vi si tenne finchè Riccardo I re d' Inghilterra nel 1191 incamminandosi alla terza Crociata di Terra Santa balzollo dal trono, gli mozzò il capo, si tolse l' isola e all' Ordine de' Templari la vendè per 25 mila marche d' argento; ma questi da una congiura sgomentati tornaronla a Riccardo che nel 1192 la die' a Guido di Lusignano quasi a compenso del perduto regno di Gerusalemme, il quale avutala cercò rifarla dallo sperpero provato sotto le ultime signorie, popolandola dei Cristiani di Siria; a Guido per lo spazio di dugento quaranta anni quattordici Re di Casa Lusignano tennero dietro onorati del titolo di Re di Gerusalemme e di Armenia. Giovanni II dovette con un tributo, e patto di vassallo ricomperarsi dalla schiavitù del Soldano d'Egitto dal quale era stato vinto in battaglia. Ora Giovanni III di lui figlio, principe imbelle, andava a versi della moglie Elena discendente dai Paleologhi che in mano s' era tolta tutta la possanza di quel regno. Di questo sollevatosi per l' oltracotanza della moglie, e la imbecillità del marito fu duopo abbandonarne le redini a Giovanni di Portogallo con cui l' unica figlia ed erede del trono era congiunta; il veleno portava via Giovanni, ed Elena tornava a dominare; ma peggiore cruccio la travagliava, era un figlio adulto e naturale del re di nome Giacomo; Elena costringevalo al chiericato, facevalo promuovere all' arcivescovado del regno; ma il giovane portava da natura spiriti alti, passioni bollenti, nulla che al sacerdozio si confacesse, ambiva la corona, la vista di questa lo abbagliava, e nell' anima

inquieta rivolgeva come afferrarla. Alla corte di Cipro bazzicava un gentiluomo veneziano Andrea Cornaro, ricco, sollazzevole, dalla patria bandeggiato non per altro che per giovanili intemperanze, e a Cipri viveva comechè di molte ricchezze possedesse la sua casa colà, e in molta fama vi fosse. Uno de' suoi maggiori avea fatto già prestito di danari alla famiglia dei Lusignano per cui que' Re aveano a' Cornaro accordato d'inquartare i suoi stemmi ai loro. Andrea si era posto in molta dimestichezza con Giacomo, una stessa indole l'un l'altro tirava, quegli a questo, e questi a quello piaceri, dolori, timori, speranze confidava, ma Cornaro il principe dallo stato ecclesiastico dissuadeva, i diritti al regno infiammavalo a sostenere. Un dì, di un bel ritratto gli ponea sottocchi; era una avvenente sembianza di donzella nipote al Cornaro; Giacomo sentì tosto arderne il cuore, ed Andrea alla nascente fiamma porgeva esca pungendone il desiderio; sulle prime finse che la era una sua amante, infine palesò essere invece Catterina Cornaro figlia di un suo fratello Andrea. Offerivansi però non poche difficoltà, la desiderata donna mal potea come favorita ottenersi, come consorte lo divietava la condizione di arcivescovo, e quella di re che a figlia di privato cittadino non potea disposarsi. Il Cornaro le difficoltà appianava, e quest'ultima superava mostrando non essere senza esempio che figli di re fossersi congiunti in matrimonio a figliuole di nobili veneti, allegava così essere salita sul trono di Ungheria una di Casa Morosini, cui non era da meno in grandigia di nobiltà la famiglia de' Cornaro; la Repubblica aveala adottata e riccamente dotatala, e quel re vantaggi infiniti avere tratto da siffatto parentado.

Cotali ragionamenti faceano forza nell'animo di Giacomo Lusignano sicchè la fiamma in petto gli avvampava in un coll'ardente ambizione di regno; non passava molto che la regina si addiede di tutto, e ordiva trama a rompere nel meglio i dorati sogni dell'illegittimo figliastro. Alla sua volta questi e dal Cornaro sa-

gacemente scorto subodorò della Regina i sospetti, e le macchinazioni, di guisachè in prima celavasi nella casa del Bailo di Venezia, e poscia, mercè gli aiuti di questo rifugiavasi a Rodi. Propizia fortuna gli arrideva, moriva la regina, il padre rappatumavasi con lui, concedevagli rinunciasse all'episcopato, ponesse giù l'abito clericale, lusingavalo avrebbegli eziandio rimessa la corona. L'unica figlia legittima di nome Carlotta, vedova di Giovanni di Portogallo era a seconde nozze convolata con un cotale Luigi secondogenito di Casa Savoia, che si volea mettere innanzi ad avvalorare le ragioni di quella; ed invero sposata la principessa fu per re di Cipro tosto riconosciuto. Giacomo rivolgevasi allora al Soldano d'Egitto, e tutto ciò che più acconcio riputava dicevagli per tirarlo alla sua parte, promesse faceva di tributo, d'omaggio, e d'ogni cosa che il Soldano volesse; laonde questi lui dichiarava per erede alla corona di Cipro, facealo vestire dei regali ornamenti, scriveva a Luigi di Savoia, sgomberasse, altrimenti a forza ne verrebbe cacciato; e siccome alle parole non arrendevasi, provveduto Giacomo di molte forze, lo spinse a sbarcare nell'isola dove intanto Andrea Cornaro apparecchiata ogni cosa attendevalo; senza gravi ostacoli, non ostante li sforzi dei Genovesi che parteggiavano per la regina Carlotta, egli in breve da' Veneziani soccorso insignorivasi dello Stato; il re, e la regina in prima a Rodi di poi a Napoli riparavano; venuto al tranquillo possesso di Cipro, Giacomo sebbene di molta gratitudine mostrasse al Cornaro, cionondimeno dissimulato l'antico partito di matrimonio, si disposava ad una figlia di un principe di Morea, ma essendogli in breve morta, l'Andrea Cornaro ravvivava l'antica fiamma, proponeva la nipote, e la protezione ad un tempo della Veneta Repubblica; accettava il re, e Catterina Cornaro dichiarata figliuola della Repubblica, fornita di ricca dote per la di cui sicurezza vincolavansi ad ipoteca le città di Cerine e di Famagosta, divenia alfine sposa di Giacomo Lusignano. Le galee

della Repubblica adducevanla in Cipro; Vinegia col dichiararla figlia adottiva acquistava diritto di riversibilità sopra le due città obbligate all' ipoteca dotale.

Dopo tre anni di matrimonio moriva Giacomo, tre figli bastardi lasciando, due maschi ed una fanciulla, incinta la Catterina. Disponeva per testamento erede del regno fosse il maschio se questo dava alla luce la consorte, durante il tempo di sua minorità tutrice la madre assistita dallo zio Cornaro; se fanciulla, tra essa e la madre partissesi la signoria; in difetto di figli legittimi succedessero i naturali secondochè portava l'ordine della nascita.

LVII. E qui, una infinità di strani casi avea luogo, il capitan generale veneto che con una flotta già da tempo discorreva quelle acque, giungea in soccorso di Catterina, avvaloravala a pigliarsi in mano le redini dello stato. La regina Carlotta richiamavasi di ciò, e trovandosi dalla sua parte l' arcivescovo di Nicosia, facevano insieme concerto con Ferdinando re di Napoli, congiuravano, e cogliendo il destro che la flotta veneta si era allontanata, levavano il tumulto, uccidevano l' Andrea Cornaro dando voce ch'egli cagione era della sommossa perocchè facesse guadagno sulle paghe de' soldati; non appena seguito il fatto tornava la flotta veneta, e i sollevati riduceva ad obbedienza; moriva il bambino figlio della regina, allora i figli naturali di Giacomo erano fatti levar via e condurre a Venezia, la quale si teneva erede della figlia adottiva che più non avea prole veruna, toglievasi in mano l'amministrazione del regno, nè Catterina potea muoverne querela essendochè di tutto possedea le andasse debitrice. Nè la regina Carlotta, nè il re Ferdinando chetavano, questi facea consiglio di far menare in moglie ad Alfonso suo figlio naturale la spuria di Giacomo, rapirla di Venezia, portarla in Cipro, ma n' ebbe sentore la Repubblica, e la fidanzata co' fratelli fu rinchiusa nella cittadella di Padova; qualche tempo dopo morì.

La regina Carlotta ricoveratasi in Egitto temendo le insidie che

le si poteano tendere, manteneva ciononnullameno pratiche segrete nel regno, cospirava con un Marco Venier nobile veneziano; scoperta la congiura, ebberne i capi troncata la testa; Carlotta, veduto ogni suo disegno ito in dileguo tornò in Italia.

LVIII. Correva il 1488, e 20 anni erano che Venezia avea a supremo onore di regno spedita in Cipro Catterina Cornaro; questa ancora trovavasi di fresca età; se avesse mai lasciate le vesti vedovili tanti sforzi, tanti dispendi, tanti sacrifici in un baleno perdevansi, fu dunque maturamente pensato al rimedio. Giorgio Cornaro fratello della regina ebbe ordine dal consiglio de' dieci recarsi in Cipro dalla sorella, consigliarla all'abdicazione; ed era ragione che di per sè non avrebbe potuto con molti nemici che aveva, e di frequente studiavano modo a balzarla di seggio, difendere quell' isola, tanto più che guerra allora essendo fra i Turchi e il Soldano d' Egitto, facea duopo a Venezia di molte forze munirla, e libera averne l' occupazione. A tali argomenti piegavasi Catterina, ed obbediva, rimetteva in Famagosta il freno dello stato in mano al capitan generale dell' armata; il gonfalon di S. Marco benedetto, sventolava da quel punto sopra ogni parte dell' isola di cui pieno possesso pigliava la Repubblica addì 26 febbraio 1489. Seguita la cerimonia, conducevasi Catterina in Venezia onoratissimamente ricevuta, per sua dimora assegnavasele la terra di Asolo nel Trevigiano dove da molti dotti circondata passò fra i buoni studi e la dolcezza delle umane lettere quel resto di vita che aveva tempestosa ed incerta provata fra le ambizioni, e le discordie del regno.

Così Venezia venne in assoluta signoria dell' isola di Cipro, e lasciando del modo, chè a noi non è dato investigare più in là che i noti avvenimenti ci consentono, fu certo savissima impresa se del gran fine si tratta d'impedire a' Turchi l'impadronirsi di quella terra donde sicuri poteano poi muovere all' occupazione dell' Egitto, epperò precludere l' ultima via dell' orientale com-

mercio. Di mezzo milione di zecchini ebbe intanto guadagno la veneta finanza, di 3 mila abitanti lo Stato; assicurato fu il commercio dell'Egitto e di Caramania.

Ma doleva acerbamente a' Turchi l'improvvisa conquista, poichè accomunati in tal guisa vedevano gl' interessi de' Veneziani coi Soldani d' Egitto, tolta ad essi l' opportunità d' indirizzarsi per quella via, e tutta in mano loro raccorsi la signoria dell'asiatico commercio; colse adunque Bajazette il primo pretesto che gli avvenne di trovare per dichiarare la guerra alla Repubblica, e severo divieto farle di navigare il Mar Nero; cinque anni di crudel guerra ebbero luogo donde il sacrificio di molta pecunia, e la perdita di molti luoghi della Morea ne derivarono se si volle alfine riavere la pace, e riottenere dischiuso l' Eusino.

Intanto che Venezia, e Genova si travagliano per conservare nel Mediterraneo il primato del dovizioso traffico indiano, e perchè tutto non si smarrisca tra le mani de' Barbari si fanno incontro arditamente ad ogni maniera di soprusi, e specialmente la prima così la propria sagacità pone a repentaglio che da meno veggenti ha mala voce di calunniose imputazioni, un grande rivolgimento si opera dalle parti di Occidente che con irrevocabile destino disvia da quelle d' Oriente l' invidiato commercio.

CAPITOLO XII.

Scoperta dell'America fatta da Cristoforo Colombo, e del Capo di Buona Speranza da Vasco di Gama; il commercio orientale abbandona il Mar Nero, e s' incammina per l' Atlantico.

LIX. Antico disegno, e da lunghissimo tempo seguitato era condursi alle Indie Orientali per l' Africa doppiandone il Capo, ovveramente trovare una via diretta ed immediata a quelle per ottenere di prima mano le invidiate preziosità, il di cui assoluto commercio faceva e fa tuttavia dovizioso e più potente d' ogni altro il paese che può conseguirne il possesso.

Racconta Erodoto che Necone re dell' Egitto spedì parecchie navi di Fenici ordinando loro che superate le colonne d' Ercole, o lo stretto di Gibilterra, penetrassero nel mare settentrionale e così tornassero in Egitto. I Fenici adunque sciogliendo dal Mar Rosso navigavano pel Mare Australe, ed essendo sopraggiunto l' autunno tirate le navi a terra faceano seminagioni di frumento, e le messi aspettavano; e quello mietuto, riponevansi in viaggio, e volgendo il terzo anno dalla partenza navigando alle colonne d'Ercole tornavano in Egitto, riferendo che oltrepassando l' Africa il sole avevano dalla destra. Lo stesso Erodoto soggiunge che vi furono Cartaginesi i quali dissero che Sataspe figlio di Teaspe della stirpe degli Acheménidi era stato spedito per il medesimo oggetto, ma che atterrito dalla lunghezza del viaggio e dalla solitudine dei paesi per i quali passava, non fece intero il giro, ma a mezza via si ritornò. I Cartaginesi non da meno dei Fenici donde aveano l' origine, i tentativi di questi

seguitavano; ed Annone con una flotta di 64 vascelli e trentamila persone d'entrambi i sessi oltrepassava, costeggiando pur l'Africa, Sierra Leona; a' tempi di Giustino imperatore erano note le Maldive; a quelli di Giustiniano le coste dell' Etiopia, anzi spedì egli una sua ambascieria al sovrano di quel reame.

Senonchè, seguite le conquiste degli Arabi, e de' Turchi, e per mezzo delle Crociate lanciatosi l'Occidente contro l' Oriente, apertesi all' avidità del primo tutte le vie del secondo, piucchè mai l'ardore di penetrare all'estrema India invase gli animi; gli Arabi che vi si trovavano più dappresso, e i paesi occupavano che vi davano più agevolmente l'accesso furono solleciti ad incamminarvisi. Correndo il 1173 Beniamino Trudel Ebreo addentravasi pel giro di molti anni nelle terre più lontane ad Oriente, in Tartaria, alla China, al Tibet, a Samarcanda per terra, poscia vedeva l'Etiopia. Nello stesso tempo Ismail Abulfeda principe arabo di Hama in Soria descriveva geograficamente per relazione di alcuni mercadanti e viaggiatori maomettani le principali città dell' Indie, della China, e delle coste dell'Africa. In Italia prima la Romana Chiesa prendea le mosse di quei tentativi; il Pontefice Innocenzo IV, Sinibaldo Fieschi genovese, avutone concerto col Santo Re Luigi IX di Francia spediva nelle parti di Tartaria e per fine pietosissimo di spargere colà principii di umana religione e semi di civiltà alcuni PP. di S. Francesco tra i quali il P. Rubruquis; il P. Carpini descriveva poi quei viaggi.

LX. Così avviate le cose; i Veneziani, e Genovesi che si erano colle Crociate condotti in Terra Santa, e perciò fatti in gran parte signori, o divenuti almeno potenti in tutti i paesi per i quali potevasi indirizzarsi all'India, che commerciavano e aveano trattati, ed accordi coi Saraceni, coi Turchi, cogli Armeni, coi Persiani, coi Greci, frequentando con tutti questi, erano in istato di saperne le più importanti navigazioni, e quindi di tutta loro utilità essendo l' investigare le origini, e le vie di quel traffico

dovettero in breve rendersi accorti dei cammini più spediti per i quali condurvisi. Arroge, che in Genova si aveva una cancelleria di lingua araba con apposito maestro saraceno. Il signor Baldelli Boni crede dunque non male avvisarsi assegnando le prime navigazioni dei liguri al dilungo la costa africana ai primi anni del secolo XIII. Venezia poi vanta a buon diritto il suo Marco Polo che verso la metà dello stesso XIII secolo con il padre Messer Niccolò, e Messer Maffio di lui zio partiti d'Armenia si misero in viaggio verso il gran Kan de' Tartari non istimando pericolo alcuno. E attraversando deserti di lunghezza di molte giornate e molti mali passi, andavano tanto avanti, sempre alla volta di greco e di tramontana, che intesero il gran Kan essere in una grande e nobile città detta Clemenfù, ad arrivare alla quale, stettero tre anni e mezzo; imperocchè nell' inverno per le nevi grandi e per il molto crescere delle acque e per i grandissimi freddi poco potevano camminare.

Il Polo nella descrizione de' suoi viaggi parla dell' isola di Madagascar, di Zenzibar, o Zanguebar; costa rimpetto ad essa; non molto discoste entrambe dal Capo di Buona Speranza.

Con tali principii Vadino, e Guido Vivaldi genovesi tra il 1270 e 1280 scoprivano le Azorre, e l' isola di Madera come si può riconoscere dal Portolano Mediceo citato dal signore Graberg d' Hemsò, opera di un genovese del 1351 che si conserva in Firenze. Ma più famoso viaggio intraprendevano Ugolino Vivaldi, e Tedisio Doria ugualmente genovesi, correndo il 1291, e scoprendo le isole Fortunate o le Canarie. Di ciò fanno fede Pietro d' Abano nel suo Conciliatore che scriveva nei primi anni del secolo XIV e le parole di Francesco Petrarca riferite dal Tiraboschi (1). A certificarlo maggiormente soccorre un passo del

(1) Il famoso Pietro d' Abano cercando nella differenza 67 se all' uomo possibile sia l' abitare sotto l' *Equatore* o *linea equinoziale;* e volendo ribatter coloro che per difendere l' opinione negativa allegavano « che se fosse abitabile alcuno sarebbe

continuatore dell' annalista Caffaro Genovese, Giacopo Doria che fu testimonio di veduta e scrisse quanto gli accadde sottocchi. Per questo si fa manifesto che nell' anno di 1291 Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi e il di lui fratello con parecchi altri cittadini genovesi intrapresero un cotal viaggio che fin allora niuno aveva ancora osato di tentare. Comechè armassero ottimamente due galèe e provvedesserle di vettovaglie, d'acqua, e d'ogni cosa al vivere necessaria e nel mese di maggio di quell'anno le indirizzassero verso lo stretto di Setta per navigare il Mare Oceano, e così condursi alle parti dell' India onde derivarne le preziose mercanzie. In quelle galee imbarcaronsi i detti fratelli Vivaldi con altri cittadini non solo ma due frati Minori di S. Francesco. Locchè tutto, nota l' annalista, fu mirabile non solo a' veggenti, ma eziandio a coloro che l'udirono. Ma poichè ebbero oltrepassato il Capo Non (1) niuna novella più si ebbe di loro. L'annalista però prega il Signore che li custodisca, e sani ed incolumi li ritorni in seno alla patria, ed a' suoi.

Ad avvalorare questo fatto, se mai di maggiori prove fosse mestieri, si può aggiungere che in un atto ricavato dai registri notarili del 26 marzo 1271 si fa menzione di due galee di Tedisio Doria l' una chiamata *Sant' Antonio* e l' altra *Allegrancia* le quali devono navigare alle parti di Barberia (2). Essendoci

» venuto da quelli paesi a questi; o alcuno dei nostri sarebbesi colà recato ed a » noi avrebbe fatto ritorno; ma nulla di ciò essere finora accaduto » risponde con queste parole: « e non ha molto che i Genovesi armarono due galee di tutte le » cose necessarie, e passavano per Cadice ma che sia di loro avvenuto s' ignora, » già trascorsi quasi 30 anni ».

Le parole del Petrarca riferite dal Tiraboschi sono queste « eo si quidem, et » patrum memoria genuentium armata classis penetravit ».

(1) Il Capo *Non* secondo la carta dei Pizigani corrisponde al *Caput finis Gozole.*

(2) Alcuni altri atti si vedono nei rogiti notarili riguardanti Tedisio Doria: addì 16 marzo dello stesso anno 1291 una sua galea è per navigare in Caffa; addì 21 marzo si tratta di 12 mila aspri che si cambiano con lire 375 di Genova; addì 28

noto abbastanza che una delle Canarie ebbe nome *Allegrancia* non sarebbe troppo ardita conghiettura il supporre che quell'isola ebbe forse il nome derivatole dalla galea che per la prima volta vi approdò e la scoperse.

Non dissimile supposizione potrebbe farsi intorno a quell' altra delle Canarie che si disse di Lancellotto, o Lanzerotta. Lasciato a parte quanto ne scrivono i francesi storici Bontier e Leverier si può a favore de' Genovesi, e con sicuro fondamento allegare che in una carta cosmografica di certo Bartolomeo Pareto cittadino genovese, accolito della Santità di Niccolò V pontefice, e da lui composta il 1455, i luoghi discoperti, o signoreggiati dai Genovesi mostrano una bandiera di questi, la quale o vi sventola sopra se quella Repubblica vi esercitava il dominio, o vi è stesa sul suolo se poteva avervi diritto per gius di primo scoprimento. Ora nell' isola *Lanzerotto* il vessillo genovese si trova in questo ultimo modo e intorno a quella il Pareto ha scritto *Maroxello Lanzerotto januensi*, la quale espressione pare voglia senz' altro significare o doversi a *Maroxello Lanzerotto genovese* od essere stata da quello discoperta. Ora grande e nobilissima era in Genova la famiglia dei *Malocello*, o *Marocello*, o *Maroxello* signori già del luogo di Varazze nella riviera di ponente ed una di cui figlia andò a nozze con un Regolo di Cagliari in Sardegna; che Lanzerotto Malocello o Maroxello sia veramente genovese può dedursi da tre atti che si leggono nel fogliazzo de' notai; nel primo addì 1 aprile del 1330 *Lancerotto Marocello* figura nella qualità di testimonio, negli altri due, 22 febbraio 1384, e 18 marzo 1391 è nominata Eliana del q. Bartolomeo Fiesco e moglie del q. *Lanzerotto Marocello.*

marzo Egidio Doria vende a Tedisio la sua porzione di una casa posta in Genova in Sosiglia; addì 20 aprile si trovano due atti che lo riguardano unitamente a Giorgio Doria; già s' intende siamo sempre del 1291. Ma il più importante è del 1278 addì 24 luglio in cui figurano i partecipi di una nave detta *Allegrancia.*

Qual frutto ed esito si ricavasse di tali scoperte per allora nessuno: i due Vadino e Guido Vivaldi si smarrivano nell'interno dell' Africa; un discendente loro fu trovato in Abissinia il 1450 d'Antoniotto Usodimare pur genovese che andò più tardi in quelle parti col veneziano Cadamosto. Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi pur essi inoltratisi nell' Africa ebbero sorte infelice; dopo la scoperta di Colombo si volle che navigassero a ponente e per quelli incogniti mari si perdessero; del Malocello nulla sappiamo. Lo stesso destino toccò ad un altro Vivaldi di nome Benedetto. Si ricava dagli atti di Simone Battizzato Notaio colla data del 6 marzo 1327 che colui fuggendo dalla galea di un Angelino del Moro morì nelle parti dell' India.

LXI. Non si perdevano però di vista da' Genovesi i divisati discoprimenti. Nicoloso di Recco nel 1341 si facea capo di una esplorazione lungo l' Africa per trovar l' Indie. Il re di Portogallo avendo fatto fornire ed armare due navi ed una navicella, montavano sopra di esse uomini Fiorentini, Genovesi e Spagnuoli, i quali salpando da Lisbona nel mese di luglio dell' anno predetto ed avuto prospero vento, in cinque giorni arrivavano alle isole che si chiamavano volgarmente *trovate: ad eas insulas quas vulgo receptas dicimus;* e dopo di avere visitato o veduto dieciotto o venti di quelle isole se ne tornavano in Portogallo non bene soddisfatti di lor navigazione; perciocchè ne trassero a mala pena di che pagare le spese; in tal modo il genovese Niccoloso di Recco, dopo Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi può dirsi un secondo discopritore delle Canarie.

Ai medesimi tempi o poco dopo Andalò di Negro maestro a Giovanni Boccaccio, tentava pure quei mari; almeno tanto è duopo inferirne dalle parole del suo discepolo, il quale gli dava l' enfatico encomio: *cum universum pene orbem sub quocunque horizonte peragrasset;* avendo quasi l' orbe universo viaggiato sotto qualunque orizzonte; nè sola gloria è questa del

Dinegro, cui vuolsi ancora aggiungere l'altra, come pare verosimile, che stendesse la narrazione dei viaggi di Marco Polo, mentre questi giaceva nelle prigioni di Genova dopo la vittoria di Curzola ottenuta dai Genovesi sui Veneziani.

Secondochè narra il Barros nel libro 2, Cap. I, Decade I dell'Asia, circa l'anno 1440 Antonio Noli genovese e due altri della sua famiglia scoprivano le isole dette di *Capoverde.*

Una lettera tratta dall'archivio della Repubblica di Genova pubblicata dal Signor Graberg, ristampata poscia dall'Eminentissimo Card. Zurla, ci dimostra che nel 1455 Antoniotto Usodimare tragittava il primo in una Caravella alle parti di Guinea ed arrivava sopra 800 miglia al di là dove niun cristiano era giunto; veniva nella terra del Pretejanni o nell'Abissinia; il quale Pretejanni, tanto rinomato negli antichi viaggi, si collocò nell'Asia il XIII e XIV secolo, nell'interno dell'Africa il XV. Nell'Abissinia l'Usodimare trovava un discendente della galea Vivalda, la quale si era perduta aveano 170 anni. In questo viaggio tra il Senegal ed il Gambia verso Capoverde fu incontrato dal veneziano Aluise da Cadamosto. Il paese del Senegal, ossia *Budamel*, era già conosciuto dai Genovesi, e un loro mercante di cui è ignoto il nome, vi si trovava nell'anno precedente di 1454. L'Usodimare avea risoluto cogli scudieri dell'Infante D. Enrico di Portogallo di voler passare il Capoverde e il Cadamosto si unì a loro; e come egli racconta giunsero alla foce di un gran fiume che è quello del paese di Gambia o di Gambra. Volevano entrambi continuare il corso, ma vi si opposero i marinai impazienti di tanti disagi e fu mestieri tornarsi in Europa. Ed appunto dal Portogallo dovette scrivere l'Usodimare la lettera ai suoi creditori 22 dicembre 1455, pubblicata dal Graberg e ristampata dal Cardinale Zurla. Ma l'Infante Enrico non volle lasciar inoperoso il grand'animo dei navigatori Italiani; l'Usodimare armò una caravella, un'altra il Cadamosto (s'egli dice il vero), una terza

l' Infante, e tutte e tre si partirono ai primi di maggio del 1456 dal porto di Logos. In questo secondo viaggio non corsero gran fatto più lontano di quello che fossero trascorsi nel primo; e senza fare notabili scoperte, ritornarono in Europa.

LXII. In quello che dalla parte dell' Africa si faceano cotali tentativi per condursi all' India, non diversamente si arrisicavano i Genovesi pel Caspio e pel Volga ad un' altra via; scorrenti il primo li trovava Marco Polo nel suo viaggio; Luca Tarigo si cacciava in entrambi. Eccone la breve descrizione che fa di quest' ultimo il Marchese Gerolamo Serra nella di lui storia della Liguria (1). « Era l' anno 1347 quando esso (il Tarigo) armò » una fusta sottile a Caffa, e attraversata la palude Meotida » entrò nel Tanai spingendosi contro corrente fino a quel punto » ove il terreno che separa quel fiume dal Volga o Edil non è » più largo di 50 in 60 miglia. Quivi aiutato da' suoi rematori » come lui arditi, tira a terra la fusta e caricatala sopra le » spalle a guisa di cassone, dopo alquante posate la rimette in » acqua all' opposta ripa del Volga. La corrente colà l' asseconda, » e portato impetuosamente nel Caspio, ove or da una punta, » or da un' altra, ora entrando di cheto nei porti, ora sboccandone » fuori, preda i legni che vuole e toltone il meglio, rimonta di » forza il rapido fiume. Già era al lido, già s' indirizzava con » fiducia al Tanai, quando una tribù di Calmucchi usata a pa- » sturare in quel sito, veggendo il carico grande e la gente » poca, si scagliò contro i portatori e rendè loro la pariglia di » quello che aveano fatto dianzi nel Caspio. Contuttociò riuscì loro » d' occultare le meglio gioie, con le quali si ricondussero salvi non » solo alla Tana, ma a Caffa ancora, ove la maraviglia fu tale » che se ne tenne memoria nel pubblico Archivio ».

Spingeansi dunque i Genovesi dal Tanai al Volga, al Giaic,

(1) Stor. della Liguria vol. 4, pag. 70. Ediz. di Capolago.

all' Ocso e nelle diverse e più longinque contrade dell' Asia penetrando stabilivansi. Il Balducci Pegolotti laddove nell' opera sua classica e contemporanea indica le relazioni del commercio che parecchi popoli occidentali avevano in Soria, in Egitto, in Costantinopoli, nel Mar Nero e fino alla Tana, egli non nomina nel paese a levante del Tanai se non Genovesi. Abbiamo dalle storie orientali che sino alla China si estendessero (1). Dovizioso emporio, e residenza Consolare tenevano a Torisi; e per testimonianza dell' inglese Anderson, le loro monete trovavansi comunissime a Calicut sopra la costa del Malabar (2).

LXIII. Mentre in tal modo ogni via da' Genovesi tentavasi per condursi direttamente all' India, e ricavare alla sorgente le preziosità dell' Asia, non altrimenti travagliavansi i Veneziani animosi rivali di quelli. Abbiamo toccato dei viaggi di Marco Polo. Ora siccome tra' Genovesi gli arditi tentativi dei Vivaldi e dei Doria, di Marocello, di Niccoloso da Recco, di Andalò di Negro, di Antonio Noli e di Antoniotto Usodimare aveano senza dubbio lasciata una luminosa traccia, e un assai memorabile esempio, così i Poli e Niccolò Conti tra i Veneziani; il secondo avea girato la Siria, l' Egitto, l' Arabia, la Persia, l' India, la China a somiglianza dei primi impiegandovi 25 anni. Arroge che i Poli dal Catajo aveano portato un Mappamondo dove l' Africa attorniata dal mare viene rappresentata dal suo Capo di Buona Speranza senza nominarlo, la sua costa di Zenzibar ed anche con l' isola di Madagascar verso il Sud. Questo Mappamondo fu poscia copiato con diligenza da Fra Mauro Camaldolese e chiamossi Planisferio di Fra Mauro. Nè solo è da conghietturarsi che a quello inspirassersi, e si erudissero i fratelli Zeno nelle scoperte da essi fatte nelle parti di Tramontana, ma specialmente Aluise da Cadamosto che

(1) Maltebrun lib. IX, pag. 431; Sestrencevitz Hist. de la Tauride vol. 2, pag. 135.

(2) Anderson's Hist. of com. 1, 225.

come, abbiamo scritto, ebbe a navigare col genovese Antoniotto Usodimare. Egli era arrivato fino a dieci e più gradi oltre la linea, alla quale Annone appena potè accostarsi, nè altri per quanto si sa dopo di lui lo tentarono mai; e sarebbesi più oltre avanzato da Capo Verde, approdando all' isole che a lui stavano rimpetto, forse poco avanti dal genovese Antonio Noli discoperte, se l' impeto della corrente ch' era quasi incredibile, com' egli dice, non l' avesse costretto a tornarsene indietro. Dopo di lui a Pietro di Sintra venne commesso dal re Odoardo di Portogallo, morto l' Infante D. Enrico, di seguitar la via dal Cadamosto tenuta, ma Sintra non potè sorpassarla non solo, ma rimase in essa indietro di qualche grado.

Ardevano i Portoghesi di continuare que' tentativi, impazienti di côrne rapido il frutto, ma senza una carta che li scorgesse non osavano più oltre avventurarsi; fu allora che il re loro Alfonso vôltosi alla Repubblica di Venezia ricercavala per mezzo di Stefano Trevisano del suo Planisfero, pregavala volesse mandargliene una copia ad uso de' suoi naviganti; ed essa compiacendo al re incaricava fra Mauro di eseguire tale copia, ed egli in tre anni facevala e ad Alfonso spedivasi.

Niuno negherà che di gran lume quel Planisfero non sia stato a Vasco di Gama per giungere alla estrema punta dell' Africa detta Capo di Buona Speranza, poi raddoppiandolo pervenire alla costa del Malabar. Senonchè prima di lui Bartolomeo Dias per lontane navigazioni era stato spedito dal re di Portogallo Giovanni II nel 1486 e avevalo superato, e certo non avrebbe Vasco avuta la gloria di toccare il primo la meta prefissa, se gli equipaggi del Dias non si ammutinavano. Egli dava nome a quel promontorio di Capo delle tempeste ma il rè che per avute relazioni preso ne avea buon augurio, volle il tristo nome di Capo delle tempeste venisse nel più ben augurato convertito di Capo di Buona Speranza.

LXIV. Se questa grande scoperta avea commossi li animi, di maggiore meraviglia era tornata l'altra di un nuovo mondo trovato poco tempo innanzi dal genovese Cristoforo Colombo.

Non è da dire se Veneziani e Genovesi vedendo diffondersi in Europa i ricchi prodotti dell'Indie non più derivati dalla Siria, dall'Egitto, e specialmente dal Mar Nero per mano loro, ma da Ponente per quella de' Portoghesi, non rimanessero attoniti e tanto più costernati quanto meno trovavano adeguato rimedio al male. I Portoghesi aveano colà stabiliti i loro emporj, e già cominciavano ad esercitarvi amplissimo il dominio; dall'altra parte nelle terre nuovamente da Colombo trovate e nel gran continente Americano stavano gli Spagnuoli; Cadice e Lisbona non più Genova e Venezia, erano per divenire le assolute trafficatrici di quanto producevano Asia ed America.

Però, se la genovese Repubblica tra la signoria straniera e la guerra civile agitandosi mal poteva raccorre in sè le proprie forze, e provvedere per quanto era possibile alla gravità del danno, la Veneziana scevra di entrambi que' mali sebbene presso ad essere angustiata dalla famosa lega di Cambray, non perdette occasione per distruggere le nuove vie del commercio orientale, e conservare le antiche dell'Egitto e del Mar Nero. Primieramente tenne segreto consiglio col Soldano d'Egitto affinchè facesse opera di scacciare i Portoghesi dall'Indie. Le medesime instanze gli facevano il re di Cambaja e quello di Calicut i quali vedeansi in balia oggimai di avidi forestieri. Il Soldano pria di venire alle armi, provossi colle negoziazioni e le minacce; entrò in trattative col pontefice Giulio II e il re Emmanuelle, espose che all'Egitto competeva un esclusivo diritto sul commercio dell'Indie, annunziò che se i Portoghesi non avessero abbandonata la nuova strada che aveansi dischiusa per l'Oceano Indiano, e non avessero da quelle parti liberato il traffico che da immemorabile tempo erasi fatto fra l'Est dell'Asia ed i suoi stati, egli avrebbe posto a

morte tutti i Cristiani d'Egitto, di Siria e di Palestina, accese le loro chiese, atterrato egli stesso il Santo Sepolcro.

Poste in non cale le di lui minacce egli dovette allora accorgersi ch'era duopo all'armi appigliarsi; fece allestire una flotta a Suez, i Veneziani trovavansi in quel momento travagliati dalla lega di Chambray che con esempio memorando di singolare prepotenza una caterva di principi congiungeva a sperpero di una sola repubblica, mal poteano quindi palesemente aiutarlo, eziandio per non tirarsi addosso altro nemico ch'era il re di Portogallo tenutosi in disparte dalla lega, mandarongli soltanto molti legnami da costruzione in Alessandria e costruttori navali. Una armata di sei galere, di un grosso galeone, e di quattro altri grossi bastimenti era dunque messa in mare, e sopra di essa un gran numero di Mamelucchi imbarcavasi; ne avea il governo Mirocem persiano. Scendeva il Mar Rosso, toccava le costiere d'Arabia, varcava il golfo Persico, giungeva al regno di Cambaja, gettava le àncore nel porto di Diu. I Portoghesi già tenevano un Vicerè nelle Indie; si venne alle mani e quantunque sulle prime quasi côlti all'improvviso rimanessero questi sconfitti, cionullameno raccolte poco dopo in quei mari forze maggiori la flotta egiziana interamente distrussero, e tolsersi in mano senza contrasto oggimai la signoria dell'Oceano Indiano. Venezia sbattuta dalla guerra di Cambray, sentì profondo nel core anche questo rovescio; non le fallì però l'animo, ma imperterrita pensò ad altro; se il Soldano d'Egitto, se i re Indiani non erano stati bastanti a turbare il nascente dominio de' Portoghesi; forse una più gagliarda potenza che avesse governato l'Egitto avrebbe conseguito l'intento, però si accusa Venezia di avere agevolata la conquista di quello ch'ebbe allora ad operarne Selim soldano dei Turchi. Trovavasi questi in guerra con Ismaello Sofi di Persia, il quale per ciò stesso avea contratta alleanza con Kampsù o Campsone soldano d'Egitto; Selim corse pel primo ad assalirlo, e il tradimento de' Mamelucchi gli porse la vittoria che

riportò segnalata nelle pianure di Aleppo; Kamfù o Campsone cadde morto sul campo. In tal modo ebbe fine il grande impero de' Mameluecchi o Circassi schiavi; Selim divenne padrone di Damasco, di Aleppo, di tutta la Soria e per la sconfitta di Tumambey ch' era succeduto a Kampsù, soldano di Egitto.

I Veneziani tentarono di farsi innanzi nella grazia del nuovo signore, e avvisando così di mantenere colà aperta in qualche modo la via dell' indico commercio, mandavangli una cospicua legazione di Luigi Mocenigo, e Bartolomeo Contarini uomini ragguardevolissimi; i quali giunti a Damasco dove si trovava il conquistatore valsero ad ottener da lui confermati i privilegi accordati loro dai Soldani d' Egitto, e quelli specialmente, aveano cinque anni, erano stati ad essi consentiti dal Soldano Kampsù.

Ma nulla potea pareggiare il rapido avanzarsi de' Portoghesi nell' India, e il nuovo indirizzamento dato per essi al commercio dalla parte di ponente; Venezia, vedute scarseggiare le mercanzie orientali in Alessandria ed Aleppo, non riuscendole di bene acconciarsi col re Giovanni II che signoreggiava il Portogallo, fisse più che mai li sguardi sul Mar Nero e cercò come meglio le veniva fatto di conservarsi almeno in quella via. Col mezzo di ineffabili sagrifici, di doni, di ossequi, di blandizie, fino al punto da provarne il furore della lega di Cambray, avea ottenuto che la sua bandiera sola vi sventolasse, e vi avesse piena la libertà della navigazione; si era ridotta ad una rigida neutralità di guisachè avea lasciato senza far motto che l' Egitto cadesse in mano di Selino, fosse soggiogata l' isola di Rodi, oppressa l' Ungheria, menassesi rumore di ciò in Europa, e mormorassesi che Venezia aderiva al progresso delle armi ottomane. E certo a lei ne doleva fortemente, ma ancora parecchi possessi nelle isole dell' Arcipelago serbava, ed ancora, e più di tutto, benchè a sottilissimo filo affidata la sua speranza era che pel Mar Nero sarebbesi tuttavia nel Mediterraneo condotto l' ultimo avanzo dell' asiatico commercio.

LXV. Senonchè eziandio per questa parte i vantaggi di quello erano prodigiosamente scemati, non solo si provava la penuria delle mercanzie che per il Mare Oceano oggimai pressochè tutte avviate miravansi, ma quel tanto che ne rimaneva Greci e Turchi lo si appropriavano, avendone stabilita la città di Smirne ad emporio. I primi, fatti soggetti all' impero Ottomano ripigliata aveano l'antica loro navigazione in quei mari; i secondi, riscossa l' originale barbarie, pigliavano a darsi alle cose del commercio, e dirozzati ed arditi mostravano di volere esercitare, se non l'ingegno che non avevano, un' assai solerte e perseverante industria. La bandiera loro essendo preminente, nè circoscritta avendo la libertà in tutto l' impero Ottomano, mal poteano i Veneti sostenerne la concorrenza laddove in ispecie non eravi porto che al dominio turchesco non appartenesse. Oltreciò geloso, e crudele il governo, se tollerava i Veneziani ciò per senso di avarizia faceva, ma pronto la tolleranza a cessare quando maggiore frutto avesse dalla violazione raccolto; laonde vivevasi in angustia. Ora, accadde che la nave di un tra' principali patrizi veniva predata da' Turchi, e il predato trovandosi nel seguente anno a capitanare la veneta flotta facea rappresaglia sopra un'altra di ottomani che riservata era all'imbarco del Sultano medesimo. Il governo turchesco grandissimo dispetto di quel fatto provava, nè per doni, nè per escusazioni, nè per preghiere riesciva alla Repubblica di placarlo. Fu allora chiarita la guerra, e il Lion di S. Marco sbandito per sempre dalla navigazione e dal commercio del Mar Nero. Invano, poichè si venne alla conclusione della pace, l' antica libertà di trafficare in quel mare si tentò di ottenere da Venezia. Solimano che teneva allora il soglio mostrossi inesorabile, egli avvisava essere il Ponto Eusino un cotalchè di segreto del suo Impero, nè ad altri che a' suoi popoli doversene concedere la navigazione; ed invero, egli vi avea riposte tutte le proprie forze navali cui certo conveniva celare agli altrui sguardi, tanto più che fin

d'allora mulinava di rinnovellare il tentativo di Campsone Soldano d'Egitto. Nè era di minore momento, l'interdire colà qualsivoglia accesso de' navigatori stranieri, dove facile comunicazione aprivasi colle nazioni del Settentrione e dell' Oriente, ovveramente coi Russi e Persiani, naturali nemici dell' Impero Ottomano. Scaldavano le ire, e quelle idee meglio colorivano i Greci cui livore animava, e ben vedeano venuto il tempo propizio gli odiati franchi rimuovere dall' orientale commercio. In tal modo preclusa per sempre agli Occidentali quella via, rimase loro inesorabilmente vietato il Mar Nero.

Il quale per la sapienza di Solimano ancora una ultima fiata ebbe a contendere coi nuovi destini dai Portoghesi all' Oceano assegnati. Quel principe concepì di ritentare l'impresa di Campsone ultimo Soldano dei Mamelucchi. Presero gli arsenali di Costantinopoli, e di Satalia a travagliarsi, a fervere e ad apprestare quanto si voleva per l'audace spedizione, e tutto appena fu condotto a fine si trasportò pel Nilo al Cairo, e di là per 60 miglia di cammino terrestre fino a Suez. Pochi mesi varcavano, ed una formidabile flotta vedeasi apparecchiata di 76 vele, la maggiore che mai avesse veleggiato il Mar Rosso. Trentamila uomini la salivano; con essi Solimano portava speranza schiacciare gli empori Portoghesi nell' India, far di questa la conquista, deviare dai nuovi cammini l'asiatico commercio, tornarlo nel Mar Nero. Vana speranza! il suo generale venia posto in fuga e sconfitta l'armata dal valore portoghese.

LXVI. Così l'ultimo sforzo ebbe fine di ricondurre il commercio colà donde si era distolto; l'Atlantico sull'Eusino la vinse. Intanto, mentre le colonie della Tauride cadevano, il Mar Nero chiudevasi all'Italiani; col commercio la ricchezza, colla ricchezza la potenza, colla potenza la libertà, l'indipendenza di questi perdevansi; il secolo XVI spuntava, qualche avanzo dell' antica grandezza, qualche robusto intelletto nato e cresciuto ancora in prosperi

tempi, ma dovunque i segni della nuova servitù, del perduto commercio, del mancato valore mostravansi, l'età correva mutata e sinistra non tanto per quello che di presente vedevasi, quanto per ciò che dovea in breve temersi.

FINE DELL' EPOCA SECONDA.

EPOCA TERZA

Da Maometto II. a Caterina II. Imperadrice delle Russie

LIBRO IV.

CAPITOLO PRIMO

Genova e Venezia perdono la signoria e il commercio del Mar Nero; i Tartari hanno il tranquillo dominio della Tauride; diverse generazioni di essi; usi e còstumi di quelli di Crimea.

I. Non più sugli opposti lati del gran porto della città imperiale l'Aquila bisantina all'Occidente, la Croce genovese con San Giorgio all'Oriente sventolavano; la mezza-luna si era posta in loro vece. Per colà navigavano i legni degl' Italiani colle manifatture di Ponente, passavano il Bosforo, entravano il Mar Nero, si accostavano alla Tauride, approdavano a Caffa, ed a Soldaja, procedevano alla Tana, deposte le merci d'Occidente, imbarcavano quelle dell'Oriente, le gemme, e gli aromi, i grani della

Polonia che vi adducevano le barche del Niester, il ferro, il canape, il lino, le antenne e le pelliccie della Russia che traghittavanvi quelle del Nieper. Arrogi il sale, il caviale, il pelo di castorre della penisola e tutti i grani di dieci caricatori della Tartaria europea che oggi s'imbarcano a Marianopoli e a Taganroch. A tanta dovizia di commercio, e di navali forze che lo tutelavano meravigliati ed attoniti i Tartari occidentali non appellavano Genova con altro nome che quello del Gran Comune, e della Grande Repubblica.

II. Nè dissimilmente prospera, grande, temuta in quel grandissimo secolo decimo quinto Venezia mostravasi » . . . . Venezia, » diceva il morente Doge Tomaso Mocenigo a' principali Senatori » che avea fatto chiamare al suo letto, spedisce ogni anno in » paesi stranieri un fondo di dieci milioni di ducati, di modo » che guadagniamo per il solo noleggio de' vascelli due milioni » di ducati, ed altrettanto per il traffico delle mercanzie: Ab» biamo tre mila navi da dieci fino a dugento botti, che impie» gano diecisettemila marinari; trecento grossi vascelli, che ne » impiegano ottomila, e quarantacinque galere, sulle quali ve » ne ha undicimila. Le tasse sulle case producono cinquecento » mila ducati. Avete veduti tutti li cittadini nell'abbondanza: » voglia Dio che questo buon essere continui. Guardatevi dalle » ingiustizie, poichè essendo ingiusti Dio vi punirà ».

» Desidero ardentemente, seguiva il moribondo con voce fioca, » dalla soprastante agonia interrotta, che mi eleggiate un suc» cessore che ami la pace e la giustizia. Se fate Doge Francesco » Foscari avrete in breve la guerra; quello che aveva dieci mila » ducati non ne avrà più di mille; quello che aveva dieci case » ne avrà una sola; di padroni che siete diverrete servi e vas» salli delle genti di guerra che vi converrà stipendiare. Se i » Turchi attaccano le vostre Colonie non potrete fare resistenza. » Ora avete bravi generali, buone flotte, buoni uffiziali, buoni

» soldati, buoni marinari. Tutto il mondo sa che siete la prima
» fra le potenze marittime. Voi avete soggetti capaci di consiglio
» e peritissimi nelle leggi; dimodochè tutto il mondo desidera
» essere giudicato da Voi. Seguitate nella medesima carriera e
» sarete felici Voi e li vostri figlioli. Avete veduta la vostra
» zecca battere ogn' anno un milione di ducati d' oro, dugento
» mila monete d'argento ed ottocentomila soldi. Spedite ogn'anno
» per la Siria e per l'Egitto cinquecento mila ducati, cento mila
» ducati in Terraferma, altrettanto negli altri luoghi marittimi;
» il sopra più resta in Venezia. Ogni anno traete da Firenze se-
» dici mila pezze di panni finissimi, che vendete in Napoli, in
» Sicilia, e in tutti li scali del Levante. Il nostro cambio sopra
» Firenze è di trecentottantamila ducati all'anno. Tutto il mondo
» è in traffico per Voi. Conservatevi in questo felice stato; evi-
» tate la guerra, e l'onnipotente Dio vi faccia governare e vi-
» vere sempre bene (1) ».

Così era Venezia sul primo terzo del XV secolo e faceva di popolo 190 mila anime, sopramodo come si vede fioritissima e gloriosa; ma il consiglio della pace non fu possibile accettar tutto nè sempre; venne il grandeggiare de' Turchi, l' abbassamento dei Greci, e l'usurpare lento e progressivo di quelli sopra di questi, sicchè e le provincie dell' Asia, e Costantinopoli, e il Mar Nero ed il Tanai siccome scrivemmo giacquero tosto in poter loro; la guerra non si potè interamente scansare, sebbene la Repubblica a stretta ed odiosa neutralità si attenesse. I moti della terraferma furono necessari per dare spazio ad un popolo che non poteva più allargarsi colle navigazioni del Levante, e cercava di rifarsi di quanto si andava colle Colonie perdendo. Infine la grandezza delle due Repubbliche venne meno sullo scorcio del secolo quinto decimo; cadute la Tana, la Tauride, il Mar Nero ed il Bosforo.

(1) Laugier, *Storia Veneta*, lib. XX.

III. Ed ora tocca a noi per cupo, selvaggio, ed uggioso cammino farsi innanzi, spento ogni lume di civiltà, tornata la barbarie, e solamente alcuna fiata dallo scorazzare, ed infestare di questa intravedere un lampo di speranza che quandochè sia la luce si faccia, siccome per inospiti siti d'ogni lume muti mentre scoppia la tempesta, l' alterno guizzare de' lampi addita la strada al viandante.

Tutto ingrato ci si offre dinanzi in questa terza epoca di storia della Crimea che prendiamo a trattare. Tre popoli barbari Tartari, Turchi e Russi scendono in campo, e stanno continui alle prese per arrogarsi la signoria; di due, entrambi infedeli, i tristi o fausti successi non ci toccano, gli uni e gli altri c'increscono, del terzo perchè incamminato a civiltà ci fanno sperare; i primi sono popoli che cadono comecchè il germe della precoce decadenza fosse nell'origine, e nella bestialità delle instituzioni loro, il secondo sorge, e baldanzoso si affaccia al varco delle nazioni per formarne potente e gloriosa parte. In questa lotta che da quasi tre secoli si compone non abbiamo che la speranza dalle vicende dei barbarici scontri, delle orribili depredazioni, dei combattimenti fatti senza benefizio di legge e di umanità, prorompa fuori come da un caos qualche favilla di vita meno dura e bestiale a quei poveri popoli che aveano un giorno veduto agiatezza di commercio, benefizio d' industria, grandezza di libertà, gloria di repubblica. E Venezia e Genova mentre arde la lotta, e fra le tre generazioni di barbari pende il destino della dominazione assoluta del Mar Nero, epperò della Taurica Chersoneso, di tratto in tratto ora con una legazione, or con un' ardita proposta a questo, o a quello degl' inospiti contendenti si rivolgono, e tentano di racquistare le già dominate provincie e il deviato commercio.

Per questa selva selvaggia incamminiamoci dunque, e ci perdoni il lettore l' ingrato racconto all' officio di storico cui dob-

biamo soddisfare. Senonchè prima di cominciarlo, tratteggiamo brevemente i costumi de' barbari che signoreggiavano allora la Tauride.

IV. Diverse erano le generazioni dei Tartari e presero nome dai luoghi in gran parte che occuparono e tennero in potestà.

1. Tartari *Barabinskoi* abitanti del deserto di Baraba nella gran Tartaria tra Tara e Tamskoi.

2. Tartari *Baschiri* o d'*Uffa* i primi de' quali aveano la parte orientale del regno di Casan, e quelli di Uffa la meridionale, a gradi 30 di longitudine e 67 di latitudine.

3. I Tartari del *Budziach* o di *Bessarabia* che abitavano le sponde occidentali del Mar Nero tra l'imboccatura del Danubio e il fiume Bog.

4. I Tartari *Calmucchi* tenevano una gran parte del paese che è bagnato dal fiume Volga ed erano divisi in alcune orde particolari, erranti e vagabondi di vita; piccoli di statura, aspetto color di bronzo, barba avevano folta, ed occhi scintillantissimi.

5. I Tartari della *Casatschia* erano la stessa stirpe de' Tartari che abitavano la parte orientale del Turchestan tra i fiumi *Jemba* e *Lirth*.

6. I Tartari Circassi al nord-ovest del Mare Caspio tra l'imboccatura del fiume Volga e la Georgia.

7. I Tartari del Daghestan soggiornavano in quello spazio che stendevasi in lunghezza dal fiume *Bustro* che cade nel Mar Caspio a 43 gradi e min. 20 di latitudine fino alla porta della città di Derbent, e in larghezza dalle rive del Mar Caspio, fino a sei leghe lungi dalla città di Erivan; erano i più brutti delle nazioni tartare; colore scuro, statura altissima, capelli neri ed ispidi aveano sembianti a setole di cignale.

8. I Tartari *Mogolli* possedevano la parte più considerevole della gran Tartaria, conosciuta col nome di paese di *Mogolli*, a

Levante aveano il grande Oceano orientale, ad Austro la China, a Ponente i Calmucchi, a Borea la Siberia; teneano uno spazio tra i 40 e i 50 gradi di latitudine, e 110, e 150 di longitudine, ovvero non meno di 700 leghe di Francia di lunghezza e 230 di larghezza.

9. I Tartari *Nogaiti* dominavano la parte meridionale delle montagne di Astrakan e abitavano verso le rive del Mar Caspio tra il Giaic ed il Volga, deformi meglio di quelli del Daghestan col volto solcato di rughe come di vecchia donna.

10. I Tartari *Tongusi* dimoravano nella parte della Siberia orientale, nè differivano nel modo di vivere da' Samojedi e dagli Ostiachi loro vicini; non così brutti siccome gli altri Tartari, gli occhi mostravano meno rotondi nè il naso tanto schiacciato.

11. I Tartari *Telangouti* aggiravansi ne' contorni del lago chiamato *Osero Teleskoi* donde prende la sua sorgente il gran fiume Obi che serve di confine all'Europa e dopo di avere irrigate parecchie provincie settentrionali della Russia pel tratto di 2000 e più miglia va a gettarsi nel Mar Bianco sotto il Polo Artico.

12. I Tartari della gran *Buccaria* e gli *Usbecchi* quasi d' una stessa stirpe, abitanti tutti la gran *Buccaria*, provincia vastissima della Tartaria maggiore che comprendeva i regni di Balk, Samarcanda e Boikabrak.

13. I Tartari del *Cuban* vivevano al mezzodì della città di Azoff verso le rive del fiume dell'istesso nome che nasce da una parte del Caucaso chiamato *Vurki-Gora* e si getta nella Palude Meotide a 46 gradi di latitudine al nord-est della città di *Tamano.* Erano allora, e nei tempi di cui scriviamo sottomessi al Kan della Crimea, ma in appresso resisi indipendenti nominavansi un Kan particolare della famiglia medesima, che non volle mai dichiararsi vassallo della Porta Ottomana.

14. Infine i Tartari della *Crimea.*

Tutte queste specie che abbiamo menzionato, erano e formavano già una sola quando l'impero di Gengis non si era in mille brani lacerato da' suoi discendenti; sotto di Timur o Tamerlano che il retaggio di quello tutto si usurpò, presersi a dividere i capi delle diverse tribù, od orde tartariche, l'una dall'altra si chiarì indipendente e ne derivarono allora in particolare, come già notammo, i regni di Kasan, Astrakan e Crimea.

V. I Tartari di quest' ultima che è l'argomento da noi trattato, erano i più bellicosi, e i meno rozzi degli altri; loro armi il fucile, la sciabola, l'arco e la freccia; dall'età di sette anni esercitavansi in quelle, e maneggiavanle con somma celerità; destri nel tenersi in arcione, ritirandosi, e di galoppo correndo traevano le freccie a mo' de' Parti. Vestivano pelli di capra la lana di dentro nel verno, al di fuori l'estate, o quando pioveva; non turbante in testa ma una berretta recavano siccome i Polacchi. Le ragazze e i bambini in loro balìa caduti, quelli levati in groppa e legati, miserevolmente così trascinavano per venderli a' Turchi che appellavano loro cani da caccia; non altro studio amavano che la guerra, ma meglio per amore di saccheggio e rubamenti, che per disciplina ed obbedienza ai capitani. In delizie tenevano la carne di cavallo e il latte di asina, nè altro pagamento, nè altra provvisione da bocca ricevevano che 40, o 50 libbre di orzo o di comino che poste in un sacco di cuoio legavano dietro il cavallo. La farina col latte ammollivano e faceanne focaccia, in difetto di quello, e rade volte in campo ne usavano, l'acqua adoperavano. Null'altro stipendio aveano che le speranze della preda e della rapina nel paese guerreggiato; da ciò, l'assembrarsi, e impugnar le armi subitochè rumore di guerra e di prossime ostilità ascoltassero. Prima di porsi in viaggio una preghiera a Maometto, di cui erano seguaci, recitavano, implorando da quello felicità alle imprese loro, gran numero di schiavi dell'uno e l'altro sesso di bellezza e gioventù forniti. Finita la pre-

ghiera faceano plauso tutti gli altri della famiglia, e coloro che atti si trovavano all' armi partivano pel campo, e al luogo della generale adunanza si trasferivano; senza un grande bottino le mogli minacciavano di non riceverli; ond' è che quando il Gran Sobieski Re di Polonia, congiunto all' Imperatore sconfisse nel 1683 con famosa battaglia le armi turchesche liberando la città di Vienna dall' assedio che aveale posto *Karà Mustafà*, trovate immense ricchezze nel campo ottomano, scriveva alla Regina sua moglie, ch' era francese della casa di Oranges, *che il gran Visir avealo fatto suo legatario universale. Voi ora non mi direte,* aggiungeva, *ciocchè le donne tartare dicono a' loro mariti, che trattano di vili e indolenti allorchè tornano a casa senza gran bottino.*

VI. In fatto di religione i Tartari mostravano indifferenza, sicchè ne aveano rimprovero da' Turchi, e da' Musulmani più zelanti i quali vedeanli trapassare senz' alcuna ripugnanza dal paganesimo al Maomettismo, e da questo alla Religione Greca.

Delle diverse nazioni tartariche più sopra da noi enumerate la maggior parte non avea nè città, nè foreste; i loro fiumi erano sempre dal gelo compresi. Nelle spaziose loro pianure attendendo alla pastura delle greggie a mo' degli Sciti vagando la vita conservavano senza specie alcuna di ricovero, o di difesa. Appena un Kan, o capo loro era vinto, quello decapitavano, e i suoi popoli del vincitore veniano in potestà. Di una sola moglie erano contenti, rade volte di schiave piacevansi, le donne loro a' Turchi a caro prezzo vendevano, muti alla bellezza e grazia di quelle. La venustà femminile per gli occhi piccoli, nel capo affossati, di color celeste con grosse palpebre stimavano; volto e naso grandi e schiacciati, mingherlina la persona, ad imitazione de' Chinesi prediligevano. Tal' era la figura, l' aspetto e la sembianza de' Tartari della Crimea; senonchè, quantunque i loro occhi sembrassero diformi, ciò nullameno erano di tale acuta

vista dotati che a grandissima distanza, qualunque siasi obbietto senza difficoltà potessero distinguere.

VII. Gradi di nobiltà numeravano diversi. Il primogenito del Sultano chiamavano *Sultan Galga*, locchè significava il successore della corona. Il secondo Hor-Bey, e il terzo Noradin-Bey; gli altri dai luoghi in appanaggio assegnati nominavano. La prima classe di nobiltà *Ghercim-Mirsia*; la seconda *Zidgire-Mirsia*; la terza *Mansir-Mirsia*, i capi delle medesime *Hirim-Bey* appellavano. I capitani degli eserciti erano i gran *Morsari* ministri di guerra e comandanti principali ad un tempo cui il popolo volenteroso serviva. Come il Gran Signore il Kan venia circondato da' suoi grandi ufficiali, il gran Visir, il gran Tesoriere, l' Agà, il Custode del Serraglio, il Custode de' Giardini, il Porta-spada, il Mufti e il suo Divano. Appena il Kan conducevasi nel campo turchesco, presentato veniva all' udienza del primo Visir, o del Gran Signore se trovavasi all' esercito, trattavasi con solenne magnificenza. Correva costume, dar tosto di piglio ad alcune centinaja di buoi, e migliaia d' interi castroni, arrostirli, e quando cotti erano infilavansi in alcuni grossi pali ben fitti nel terreno, l' uno dall' altro lontani, sicchè nel mezzo di quelli rimanesse spazio bastante ad un gran numero di pani grandi e di figura rotonda. Que' pali vedeansi in guisa piantati che tra l' uni e gli altri restava un vôto capace da passarvi la milizia. Ad un segno i Tartari precipitavansi sopra i preparati cibi, ogni cosa in brevissimo tempo afferrando, e trangugiando, nel che una nobile gara metteano a dimostrare a' Turchi quanto esperti essi si fossero nell' arte di saccheggiare e derubare un paese.

VIII. Un cavaliere tartaro sempre due o tre cavalli menavasi seco, e questo usava sia per il trasporto degli schiavi e della preda abbottinata, sia per averne a comodità se quello che saliva gli fosse mancato. Se uno de' cavalli menati seco moriva convitava tanti a mangiare di quello quanti fossero bastanti a divo-

rarne la carne che teneasi in pregio di delicatissima. I cavalli tartari di tutto cibavansi, poco costavano, perchè non solo disciolti alla campagna vivevano, ma nel bisogno della scorza e della cima degli alberi pascevansi; di tanto ingegno dotati che con il dente affamato, delle zampe aiutandosi rodeano l'erba sotto la neve nascosta, disagio e fatica non paventando, in tutto simili a' padroni loro.

I Tartari l'ospitalità sopramodo pregiavano; trovandosi alcun di loro in viaggio, ogni casa diventava comune, entravano in quella come nella propria ben venuti e trattati siccome in seno di loro famiglia; uno schiavo pigliava il cavallo, ristoravalo con fieno abbondantemente da ognuno tenuto pella stagione di verno; al forestiere poi *Sorba* o carne di cavallo e latte cotto imbandivasi; fedeli erano, e di loro parola gelosissimi osservatori; se in campagna, quindici, o venti fra di essi si accordavano agevolmente a dividere le fatte prede, il patto giurato anche per piccola quantità religiosamente mantenevano.

CAPITOLO II.

Regno di alcuni Kan e loro geste. — Origine ed usi de' Cosacchi. — I Tartari si danno all'agricoltura, e al commercio. — La Tauride risorge a più prospere sorti, e specialmente la città di Caffa.

IX. Poichè Mengli-Ghirei nominato Kan della Crimea sotto l'alto dominio della Porta Ottomana, ebbe fatta inesorabile strage di tutti coloro ch'ei reputava nemici suoi, egli si diede, alleato al re di Polonia, a distruggere gli ultimi avanzi dell'impero del Kaptchak ed Akmed che allora il teneva, perseguì e guerreggiò con ogni maniera di ostilità e di tentativi micidiali, infinchè l'ebbe fatto sostenere prigioniere a Vilna; ora coi Polacchi, ora coi Russi stringeva trattati, ma gli uni e gli altri d'improvviso violava, e i suoi Tartari a scorrerie e devastazioni sopra le terre d'entrambi spingeva, nulla di sacro e di giurato rispettando. In questa sua turbolenta e malvagia vita, flagello de' suoi popoli, e finittimi Stati, nè ad amici, nè a nemici grato, venne a mancare nel 1515; succedendogli il proprio figlio Maometto. Questi non solo tenne lo stile paterno, ma in esso vieppiù andò innanzi, e peggiorò; i suoi Tartari ridusse a stato di brigantaggio, i soccorsi loro coll'oro vendeva, e talvolta ad entrambe le parti belligeranti; non deliberavasi che pel maggiore offerente, a tale che correva proverbio *senza danaro, senza Tartari;* quando non si trovava ai soldi d'alcun principe vicino, ne assaliva le terre che ponea ad orribili depredazioni, null'altra industria conoscendo di quella per soddisfare a' piaceri, e bisogni suoi.

In questa guisa di comportamenti passavano la vita i principi della famiglia Ghirei, null'altro distogliendoli che lo studio di segreti ed astuti intrighi in Costantinopoli orditi per istrapparsi di mano l'un l'altro il potere. La Porta Ottomana forte del diritto che aveasi riservato di eleggere e deporre i Kan, facea di quello mercimonio ed abuso senza che alcuno di essi osasse di opporvi mai resistenza veruna. Ben è vero che di grandi onori il Sultano tributava loro, ma sempre come Pascià trattavali mandandoli a talento nelle terre che a titolo di appanaggio assegnava ad essi in Romelia. Dall'epoca del trattato che Maometto II avea stipulato con Mengli-Ghirei, che fu di un secolo e mezzo, la piccola Tartaria era stata da quattordici Kan occupata della stessa linea, la maggior parte de' quali ora reintegravano, ora perdevano, ora ricuperavano la corona. Furonvi però in siffatto numero alcuni di costumi pacifici che sebbene passione singolarissima de' Tartari fosse l'invadere, e depredare l'altrui, cionullameno riescirono a comporre il paese loro a qualche stato di onesta tranquillità.

X. Di questi era Devlet-Ghirei nipote di Mengli; appena ebbe egli afferrate le redini del governo (l'anno di 1552) che i Russi insignorivansi di Kazan. Due anni dopo faceano la conquista del regno di Astrakan, estendeano i confini loro fino all'Oural. Il Kan veduto soprastare imminente pericolo agli stati suoi, prese consiglio di opporre un argine alle russe conquiste, ma gli fu forza subitamente di sollicitare la pace poichè i suoi popoli minacciavano di rubellarglisi.

Però, sotto di Devlet, godè la Tauride per lo spazio di dieci anni, di non interrotta quiete che le tornò a profitto dell'industria rurale. Devlet mansuefaceva così i costumi di quel popolo che uso a vita di sangue, e di rapine, feroce era per lunga consuetudine d'anni divenuto. Il Gran Signor Selim ebbe a riscuoterlo di quel dolce riposo ordinandogli di congiungere le di

lui forze a quelle ch' egli inviava alla volta di Caffa destinate ad una spedizione contro la Persia; gli commise ad un tempo di perforare l'istmo che il Don divide dal Volga ma questa impresa andava a vôto per il gagliardo contrasto de' Russi che incessanti tribolavano i Tartari intenti allo scavamento del canale. Il freddo, la fatica, le continue pioggie e il difetto de' viveri fecero andare in dilegno il disegno di Selim (1).

XI. Il migliore de' principi che tenessero il trono della piccola Tartaria fu Gazi-Ghirei, terzo successore di Devlet (an. 1587). Egli era dotato di giustizia, moderazione e generosità, rigido osservatore della legge e grande capitano. Essendo stato parecchi anni prigioniero nella Persia dov' erano coltivate le scienze, e si aveano numerose biblioteche si era fatto eccellente in poesia, ed in musica, nonchè in ogni studio di civile e retto vivere. La Persia per i Turchi suonava come Atene presso i Greci, luogo di lettere, d'arti, e di civili ed umane costumanze; l'avversa fortuna avea temperato il di lui cuore a pacifici affetti siccome lo studio informata la mente a savie dottrine. Il suo regno stato sarebbe un beneficio per i Tartari se della civiltà avessero saputo pregiare le dolcezze, ma rotti erano, e null'altro che saccheggi amavano. Mal potendo egli a vita tranquilla inchinarli, le armi loro almeno volse, o contro qualche ribelle popolazione, o per arrecare soccorso a' suoi alleati. Congiunse i suoi eserciti agli Ottomani in guerra con Rodolfo II imperatore di Alemagna. In tal guisa Gazi-Ghirei riuscì a poco a poco a calmare il turbolento umore de' suoi popoli, sottomettendoli a legge di disciplina; egli die' animo all' agricoltura, e gettò ne' suoi stati i primi semi delle arti, e di qualche scienze, affinchè i germi di una civiltà potessero disvolgersi e recare infine un profittevole frutto a quelle contrade; senonchè, mentre abbisognavano di essere quei principii

(1) Sestr. Hist. de la Taur.

continuati con solerte cura, i successori di Gazi, inatti a seguitarne le orme, lasciandoli abbattere, tornarono i Tartari ai pristini abiti di ferocia, di rozzezza e di barbarie.

Gazi-Ghirei finì i giorni suoi in pace l' anno di 1608, uno storico turco dice *ch' egli restituì al tesoriere del cielo la sua anima più bella che brillante.*

Dopo la sua morte la piccola Tartaria venne governata per lo spazio di 58 anni da otto Kan della stessa famiglia. I loro regni non per altro hanno fama che per guerre, ed alleanze alternate coi Russi, i Polacchi, e i Cosacchi; delle une e delle altre fine precipuo aveano i Tartari saccheggiare ugualmente così nemici come alleati.

XII. Un Pascià tenuto nella Tauride dalla Porta Ottomana facea ad arbitrio mercato di que' paesi infelici; avvalorato da un esercito ora questo, ora quel Kan deponeva, e mandava in Costantinopoli gli espulsi, i quali aggirando il Gran Visir, e con regali, e corruttele voltandone l' animo a loro favore, riescivano a ritornare in patria e ricingere la mal ferma corona; di questi fu Dianibeck che parecchie volte da' suoi emuli cacciato di seggio, altrettante per il favore del Pascià Rizvan ebbe a ricuperarlo. Questo Pascià era però uomo savio e prudente, e narrasi che quando pose li sguardi sopra Dianibèk per eleggerlo a Kan così gli favellasse: « Un re non deve comportarsi che secondo le leggi
» della religione e del regno prescrivono; con questa guida egli
» non si dipartirà mai da ciò che a' suoi popoli debbe, da Dio
» otterrà la forza per resistere a' suoi nemici. Se voi mi chie-
» dete come vi verrà fatto di raggiungere cosifatta meta, e ser-
» barvi sempre giusto, e degno, io ve ne porgerò i mezzi.
» Rimuovete da voi i maggiori nemici che abbia un re, vo' dire
» li adulatori che hanno giurata la corruzione, e la rovina di
» tutti i principi; coloro che da' vostri ordini pendono, e in nome
» vostro la giustizia amministrano sieno di costumi illibati, te-

» mendo che le ingiustizie loro sopra di voi non ricadano. La
» obbedienza di cui siete tenuto inverso il nostro Augusto Impe-
» ratore, di cui voglia Iddio conservare la prosapia, fino alla
» fine del mondo, è tanta che voi mal regnereste tranquillamente,
» se in ogni tempo non vi conformaste agli ordini suoi. Queste
» sono le massime che devono esservi di regola. Piaccia al cielo
» che voi non ve ne discostiate giammai comecchè la vostra
» contentezza sulla terra, e la eterna vostra felicità sia riposta
» nella loro esatta osservanza. Quale consolazione per voi di es-
» sere della vostra corona debitore all'affezione de' vostri popoli,
» ed ai legami di una vicendevole amistà ».

Dianibech al quale siffatte massime pareano troppo elevate e malagevoli a seguirsi dopo di avere di molte grazie riferite a Rizvan, rispose: « Che se tutti i di lui consigli si riducevano ad
» essere sommesso al Gran Signore, seguitando l' esempio dei
» suoi padri, meno ardue gli tornavano, ma impossibili stimava
» le regole di regno prescrittegli, imperocchè nessuno dei suoi
» predecessori avea toccata una sì grande meta di perfezione ».

XIII. Intanto la linea di Mengli-Ghirei correndo l'anno di 1666 veniva ad estinguersi, e la successione al trono si apriva in favore de' principi di un ramo collaterale, sopranominati *Tehobani*, o Pastori. Il primo Kan di questa famiglia appellavasi Adel Tchobane Ghirei innalzato a siffatta dignità da Maometto IV. Egli intraprendeva la guerra come i padri suoi devastando e rapinando la Russia, la Polonia, e la Valacchia, capo di ottantamila Tartari, e ventiquattromila Cosacchi che gli si erano congiunti.

Questi ultimi tanta parte ebbero a prendere nelle diverse guerre che si accesero fra i Tartari e i loro vicini, e così in seguito diventarono famosi che ragion vuole, nè sarà certo contrario al proposito di queste istorie, che brevemente se ne accenni la origine.

XIV. È fama che gli antenati de' Cosacchi Zaporoghi discendessero dai *Tcherkessi* che abitavano il Bechdag o Bechtan (le

cinque montagne) che si stendeva oltre le sorgenti del Terek all'estremo settentrione del monte Caucaso. Nel 1282 l'Imperatore del Kaptchak avendo trapiantata una colonia di cotesti Tcherkessi nel ducato di Koursk così per le loro depredazioni vi divennero insopportabili che fattane reiterata instanza il duca titolare di quel paese, ordinò il Kan fossero discacciati pochi anni dopo vi avevano fermate le dimore. Vissero lungo tempo a mo' di nomadi fino a che il governatore di Kamief consentì loro il soggiorno sulla diritta riva del Boristene. Quivi innalzarono una borgata correndo l'anno di 1320 al disoprà le cataratte di quel fiume, e da quello dell'antica patria diedergli il nome di *Tcherkask*, singolare partito adottarono allora di vivere nel celibato, e porre a comune i beni loro. Questo risolvimento de' legami della natura e la rinuncia ad ogni particolare proprietà fecergli insensibili, feroci e crudeli. Stimolati da quel modo di vita a tribolare i vicini, ebbero i Polacchi a costringerli di trasferire le sedi loro a *Perevolotchna* obbligandoli ad un tempo alla difesa de' confini che le incursioni de' Tartari metteano in continuo pericolo. Tolsersi quell' impresa, ma non essendo tanto gagliardi che fossero bastanti a sostenerla, abbandonarono il nuovo soggiorno per tornarsi a quello di *Tcherkask*. Poco tempo dopo insignorivansi dell' isola di *Khortitsa* al disotto delle cataratte; e la ridussero ad un campo dove armeggiavano nominandola *Sietcha*. Però stavano per essere avvolti da irreparabile rovina quando vassalli oppressi da' loro padroni, poveri gentiluomini umiliati dal vicinare dei ricchi, ed altri malcontenti si congiungevano ad essi. In seguito, ingrossavano ancora di numero per copia di vagabondi, e venivano a tale di aumento che nel 1515 erano in grado di provvedere aiuti a Sigismondo I re di Polonia inteso all'assedio di Akerman; egli si studiò rimunerandoli di cattivarne l'animo, distribuì loro alcune terre per fissarli in quelle ed avere così in avvenire maggiore agevolezza di sottometterli al suo imperio. Credesi, sia

di questa epoca che assumessero il nome di Cosacchi, la di cui etimologia è incerta.

XV. Nel 1555, il principe Demetrio Wisznieweki si unì ad essi che lusingati di tanto onore per avere in seno loro un magnate della Polonia lo elessero a generale, ma sei anni circa dopo veniva còlto all'improvviso, e fatto prigione dal Voievoda di *Tamza* che inviavalo a Costantinopoli dove era morto impiccato. Il di lui successore avea nome di Rotchinsky; egli sottoponeva i Cosacchi ai più duri ed aspri esercizi sia per indurarli alla fatica, sia per naturarli alla disciplina. Coloro che negavano di prestarsi a questo nuovo ordine di cose si ritrassero nelle terre dei Russi e il nome dieronsi di *Zaporoghi*, ovvero oltre le cataratte che era il luogo da essi eletto a dimora. Il Re Stefano salendo il trono della Polonia nel 1516 consentì loro di stendersi sulla riva destra del Dnieper fino a Kief e sulla manca fino a dieci leghe verso l'Oriente. Ne compose una schiera di 40 mila uomini, e creò in favore del Capo loro la carica di *Hetman*, o gran generale concedendogli in appanaggio e per residenza la città di *Trekhtimirov* o dei tre Re.

I Cosacchi ordinati a novella forma di governo fecero progressi meravigliosi nelle armi e nell'agricoltura. Si deve conghietturare che si fu per essi allora rinunciato alla vita di celibi per istringere un nodo necessario alla condizione delle famigliari loro cose. Tutto lo spazio fra Braslaw, Buret, e il Dnieper, ch'era deserto, venne d'improvviso ricolmo di un popolo valoroso, fervido ed industre. Coloro che avean fermate le sedi al disopra le cataratte, nello stesso modo prosperavano, e perchè uniti fortemente tra essi, un argine insuperabile opponevano alle incursioni de' Tartari.

XVI. Ciò nullameno, lo stato floridò delle terre loro e le ricchezze acquistate nelle guerre contro i Turchi ed i Tartari destavano la gelosia e la cupidigia della nobiltà polacca. Fatto questa un convento nel 1587 deliberò spogliarli de' privilegi accordati.

Tentarono allora i Cosacchi di scuotere il giogo polacco, ma dalla forza costretti vennero ridotti a condizione di servaggio, e n' ebbe tronca la testa l' Hetmàn loro Padkane. Portaronsi quel giogo, sebbene frementi, per ben cinquanta anni, le loro libere terre tenendo a livello, senonchè già sopracarichi da' balzelli volsersi ancora obbligare a prestazione di personale servizio. Oh allora, non bastò l' animo all' obbrobrio, e feroci levaronsi, e brandirono le armi volgendo il 1637. Invano i Polacchi ogni sforzo adoperavano per ricondurli ad obbedienza; i Cosacchi difesero i loro diritti, serbarono intatta la libertà; posersi infine nel 1664 sotto il protettorato della Russia, e la Polonia d' allora in poi e per sempre perdè l'Ucrania; assoldavali la Russia, e tenevali costantemente colle armi in pugno sia per difesa de' confini, sia per averli ognora pronti a raggiungere l'esercito. Obbligati a così continua vigilanza, e di frequente trovandosi avvolti nelle scorrerie contro i Tartari e i Polacchi, molta esperienza acquistarono nelle piccole guerre dove ancora oggidì si mostrano oltremodo valenti. Ma nello stato di ostilità in cui viveano di continuo, dopo sì gran numero d'anni l' amor del saccheggio aveali singolarmente corrotti, la Russia vanamente tentava infrenandoli a vincolo di disciplina obbligarli; i divieti, le minacce, e le pene solamente inspiravano ad essi il desiderio di mutar signoria; per questo collegavansi a' popoli che aveano la guerra con essa, o coi suoi alleati, e quando ebbe luogo la spedizione di Adel Ghireï ei s'erano uniti a' Tartari e abbottinavano in quello de' Russi e de' Polacchi fidati alle bandiere del Kan di Crimea.

XVII. In tempi assai più vicini sotto l'Hetman Mazzeppa di cui valorosa memoria ci ha lasciata un poemetto di Lord Byron, tramavano contro lo stato di Pietro il Grande nel 1709, e il tradimento discoperto, per iscampare alla meritata pena, ricorsero ad asilo presso il Kan de' Tartari, ritraendosi nell'isola di *Olesky*. L' imperadrice Anna, 24 anni appresso permise che rivedessero

i propri focolari, e tornassero ai russi servizi; sicchè si allogarono nelle guerre contro i Turchi e specialmente fecero parte dell'esercito capitanato dal Maresciallo *Roumiantsov*; senonchè questi così si mostrò mal soddisfatto di loro che l'Imperatrice Catterina II allora regnante ordinava al generale *Tekely* di uguagliare al suolo la *Sietcha* o campo delle armi cosacche e disperderli. Il principe Potemkin richiamolli a militare sotto i vessilli russi nel 1787 incorporandoli all'esercito ch'ei comandava, e in tal guisa dello zelo e dell'affezione loro si piacque che per ricompensa adeguata implorò dalla medesima Imperadrice ch'ei possedessero l'isola di Tamano col titolo di fedeli Cosacchi *Tchernomori*, o del Mar Nero. Una piccola parte di essi si dedusse a colonia in quell'isola nel 1790 e lunghesso la riva diritta del Kouban. Ebbero allora a governo un Ataman e sono immuni da' balzelli, ma obbligati a militare servizio con proprie spese, per la tutela dei confini contro i popoli del Caucaso.

XVIII. Una diversa origine si attribuisce ai Cosacchi del Don; si presume ch'ei discendano dai Kazari, i di cui avanzi dispersi dopo lunga stagione di tempo raccolsersi poscia sulle spiaggie del Don, e quivi fermaronsi. Allorquando si sciolse, e giacque l'impero del Kaptchak ordinaronsi a corpo di milizia per difesa contro i Tartari ch'eransi abbandonati a vita di rapina, e di masnadieri. Hanno il nome di Cosacchi comecchè d'assai conformi negli usi della vita a quelli che abitavano i luoghi circostanti del Dnieper; sono alla stessa foggia dei *Tchernomori* ordinati, li stessi privilegi fruiscono, li stessi rami d'industria coltivano; oltreciò della navigazione amantissimi sono essi che costeggiando per il Mare d'Azoff mercanteggiano, e per le spiagge russe del Mar Nero esercitano un assai vivo commercio.

XIX. Adel Ghireï, dopo aver regnato per un lustro venne senza alcun ragionevole motivo dal Gran Signore deposto. Ebbe a successore Selim Ghireï che viveva a Izamboli presso di Andrinopoli.

La bizzarra fortuna sembrava farsi gioco di Selim affinchè non facesse fondamento sulla durevolezza delle umane cose. Quattro fiate gli fu forza scendere dal trono mercè gl' intrighi da' suoi rivali adoperati, ma la Porta Ottomana sapendo l'alta mente che aveva non potè far senza di lui nelle guerre che le occorrevano contro li Alemanni, i Polacchi, ed i Russi, laonde quante volte cacciato, altrettante tornò al regno, e al governo degli eserciti; egli sconfisse in una sola giornata i tre popoli alleati, tutelò il vessillo di Maometto che era presso ad essere atterrato e la potenza Ottomana ebbe a far risorgere mentre volgeva a decadenza. I Giannizzeri che sotto di lui aveano preso servigio, côlti da entusiasmo per la gloria di che avevagli circondati vollero innalzarlo al seggio dell' Impero Ottomano, ma Selim negò di accettare uno scettro che sapea di ribellione, e per guiderdone di tanti servigi al Gran Signore prestati solo chiese licenza d'intraprendere il viaggio per alla Mecca. Non v' era esempio fosse mai stato accordato ad alcun principe maomettano, temendosi non muovessersi a tumulto i popoli dell'Arabia che sempre anelavano ad un successore de' Califfi, ma poteasi avere piena fede in Selim mentre spontaneo avea sdegnata una corona per condursi in pellegrinaggio.

Il Gran Signore desiderando tuttavia dare alcuna durevole prova di sua gratitudine alla di lui posterità concesse a questa l' assoluto diritto al trono della piccola Tartaria, e ricevè dalla nobiltà Tartara il giuramento di non mai più in avvenire riconoscere altri signori che i principi della di lui famiglia finchè ve ne avrebbero.

Devlet suo figlio gli successe, ma in breve deposto, Selim, sebbene ripugnante, fu richiamato per la quinta fiata a regnare. Egli era grande politico, guerriero, e filosofo, morì sul trono e lasciò figli di lui degni; i quali cionullameno ebbero a provare la volubilità della tartara fortuna di vedersi ora sollevati, ora gettati dal regno.

XX. Sebbene i primi, e la maggior parte de' Kan della Crimea solo intesi alla guerra lasciata avessero in abbandono ogni industre coltura, cionullameno le necessità della vita aveano stimolato i Tartari all'esercizio dell'agricoltura; ed invero la naturale fertilità del taurico terreno di per sè l'invitava, e gl'incrementi ne agevolava sicchè a poco a poco veniano a raccogliere una sì grande abbondanza di prodotti ch'era necessario doversene intraprendere ed arricchire il commercio; quindi all'avvenante che l'agricoltura e il commercio possenti e prime cagioni della prosperità di un popolo l'una coll'altro aiutavansi per diradare la caligine della barbarie che ne impediva il naturale svolgimento, l'amor del guadagno addimesticava i Tartari col lavoro, apparando loro quali beni si derivassero da una pacifica vita. Allora vi si diedero tanto più cupidamente quanto meno gravati da onerose imposte, nè oppressiva legge facesse ostacolo alla loro libertà, conciossiachè il governo dispettando ogni industria lasciasse ch'ei raccogliessero il frutto dei loro sudori; di tal guisa per più sollecite cure fecondavasi il taurico suolo, ammeglioravansi i diversi rami della rurale economia, ogni mestiere da' maggiori mezzi confortato, moltiplicava le proprie operazioni le quali alla loro volta agevolavano la vendita dei prodotti di quelle contrade; laonde la Crimea a poco a poco saliva in novella prosperità come Fenice dalle proprie ceneri risorta. I grani, e i prodotti copiosi del bestiame, le ricche saline che approvvigionavano una gran parte dell'Impero Ottomano, la pescagione e le foreste medesime che fornivano a Costantinopoli il legname, e la resina per la navale costruzione; tutto ciò faceva che a poco a poco una grande copia di navi s'indirizzasse ai porti della Crimea così dalle province che costeggiano il Mar Nero come dalle greche. Caffa che in ogni più gloriosa epoca del commercio dell'Eusino siccome privilegiata in singolar modo da natura, divenivane di necessità il centro, risorgeva infine dalle sue rovine. Le relazioni colla Turchia

stendevansi sino all'Egitto, e di continuo popolavano la sua baja di navi ottomane che pel lauto commercio da ogni parte di quel vasto impero colà concorrevano. Chardin che vi ebbe ad approdare viaggiando per la Persia nel 1663, ci assicura che aveanvene allora meglio di 400. Siffatto concorso dava fervido moto a grande quantità di commerciali negozi, sicchè i Turchi con null'altro nome appellavano Caffa che con quello di Koutchouk-Stambaul o piccola Costantinopoli. Senonchè mentre il commercio e l'agricoltura cotale rivolgimento operavano nei costumi e nel carattere dei Tartari della Crimea, i grandi incrementi delle armi russe ponevano i Kan in grandissimo timore.

CAPITOLO III.

Ingrandimento della Russia; Pietro il Grande divisa di cacciare i Tartari e i Turchi dalla Crimea, sue guerre contro di questi, suoi progetti, sua morte.

XXI. Da gran tempo la Russia ogni generoso sforzo faceva per iscuotersi dal capo le maligne influenze del giogo tartarico. Dappoichè Giorgio Granduca delle Russie era stato ucciso in guerra nel 1237 da Batu Principe tartaro, fin d'allora avea pagato tributo ai Tartari, e in quella misera condizione serbavasi per lo spazio di quasi 200 anni. Ivan Basioliwitz I.° che sotto il suo dominio raccoglieva tutti i Ducati, le Contee e i Principati che la Russia o la Moscovia componevano, cacciava i Tartari dal Castello di Mosca nel 1482, dove fino a quel tempo vi aveano mantenuto il presidio, e Ivan Basioliwitz II. di lui pronipote nell'anno di 1540 procedea vincitore fino a' confini della Crimea, conquistando i regni di Kasan e Astrakan che per sempre all'Impero Russo riuniva. Invano contro quell' imperturbato Principe i Tartari divisi di Nogaja, di Astrakan, di Kasan, e di Crimea tardi accortisi di loro rovina movevangli contro, il Kan di quest'ultima rimanea vinto co' suoi 60 mila uomini, e poco dopo un altra sconfitta non meno dolorosa toccava. Stagione era cessata di volere barbaramente tributo, accompagnato dalla munificenza de' regali, e questi eziandio rifiutare se non tutta satisfacevano la tartarica cupidigia, ora le forti armi con forti petti s' impugnavano, e la Russia svegliata si era a potenza, e libertà di nazione. Corse però il secolo tutto decimosesto, e il principio del

decimo settimo ancora che non fu possibile alla Russia per il mal fermo suo governo, redimersi pienamente alla vergogna di tributaria, nè, avendo intestine discordie che la laceravano, rovesciarsi tutta sopra que' selvaggi ed antichi nemici suoi. Ma salito finalmente il trono la valorosa prosapia dei Romanoff, forma regolare e stabile assunta lo stato, il principio di civiltà, e di progresso diffusosi in ogni parte di quello, le armi trattavansi con felici successi, e invece di starsi tremanti alla difesa delle proprie terre, i Russi uscirono alfine, proruppero fuori ordinati e securi, facendo sentire a' Tartari che il tempo della vendetta era giunto. Alessio figlio di Michele Romanoff dopo avere dato soccorso alla Polonia da' Turchi attaccata, e stese le proprie conquiste nell'Ucrania, raffrenava Tartari e Cosacchi, e a Maometto IV imperadore de' Turchi vincitore de' Polacchi, che gl'intimava sgomberasse immantinente gli occupati possessi, avrebbe dunque contro di lui rivolto tutto lo sforzo dell'ottomana possanza; con meravigliosa fierezza rispondeva: *Non esser sè uso a sottomettere ad un cane di maomettano, la sua scimitarra valere quanto la sciabola del Gran Signore*. E quante avea forze adunava, e di esse sebbene indisciplinate facea un nodo bastante a respingere da' confini gl'infedeli invasori. Tornato a Mosca divisava una legazione al Papa, e a quasi tutti i più potenti principi, tranne la Francia collegata a' Turchi, proponendo loro una confederazione che Turchi e Tartari rispingesse a' più estremi confini dell'Asia. Dirozzò primo la sua nazione con un codice di leggi, v'introdusse manifatture di tele e di seta, popolò verso il 1674 i deserti adiacenti al Volga di famiglie Lituane, Polacche e Tartare prese in guerra, la condizione de' prigioneri ch'era di schiavi mutò in quella di agricoltori, agli eserciti diede di disciplina quanta gli fu possibile; mostrossi degno padre di Pietro il Grande.

XXII. Sotto la di costui minorità, si tentò l'invasione della Crimea dal Generale Galitzin, ma i Tartari dovunque appiccando

il fuoco assottigliarono e atterrirono così l'esercito russo che si dovette tornarne indietro disfatto. Infine quest'ingegno meraviglioso di Pietro afferrava lo scettro, volea egli erudirsi in tutto ciò che fa più il principe glorioso e grande allorchè si trovi a capo di una gente che appena emersa dalle tenebre della barbarie ha mestieri di una destra poderosa che le dischiuda li occhi alla luce; ed ei si sentìa bastante e securo per iscuoterla, e spingerla eziandio a violenza a più gloriosi destini. Invano con basse arti si era tentato tarpar l'ali a quella mente gagliarda, chè rapida ella di per sè si svolgeva, e di un baleno afferrava quanto dovea tosto, e fortemente operare; Pietro come Colombo, sebbene in altra condizione di cose, volea tentar nuovo mondo o affogare, e il tentò. Da due anni tenea il russo governo quando recavasi in Olanda, sconosciuto e confuso tra i domestici di una sua solenne ambasciata spedita secondo il paterno esempio; giunto ch'era in Amsterdam ponea il suo nome nel registro de' costruttori navali dell'Ammiragliato, e come gli altri si travagliava nel lavoro del Cantiere di Sardam; intanto le matematiche, la nautica, le fortificazioni, e l'arte di levar le piante apparava. Introduceasi nelle botteghe, esaminava le manifatture, e nulla lasciava d'intentato che si affacesse al di lui proposito. Dall'Olanda trasferivasi in Inghilterra, ove nella scienza di costrurre le navi meglio perfezionavasi, trapassava negli Stati dell'Austria, innamorando della disciplina degli austriaci eserciti che sotto il governo di Carlo V Duca di Lorena, il Conte Guido di Staremberg, il Principe di Baden e l'italiano Principe Eugenio di Savoia tante vittorie aveano contro i Turchi riportate. Indi sentendo aver tanto di profitto da suoi viaggi ritratto che bastasse ad agguerrire le sue truppe ed occupare il Mar Nero, confederavasi coll'Imperatore Leopoldo I austriaco terrore allora degli Ottomani e il vasto disegno concepiva, Tartari, e Turchi cacciar di Crimea, quella penisola congiungere al suo impero.

XXIII. Volgendo l'anno di 1694 il Generale Gordon muoveva lungo il Tanai con 5 mila uomini, con 12 mila il Generale Le Fort, molti Strelitzi insieme e Cosacchi, ed un grande traino di artiglieria. Appena scioltesi le nevi nel 1695 il maresciallo Schemetow scagliavasi contro il forte di Azoff che ben presidiato mostravasi da numerose forze; Pietro a mo' di volontario militava nell' esercito, esempio memorando ai principi, che prima di comandare duopo è sapere, e all' obbedire conformarsi eziandio. Due torri smantellavansi dai Russi, che i Tartari aveano edificate sulle rive del Tanai, comechè appena Maometto II conquistava Caffa ai Genovesi, di forte presidio avea munito ogni sito della Tauride sia per tenere in freno il Kan, sia per porre un argine dalla parte settentrionale temendo che la *Nazione bionda* siccome allora chiamavano la Russia non si riscuotesse quando che sia dal suo letargo. Parecchie lunghe barche che i Veneziani aveano costrutte, e due piccioli legni da guerra noleggiati in Olanda usciti da Weronitza invano provavansi a penetrare nel mare di Azoff o delle Zabacche; male essendo delle arti di un regolare assedio informati i Russi, naturale era ch'ei sulle prime non ottenessero l' effetto. Però un cotale Giacobbe Danzichese con molta maestria sopraintendeva all'artiglieria sotto il comando del generale *Schein* prussiano, e dava prove di sicura espugnazione, senonchè ingiustamente da questo percosso inchiodava il cannone, e pieno di dispetto ed ira per senso di vendetta trapassava improvvisamente al campo turchesco dove assaissimo giovava alla difesa della terra che avea poco prima con forte assalto travagliata. L' assedio tornato a male convertivasi in blocco, ma Pietro d'animo imperturbato valoroso durava, scriveva agli Stati generali, all'Imperatore, all'Elettore di Brandeburgo, dippoi primo Re di Prussia, inviassergli artiglieri, ingegneri ed uomini di mare; locchè avendo ottenuto assoldava ancora un grosso nerbo di Calmucchi, i quali ordinati a cavalleria opponeva a quella de' Tartari.

XXIV. Quell'inverno passava senza effetto, ma ripreso l'assedio nella primavera del 1696 più regolarmente procedevasi, di guisachè gli assediati dalla fame costretti arrendevansi. La flotta russa vinceva intanto, e predava le galere e saiche turche inviate da Costantinopoli. I Tartari di Crimea vedeansi adunque per la prima volta sconfitti dai Russi, pigliando esempio quale potenza dovesse essere un giorno la cotestoro. Pietro trionfava di Azoff, ed ordinava fossero riparate le fortificazioni di quella, circondata di piccoli forti, scavandovi un porto capace de' più grossi vascelli per signoreggiare lo stretto di Caffa e del Bosforo Cimmerio luogo già celeberrimo per gli armamenti di Mitridate. Lasciava 34 saiche armate dinanzi l'espugnata terra ed allestiva quanto era necessario per una squadra di 9 vascelli di 60 cannoni e di 40 altri legni da 20 fino a 36 cannoni contro i Turchi ed i Tartari; i più potenti e più ricchi che aveano traffico colà volea concorressero alle spese di quell'armamento, e portando opinione che dei beni ecclesiastici non meglio potesse farsi uso che in difesa, e grandezza dello stato, i Vescovi obbligava, il Patriarca e gli Archimandriti a pagare ancor essi parte di quel nuovo sforzo, che egli durava a pro' della patria e a salvazione di Cristianità. Ai Cosacchi commetteva il lavoro di piccole barche che costeggiassero le rive della Crimea, spargendo ovunque il terrore; di tale armamento per la prima volta veduto nella palude Meotide provò spavento Costantinopoli istessa. Seguitando l'anno di 1697 il Generale Dolgorouki avea intera vittoria contro il Kan de' Tartari nelle pianure di Perecop, prendea la città d'assalto, e rompendolo disperdea un grosso corpo di Giannizzeri inviato dal Gran Signore Mustafà II in aiuto de' Tartari.

Queste insolite fazioni faceano salire in gran fama il nome di Pietro, mentre prima di biasimo il ricoprivano siccome quegli che abbandonati i suoi stati si era fino in Olanda trasferito ad apparare la costruzione delle navi; videro che non male si affà

eziandio ad un monarca che voglia nè ignorante, nè soro imperare sovra popoli dalla Provvidenza a grandi destini avviati, in tutte quelle arti e scienze addottrinarsi che l'intelletto dirozzano, e il cuore ad effetti umani e gentili conformano.

XXV. La guerra ebbe durata fino al dì 20 Gennaio 1699, una tregua conclusa tra la Casa d'Austria e la Porta Ottomana a Carlowitz chiarì Pietro Signore di Azoff e delle fortezze ivi erette; ogni altra sua conquista fu da lui restituita; nell'alta mente rivolgevasi allora farsi innanzi dal Mar Nero al Baltico.

Fremeva il Turco della cessione di così preziosa parte di sua corona e più temeva il formidabile vicino, conciossiachè per antica profezia, fra i seguaci di Maometto corra il prognostico: *Che la Nazione bionda un giorno debba distruggere l'impero loro.*

Pietro prima di avventurarsi all'impresa della concetta spedizione contro la Tauride si avvisò di contenere la Svezia che torva minacciavalo; il suo Re, valoroso era, ma imprudente ed avventato, vittorioso a Narva, giacque miseramente a Pultava il 12 luglio del 1709; le armi russe con inesorabile prova disfacevanlo. Allora lo sconfitto Re, e tutti i nemici di Pietro scaldavano le ire, muovevano i timori della Porta Ottomana; l'ambizione di Pietro, le rapide sue conquiste rappresentavano; fortificato mostravano, e per ricchezza di commercio già famoso il Porto di Tangarok; le navi russe vedersi diggià sulle coste della Tracia; il Divano a quelle imagini si commosse, tremò e la nuova guerra sentì necessaria contro la Russia. L'acceso animo di Acmet III facea meglio divampare il Kan de' Tartari. Era questi *Devlet Gueray*, di molta virtù d'animo e di grande sperienza fornito; dell'imperatore della Russia i rapidi successi atterrivanlo; l'Ucrania dopo la giornata di Pultava soggiogata, temea forte la sua piccola Tartaria non fosse ugualmente per cadere in breve sotto il giogo della Russa Monarchia; duopo era fermar dunque per tempo quel celere avanzarsi, e siccome troppo gli caleva l'uscir

di pericolo, così di persona recavasi difilato presso il Gran Signore egli stesso, sponevagli a voce essere di tutta imperiosa necessità chiarire la guerra a' Russi, se l'Impero Ottomano da certa ruina desiavasi di salvare. Oltreciò Pietro di una parte della Circassia, e di Azoff era Signore, una formidabile flotta tenea nel Mar Nero, i suoi eserciti accampavansi numerosi per le contrade appresso il Niester; laonde nullo ostacolo vedevasi che ei non dovesse invadere li stati taurici, quando gli fosse riescito di far sua la Bessarabia, occupar le bocche del Danubio, quinci chiudendo il passaggio a' soccorsi de' Tartari, quindi entrando nella Valacchia e nella Moldavia. Fu pertanto addì 26 novembre del 1710 la guerra contro la Russia a Costantinopoli intimata; Pietro si vide obbligato a lasciare il settentrione per condursi a combattere ai confini della Turchia. Venuta la primavera del 1711, ei partiva da Mosca, ogni cosa alla soprastante guerra ordinata. Cominciarono i Tartari a devastare l'Ucrania, ma contenevali il capo de' Cosacchi, e il Principe di Gallitzin ne sconfiggeva pienamente l'armata inverso di Kiovia, uccideva loro 5 mila uomini; 10 mila schiavi poneva in libertà, e i rapitori di quelli tagliava a pezzi. Fortunati auspici seguivano que' principj. Non meno avea di 60 mila uomini, e questi doveansi in breve ingrossarsi per gli aiuti del Re di Polonia Augusto II Elettore di Sassonia; il quale recavasi a trovar Pietro a *Iaraslau*, prometteagli numerose forze; dichiaravasi suo alleato. Ma la Dieta di Polonia, con miglior consiglio disdicea le promesse del folle suo Re, il quale non accorgevasi che voltandosi contro la Porta questa indeboliva per ingrandire la Russia che stava già abbastanza gagliarda. Pietro stringea ancora alleanza con *Demetrio Cantemiro* principe di Moldavia che sperando liberarsi dal vassallaggio ottomano dischiuse avea le sue migliori terre a' Russi, sicchè il di costoro generale *Sheremetoff* avanzavasi fino alla di lui capitale; ma i popoli odiando il principe loro capriccioso,

ignobile, e tiranno, fedeli a' Turchi serbavansi, e d'ogni maniera viveri che a' Russi erano stati da *Cantemiro* apprestati approvvigionavanli.

XXVI. Varcava il Danubio il gran Visir *Baltagy Mecmet* con 109 migliaia d'uomini, lunghesso il fiume Pruth incamminavasi; lo Czar da un altro canto passava il Boristene; senonchè impacciato rimaneasi nei deserti che tra quel fiume e lo Jassi trovansi interposti, nè magazzini, nè viveri avendo. D'acqua penuriava, lungo ed aspro il cammino, ardente era il sole, selvaggio ed arido il terreno; accostavasi in questo al Pruth, divise le proprie forze, delle quali 20 de' migliori reggimenti lasciava indietro col generale *Renne*. Giunto al Pruth, gli è riferito che il principe Cantemiro, balzato dal trono, nè con viveri, nè con uomini può aiutarlo; i turchi vedersi signori del paese, e delle sponde del fiume donde con copiosa artiglieria fulminavano i Russi. Fu allora che Pietro si vide in più dura condizione di Carlo XII a Pultava, come quel Re da più numeroso esercito circondato e più di esso dal difetto de' viveri angustiato, pigliava indi il partito di ritrarsi, guadagnando la via in verso le mura di Jassi. Di cheto levava gli accampamenti la notte del 20 luglio 1711, ma postosi appena in cammino, i Tartari fieramente alle spalle lo assaliscono sull'uscire dell' alba. Il reggimento delle Guardie detto *Preobasinski* quell' impeto per lungo tempo raffrena opponendo loro trincieramenti formati di carri, e salmerie; un generale tedesco di nome *Alard* così si travaglia nel malagevole incontro che senza indietreggiare di un palmo fa resistenza per tre ore vigorosa a tutto l'esercito ottomano. A Narva 60 mila russi erano stati disfatti da 8 mila Svedesi, ed ora una retroguardia di 8 mila russi sosteneva li sforzi di 70 mila Turchi e 30 mila Tartari, uccidendo loro 7 mila soldati, ed obbligandoli a tornarsi addietro, prova segnalata di disciplina migliorata, di ordinate falangi succedute a milizia confusa e raccogliticcia.

Dopo di ciò i due eserciti durante la notte trincieravansi, ma il Russo d'ogni parte circondato, stremato di acqua, e di vettovaglie, e quantunque accosto al Pruth non potendo a quello avvicinarsi per il bersagliare delle ottomane artiglierie, poteasi dire perduto non dissimilmente che il Romano alle Forche Caudine.

Non falliva ciò non dimeno à Pietro l'animo invitto chè sentendo l'angustia del momento provvedeva con imperturbata calma a tutto ciò che dove mai fosse stato disfatto, mostrerebbesi necessario. Ritrattosi nella sua tenda, spediva un corriere a Mosca apportatore di un *ukase*, o Decreto, per cui ordinava a' Senatori non si abbandonassero dell' animo se mai venisse loro a notizia lui essere caduto in mano a' nemici; avvisassero invece al più regolare maneggio degli affari, esaminassero ben addentro tutti quanti ordini avrebbe potuto spedire trovandosi in ischiavitù; se inutili, o pericolosi trovasserli li ricusassero; se per difetto della presenza sua avesse patito detrimento la repubblica, nuovo principe eleggessero; in fin d'allora, e mentre della propria libertà fruiva, e trovavasi signore, dichiarava deporre l'impero, chiarivali sciolti da ogni obbligo, o promessa di fedeltà ed obbedienza, chè senza la pubblica felicità e salute, ei non volea oltre possedere il regno. Noi non sappiamo se principi e reggitori di popoli che più ebbero voce di magnanimi, e pii, abbiano mai fatto altrettanto, laonde, checchè voglia opinarsi di quel grande fondatore del russo impero, questo memorando esempio starà a persuadere che se vizii e crudeltà, effetto più de' tempi e delle contrade donde nasceva, sozzarono qualche atto della vita di Pietro, era però in esso un alto sentire degno di tempi migliori e d'uomini a più matura civiltà temperati.

Dopo di ciò raunava a Consiglio i capitani suoi, comandava stassero pronti pel giorno vegnente, proibiva l'accesso a chiunque nella sua tenda.

XXVII. Ma vi era una donna che come Pietro al soprastante

pericolo riguardando, esplorava se usciva mezzo da potervi con dignità e sicurezza provvedere; e il cuore battendole amorosamente, dava all'ingegno una maggior acutezza e solerzia. Questa donna appena veduta la gravità del momento avea essa pure convocata una dieta de' più fidi, e preso il concerto seco loro di ciò che meglio dovea eseguirsi. Indi malgrado il divieto imperiale, cansata la vigilanza delle guardie, fattasi oltre la tenda, recise alcune corde che la tenevano chiusa, balenava d'improvviso alla presenza di Pietro, e questo da terribili vaneggiamenti distoglieva, inducendolo a fermar pace, domandarla al prorompente nemico. Questa donna era Caterina che dagl'infimi gradi del popolo salita al più sublime di sposa dello Czar, lo avea di mezzo a tutti i pericoli della guerra fino allora seguitato, compagna indivisibile d'ogni sua fortuna.

Ma per farsi innanzi nelle trattative di pace non potea presentarsi a mani vôte, stile essendo presso gli Orientali che a' sovrani e loro ministri si facciano regali; nell'esercito di Pietro tutto era sbandito che avesse aspetto di lusso e di ricchezza; semplice egli pel primo mostravasi, e la sua sposa ne seguitava l'esempio; cionullameno avea seco arrecate alcune gioie; con queste e con quella pecunia che potè raggranellare in giro da' primarii ufficiali formava un presente da doversi offerire al Visir ed al Kiaia; un ufficiale venia incaricato di consegnarli, con una lettera del generale Cheremetef che la pace chiedeva in nome del signor suo.

Intanto, avvisando ai più possibili casi ordinavasi piombare sopra il nemico se avesse rifiutata la pace. Andava e facea la commissione l'ufficiale inviato, offeriva i regali, rimetteva la lettera, gli uni e l'altra accettavansi, ma la risposta differivasi; allora s'intimava a Mehemet o la pace, o la battaglia; ed indugiando ancora muovevasi il campo russo; il Visir pregava non appiccassero la pugna, sospendeva le ostilità.

E ciò tanto più volenteroso eseguiva in quanto che il dì antecedente avealo la resistenza de' Russi meravigliato, sicchè i suoi Giannizzeri negavano rinnovare l'attacco; gli era pure venuto a notizia che verso la Polonia si era mosso un altro corpo di Russi, e quello del generale Renn avanzatosi verso il Danubio avea preso la città e il castello di Brahila benchè da forte presidio difeso.

Infine si accettava la proposta e il Vice Cancelliere di Russia Barone Chafirof recatosi nella tenda del Visir con grande apparato, potea dopo varii dibattimenti addì 21 luglio fra le parti conchiudere una tregua; fra le condizioni della quale principali erano le seguenti:

« Che la città di Azoff e il suo territorio restituiti fossero alla » Porta nello stato medesimo e con tutte le munizioni e artiglie- » ria ivi esistente avanti l'anno di 1696, e che il porto di Ta- » ganrog sul mare delle Zabacche fosse demolito egualmente che » quello di Samara sul fiume dell'istesso nome, con tutti gli » altri piccoli forti e fortezze ».

Carlo XII di Svezia provava dispetto di tal pace che ponea fine ad una guerra da lui suscitata e n'ebbe tristi parole col Visir, al quale si narra facesse rimprovero di avere lasciato in libertà Pietro mentre quello e il suo esercito potea fare prigioni; si dice ugualmente gli rispondesse il Visir: « E se io avessi » preso lo Czar chi avrebbe governato il suo impero? Non bi- » sogna che tutti i Re escano fuori della loro casa ». Amaro insulto che volea significare come Carlo male avvisato avesse per imprese di romanzo abbandonato il regno, nè potervi più ritornare senza la protezione del Turco e la tutela del proprio nemico.

XXVIII. Quel trattato venia dalla Porta Ottomana ratificato, ma Devlet Ghirei Kan che allora tenea il Governo della Crimea ne rimaneva contro il Gran Visir profondamente indignato; non gli bastò il tempo però di poter torne vendetta, dappoichè egli

stesso era deposto; ma per fermo in mente lo ritenne, e dopo dieci anni, chiamato per la quarta volta al governo della piccola Tartaria, pensò essere giunto il momento per isfogare il suo sdegno.

Recavasi egli in Andrinopoli ove il Divano avevalo invitato per conferire seco lui intorno al disegno della nuova guerra cui dovea prepararsi a condottiere. Lì sulle mosse della partenza per la Crimea, Devlet, salendo a cavallo, di repente ristà immobile, un piè nella staffa e l'altro puntato a terra. Il Gran Signore, vedutolo in tal guisa rimanersi, gli chiede per qual ragione si fermi tanto tempo in così singolare attitudine; rispondeva il Kan attendere la testa di Baltadji Mehemet; eragli subitamente inviata insieme colle altre del Reis-Effendi e dell' Agà dei Giannizzeri le quali sebbene non domandate, avea però contro di loro mostrato dispetto.

Veniva ciononondimeno per la quinta volta deposto dalla signoria, i Mirza o gli ottimati suscitati da Menghli-Ghirei tramavano di scuotere il giogo della Turchia. Il Divano pose allora al governo della Crimea Kaplan-Ghirei fratello di Menghli, capo di quella tentata ribellione, e gli die' carico di punirne la nobiltà. Kaplan disdegnò la commissione dichiarando al Divano; sè avere in ispregio quella corona cui era condizione per cingere, l'essere boia de' popoli. Il magnanimo rifiuto non imitava il fratello Menghli che meno ritroso sollicitava il regno per sè, ed odiato tornava alla nazione tartara essendochè mostrassesi feroce e crudele inverso di quei medesimi de' quali era stato complice nell' attentato di rivolta contro la Porta. Accontentato ch' egli ebbe il Divano per le vendette da quello desiderate venia deposto, ed in luogo suo poneasi Kaplan che per allora non negò di accettare il regno.

Quantunque i Tartari si trovassero in pace colla Russia, cionullameno non si rimaneano dall' irrompere contro i russi dominii e commettervi di frequenti devastazioni nelle quali saccheggi

e rubamenti operavano, e gli uomini stessi ai campi loro toglievano e menavano in ischiavitù. Il governo russo non potendo ottenere nè la restituzione del mal tolto, nè degli uomini, iniquamente rapiti, nè riparo qualunque di cosifatte ladronerie si appigliò di bel nuovo alla guerra, centomila uomini commetteva al conte di Munich ordinandogli entrasse in Crimea, la soggiogasse o devastasse comunque.

XXIX. Morto era Pietro, ma le sue ultime volontà ricordavansi e aspettavasi il destro di mandarle quando che fosse ad effetto. Una particella del suo testamento diceva: *Essere il popolo russo per i segreti disegni della Provvidenza chiamato in avvenire a maneggiare l'universale dominazione d'Europa; alla pace la guerra e quella a questa servisse senza mai porre in oblio l' ingrandimento comunque della russa potenza. Farsi innanzi verso borea nel mar Baltico, nel Nero verso Austro; accostarsi più che umana cosa la è a Costantinopoli. Colui che porrebbe colà il suo seggio avrebbe quello del mondo. Tribolare con assidua guerra ora Turchia, ora Persia, di questa affrettar la rovina e intanto a sè raccorre per fine di profondo consiglio tutti greci scismatici che si trovassero sparsi nella Ungheria e nella Polonia meridionale.*

Divisamento era dunque di Pietro cacciar fuori per sempre dalla piccola Tartaria e dalla Crimea i Turchi e i Tartari, facile e libero un gran commercio appiccare colla Persia per via della Georgia a somiglianza di quello che negli antichi tempi i Greci aveano nella Colchide e nella Taurica Chersoneso esercitato e riaperto, e meglio stabilito i Genovesi nei bassi tempi; occupare la signoria della Crimea, per quella dominare il Mar Nero e quindi rendersi tributari i Circassi, i Giorgiani e Mingreli dilatando il dominio nella Natolia ossia Asia minore, tenendo per così dire in iscacco la capitale dell' Impero Ottomano, dove alfine per mano della Russia dovea farsi risorgere quello d'Oriente. Mentre

questo si sarebbe inverso occidente operato, i valorosi sforzi non doveano essere meno gagliardi per il Baltico; in tal guisa per una parte si mirava alle Indie, per l'altra al Mediterraneo.

Questo concetto il di cui primo germe ebbe vita per mano di Pietro gli perdona non poche intemperanze, e colpe eziandio ch'ebbe forse a commettere per uscire vittorioso di quello; noi certo non opiniamo che quanto è male ne' privati uomini possa mai divenire bene ne' principi, anzi questi sono più tenuti inverso Dio ed il mondo del loro operato, poichè l'esempio dall'alto al basso discendendo il male dei principi è orribile scuola e flagello de' popoli, ma vi sono tali condizioni di tempi e di cose che siccome per salvare la propria vita con legittima difesa lice spesso tôrre l'altrui, così un governo per l'incremento e il miglior essere de' popoli suoi, sia costretto a trasmodare eziandio con atti sconvenevoli e feroci; tal fu di Pietro che volendo far uscire dalla più fitta barbarie la sua nazione gli fu duopo anche con violenza trarla a capelli a veder luce, e innamorarla di questa. Egli non fece nulla più che tutti i primi fondatori di popoli i quali quelli trassero dallo stato di selvatichezza a' primordii di civiltà, non altrimenti che Romolo e Licurgo, che però hanno fama tuttora di sapienti e valorosi; i suoi successori seguitarono a disvolgere l'ordinamento da lui intrapreso, e la Russia non si trova a quella condizione di grandezza recata in cui la veggiamo oggidì, che per gli inizii da Pietro con profondo consiglio gettati.

CAPITOLO IV.

Invasione delle armi russe in Crimea, loro vittorie; pace cui è forza si assoggetti il Turco, condizioni di quella; regno dei Tartari; costumi dei Circassi; stato prospero della Crimea.

XXX. L'istmo che divide la Crimea dalla Terraferma della larghezza di cinque migliaia circa di tese fra il Mar Nero e quello delle Zabacche rimane interciso da un largo e profondo fossato che si varca per un ponte di legno donde si riesce alla fortezza di Perecop, la quale sta al liminare della penisola e vi dà l'accesso. Il fossato signoreggia il forte e una cerchia di muro che si estende per tutta la lunghezza di quello; queste chiamansi le linee di Perecop, e furono mai sempre le prime ad essere aggredite da chi volle entrare nella Crimea, o cacciarne chi vi stava. In allora difendevansi dai Tartari con forze uguali a quelle dei Russi.

Il generale di questi conte di Munich riportava in breve una completa vittoria presso il fiume Dinaczoff sopra i Tartari numerosi di meglio di cento mila capitanati dal loro Kan, il quale per tale sconfitta venia poscia deposto dal soglio ed esigliato a Rodi, mentre quella corona conferivasi ad un giovane di lui nipote, valoroso sì ma inesperto.

Seguìta la vittoria, il Munich sforzava i trinceramenti di Perecop, aprivasi il varco alla penisola Taurica, riducendo in suo potere tutto quanto si estende dalla palude Meotide al Mar Nero; il Kan con la maggior parte de' suoi erasi dato alla fuga; indi

l' esercito russo incamminavasi verso Batchiseray capitale della Crimea ove con 8 mila uomini si trovava rinchiuso il Kan; occupava Kosloff piccola città sulla spiaggia occidentale, disfaceva un corpo grosso di cavalleria tartara che comandava il Sultan *Galga* ossia primogenito del Kan, che vi ebbe a perder la vita; entravano i Russi nella capitale e i Tartari ritiravansi a' monti. Molte ricchezze trovavano in un borgo di esso detto *Borgo Giudeo* ove abitavano Ebrei ed Armeni. I Gesuiti vi teneano missione e serbavanvi una copiosa libreria che quantunque avessero cercato di nascondere venne scoperta, e guastata di molti esemplari dai Cosacchi, però alcuni rarissimi manoscritti potuti preservare, e postisi in salvo, inviaronsi all' Imperadrice Anna che ne fe' adorna l' illustre biblioteca di Pietroburgo. Dopo Batchiseray le altre città della Crimea ugualmente si arresero al vincitore. Il Kan chiese allora umilmente la pace e ne scrisse lettera al Munich che gli rispose: 1. Si rendesse tributario dell' Imperadrice delle Russie consegnando tutti i suoi porti alle di lei truppe per essere da quelle guardati. 2. Restituisse tutti i sudditi russi fatti schiavi senza pretendere riscatto veruno; ma la Turchia opponendosi e dispettando le condizioni, seguitò la guerra.

Venuto l'anno di 1737 senza potersi conchiudere pace tra belligeranti, fu tra il Munich e il Conte Lascy preso il concerto della nuova campagna, pigliando le mosse dall'assedio di Oczacow. Intanto eziandio per mare le armi russe vincevano; in due scontri l' uno nelle acque del Mar Nero, l' altro successo nella palude Meotide la russa flottiglia trionfava della ottomana flotta.

Il Munich varcato il Boristene alla testa di 70 mila uomini indirizzavasi contro le mura di Oczacow; furioso era l' assalto, nè meno gagliarda la difesa, infine i Russi entravano per la breccia. Il maresciallo ne spediva tosto la lieta novella alla Imperadrice.

Mentre il Munich si travagliava prosperamente intorno ad Oc-

zacow, ed espugnavala, il generale Lascy di nuovo precipitavasi nella Crimea, tutta con espilazioni tribolandola e appiccando incendio alla città di Karabazar e a molti borghi e villaggi per ragione di vendetta di quanto i Tartari aveano operato nelle terre alla Russia soggette.

XXXII. La campagna del 1738 si aperse per l'alleanza di Carlo VI Imperatore d'Austria coll' Imperatrice Anna, entrambi mossero le armi contro i Turchi, Il maresciallo di Lascy ripiombò sulla Crimea, vi prese la città di Perecop ch' era stata dal nuovo Kan fortificata; il Munich mosse lunghesso il Niester per giungere a Bender e il generale Romanzoff aggirato il nemico diede agio allo stesso Munich che con nuova sconfitta dissolvesse il campo turchesco. Primo frutto della vittoria era la presa della fortezza di *Coczino* chiave del principato di Moldavia, si arrese quella e il presidio di circa 3 mila uomini diedesi prigioniero. Il Governatore turco fatto passare in mezzo alle schiere di Russi, dicea con meraviglia vedendole: *Non esser possibile l'esercito del Gran Signore, benchè numeroso di cento e più mila tra Tartari e Turchi, avesse potuto resistere a un' armata qual era la russa, in cui osservavasi con tanto rigore la militar disciplina, nè le truppe ottomane avrebbero potuto mai sostenere il loro fuoco.*

L' esempio di Coczino seguitava Iassy capitale del paese e tutto il moldavo principato sottometteasi all' arbitrio dell' Imperatrice Anna.

Le armi della quale prosperando, non così però maneggiavanle li eserciti dell' Imperatore Carlo VI che battuti e dispersi a *Crosska* per sottrarsi a maggiori perdite vennero costretti alla conclusione di dannosa pace colla cessione della città di Belgrado, di tutto il regno di Servia, e d' una parte della Valacchia austriaca al Sultano.

XXXIII. Questi disastri, ma molto più le segrete insinuazioni che faceansi a Carlo VI non convenire agl' interessi dell' Impero Germanico che la Nazione Russa s' internasse nel cuore d'Europa,

e agli Stati di Casa d' Austria si approssimasse, affrettarono la pace, che colle seguenti condizioni si patteggiò:

1. Che la città di Azoff smantellata, ma con tutte le sue dipendenze sarebbe restata sotto il russo dominio.

2. Che dovesse rimanere uno spazio di paese disabitato e deserto tra il Cuban e la Russia, affine di prevenire le invasioni da ambe le parti.

3. Che fosse in potere dell' Imperatrice l' edificare una fortezza sulle frontiere del Cuban, ma che i Tartari di quel paese sarebbono in avvenire considerati indipendenti d' ambe le parti.

4. Che fosse in arbitrio de' Russi il trasporto delle proprie merci sopra i legni di loro bandiera in Turchia, in verun porto della quale non potessero essere rigettati.

5. Che si nominassero d' ambe le parti commissarj per regolare i confini.

6. Che fosse abolito e distrutto totalmente il trattato del Pruth, come non fatto, e che non avesse mai forza e vigore in avvenire.

7. Che i sudditi di ambe le parti potessero esercitare nei rispettivi domini un libero commercio.

8. Che la Porta non avrebbe mai permesso ai Tartari di molestare in avvenire i confini della Russia.

9. Che il Gran Sultano avrebbe riconosciuto il titolo e la qualità imperiale della Sovrana delle Russie, e suoi successori.

10. Che i sudditi Russi avrebbero potuto andar liberamente in pellegrinaggio a Gerusalemme, senza essere molestati.

11. Che sarebbe stato in potere della Corte di Russia lo spedire alla Porta ministri con quel carattere che le fosse paruto conveniente.

12. Che l'Imperatrice delle Russie per dimostrare la sua propensione alla pace e risparmiare l' effusione del sangue umano avrebbe restituite tutte le conquiste fatte dalle sue armi.

13. Che sarebbero perciò stati rimessi in libertà tutti i prigionieri, senza pretendere riscatto alcuno.

Così ebbe fine quella guerra. È vero che la Russia vi avea perduto cento mila uomini, e molti milioni prodigati; ma grandissimo guadagno per lei era stato che le fosse aperto alle proprie mercanzie ogni parte dell' Impero Ottomano, e per conseguenza il Mar Nero che fino allora si era ad ognuno tenuto gelosamente precluso; l' abolizione del trattato del Pruth, il libero commercio, il libero pellegrinaggio in Terra Santa ch' era un' altra guisa di commerciali libere contrattazioni; infine l' essersi mostrata potente, vittoriosa, addestrata in terra, ed in mare, incamminata a maggiori destini.

XXXIV. Intanto sebbene i Tartari una gran parte delle antiche conquiste loro avessero perduto, tuttavia delle conservate formava il Kan un vasto e poderoso reame.

In Europa confinava cogli Stati del Gran Signore, dopo l' imboccatura del Danubio fino a quella della Moldavia, quindi al Pruth fino alla città d' Iegorlik sul Dniester.

Colla Polonia, da quest' ultima città fino al confluente della Sinioukha col Bog e di là fino al Dnieper.

Colla Russia, dal confluente della Sinioukha col Bog fino a quello di Konsky Vody (fiume od acque di cavalli), col Dnieper e di là fino alle linee di Taganrog verso Azoff.

In Asia, i confini suoi dalla parte della Russia stendevansi per una diritta linea dopo Azoff verso mezzodì e fino al Caucaso la di cui non interrotta catena di monti divideva li Stati del Kan dalla Giorgia (1).

La popolazione della Piccola Tartaria dividevasi in tre parti, di Tartari, di Nogai, di Tcherkessi, o Circassi.

I primi abitavano la Crimea; i secondi occupavano tutto lo spazio di paese che oltre la penisola si dilunga dalle bocche del Danubio fino al Cuban; gli ultimi stendevansi dai monti del Cau-

(1) Peyssonel, Mem. sur la petite Tatarie.

caso e lunghesso le rive orientali del Mar Nero. I Circassi erano anzi alleati che soggetti del Kan. Divisi in parecchie borgate l'une dalle altre indipendenti aveano i Capi loro che null' altro privilegio godevano che di essere ad essi preposti, e nelle devastazioni che facevano partecipare per una maggior quantità di bottino; i vecchi meglio da pacieri che da giudici definivano le questioni, quanto decidevano si avea per inappellabile, tanto era la venerazione di cui circondavanli; il più antico presiedeva alle cerimonie della religione in grado di ministro.

XXXV. I Circassi teneano in ispregio l'agricoltura ed ogni guisa di lavori meccanici; alle cure delle donne e degli schiavi abbandonavanli, solo delle armi cupidi e quelle degne di essi reputavano. Questo tenersi in disparte d'ogni industria facea loro necessario il frequente communicare che aveano coi Tartari dai quali quanto abbisognavano ritraevano; laonde tele di cotone di ogni maniera, i marocchini, i fili d'oro e d'argento, le armi d'ogni specie, la polvere, il piombo, lo stagno, l'argento, parecchi obbietti di chincaglie lavorati in Europa, diversi prodotti della Crimea, o in Caffa recati dall'Anatolia, e da Costantinopoli: per tutto ciò somministravano essi in iscambio un po' di cera e di miele, e il resto pagavano in ischiavi dell'uno e l'altro sesso. Questi procacciavansi gli uni contro gli altri scagliandosi e combattendo, e derubandosi. Siffatto continuo stato di selvagge ostilità li obbligava ad un incessante esercizio di armi; di tal guisa educavansi naturalmente al combattere donde ne venìa loro una indole intrepida, arrisicata, d'ogni cosa capace, che faceali da tutti temuti; le più cospicue famiglie mandavano ad essi i loro figli perchè ne informassero l'animo a studi bellicosi in cui tanto valevano; così praticavano molti nobili tartari e i Kan medesimi. Li addottrinavano al maneggio di tutte sorta d'armi, a domare cavalli riottosi, a tenere in non cale la fame e la fatica; appena che li aveano a quelli studi e disagi temperati, provato il loro

valore nei combattimenti, la destrezza loro nel rapinare uomini e bestiami, riconducevanli armati dal capo alle piante, e a guisa di trionfo a' Genitori.

Indomabili per carattere, e per la natura dei luoghi tutti cinti di alpestri, inaccessibili montagne mal si prestavano a dominio qualunque, ed ogni signoria fieramente avversavano. I Kan aveano più fiate tentato di soggiogarli, ma sempre indarno, ciò nùllameno facendo loro mestieri di quelle cose che non poteano procacciarsi senza il mezzo di un commercio stretto coi Tartari, al Kan di questi una cotale sommissione dimostravano che però non nuocesse alla loro indipendenza. Null' altro obbligo aveano contratto che di un tributo ch'era di certo numero di schiavi quando il Kan assumeva il dominio, e di dieci mila cavalli quando si trovava in istato di guerra. Ad onta di quel patto non inviavano che una piccola schiera di cavalieri, e di sovente ancora d'inviarla negavano.

Il Kan affinchè tutto l' alto dominio non gli sfuggisse di mano spedìa tra loro uno seraschiere o governatore del paese. I Circassi ricevevanlo, ma nè il titolo, nè la potestà riconoscendone, che se qualche fiata si levava quello in potere sopra alcuna delle diverse borgate del Caucaso, meglio alle proprie virtù che all'autorità del suo grado dovevalo.

XXXVI. I Nogaiti in cinque grandi orde partivansi: la prima del Boudjak, che occupava quanto di terreno è dalle bocche del Danubio e dalle rive del Pruth fino al Tira, o Dniester; la seconda dell'Iedissan, dal Tira al Boristene o Dnieper; la terza e la quarta di Djamboïlouk e dell'Iedickoul, dal Boristene fino al Mious e alle rive occidentali del Tanai o Mare d'Azoff; infine la quinta del Cuban si accampava per tutto il paese sito fra quest'ultimo fiume donde derivava il nome, ed il Don (1).

(1) Peyssonel, Mem. sur la petite Tartarie.

Le terre d'ogni orda divideansi fra ciascuna tribù, e queste erravano circoscritte nel loro distretto non avendo fissa dimora che nella stagione d'inverno; venuto il tempo della seminagione recavano gli accampamenti loro dove quella aveano a fare; per due anni successivi non mai coltivavano gli stessi terreni; pagavano una decima al seraschiere, o al capo dell' orda che sempre era un principe della famiglia dei Ghirei di Crimea.

La orda dell' Iedissan era la più numerosa di popolo, ella sola potea mettere in campo 80 mila uomini di cavalleria bene equipaggiati ed armati. Siccome le altre orde non pagava ella in natura la decima al seraschiere, ma in pecunia di dodici mila piastre d'argento.

I Nogaiti dell' Iedissan accumulavano sempre, non ispendevano mai danaro; miglio e latte era il loro cibo, le pelli delle loro greggie vestivanli; dalle proprie mandri traevano i cavalli necessari alla rimonta. Un grande commercio faceano di grani, di ogni sorta bestiami, di cera, lane, burro e grasso, tutto ciò vendendo ai Polacchi, ai Cosacchi, ed ai Turchi che aveano a' confini.

Erano essi per lo più turbolenti, dati a vita di rapina, e sempre pronti alla rivolta; quando veniano invitati alla guerra accorrevano numerosi più di quello che abbisognasse, e trattandosi di partire, coloro ch' erano preposti alla custodia de' beni e delle famiglie, non aderivano a rimanere senza il patto che avrebbero conseguita la stessa parte di bottino toccata a tutti li altri che alla guerra conducevansi. Ignoranti erano di tutto, e in ispecie dei dogmi di loro religione; l'essenza di questa poneano in alcune esteriori pratiche al solo rito attinenti, nè di quelle pure gran fatto curavansi. Peyssonel ci riferisce la risposta arguta di un Armeno cocchiere e buffone del Kan Salamet Ghireï. Questo principe sempre lo pungeva a voler farsi Maomettano: *Io non voglio abbracciare codesta religione; rispondevagli il cocchiere; ma per farvi piacere adotterò quella de' Nogaiti.*

XXXVII. Ben altra trovavasi la condizione dei Tartari della Crimea nell' epoca di cui narriamo. La coltura delle menti si era d' assai diffusa fra di essi; in ogni città della penisola aveanvi scuole dove a leggere e scrivere ammaestravasi, ed elementi primi erano i dogmi del Corano, e i principj delle scienze. Questi germi d' instruzione, e l' agiatezza che da un florido commercio sempre procede, aveano mansuefatti i costumi di que' popoli e spogliatili della selvaggia rozzezza in che vedeansi tuttavia avviluppate le orde dimoranti oltre l' Istmo. Mostravansi oggimai attivi, industriosi, ordinati in ogni fatto loro, ed inclinati però a vita tranquilla. I loro campi faceano fede che nulla parte di agricoltura al cielo, e al suolo confacente non era per essi negletta. La vite, l' olivo, il gelso singolarmente coltivavano; qualunque brano di terreno venia così posto a profitto ch' eziandio i luoghi palustri si abbonivano, destinandoli alla coltura del riso, che tornava di molto momento.

XXXVIII. Tutte le terre della Crimea erano divise in tenimenti di plebei e di feudi posseduti dalla nobiltà, o da grandi dignitarj; compartivansi in quarantotto distretti appellati *Kadiliki* o generalati. Di cotesto numero quelli di Ienikalè, di Caffa, Soldaja, o Soudag e Mankoup appartenevano alla Turchia.

Il Kan non ricavava alcuna contribuzione di quelle terre; solamente conducendosi all' esercito ciascun *Kadiliko* dovea approvvigionarlo di un carro tratto da due cavalli, carico di biscotto e di miglio a talento del principe. Ogni sua rendita fissa non oltrepassava le trenta mila piastre che faceano 445 mila franchi circa, questi ei traeva dalle saline, dalle dogane e da ciò che li Ospodari della Moldavia e della Valacchia gli pagavano. Senonchè altri profitti gli derivavano dai ragguardevoli doni che dai Grandi e dalla Porta Ottomana riceveva; e molto gli tornava di guadagno il maneggio della guerra.

Sterminata era la liberalità dei Kan, o questa fosse virtù na-

turale di tutti i Ghireï, od usanza che si portava seco il carattere di loro dignità. Non mai alcuno di que' principi fu tenuto in sospetto di avarizia; quando venìa consigliato ad essi qualche risparmio affinchè in un rovescio di fortuna avessero di chè sopperirvi, domandavano se alcuno mai di loro famiglia fosse morto nella miseria. Lodevole era poi tanto più codesta liberalità, quanto non riesciva di aggravio a' popoli, comechè non donassero che quello che loro era proprio.

I Kan potevano di leggieri far levata di dugento mila uomini senza che ne provasse danno l'agricoltura, e volendolo necessità il doppio di quelli eziandio; il mantenimento delle truppe nulla ad essi costava, poichè per legge tutti i nobili aveano obbligo spendendo di proprio di muovere alla guerra alla testa dei vassalli loro. Cadun soldato recava nel sacco una provvisione di miglio da bastare per qualche giorno, cioè fino a che il saccheggio non gli avesse somministrato modo di provvedere di per sè a tutti suoi bisogni.

Questa era la condizione in cui trovavasi la piccola Tartaria dopo l'ultima guerra colla Russia cui teneva dietro una pace non interrotta di anni dieciotto.

XXXIX. Volgendo tutto questo spazio di tempo nulla di riguardevole accadde nella Crimea che la ribellione de' Nogaiti, donde le costoro provincie poco mancò non si sottraessero all'alto dominio della Turchia. Alim Ghirei salito il trono della Tauride ne accrebbe la decima, ciò pose dispetto in quelle orde le quali consideravano essere da inusato balzello oppresse, recarsi con ciò un'infrazione agli usi loro sanzionati dal tempo, violarsi i loro diritti con atto arbitrario. Ciò nullameno i germi di quei torbidi non si sarebbero più oltre disvolti, se Seadet figlio del Kan, seraschiere dell'orda di Boudjiak non faceasi odioso con vessazioni ed incomportabile tirannide. Lo sdegno di quel popolo insofferente stava per iscoppiare, allorquando i Mirza e i più savi dell'Orda diergli con-

siglio di abbandonare il freno del governo. Egli si arrese e partì, ma fremente, e covando disegni secondochè dettavagli l'indole altera ed imperterrita che aveva. La di lui lontananza riponeva pace negli animi adirati; ma ei facea divisamento l'anno appresso di tornare; al solo mormorarsi del suo arrivo i Nogaiti impugnavano le armi, confederavansi con quelli dell'Iedissan. Seadet nonchè appigliarsi a' modi di onesta ed amichevole composizione, ragunava un esercito, e non ostante il consiglio de' suoi che tutti poneangli dinanzi i funesti effetti di siffatta deliberazione, meglio ostinavasi nel suo proposito, movea contro i Nogaiti, e tornavane interamente sconfitto. Della di lui disfatta e della ribellione delle due orde incontanente spargeasi novella fra' Circassi. Loro preposto a seraschiere era un fratello di Seadet, di cui per qualche sopruso aveano a dolersi, colsero il destro, diedero di piglio alle armi, sforzavanlo a lasciare il paese.

La Orda del Cuban, trascinata da quelli esempi, scosso ugualmente il giogo, vindicavasi in libertà.

Di tutti questi moti secreto fomite e stimolo era Krim Ghirei che vivea confinato nelle terre lui assegnate in Romelia. Egli col mezzo de' suoi faccendieri sosteneva le ribellioni de' Nogaiti, e incitavali a chiarir decaduto il Kan Alim per collocarsi in di lui vece. Il Gran Visir che tenea l'imperante Kan in protezione impediva che le querele contro di questo promosse giungessero alle orecchie del Gran Signore, ed apprestavasi ancora a sostenerlo colla forza delle armi. Krim Ghirei, visto il Divano nonchè soddisfare a Nogaiti, allestire truppe per punirli, secretamente partivasi dalla Romelia, e correva a porsi in capo de' rubellati. Appena giunto in seno di questi prestavangli giuramento i Mirza del Boudjiak, e dell'Iedissan, inviava egli un corpo di truppe per difendere il passaggio del Dnieper, vietava severamente fossero esportati grani per Costantinopoli, abbandonava la Moldavia al saccheggio, inquietava i confini della Turchia col flagello delle parti.

Non è a dire se tuttociò mettesse in grande timore la Porta Ottomana; vide essa subitamente che a voler fermare il corso della rivolta non altro rimaneva che a darne l' incarico a chi aveala appunto svegliata, richiamò dunque il Kan Alim, e in suo luogo innalzò Krim Ghirei; i Nogaiti deposero le armi.

Non v' ebbe Kan più amato di Krim Ghirei. Egli era di gran mente, cupido di gloria, di sua fama tenerissimo, amico delle arti che sapientemente proteggeva, per rigida giustizia portato a grandi esempi sicchè eziandio per i piccioli falli mostravasi inesorabile; però un uomo di tal fatta quantunque avesse colle armi in pugno costretto il Divano a sollevarlo al trono della piccola Tartaria, nulla fece per sostenervisi allorchè ebbe l' ordine di deporre il potere, e ritirarsi ad esiglio in Rodi. Apparente cagione della disgrazia si disse aver egli infelicemente maneggiate le armi nella guerra contro i Circassi che seguitavano a disconoscere il Kan per loro sovrano. Ma vero motivo, la Porta averlo punito perch' ei l' avea colla rivolta sforzata a concedergli la signoria.

Passavano alcuni anni, e nuova e famosa guerra venne a scoppiare fra Russi e Turchi. Il Gran signore cui ben noto era Krim Ghirei come uomo valentissimo nelle cose di stato, e buon Capitano, lo trasse dal di lui esiglio di Rodi, e seco volle concertarsi intorno alle operazioni che stavano per eseguirsi nella nuova campagna, di cui dovea infelicissimo teatro essere la Servia. Krim Ghirei in questa occasione per la seconda volta correndo l' anno di 1768 venia rieletto Kan de' Tartari, preposto al comando della nuova spedizione.

CAPITOLO V.

Nuova guerra della Russia colla Turchia per l'elezione del re di Polonia; invasione della Crimea, trattato dei Russi coi Tartari, il Kan si dichiara indipendente sotto gli auspici dei primi.

XL. Nell'anno 1763 era passato da questa ad altra vita Augusto III Re di Polonia ed Elettore di Sassonia, nascevano torbidi per l'elezione del successore; il Re di Prussia, e l'Imperatrice di Russia ch'era Caterina II desideravano fosse un polacco e la seconda il Conte Poniatowski, signore di gentilissima indole e di cospicua famiglia, bellissimo di aspetto e di modi; così come desiderava veniva eletto, poichè le armi russe violentavano le deliberazioni della Dieta; il nuovo Re secondava le instigazioni dell'Imperatrice cui dovea il trono, ponea in uso la tolleranza concedendo a' cristiani non cattolici potere impuni e liberi esercitare la religione loro, e venire siccome gli altri cittadini cattolici romani ammessi al godimento degli onori della Repubblica; queste novità davano luogo a che una generale confederazione di polacchi levassesi contro di lui, sicchè ne andava in breve sossopra tutto il Regno, di desolazione e di lutto riempiendosi. Stanislao col Senato avvisavano di riparare al crescente disordine, ed affinchè non giungesse ad immoderata misura invocavano ad aiuto le armi russe, forse il Re ne avea preso concerto colla Imperatrice, e questo tanto più parve credibile, quanto più la Russia si finse di arrendersi alle reiterate istanze del Re; fu così occupato il gran Ducato di Lituania, la Podolia, la Samogizia e la piccola Polonia, domaronsi i tumultuanti che voleano potersi governare senza mi-

schianza di forestieri, nè la propria religione veder turbata da nemiche comunioni, i nobili polacchi usi a conculcare il popolo, a dominare a talento, a non obbedire mai, furono nell' immoderato arbitrio raffrenati. Essi pieni di dispetto, ed alta vendetta covando ricoveraronsi a Costantinopoli, sposero al Divano: la Russia armata mano violati i trattati, essersi spinta a violenza nelle terre loro, aboliti i privilegi, aver distrutta la libertà, usurpate le più belle provincie del regno polacco, dilatate a dismisura le sue conquiste, di queste non fine, ma mezzo, e via soltanto la Polonia, Costantinopoli ultimo e particolare suo disegno. La Turchia che già di malo sguardo rimirava l' invasione russa sempre più si accese nel pensiero della guerra, e pose mano ad apparecchiamenti bellici d' ogni guisa, il popolo avea sollevato l' animo a quella, e già si andava imaginando il grosso bottino, e i grandi trionfi riportati, fremeva e volea armi, e i rifugiati polacchi metteano fiamma in quel foco, offerivano di cedere al Gran Signore Mustafà III alcuni territorj appartenenti alla loro patria, diceano ciò fare per ottenere assistenza, e redimerla in libertà. Il Sultano nel 1768 dava fuori un lungo manifesto pel quale intendeva spiegar le ragioni che all' assistenza muovevanlo, negava però riconoscere la Polonia qual potenza separata e indipendente. Il Conte Potocchi con altri nobili suoi seguaci si recava in prima a Costantinopoli, poscia all' esercito del Gran Visir per rimanervi in istatico. Indarno opponentesi l' Inghilterra bandiasi la guerra, e il Gran Visir chiamato il Ministro russo in pubblica udienza che numerosa miravasi di 600 e più persone, dichiarava le ostilità intraprese, e le cagioni di quelle; difendeva il Ministro l' operato dell' Imperatrice, mostrava falsi i motivi della Porta, protestava contro l' armi ingiustamente da questa impugnate. Abbandonata la sala veniva arrestato e rinchiuso nelle sette torri, la sorte medesima toccava al signor Letichzoff agente della Russia; entrambi adducevansi poco dopo in mezzo all' esercito turco.

Intanto il Kan di Crimea venuto al comando di questa pubblicava una sua lettera che può riguardarsi la prima sia stata emanata dalla Corte Tartara; era così concepita.

» È noto a tutta la terra che la Sublime Porta ebbe in ogni » tempo molta amicizia e considerazione per la Repubblica di » Polonia, con la quale brama di vivere in una solida pace in » conformità del trattato di Carlowitz.

» La Corte di Russia ha infranto questo trattato inviando truppe » nelle terre della Repubblica affine di farvi eleggere per forza » un Re dipendente dalla medesima, ed interamente addetto a' » di lei interessi. Ciò produsse il saccheggio, la devastazione, » e la strage di molte migliaia di abitanti innocenti, e l'anni- » chilamento delle antiche leggi e de' privilegi de' polacchi, » come pure la distruzione, e la rovina totale di tutto il loro » paese. Le violenze che essi hanno provate per parte della Russia » non lasciano dubitare, che essa non li abbia riguardati come na- » zione conquistata con la forza delle armi. Una tal condotta inspirò » al Gran Signore il desiderio di vendicare i suoi fedeli alleati » ed amici e lo determinarono a dichiarare la guerra a quella » Potenza, senza riguardo alle spese immense, che son necessarie » pel mantenimento de' suoi invincibili eserciti. Una tal risoluzione » è già nota a tutto l'universo.

» Noi fummo creati da poco tempo Kan di Crimea dal Gran » Signore, il quale non solamente ci diede il potere e l'autorità » del comando, ma inoltre ci ha raccomandato con la sua propria » voce, quando stavamo a Costantinopoli, di usare tutta la dili- » genza per assistere i comuni fedeli amici ed alleati confederati » polacchi e dar loro i più pronti ed efficaci soccorsi contro i » loro nemici, il che speriamo eseguire con la protezione del » Cielo.

» Facciamo dunque sapere a tutti i nobili e palatini Polacchi » uniti in confederazione che mi sono portato fino dal dì 10 di-

» cembre a Kasczan punto di unione della mia armata conside-
» derabile, acciò possano ivi trovarsi almeno pel dì 25 alla testa
» delle loro truppe, conforme agli ordini ed avvisi ad essi già
» preventivamente dati dalla Sublime Porta.

» È però necessario che essi strettamente, e con la miglior
» fede si uniscano a noi, e alla Sublime Porta riponendo in lei
» tutta la massima fiducia, lontani sempre da tutto ciò che potesse
» esser contrario alle di lei vedute ed interessi, poichè converrà
» riunire i comuni sforzi per detronizzare il Re, che la Repubblica
» di Polonia fu costretta ricevere a mano armata dalla Russia,
» ed eleggerne un altro di unanime consenso di tutti gli elettori,
» secondo la forma delle antiche leggi, e privilegi dello stato.
» Converrà scacciare interamente i Russi da quel Regno, affinchè
» dopo aver quietate tutte le turbolenze, possano i confederati
» vendicarsi de' medesimi, e di tutti gli altri loro nemici. Non
» si può da veruno ignorare che da noi non si siano fatti de'
» gran preparativi per questa guerra, se non che in considerazione
» della nostra amicizia ed alleanza con i polacchi confederati e
» per il desiderio costante che abbiamo di soccorrerli contro i
» loro nemici.

» Converrà perdonare a molti de' loro concittadini l'errore
» commesso nell'avere abbracciati gl'interessi della Russia, se
» però li abbandoneranno a tempo e cambieranno condotta, es-
» sendo un fatto a tutti noto, che la maggior parte fu costretta
» con la forza a farlo. Tutti quelli però che non ostante il cari-
» tatevole avviso saranno ostinati nel sostenere il partito Russo,
» saranno riguardati come nemici e trattati ed esterminati come
» tali all'arrivo delle nostre truppe.

» Io spedisco questa mia lettera circolare, acciò ognuno possa
» deliberare sopra i predetti oggetti. Si raccomanda perciò a tutti
» i nostri fedeli amici ed alleati, l'unione, e la buona intelli-
» genza fra loro, l'attenzione in preparare i foraggi, desiderando

» che spediscano reiterati avvisi, e sicuri delle misure che in
» conseguenza della medesima saranno essi per prendere ».

KERIM GUERAY *Kan di Crimea* (1).

XLI. L'esercito del Kan era composto de' suoi Tartari oltre a sei mila Spahi di cavalleria, turchi di nazione, gente crudele e codarda da' medesimi Nogaiti tenuta per barbara; al passaggio del fiume Ingoul la maggior parte di essi affogavasi perocchè mal fosse usa a camminare sopra i ghiacci.

I Tartari precipitavansi contro la novella Servia, ed orribilmente devastavanla, meglio di cento cinquanta villaggi veniano da essi ridotti in cenere; null'altro successo avèa quella spedizione per la quale la Porta Ottomana s'era mossa a chiamare a consiglio il Kan Gueray, riporlo in seggio, e dargli il comando delle proprie forze. Ma i Tartari vincitori, o sconfitti a nulla più pensavano che a conservare la fatta preda, ed era singolare la cura, la sagacità, la pazienza che in ciò ponevano. Il Barone di Tott ci racconta (2) che un solo uomo non trovavasi impacciato di condurre con seco cinque o sei prigioni d'ogni età, cinquanta o sessanta montoni, ed un venti buoi. I fanciulli la testa fuori, in un sacco sospeso al pomo della sella; una giovinetta seduta sul dinanzi del cavallo, la madre in groppa, il padre sopra un cavallo per mano, il figlio a cavaliere di un altro; i montoni ed i buoi cacciandosi avanti, e tutto procedendo di buona ragione senza che nulla andasse smarrito. Il conduttore provvedeva al sostentamento loro, camminava a piedi per aiutare i suoi cattivi e nulla gli costava l'averne cura.

L'esercito tartaro infestata con ogni maniera di saccheggio, d'incendio, e di devastazione la novella Servia ritraevasi inverso

(1) Francesco Beccatini, Storia della Crimea, pag. 77.
(2) Mem. de Tott tom. 2.

di Bender dove Krim Ghirei moriva di veleno propinatogli da un cotale Siropoulo greco medico del Principe di Valacchia e di costui agente in Tartaria. Esalava l' anima al suono di armoniosi instrumenti per addormentarsi più dolcemente come credevano i Tartari nella dilettevole pace di Maometto.

Lui morto, ebbe a successore Devlet suo nipote, che i Russi sconfissero interamente non appena salito il trono; però la Porta Ottomana incontanente deponevalo, mettendo in di lui vece Kaplan Ghireï, il quale un anno dopo rinunciava il regno a Selim che avealo di già una fiata tenuto.

XLII. Ardeva piucchè mai formidabile la guerra; la Russia per la terza volta divisava e tentava la conquista della Taurica penisola, un esercito sotto gli ordini del Generale principe Dolgorouki lanciavasi contro le linee di Perecop, un' armata navale salpava per attaccare le coste del Levante, e specialmente quelle della Morea. I Russi con indicibile ardore occupavano le fosse di Perecop, scalavano i terrapieni, avventavansi con siffatta intrepidezza contro i trinceramenti che i Tartari sotto il comando del nuovo Kan Selim Gueray abbandonavanli e poneansi in fuga. La terra da più di 100 cannoni fulminata e da 30 mortai chiedeva arrendersi a patti; il presidio a discrezione. I soldati tartari e turchi le armi deponevano alla presenza del principe Dolgorouki, il comandante sulla porta consegnavagli le chiavi. Intanto prima di quell' acquisto prese si erano ed occupate *Arabat* e *Koslow*, messi in fuga di colà Tartari e Turchi. Seguitavasi la prospera fortuna; i Turchi di cheto ingrossavano in Caffa, proponeansi far capo colà; fuori dei borghi accampavano in numero di 30 mila, avendo alle spalle la città d' alte mura circondata, alla manca enormi montagne, alla destra il mare, due navi ancoravano pronte al soccorso; di fronte era difesa da un profondo trincieramento guarnito con 24 cannoni, gabbioni, e fascine; i ponti di pietra costrutti sui fiumi in gran parte rovinati per arrestare l'avanzarsi dei Russi, la

cavalleria tartara signoreggiava e discorreva il terreno pronta a gettarsi sul fianco di quelli; i quali sdegnato ogni ostacolo, correvano con magnanimo ardore contro gl' infedeli, e in poco più di mezz' ora spingeanli dal posto loro, tagliavanli a pezzi per la maggior parte. I Tartari a speranza di scampo gettavansi nelle loro barche che il soverchio peso facea colare a fondo; solo 80 delle piccole riescivano a salvarsi con molto danno e perdita funesta di gran gente.

XLIII. Mentre questo si maneggia, il Generale maggiore Principe Prosorowski gira intorno alla città là dove dalle montagne è protetta, e per uno scosceso cammino s' inerpica che appena due cavalli vi capiscono di fronte, e giunto al sommo i fuggitivi rispinge che per di là si poneano in salvo. Prese le trinciere, appuntavansi i cannoni contro la parte della città, e dove le mura alla sinistra riva del Mar Nero vedeansi in più tratti crollate là ordinavasi s' incominciasse il fuoco. Ma il Seraschiere Ibraim Bascià, ch' era stato capo di tutto l' esercito spedì un uffiziale, chiese di patteggiare; locchè tosto seguì, lui resosi prigioniere con tutta la sua gente; rimettendo la sua sciabola alle mani del Principe Dolgorouki, questi la canuta età rispettando gliela restituiva in nome dell' Augusta Imperatrice, ed era dal vinto capitano colle lagrime agli occhi accettata. I Russi entravano nella conquistata città, gli abitanti di quella con molta mansuetudine trattando; le persone, le proprietà rispettate. Furonvi desiderati cinque mila degl' infedeli, parte in mare naufragati, parte in altro modo mancati; meglio di due mila tende, 30 cannoni nelle trinciere, non pochi trofei, e magazzini con entro provvigioni da guerra e da bocca trovaronsi; prigioni si ebbero più di 700. La notte che precedette la resa il Bascià Abasi con 25 mila uomini era accorso a difesa, ma veduta impossibile cosa avea tentato il mare, e rivoltosi altrove.

Dopo la perdita di Caffa seguì quella di Yenicalè e di Kertsch;

intanto la flottiglia russa che da Pietro il Grande messa in mare sotto fausti auspici prendeva a discorrerlo, governata dal Vice-Ammiraglio Sintawin entrava nello Stretto delle Zabacche, presentavasi dinanzi Kertsch, chiudeva a' Turchi l'ingresso di quel mare, lo stretto di Yenicalè facea inaccessibile tra la Crimea, l'isola di Tanceroff e la punta occidentale del Cuban, spiegava a suo talento per tutto il Mar Nero l'Aquila bianca. I Tartari allora, ridiscesi alla pianura, tornati alle diserte abitazioni e tende loro, spontanei sottomettevansi, ed umanamente venivano trattati.

I Russi pigliavano stanze sicure, occupavano i Cosacchi Sudack o Soldaja e Balbelk piccole torri, abbandonate dai presidj turchi, il Generale teneasi accampato al dinanzi di Caffa, concertavasi coi capi di quella città intorno a ciò che avea tratto all'amministrazione del paese, e alla necessità delle vettovaglie, e con tanta diligenza vi attendeva che in pochi giorni riesciva a formare un ampio magazzino di viveri, e di munizioni di guerra a Szaytire terra fortificata dai Russi lontana 42 miglia italiane da Perecop.

Non dissimilmente i Tartari del Budziach e di altri luoghi contigui sottoponevansi al russo dominio, senonchè ferocissimi, e ladroni essendo, mal poteano comportarli li abitanti, i quali supplicavano a Dolgorouki volesse per grazia allontanarli, ed egli generosamente la grazia accordava col patto che parecchi tra più stimati di loro volessero recarsi all'isola di Tamano, persuadere il presidio ad arrendersi, mostrando essere impossibile cosa la maggiore resistenza. Accettata la condizione, facevano l'incarico, e dopo due giorni, ritrattosi il presidio, Tamano con tutta l'isola cadeva in balia de' Russi. Ivi trovavano un principe della famiglia dei Kan del ramo Shirin, il quale tosto con tutti i suoi metteasi all'obbedienza dell'Imperatrice.

La famiglia dei Kan di Crimea partivasi in due rami quello di *Gueray* e l'altro di *Shirin*, entrambi per comune stipite aveano

Azi Gueray il quale si era dopo la morte di Tamerlano come già si scrisse, insignorito della Taurica Chersoneso separandola dall'impero tartaro. Procedeva egli dai *Kirzi* casa originaria del Gran Ducato di Lituania e di Religione Cristiana. Indipendente tanto egli quanto i suoi successori erasi conservato infinchè Maometto II, e Selim I li assoggettavano al tributo, e all'omaggio inverso la Porta, però col secondo di essi pattuivasi che i Kan di Crimea sarebbero al soglio de' Turchi innalzati dove si fosse estinta la linea de' maschi del sangue ottomano. Ebbe da ciò a derivarne che il Kan *Adgy Gueray* pretesseva nel 1649 peculiari ragioni alla tutela di Maometto IV allora minorenne figlio del deposto Ibraïm I contro la Sultana madre, ma il Divano dopo molte e procellose discussioni decideva in favore di questa.

I *Shirin* di mal animo comportarono sempre di essere tenuti dal principato lontani, però venuto il destro della presente invasione operata dai Russi muovevano con gagliardo eccitamento molti de' principali Tartari a far opera presso il Principe Dolgorouki affinchè fosse sollevato al trono di Crimea uno de' loro principi, cacciato il ramo de' *Gueray* siccome quelli che non mai quasi risiedevano nella penisola, sibbene nella Tracia dove tenevano le vaste possessioni, mentre essi vi aveano sempre serbato il soggiorno.

XLIV. Volgevano i primi dì di agosto, e il Principe Russo condottiere dell'esercito porgeva udienza a' deputati della nazione tartara i quali gli si presentavano seguiti dai primari abitanti in numero di 600, muniti di tutti i poteri necessari alla conclusione del negozio, o per meglio dire alla prestazione dell'omaggio, rimetteano a statichi della loro fede i più ragguardevoli della principesca famiglia e coloro che più pregiati erano per il valore delle armi; vedeasi primeggiare tra di essi Hustein Bey inviato di Acmet Bey, il cui dominio sopra le città di Temruk e Azchucz esercitavasi. Delle domande presentate alcune si accoglievano, altre

di più malagevole spedizione trasmettevansi a Pietroborgo, i seguenti articoli recavansi intanto a conclusione fra le parti addì 17 agosto del 1771 presso Arabat.

1. I Tartari fossero sempre da un Kan governati che uscisse di lor nazione, in ogni caso però si dovesse far capo a S. M. I.

2. A questa per atto di Sovranità rimanesse pure devoluto il gius di elezione, e quello di deporlo quando ne fosse andato dell'impero il conservarlo in seggio.

3. Rinunciassero i Tartari per l'avvenire ad ogni patto di alleanza, e di qualsivoglia altro vincolo con la Porta Ottomana, colla quale non potessero mai più venire a conchiudere trattato qualunque senza il consentimento della corte di Pietroborgo.

4. I Tartari sarebbero tenuti ad unirsi colle proprie forze a quelle dell'Imperatrice ogni qualvolta fosse loro richiesto per combattere sia contro i Turchi, sia contro qualunque altro nemico di quell'Augusta Dominatrice.

5. Tutti i luoghi e propugnacoli presidiati allora da' Tartari dovessero in avvenire esserlo dai Russi.

6. I Tartari manterrebbero intatta la Religione, e i privilegi tutti fino allora goduti, nonchè ogni esenzione da qualunque tributo.

7. A sicurtà delle presenti convenzioni il Kan Selim Gueray manderebbe due de' suoi propri figli in istatici a Pietroborgo.

Quest'ultima condizione fu tosto violata, e con essa il trattato; il Kan avea slealmente convenuto, e nell'intimo suo prefisso di temporeggiare affine di cogliere il destro e porre in salvo sè e le cose sue più caramente dilette; infatti partivasi occulto dalla penisola, e con tutta la famiglia e le donne sue ricoveravasi in un delizioso sito di campagna che possedeva nelle amene circostanze di Costantinopoli. Egli tenea per fermo che ancora alla Porta Ottomana tante forze rimanessero da ricuperare il perduto, però non essere per lui savio, giudicava, il tenersi lontano dall'amicizia del Gran Signore, e dispregiare la di lui protezione.

In questo che il riferito patto si stringe fra le parti e dall'una di esse si viola, la città di Balaclava, ottima per sito e per acconcio porto di mare comodissima, si occupa dai Russi, cosichè questi con essa venivano a tenere in mano quante erano città murate, e quindi tutta la signoria della penisola era oggimai loro senza contrasto. Dopo di ciò si spedivano rinforzi sia per la miglior difesa dell'isola di Tamano di cui le fortificazioni cadute in rovina si accrebbero, sia per impadronirsi di Kilburn posta tra borea e il ponente della Crimea sull'imboccatura del Boristene, o Niester, tanto più necessaria in quanto che si volea pure fare l'acquisto di Oczacow. La Turchia di ciò essendosi informata apparecchiava e metteva colà numerose forze, ma la russa flottiglia scorrendo il mare ne tribolava la navigazione, e impediva che si accostassero ai conquistati possessi.

Intanto citavasi a comparire il fuggitivo Kan, ed essendo rimasto, come ben si crede, contumace all'intimazione, chiarivasi reo di fellonia come violatore di fede, decaduto dal trono, ed in sua vece innalzavasi *Sahib* Gueray del ramo di *Shirin*. Questi della suprema dignità veniva circondato sulla fine del 1772, ed in quella occasione pubblicava subito una dichiarazione nella quale faceva palese come a termini del conchiuso trattato i Tartari avevano la propria indipendenza acquistata.

Così quello scritto era concepito:

» Essendochè codesto paese con tutti i suoi abitanti e le orde
» nogaite, ricuperata per la Divina Provvidenza la sua antica li-
» bertà e indipendenza, sia divenuto uno Stato come lo era per l'ad-
» dietro non sottomesso nè tributario a veruna estera potenza, ma
» per il contrario, libero, e da proprio e naturale governo re-
» golato; Noi insieme con tutti i Principi della stirpe di Shirin
» ed altri Capi Secolari ed Ecclesiastici della Crimea, come pure
» tutto il popolo della medesima, e tutti gli altri Capi e popoli
» e nazioni nogaite, che partecipavano ugualmente al felice mu-

» tamento della sorte de' Tartari, crediamo di nostro dovere e
» d'interesse dichiarare con le presenti, ed in modo solenne alla
» faccia di tutto il mondo, e in ispecie alla Sublime Porta, di
» avere tutti noi concordemente risoluto e molto volentieri, non
» che ratificatolo e fatto fermo con giuramento, non solamente
» volere per l'avvenire conservare e difendere, ed in perpetuo
» l'indipendenza de' popoli tartari, il di cui godimento essi dai
» loro maggiori ereditavano, ed appena in questi ultimi anni
» perdevano, m'altresì siamo deliberati di osservare fra noi il
» buon ordine e un governo conveniente a libero Stato paci-
» fico ed ordinato, affinchè possa conciliarci la fiducia delle con-
» termine potenze, promettendo, faremo noi ogni sforzo, spar-
» geremo ove duopo tutto il sangue nostro pel mantenimento e
» la conservazione della recuperata, preziosa libertà. Speriamo
» però, e dalla giustizia ed umanità l'aspettiamo della Sublime
» Porta, che da canto suo ci lascerà in riposo, nè turberà il
» godimento e l'esercizio di que' diritti che ci appartengono per
» gius di natura e per gli antichi privilegi delle tartare nazioni,
» mentre, anche quando la guerra attuale che si combatte tra
» essa e l'Impero Russo, verrà cambiata in una durevol pace e
» desiderata concordia, la penisola della Crimea e le orde dei
» Nogaiti verranno dichiarate libere e indipendenti, con intiero,
» pieno e libero esercizio di sovranità. Noi dal canto nostro sa-
» remo sempre grati alla Sublime Porta per tale condescendenza
» e ci comporteremo co' suoi sudditi, tanto a riguardo del com-
» mercio scambievole, quanto per ogni altro, con amichevole cor-
» rispondenza, obbligandoci ad osservar sempre e con tutta la
» possibile attenzione i doveri di buon vicinato. Confidiamo al-
» tresì che le altre Potenze e li altri Stati tanto a noi vicini
» come lontani terranno a grado la presente dichiarazione, e da-
» ranno intera e piena fede alla sicurtà che porgiamo a tutte le
» nazioni tartare del paese della nostra riconoscenza per tutti i

» soccorsi e assistenza che volessero prestarci alla maggior no-
» stra felicità.

» Ed affinchè l'atto presente giunger possa a notizia di tutti
» i paesi e Potenze d'Europa, Asia ed Affrica, Stati e Governi
» vicini, e conciliarci il giusto favore di ciascheduno, per mag-
» giore autenticità l'abbiamo sottoscritto di proprio pugno, ap-
» ponendovi i nostri sigilli ».

Fatto nella città di Carafù (ossia Batchiserai) l'anno 1186 del-
l'Egira, il dì 22 della Luna di Schaban.

Kan Sahib Gueray
Dschain Gueray Princ. di Schirin
Begadir Agà grand Agà del Kan
Ismail Principe di Argil etc. (1)

XLV. Questo manifesto che mostrava in modo certo e legale essersi la Crimea tutta e le adiacenti orde de' Nogaiti restituite a libero ed indipendente stato cagionò stupore nei diversi governi d'Europa e in ispecie fortemente ebbe a turbarsene l'Ottomano poichè ben si avvide quale fiera insidia vi si covasse, e come per esso la penisola, e i numerosi suoi abitanti fossero oggimai irreparabilmente perduti. Però non volle lasciar nulla d'intentato e si appigliò ancora agli ultimi sforzi; il Kan Selim Gueray avea abbandonato ignobilmente il reale seggio mentre ancora stavano per lui non pochi partigiani, e popoli valorosi atti a seguire chi avesse avuto sapienza e vigore di comandarli, si ebbe dunque a porre gli occhi sopra a Devlet Gueray già per l'addietro deposto e chiamato a Costantinopoli, il Sultano restituivagli il titolo di Kan, e concertava seco lui il modo di ricondurre la Tartaria sotto l'antico giogo; si allestiva una flotta sopra la quale si faceva imbarcare un corpo di soldatesche, destinavasi a punto di

(1) Francesco Beccatini, Storia della Crimea, pag. 91.

riunione la fortezza di Varna, dove a poco a poco andavansi raccogliendo, ma il rumore che se ne fece, e la lentezza che si frappose, mise i Russi incontanente in tale stato di difesa che mandava a vôto la ottomana spedizione; il Principe Dolgorouki non lungi da Perecop con fiorito esercito guardava l'importantissimo varco, e con vigile cura custodiva l'opima conquista; rumoreggiavano è vero non pochi tra quelli che le parti de' Turchi seguitavano, ma da' Russi soverchiati, furono obbligati a torsi giù dell'imprudente proposito. Un esercito di 20 mila Turchi rimase disfatto da poco più di 4 mila Russi.

Intanto che così prosperamente si combatte dalla parte di Crimea, non dissimili anzi maggiori trionfi si ottengono da quella del Danubio. Non è ufficio di queste istorie il dire come i Russi sforzassero, e superassero i trinceramenti turchi due fiate intorno il propugnacolo di Coczino chiave della Moldàvia, sospingessero il nemico fino alle sponde del Danubio, e venuti una seconda volta a campale giornata lo sconfiggessero, costringendolo a ritirarsi oltre quel fiume, prendendo la strada d'Ismail. Intanto cadeva questa città insieme con Kilianuova, anticamente Callatia, città forte alle foci del Danubio, seguitandone l'esempio in prima Brailow, e poscia per mezzo di famoso assedio la fortezza di Bender. Ivi il Serraschiere perdevavi la vita, e ricchissima facevasi la preda; trofei riportavansi 4 code di cavallo, 14 bastoni di comando, 24 stendardi, 203 cannoni di bronzo, 39 di ferro, 20 mila barili di polvere e 40 mila palle. Allora la Moldavia e la Valacchia, e perfino le remote contrade della Mingrelia e della Giorgia mandavano deputati a prestar obbedienza inverso l'invitta Catterina II.

La quale in ogni disegno seguitando le orme fortemente impresse da Pietro, dava svolgimento ampio e continuo non solo alla forza terrestre, ma alla marittima, allestiva una spedizione che dalle remote spiagge del Baltico si conducesse a quelle della

Morea o Peloponneso, dal Golfo di Finlandia all' Arcipelago, meraviglioso a dirsi, nè mai per l' addietro veduto tentativo. La flotta russa componevasi di una nave di 80 cannoni, di 8 di 66, sei fregate di 24; la turca di 8 navi di 80 cannoni, 10 di 74, il rimanente di fregate e galere; si era ella scampata nel canale di Scio verso la città di Smirne. Nasceva l' alba del 5 luglio quando le due armate si azzuffavano, saltata in aria una grossa nave turca e postosi il disordine negli altri legni, tutta la flotta levava le àncore, spiegava le vele, e correva a ricovero nel porto di *Chesme* sotto la protezione del cannone che difendeva il Castello; allora il Conte Orlow che capitanava l' armata russa si avanzava con questa e chiudeva la nemica in guisa che senza pericolo di svantaggioso combattimento non avrebbe potuto uscir fuori; con estrema celerità facea apprestare tre brulotti, mentre parte della squadra chiudeva l' imboccatura del porto, ferma ed esposta al fuoco di tutte le navi turche; ma dalla sua parte bersagliandole con palle infuocate e riuscendo alfine di appiccarvi l' incendio che i tre brulotti felicemente compievano. Tutta in breve quella flotta rimase preda delle fiamme, eccettuata una nave di 24 cannoni comandata da Giasser Bey, di retroguardia, 4 galere, alcuni piccoli legni, che vennero tosto in potere dei vincitori; fu uno spettacolo miserevole; il porto e la spiaggia riboccavano disseminati di cadaveri, e di storpj, parecchie migliaia d' infedeli essendo periti nel conflitto e nell' incendio; i Russi dierono il sacco alla città, e smisurato fu il bottino, presero 24 grossi cannoni, e posero in libertà qualche centinaia di schiavi cristiani. Il fatto memorabile ebbe luogo nel canale di Scio sul golfo di Smirne; così anche la Russa Potenza si ausava alle marittime fazioni e facea insigni prove di valore tanto in queste come nelle terrestri.

Mentre queste cose si travagliavano, diverse importanti terre poste sul Danubio volgendo gli anni di 1771 e 1772 conquista-

vansi dai Russi, per cui il Divano credea savio rimettere in libertà il Signor di Obreskow, legato russo che avea sul principio della guerra secondo l'antico e malvagio stile ottomano fatto rinchiudere nella prigione delle Sette torri, parlava, e profferiva proposte di pace, côlto da spavento per il celere approssimarsi delle vittoriose armi di Catterina a Costantinopoli. Accettavansi le proposte a Pietroborgo, fermavasi una tregua, e un convento di plenipotenziari fissavasi nel villaggio di Foskani non molto lungi dalla città di Bukarest. Senonchè male le parti potendo convenirsi dapoichè il Turco ripugnava di calare così basso quanto la nemica fortuna sua l'avea ridotto, e la Russia trovandosi colla vittoria in pugno volea dettare la legge, divisersi senza avere nulla concluso, e rimettendosi un' altra fiata alla crudele sorte delle armi.

Ma queste di nuovo prosperamente maneggiavansi dalla Russia, nel 1773 il Maresciallo Romanzoff rivalicava il Danubio, sconfiggeva interamente un grosso corpo ottomano nelle circostanze di Barzargich, recava il terrore nella Bulgaria, e fino sotto le porte di Sofia capitale di quel paese; nell'anno appresso di 1774 chiudeva il Gran Visir nel suo campo di Schumla, separandolo così con sapientissima mossa dai presidj di Silistria e di Varna donde ritraea il necessario approvvigionamento; indi venuto a giornata ne facea intero sbaraglio coll' acquisto di 107 bandiere, 26 cannoni, 3 mortai, cassa militare e bagagli, mentre un' altro esercito di Tartari e Turchi composto, udita la sconfitta, sbandavasi per cammino e così lo sperato rinforzo venuto meno all' esercito infedele ponea oggimai il destino di questo in balìa dei Russi; stremavano d'ogni cosa le soldatesche turche, di sortachè tra per questo, e le toccate disfatte voleano pace, ad alta voce chiedendola, minacciando alla vita stessa de' capitani dove non avessero alle loro istanze pôrto ascolto, dichiarando non voler più combattere contro sì terribili e valorosi ne-

mici quali aveano i Russi provato. Il Visir con milizie cosifatte, parte sbandate, ed ammutinate parte, spregiati il comando e la disciplina, tentò ripigliare coll' esercito russo le amichevoli trattative, e domandò di una tregua, ma il Maresciallo ricisamente negò, e volle pace conclusa.

Il Visir tra per la dura condizione di cose in cui si trovava, ed altro gravissimo fatto dello iniquo sperpero della Polacca Repubblica, allora accaduto, vide oggimai non poter contrastarsi alla prepotente aquila russa, lo smisurato suo volo, e calò ad accordo che Catterina II, col mezzo de' propri ministri dettò al Turco il 21 Luglio del 1774 in Kainardgy, villaggio poco lontano da Silistria.

L'iniquo sperpero che si era della valorosa Polonia operato fu questo.

CAPITOLO VI.

Divisione della Polonia tra la Prussia, l' Austria, e la Russia. Pace di quest' ultima colla Turchia, trattato di Kainardgy, la Crimea si assoggetta alla Russia, potenza e grandezza di questa.

XLVI. Già da tempo in quel turbolento dominio meglio si erano dalle finitime potenze accese le faci della civile discordia, sicchè nell'elezione di ogni Re si svegliava più sanguinosa e mortale la nazionale contesa; tutti li Stati d' Europa volevano dare un Re alla Polonia, e questa per intestina discordia ed emulazione mal s' induceva ad eleggere un proprio concittadino. In cosifatta gara si era dianzi recato al regal soglio Stanislao Poniatowski per i favori, e le armi minacciose di Catterina II; lui venendo dalla forza imposto, mal poteva aversi in pregio nonchè in amore da coloro che più sinceramente sentivano della propria patria; arroge, che si era anche immischiato nelle cose della religione ed offese aveva le timorate coscienze, mostrando aperto la cattolica religione prevalente in Polonia alla protestante e scismatica posporre. Si era pertanto formata una confederazione che zelando le più pure ragioni della Religione e della Patria inimicava con modi occulti e palesi l' inesperto monarca, a tale da insidiargli pur anco alla vita che gli fu salva da chi tra congiurati aveva giurato di troncarla. Tutto ciò che forse artatamente si era prima divisato per ottenerne il premeditato effetto, commosse i vicini principi che vennero a più segreto e maturo consiglio tra loro per rimuovere, com'ei pretessevano, dai propri stati la prorompente procella, e presesi a mormorare in segreto di ricomporre

l' ordine delle cose polone, smembrandone, e dividendone l' impero; ma niuno che leale fosse prestava fede alle vociferazioni che menavansi in giro; una potenza per diritto e per possesso legittimamente *ab immemorabile* costituita, che parte integrale formava degli Stati Europei, che ne avea salvata la fede e la civiltà e ne sosteneva l' equilibrio facendo antemurale all' Oriente affinchè non traboccasse sull'Occidente parea impossibile si lasciasse distruggere senza manifesto pericolo della propria conservazione. Senonchè ben si vide come fosse vero quanto affermava il famoso Principe Eugenio all' Imperatore Carlo VI, che nessuna guarentigia più vale come 200 mila soldati ben disciplinati e pronti a combattere; il divino, e l' umano *jus* vennero posti in dispregio nella divisione dell' infelice e valorosa Polonia, e fu dato al mondo il primo esempio che mostri ripugnante la istoria di una nazione per artificio di diplomazia divisa fra tre altre; è ben dire il come affinchè la colpa non ricada sopra di chi tutta non l' ebbe.

Il Re Prussiano Federigo II che avea regno formato di brani a' suoi vicini divelti; ora togliendo il Ducato di Prussia a' Cavalieri Teutonici nel XVI secolo, ora parte della Pomerania alla Svezia, ora slealmente meglio della metà della Slesia alla Regina d' Ungheria, mentre questa in cruda guerra travagliavasi tra la Francia e la Spagna che voleano privarla del paterno retaggio solennemente già guarentitole, mirava a reintegrarsi lo stato coll' unione della Prussia Orientale incorporata ai dominj della Polonia nel 1454. Ma nonchè il dimostrasse, facea anzi le viste di tenersi lontano dalle polacche turbolenze, e sebbene avesse manifestato atto di adesione colla Russa Imperatrice all' elezione di Stanislao Poniatowski, tuttavia niegò sempre di sposarne le parti contro i confederati; soltantochè veduta quell' eroica nazione dalla più funesta intestina discordia lacerata, dalla peste, e dalla fame consunta, sentì con ragione essere il momento venuto, e pretestando dovere le proprie provincie dalla peste preservare spinse

ad invadere la Prussia Polacca un assai forte e numeroso nerbo di soldatesche che ratto occupò tutta l'ambita contrada. Non per certo temeva che il discorde, e debole Senato di Varsavia attraversasse i suoi disegni, ma ben si avvisava che la Russia e l'Austria gli avrebbero domandato ragione dell'ingiusto operato; fu allora ch'ei meditò di dare a caduna delle due Imperadrici Catterina II e Maria Teresa quei brani di Polonia che più ad esse avrebbero stimati confacenti. E qui ponea in opera tutta l'astuzia dell'ingegno che aveva; trovandosi a visitare l'Imperatore Giuseppe II ne' suoi accampamenti di Naiss, questi gli facea sentire non potersi oggimai dall'Europa comportare il più ampio allargamento della Russa Dominazione, nè egli, nè sua madre avrebbero in particolare patito la perdita della Moldavia e della Valacchia. Questo appicco di ragionamento porgeva il destro allo scaltro Re di rispondere ch'egli era il caso di assegnare alla Sovrana delle Russie un'indennità in quel dei Polacchi, locchè avendo avuto luogo, affinchè da un giusto equilibrio fosse l'eguaglianza del potere conservata, le corti di Vienna e di Berlino alla loro volta avrebbero potuto ricevere altrettante parti di reame polacco contermino ad esse quanto sarebbe tornato loro necessario a sicurezza e conservazione di un solido possesso. Non ispiacque all'Imperatore la proposta, e sentì meglio doversi preferire ai pericoli, e disastri di una nuova guerra; però per allora fu soprasseduto e giuraronsi i due principi l'osservanza del segreto; il Prussiano tolse sopra di se di dare avviamento alla pratica di guisachè quandochè fosse la si dovesse portare a prospera fine. Era intanto stata conchiusa una lega tra la Porta e l'Austria, obbligatasi questa mercè il pagamento di 12 milioni di piastre, la restituzione di Belgrado con una parte della Servia e della piccola Valacchia, ad astringer la Russia sia colle trattative, sia colle armi ad abbandonare tutte le conquiste sopra di quella riportate; la rottura parea imminente, 130 mila austriaci erano

pronti a' confini dell' Ungheria per impedire gli avanzamenti delle armi russe; tutto venne sospeso dopo il concerto preso tra Giuseppe II e Federigo. Ma nulla finora ne avea subodorato Catterina II, e dovette certo rimanerne oltremodo meravigliata quando nel 1771 udiva la Corte di Vienna avere invasa colle di lei truppe la Starostia di Zips o Contea Cepusiana posta a confini dell'Ungheria Superiore obbligata a pegno fin dal 1412 a Ladislao Jagellone Re di Polonia che ebbe ad incorporarla al suo regno. Catterina temette in sulle prime di essere assalita dall'Austria, quindi sollecitava il Re Federigo ad uscire in campo contro di quella per divertirne le forze; il Re negò di farlo rispondendo ch'ei non volea esser il campione de' Turchi; ma intanto occulto spedivale il proprio fratello Principe Enrico, abilissimo maneggiatore di siffatte materie, il quale narrava: La Casa d'Austria starsi in grandissimo sospetto delle vittoriose armi russe, suscitare meglio i sospetti, e tenerli vivi il Duca di Choiseul primo ministro di Francia per cui era per derivarne una stretta alleanza colla Porta; ciò accadendo, la Russia si sarebbe veduta per ogni parte da potentissime forze circondata, nè le fatte conquiste avrebbe potuto conservare senza riportare tante vittorie, quante sopra i Turchi ne avea guadagnate; i quali ultimi da quelli aiuti pigliato ardimento avrebbero e conforto. Infine la Corte di Vienna, veduta propizia l'occasione, voler pescare nel torbido per ingrandirsi, nè il Re di Prussia poter fare altrimenti che seguitarne l'esempio; di sortachè altro consiglio non rimanere alla Russia che ricevere adeguata indennità in quel de' Polacchi di quanto avrebbe dovuto forse del conquistato abbandonare; intanto essere in facoltà di scegliere quella parte di reame polacco che più le si convenisse, mentre avrebbe consentito che alla lor volta Federigo la Prussia Polacca, la Casa d'Austria la Gallizia, e la Ludamivia si togliessero; ciò seguendo l'Imperatore Giuseppe II e la di costui madre rotto avrebbono ogni patto che stavano per

fermare col Sultano, e consentito che a proprio talento la Russia continuasse a travagliarlo colla guerra. Ripugnava a Catterina II l'animo per sì brutto maneggio, e di peggio sapeva al Conte Panin che per essa al cospetto d'Europa tutta avea guarentita l'indivisibilità della polacca repubblica, ma fu forza piegarsi, senza di che si andava incontro a sinistri rovesci che non solo avrebbero portato la perdita delle fatte conquiste, ma posta a fatale repentaglio la fortuna stessa dell'intera nazione russa; si tenne quindi un consiglio, e la proposta nonostante molte contrarietà rimase approvata; senonchè i coddividenti com'era naturale non potevano tra loro venire a definitivo concerto, l'uno non voleva esser da meno dell'altro nell'occupata preda, l'Austria ripugnava ad avere a' confini piuttosto la Russia che la Turchia, Federigo II che avea mossa il primo tutta quella ignominiosa macchina cercava di ottenerne la più opima ed estesa parte; sicchè vi fu molto a contendere, e tanto nelle disputazioni e pretese si processe oltre che quasi si venne ad aperta rottura. Infine Federigo fu di nuovo colui che concordò i dissidenti; Catterina minacciata di vedersi uscir di mano il frutto di tanta guerra acquietossi alla restituzione inverso la Porta di tutto quanto avevano i suoi eserciti occupato tra il Niester e il Danubio, sia che avesse fine, o continuasse la guerra, locchè venìa a tornare per lei lo stesso. Il trattato d'accordo fu allora dalle tre potenze firmato in Berlino addì 4 Marzo del 1772. La valorosa Polonia in tal modo posta a sorte si dibattè invano per qualche tempo tra gli adunchi artigli dai quali voleasi avvinta, resistè, si oppose, e forte al cospetto dell'Europa, levò un sanguinoso e moribondo grido, ma Europa era muta, la Francia impotente, trascurata l'Inghilterra; Federigo II volea cogliere l'occasione per aggrandire la Prussia, l'Austria non consentiva oltre l'ampliarsi della Russia senza proprio guadagno, la Russia non potea operare altrimenti senza danno, e disdoro suo manifesto; infine chi avea mosso il

dado era Federigo II, e a questo veramente deve in principal guisa attribuirsi l'enormità dell'esoso patto; ciò volemmo noi fosse notato, ragionandone eziandio con qualche diffusione, affinchè si veda come Catterina II nulla ne sapesse dapprima, e nonchè da lei trovato, fosse anzi ignorato il disegno di quella memorabile divisione, indi venisse dalla singolare condizione di cose nelle quali trovavasi costituita, astretta ad uniformarvisi se non volea patir danno e veder d'improvviso voltati in palesi e crudeli nemici i propri vicini ed alleati.

XLVII. Caduta la Polonia, ite in dileguo le speranze di aiuti francesi ed austriaci, soffocata e dissoluta una congiura di cotale Pugatchef che fingeasi Pietro III, la Turchia fu obbligata infine ad accettare quella pace che quasi per singolar beneficio Catterina II si degnò di accordarle; come dicemmo più sopra fu quella sottoscritta nel luogo di Kainardgy villaggio non lungi da Silistria; noi ne porremo qui per esteso sebbene alquanto prolisse le condizioni siccome quelle che danno lume alla presente materia e segnano un'epoca gravissima della storia che noi tessiamo della Crimea.

In nome di Dio onnipotente.

1. Vi sarà in avvenire perpetua pace ed amicizia tra S. M. l'Imperatrice di tutte le Russie Caterina II e *Abdul Haamid*, ossia Acmet IV, Gran Sultano de' Turchi, loro eredi e successori tanto per terra, come per mare, e si metteranno in oblio tutte le ostilità e danni recati dall'una parte e dall'altra, e in conseguenza della rinnovata sincera amicizia sarà emanato un reciproco universal perdono a tutti que' soldati, senza veruna eccezione, che avessero commesso contro all'una e l'altra parte qualunque delitto, liberando quei che nelle galere, e nelle prigioni si trovano, permettendo il ritorno agli esigliati o condannati al confine, restituendo loro ogni dignità e beni, che per il passato avranno posseduto, non permettendo che sia fatto loro verun oltraggio, e

soffrano veruna pena sotto qualunque pretesto, ma ognuno de' medesimi potrà vivere sotto la protezione delle leggi ed usi del loro paese, e al pari con gli altri concittadini.

2. Tutti i popoli tartari tanto della penisola della Crimea, piccola Tartaria, o Tartaria Europea, Cuban, Bessarabia ec. senza eccezione veruna saranno subito riconosciuti vicendevolmente da ambedue gli Imperi Russo ed Ottomano, come liberi, e indipendenti da qualunque estera Potenza, e come sotto l'immediata obbedienza del loro proprio *Kan*, scelto e stabilito dall'universale accordo e consenso de' popoli tartari, il quale gli governerà secondo le loro leggi e antiche consuetudini, senza render mai conto in alcun tempo a qualsivoglia estera Potenza, e perciò nè la Corte di Russia, nè la Porta Ottomana non potranno nè dovranno mai intromettersi tanto nell'elezione, e stabilimento del mentovato *Kan*, quanto ne' domestici, politici, ed interni affari in modo alcuno, ma sarà riconosciuta, e considerata la nazione tartara nel suo politico, e civile stato a norma delle altre Potenze, che si governano da se stesse, e da Dio solo sono dipendenti. In quanto poi alla religione, essendo essi seguaci dell'istessa del gran Sultano, che è Supremo Capo e Califfo di tutti i Maomettani, si regoleranno nel modo che viene prescritto nelle regole della medesima, senza però mettere in compromesso la stabilità loro libertà politica, e civile. A tale oggetto S. M. l'Imperatrice di tutte le Russie restituisce alla nazione tartara (eccettuate le fortezze di *Kertsch* e *Jenicalè* co' loro Distretti e Porti, i quali l'Impero Russo per se ritiene) tutte le altre Città, Fortezze, Abitazioni, Terre, e Porti in Crimea, e nel Cuban conquistati dall'arme russe, le Terre tra i fiumi *Berda*, e il *Boristene* con tutto il terreno fino al confine della Polonia tra i fiumi *Bog* e *Niester* eccettuata la Fortezza di *Oczacow* col suo antico Distretto, la quale come pel passato resterà sotto il dominio del Gran Signore, ed altresì S. M. I. promette dopo la conclusione del Trat-

tato di pace richiamare tutti i suoi eserciti dal loro paese col patto espresso, che la fulgida Porta rinunzi per sempre da ogni e qualunque diritto che possa avere sopra le Città, Fortezze, Terre, e Abitazioni e Territori della Crimea, piccola Tartaria, Cuban, e Isola di Taman, e mai in que' luoghi inviar possa guarnigioni, o altra gente di arme, restituendo qualunque cosa esser possa sotto il suo dominio a' Tartari, come vien restituita dalla Corte di Russia in pieno e vero poter loro, e sotto l'immediato e indipendente loro Governo, e Potenza promettendo autenticamente anche pel tempo successivo di non introdur mai nelle sopraddette Città, Fortezze, Terre, e Abitazioni, guarnigioni proprie, o di altri, come pure di non introdurvi giammai gente di armi, Seimani, Intendenti, e persone di guerra di qualunque specie o nome fossero, ma lasciare tutti i Tartari nell'istessa libertà e indipendenza come li lascia l'Impero Russo.

3. Essendo conforme al diritto naturale di ogni Potenza di fare nel proprio suo paese ogni regolamento, che a suo beneplacito sembra conveniente; in conseguenza di ciò si lascia vicendevolmente a' due Imperi un'intera, e non circoscritta libertà di fabbricare ne' paesi, e confini loro, e ne' luoghi che giudicheranno convenevoli, Fortezze, Città, Borghi, ed Abitazioni, come ancora riparare, e rinnovare le vecchie Fortezze, Città, luoghi ed altre.

4. La Corte di Russia dopo la conclusione della pace invierà come in addietro un Ministro Plenipotenziario presso la fulgida Porta, che avrà pel di lui carattere tutti que' riguardi e attenzioni, che usa verso i Ministri delle primarie Potenze, e in ogni pubblica funzione il mentovato Ministro seguiterà immediatamente quello dell'Imperatore de' Romani.

5. La fulgida Porta promette una ferma, e costante protezione alla Cristiana Religione, e alle Chiese addette alla medesima. Permette ancora a' Ministri Russi il fare in ogni occorrenza varie

rappresentanze al Divano a favore della sottomentovata Chiesa, non meno che di quei, che la servono, e promette ricevere queste rimostranze con attenzione, come fatte da persona considerata dipendente da una Potenza amica.

6. La Corte di Russia potrà a norma delle altre Potenze, oltre la Chiesa domestica, edificarne una per li suoi sudditi nella parte di Galata detta *Bey-Ugu*, la qual Chiesa sarà chiamata *Russo Greca*, e resterà sempre sotto la protezione del Ministro di S. M. I., come ancora illesa da ogni molestia e oltraggio.

7. Quando la Corte di Russia vorrà fare de' Trattati di commercio con gli Africani, cioè co' Cantoni di Tripoli, Tunisi, e Algeri, la fulgida Porta si obbliga di impiegare l'autorità e il suo credito pel compimento del desiderio della predetta Corte, e di essere verso i mentovati Cantoni garante del mantenimento degli accordi fatti tra le rispettive parti.

8. Si permetterà liberamente a' sudditi dell'Impero Russo tanto Ecclesiastici, quanto secolari il visitare la S. Città di Gerusalemme e altri luoghi santi, senza che possa esser loro domandato alcun dazio, taglia, o tributo; ma oltre a ciò saranno muniti de' convenienti passaporti o firmani, che si danno a' sudditi dell' altre Potenze, e non sarà fatto loro verun torto, nè oltraggio, ma saranno difesi con tutto il vigore delle leggi.

9. I Dragomanni, che servono appresso i Ministri Russi che sono in Costantinopoli di qualunque nazione che esser possano, essendo persone impiegate negli affari di Stato saranno considerati, e trattati con ogni benignità, senza esser mai molestati.

10. Pel comune e vicendevole vantaggio di ambi gl'Imperi sarà stabilita una libera navigazione pe' legni e bastimenti mercantili, appartenenti alle due Potenze contraenti sopra tutti i mari, che bagnano i loro dominj, e la fulgida Porta permette a tutti i bastimenti e vascelli mercantili russi il libero passo ne' suoi Porti, e in ogni luogo assolutamente nell' istessa maniera che godono

le altre Potenze nel loro commercio, che fanno dal Mar Bianco nel Mar Nero, e approdare ancora in tutte le spiagge e Porti dei lidi, e ne' passaggi, e canali che uniscono questi mari. Permette ancora la fulgida Porta a' sudditi dell' Impero Russo il fare il commercio di terra egualmente che quello sull' acqua, navigando pure nel fiume Danubio conforme a quel che di sopra si è spiegato, con tutte quelle prerogative e vantaggi che godono ne' suoi dominj le nazioni ad essa più amiche e favorite, come la Francese, e l' Inglese, e le capitolazioni di queste due nazioni, come se fossero qui inserite parola per parola, dovranno in ogni occorrenza servir di regola tanto pel commercio, quanto pe' mercanti russi, i quali pagando le simili e le stesse gabelle potranno portare e riportare ogni specie di mercanzia, e approdare a ogni Porto o spiaggia, e nel Mar Nero, e negli altri, come ancora in Costantinopoli. Nella suddetta maniera viene accordato a respettivi popoli il commercio e navigazione in acqua senza eccezione, e potranno i loro mercanti fermarsi ne' rispettivi dominj tanto quanto gl' interessi loro lo richiederanno, e promettono essi ancora la stessa sicurtà, e libertà, di cui godono gli altri sudditi delle amiche Corti. E siccome è necessario il mantenere il buon ordine in tutte le cose, la fulgida Porta permette alla Corte di Russia il potere stabilire de' Consoli e Viceconsoli in tutti i luoghi, ove crederà necessario, e questi saranno considerati e rispettati al pari degli altri Consoli delle Potenze amiche, e i loro Dragomanni muniti delle patenti Imperiali goderanno le istesse prerogative di quelli che sono al servizio de' Consoli d' Inghilterra, e di Francia. Nelle sventure e disgrazie che possono accadere nel navigare a' bastimenti, dovranno entrambi gl' Imperi prestar loro tutti i soccorsi, che da' popoli amici in tali occorrenze si prestano, e saranno loro somministrate le cose necessarie a consueti prezzi.

11. La fulgida Porta promette d'impiegare il titolo d' Impera-

trice verso la Sovrana delle Russie in tutti gli atti e pubbliche lettere, come anche in qualunque altra occasione e circostanza.

12. L'Impero Russo restituisce alla fulgida Porta tutta la Besserabia colle Città di *Acherman*, *Kilia*, *Ismailow*, con altri Borghi, e Villaggi, e dipendenze, come ancora la Fortezza di Bender. Restituisce inoſtre i Principati di Valachia e Moldavia con tutte le Fortezze, Città, e Borghi, e con tutto ciò che in essi si trova, e la fulgida Porta li riceve co' seguenti patti, e con obbligo e solenne promessa di mantenerli. 1. Di eseguire verso gli abitanti di detti Principati di qualunque grado, qualità, e condizione, nome, e stirpe senza eccezione, un' intera e perfetta amnistia, lasciando in eterno oblìo le querele verso tutti quei che sono caduti in qualunque specie di colpa, o fossero incolpati di aver agito contro gl' interessi della Porta, conforme all' articolo I, reintegrandoli ne' loro beni, gradi, e cariche, delle quali hanno goduto prima della guerra. 2. Di non impedire in verun modo la professione della Cristiana Religione, l' edificazione di nuove Chiese, e il ristabilimento delle vecchie come pel passato, restituendo ai Monasteri e altra gente tutte le terre e possessi tolti ad essi ingiustamente intorno a Brahilow, Coczino, Bender ec. 3. Di riconoscere, e rispettare il Clero come si conviene. 4. Di concedere licenza a tutte quelle famiglie che vorranno lasciar la patria e trasportarsi in altri paesi, di poterlo fare liberamente, portando seco loro i propri beni e sostanze. 5. Di non esigere da quei popoli veruna contribuzione o altro pagamento per tutto il tempo della guerra, stante le molte perdite e danni che hanno sofferto durante la medesima da contarsi dal giorno del presente trattato. 6. Sarà permesso ancora a' Sovrani de' due Principati, ognuno per la sua parte, il tenere presso la fulgida Porta degli Incaricati d' affari per la Religione Greca, e godranno del diritto delle genti, e saranno esenti da ogni molestia. Parimente sarà lecito a' Plenipotenziari Russi di parlare in favore de' medesimi in caso

di bisogno, e saranno prese in considerazione le loro rappresentanze, e usato ogni amichevole riguardo.

13. L' Impero Russo restituisce alla fulgida Porta tutte le Isole dell' Arcipelago che al presente sono sotto il suo dominio, con le condizioni medesime prescritte per li Principati di Moldavia, e Valacchia, e se la Flotta Russa nella sua partenza che sarà tre mesi dopo il cambio del presente trattato avrà opportunità o bisogno di qualche cosa, la fulgida Porta le sovverrà di tutto quanto il bisognevole, come usa tra le nazioni amiche.

14. Il Castello di *Kimburn* situato all' imboccatura del Boristene con un distretto sufficiente sulla riva di detto fiume, e l' angolo che fanno i campi deserti situati tra i fiumi Bog, e Boristene, resteranno in pieno perpetuo, e non contrastato potere dell' Impero Russo.

15. Le fortezze di *Jenicalè* e *Kertsch* poste nella Penisola di Crimea con tutto quello che in esse si trova, e col loro territorio, cominciando dal Mar Nero lungo gli antichi confini di *Cheros*, fino al luogo chiamato *Bubace* per dritta linea al disopra del Mare di Azoff, resteranno pure in perpetuo sotto il dominio dell' Impero Russo.

16. Similmente in potere del suddetto Impero resterà per sempre la città di Azoff col suo territorio, e gli antichi limiti spiegati nel 1699 tra il Governatore *Tolstoy*, e *Acciuce Assan Bassà*.

17. Ambe le *Cabarde*, cioè la grande, e la piccola, essendo per le loro vicinanze co' Tartari assai concordi co' *Kan* della Crimea, la loro appartenenza si rimetterà alla volontà del *Kan* suddetto, suo Consiglio, e Capi de' Tartari.

18. Le Fortezze situate nelle parti della Georgia, Mingrelia, e Provincie annesse conquistate dall' armi Russe saranno riconosciute appartenenti a quelli che prima anche della fulgida Porta le possedeano; e inoltre la fulgida Porta promette di non esigere più da que' paesi tributi di fanciulli, e fanciulle, e tutte le terre, e

luoghi fortificati appartenenti a' Giorgiani e Mingreli saranno lasciati all'immediata loro custodia, e governo, e non sarà loro data molestia veruna in materia di Religione.

19. L'evacuazione di tutti i luoghi occupati durante la guerra dalle armi russe si eseguirà dopo cinque mesi dalla sottoscrizione di questa perpetua pace e quiete tra due Imperi, nè la Porta si mischierà, nè potrà mischiarsi nel governo de' medesimi fintantochè non ne avrà ripreso intero e formal possesso.

20. Tutti i prigioni di guerra e schiavi d'ogni sesso, dignità, e condizione che si trovassero in entrambi l'imperi; vale a dire Turchi, Moldavi, Valacchi, Moreotti, abitanti delle Isole e Giorgiani, ad eccezione di quelli che avranno cambiata religione, saranno indistintamente rimessi in libertà senza veruno riscatto e pagamento. Quelli che diranno di volersi fare Maomettani nel tempo che sono ubbriachi non saranno ammessi a tal cangiamento di religione, se non quando sarà passata l'ubbriachezza e la mente sarà tornata nello stato naturale. Oltre a ciò la loro dichiarazione dovrà essere fatta alla presenza di persona commissionata dal Ministro Russo e di qualche altro imparziale ed onesto Mussulmano.

21. Per sempre più assodare e confermare la ristabilita tranquillità ed amicizia tra due Imperi, si manderanno d'ambe le parti ambasciatori straordinari vicendevolmente con doni conformi alla maestà e grandezza delle due potenze.

Fatto nel campo presso Kainardgy nel dì 21 Luglio dell'anno 1774.

XLVIII. Questo è il famoso trattato conchè fu posto fine a tanta e crudel guerra tra la Russia e la Turchia. Avvegnachè della smodata ambizione di Catterina II siasi mormorato d'assai, e a méno veggenti non sia paruto grave di accagionarla spesso di molte colpe, questo monumento ad ogni modo starà negli avvenire, gloriosissimo al nome suo, di avere con esso per la prima fiata ridutti gl'infedeli a giurar protezione ferma e costante alla Cri-

stiana Religione e alle Chiese addette alla medesima, ovveramente costretto il Governo Ottomano a dare il primo passo nelle vie dell'umanità e di un civile progredimento; resa rispettata e guarentita la santità dei trattati colle potenze barbaresche di Tripoli, Tunisi ed Algeri che violando ogni patto, discorrevano con brutte piraterie ogni mare, rompevano ogni fede, e da quei covi loro spargeano lo spavento in tutta Europa; inoltre per essa riaprivansi i luoghi santi di Gerusalemme; e a chi ben sa, non isfugge di quanta utilità tornasse all'Occidente il rifrequentare quelle contrade tanto vicine alle sorgenti dell'Asiatico Commercio; riaperta ancora e libera per Lei fu la navigazione del Danubio, e del Mar Nero che da Solimano fino a quell'epoca di 1774 era stato chiuso ed interdetto, pattuivasi perciò una scambievole reciprocità di commercio in quelle parti; infine per Catterina II s'ottenne abolita e per singolare condizione del trattato sbandeggiata la vergogna del tributo che la Porta esigeva nelle parti della Georgia e Mingrelia di fanciulli e fanciulle; dei quali, facea poscia vitupevole mercato, le prime in gran parte destinando al Serraglio del Sultano, i secondi traendo e vendendo in ischiavitù. Quella grandissima Imperatrice col presente trattato non provvedeva dunque a sè sola, ma per la Cristiana Religione, per la libertà, e sicurezza de' mari, per disserrare le vie dell'antico commercio gelosamente chiuse e guardate dagl'infedeli, per onore d'Europa tutta, e beneficio di umanità. Queste cose che sono derivazione de' fatti dalla storia narratici dovrebbero alfine rendere più miti tante cieche passioni che le menti offuscano, e al cuore tolgono sovente di aprirsi ad affetti generosi e gentili.

XLIX. Alla libera, ed indipendente Crimea in seguito al conchiuso trattato prese a signoreggiare *Sahin Gueray* postovi dalla Russia, mentre il fuggitivo Devlet Gueray erasi ritratto in una sua possessione della Propontide non lungi da Costantinopoli. Non tutti però i Tartari amavano la nuova forma di governo quan-

tunque ordinata a libertà, usi erano a rapine e a ladronecci a fare scorrerie, e portar via schiavi e bestiami a' popoli finittimi, e con tale iniquo mezzo esercitare i loro mercati, e menar vita sollazzevole; però mal sapeva loro l'acconciarsi a quieto ed onesto costume coltivando l'agricoltura.

Il Divano subodorati quei mali umori si avvisò di poterne côr frutto, e segreto in prima prese a maneggiarsi nella Crimea, indi palese per l'onore, dicea, della maomettana religione; la Russia non volle patire le nuove pretese, e mostrò che avrebbe la pace di Kainardgy sostenuta coll'armi; e già stava pronto con queste il generale Romanzoff, chiamato dopo le sue molte vittorie sul Danubio il *Danubiano*, senonchè la Porta avendo difetto di forze disciplinate e facendosi all'uopo mediatore l'ambasciatore di Francia Conte di S. Priest, si venne fra le parti ad una nuova aggiunta esplicativa del prefato trattato, che noi daremo nel linguaggio in cui la troviamo distesa:

1. « La pace di Kainardgy vien confermata nella più ampia » forma in tutti i suoi punti ed estensione, ad eccezione di quelli » che vengono più chiaramente spiegati colla presente convenzione ».

2. « I sovrani tartari manderanno dopo la loro elezione, dei » deputati alla Porta per domandare al Gran Signore la benedizione » spirituale e califfale che loro sarà accordata con un diploma » compatibile con i riguardi dovuti ad una nazione libera e » indipendente, e perfettamente simile alla carta concertata per » servir di modello. La Porta s'impegna di non trovar giammai » verun pretesto nè quesito colore d'ingerirsi nell'autorità civile » e politica di detti sovrani. Ella riconoscerà per sempre come » ha già fatto, mediante il terzo articolo del surriferito trattato » di Kainardgy, tutte le orde, razze e tribù tartare come libere » ed indipendenti ».

3. « Dopochè gli atti e dichiarazioni relative alle stipulazioni » del precedente articolo saranno state cambiate tra la Russia

» e la Porta, non meno che tra quest' ultima e il governo tartaro,
» la Russia ritirerà nel termine di tre mesi tutte le sue truppe
» dalla Crimea e dall' isola di Taman, ed in tre mesi e venti
» giorni dal Kuban e l' istesso farà dal canto suo la Porta.

4. « Dacchè la Porta riceverà la notizia della ritirata delle
» truppe russe dalla Crimea e dietro le linee di Perecop, si
» presterà subito al ricevimento dei deputati del Kan e alla
» spedizione dell' indicato diploma califfale o bolla di benedizione
» nella forma prescritta ».

5. « La corte di Russia darà mano alla cessione, che si dovrà
» fare dai Tartari alla Porta Ottomana de' paesi situati tra il
» Niester ed il Bog, le frontiere di Polonia ed il Mar Nero, noti
» generalmente sotto la denominazione di provincia di Oczachow,
» ed impiegherà i suoi buoni uffizi presso il Kan e governo di
» Crimea perchè tutto resti terminato con reciproca soddisfazione.
» La Porta s' impegna dal canto suo di staccare una porzione di
» questo paese per formarne il distretto della suddetta piazza di
» Oczachow, e lascierà il rimanente deserto senz' alcuna coltura
» e senza stabilirvi veruna nuova abitazione, per sicurezza e
» tranquillità delle potenze confinanti ».

6. « I Cosacchi Zaporaviensi che vorranno profittare dell' amnistia
» accordata dall' Imperatrice saranno lasciati dalla Porta in piena
» libertà di farlo, e gli altri verranno trasportati di là dal Danubio
» nell' interno dell' Impero Ottomano ».

7. « La Porta permette il passaggio libero del Mar Nero nel
» Mar Bianco e dal Mar Bianco al Mar Nero a tutti i bastimenti
» mercantili russi, che saranno della misura, forma e grandezza
» de' bastimenti delle altre nazioni che trafficano nei porti della
» Turchia, e nominatamente de' francesi ed inglesi. I più grossi
» potranno essere di 26 mila e quattrocento *ponds*, peso di Russia,
» ed il numero de' cannoni e de' marinai non sorpasserà quello
» de' detti legni francesi ed inglesi. Inoltre i Russi non potranno

» in veruna occasione servirsi di marinari turchi che nel solo
» caso di necessità e col consenso della Porta. Non si faranno ai
» sudditi Russi, pagare maggiori dazi di dogana di quelli che
» pagano i Francesi ed Inglesi, ed a tale oggetto sarà in breve
» stipulato un trattato di commercio tra due Imperi, con le
» capitolazioni medesime delle mentovate due nazioni ».

8. « La Porta non turberà in alcuna maniera l'esercizio della
» Religione Cristiana nei Principati di Moldavia e Valacchia, e
» sarà in piena libertà de' Greci di costruire delle nuove chiese
» ugualmente che riedificare le vecchie ».

9. « Essa restituirà a' conventi non meno che a' particolari le
» terre e beni che ad essi già appartenevano, ne' contorni di
» Brailow, Coczino e Bender ».

10. « Accorderà agli ecclesiastici di quei paesi tutti i riguardi
» e distinzioni dovute al loro rango ».

11. « Si contenterà di esigere dalle suddette due provincie di
» Moldavia e Valacchia le consuete imposizioni che le saranno re-
» cate ogni due anni da' deputati a tale effetto nominati, senza che
» sia permesso a' Bascià e ad altri capi del Governo di chiederne
» delle nuove sotto di qualunque denominazione e pretesto ».

12. « Sarà in facoltà di ciaschedun Principato di tenere in
» Costantinopoli un incaricato di affari per la Religione Greca,
» che sarà trattato con bontà e come se godesse del diritto delle
» genti ».

13. » La Russia non si servirà del diritto d'intercessione ad
» essa riservato nel trattato di pace di Kainardgy in favore di
» detti due Principati, che unicamente per la conservazione in-
» violabile delle condizioni specificate nella presente convenzione ».

14. « La Porta s'impegna a indennizzare la Morea e suoi abi-
» tanti relativamente alle terre e beni confiscati sopra di essi du-
» rante l'ultima guerra e che avrebbero dovuto esser loro restituiti
» in vigore dell'articolo 17 del trattato surriferito ».

15. « Questa convenzione servendo di schiarimento al trattato
» di Pace di Kainardgy sarà riguardata come componente parte
» del trattato medesimo, e ne avrà tutta la forza e vigore; im-
» pegnando le due alte potenze contraenti alla più esatta osser-
» vanza in tutti i suoi punti ed articoli; sarà ugualmente ratifi-
» cata e le ratifiche avranno luogo nello spazio al più tardi di
» quattro mesi a contare dal giorno della sottoscrizione ».

» Fatta a Costantinopoli 21 Marzo 1779 ».

L. Queste nuove convenzioni, nè Turchi, nè Tartari addimesticavano a' presenti destini, la Russia andava innanzi nella grandezza dei fatti acquisti, manifestava palese il corso delle prorompenti ambizioni. Non lungi dall' antica Cherson quasi per miracolo operato dall' ingegno di Catterina, sorgeva, grandeggiava la nuova. Costretta la Porta da una convenzione formata verso il termine del 1775 avea dovuto rimettere alla Russia il luogo di Kilburn, e come adiacente a quello il territorio che si stendeva dal Nieper al Bog fino al punto dove questi due grandi fiumi non lungi da Oczakow si congiungono. Sopra questo suolo ceduto sollevavasi a subita e fiorente vita la novella città perchè fosse d' emporio al commercio russo con li scali del Levante. Le fondamenta sulla riva occidentale del Nieper gettavansi dal Generale Hannibal addì 19 Ottobre del 1778. Pochi mesi passarono, ed era essa abitata e popolosa di molte genti da diverse parti chiamatevi a tale che il Divano ne concepìa dispetto e timore insieme grandissimi avvegnachè vedesse aprirsi libera e sconfinata la navigazione dei Russi nei mari della Turchia; perduta la piccola Tartaria, e la Crimea che aveanne scosso il giogo, caduto era con esse l' antemurale che il Sultano guardava contro le potenze cristiane; sicchè giustamente temeva veder convertiti in subitani ed acerbi nemici suoi quei popoli istessi che per l'addietro stati erano difensori dell' Ottomano impero. Catterina non riguardava

a' sospetti, e timori dell'avversaria potenza, procedeva animosa nell'incarnare gli alti disegni che le ardevano nell'animo, artisti ed agricoltori invitava da tutte le parti dell'Europa e della novella Colonia stava per creare una delle più floride città dell'europeo continente.

LI. Senonchè questi nuovi incrementi, e meravigliosi concetti dell'augusta Donna del Settentrione guastava la stoltizie ed insana cupidità del Kan di Crimea; egli portato da sozza avarizia, non rifinava dopo la pace dall'imporre sempre nuovi balzelli e nuovi stratagemmi trovare per estorcer danaro non a' consigli de' savi, nè a querele di popoli arrendendosi; però *Sahin Gueray* diveniva tosto odioso; Tartari e Turchi lo avversavano; nè solamente per le imposte gravezze, ma eziandio perchè avea dato mano a repentine mutazioni nella costituzione di quel regno; uomini russi posti nelle cariche di Corte e nelle milizie, i costumi alla foggia russa conformati; ordini pubblicati che tutto a straniero andamento si riducesse, tali trasformazioni il nazionale orgoglio offendevano. Oltreciò colla propria, o la russa pecunia aveasi fatto edificare un sontuoso palazzo a Caffa, città cessagli dai Turchi e nella quale per ragione di commercio, ed utilità della finanza divisava di trasferire la residenza fino allora in Batchiseray mantenuta. Da una zecca di fresco stabilita coniava proprie monete, le soldatesche sue all'evoluzioni e alla disciplina europea esercitava, mensa, e suppellettili domestiche, vestirsi ed adornarsi delle tartare donne, tutto secondo lo stile d'Europa comandava variato; volea insomma raffazzonando ogni cosa con russa forma, seguitare le vestigia di Pietro, ma questi grandissimo intelletto aveva a grande e pertinace volontà accoppiato, e ciò nullameno di prematuro sforzo venia redarguito, *Sahin Gueray* di mattezza, e dissennato potea dirsi laddove non solo costumi, e leggi erano diverse, ma religione si opponeva all'intempestivo tramutamento. Popoli adunque, e Magnati, e Bojardi mostravansi tosto nemici

di guisa che di quel mal represso sdegno avvedutisi due suoi fratelli che alla corona gli portavano invidia cospiravangli contro, e verso la metà del mese di Maggio correndo l'anno di 1782, fecero la cospirazione scoppiare, empiendo di sangue, e di rapine a modo barbarico il malaugurato regno. Il maggiore di essi incamminavasi dal Cuban a Kator o Sevastopoli, seguivalo il minore coi congiurati, movevano ad assalire *Sahin Gueray* poichè colà si trovava. Ma egli riusciva a scamparsi colla propria famiglia, e il Ministro e Console russo Costantinow a Kertsch dove un forte presidio era posto di Russi. Non si tosto saputosi a Pietroborgo quel moto, Catterina adoperava in prima il ministro Sermoilow suo ciambellano per riconciliare, se possibile era, il Kan coi sollevati; questi indignati seguivano peggio a dirompere nella sciagurata intrapresa, rivolgevansi al Sultano, domandavano soccorsi, proponevano riporre la Crimea a protezione della Turchia, chiedevano la solenne investitura a favore del Kan *Behar Gueray* fratello di *Sahin* che in di costui vece aveano nominato parecchi *Mirsa*, o Grandi. Il Divano tra diversi consigli pendeva; quinci bene pareagli accender meglio quel foco onde serbar viva la intestina discordia, senza però venir mai ad aperta guerra; quindi palesemente avvisavasi sostenere l'onore della Porta Ottomana, imperocchè dove lasciato avessesi che la piccola Tartaria fosse a talento dei Russi maneggiata, lo stesso suonava che abbandonarla con miserevole esempio in loro balia. Intanto il Sig. di Bulgahow, ministro dell'Imperatrice, attenendosi al tenore della Convenzione del 1779, rappresentava al Reis-Effendi, che la Porta mal potea dall' obbligo liberarsi di concorrere colle armi russe onde rimettere ad obbedienza i popoli tartari al loro legittimo principe ribellatisi; rispondea il Divano alteramente che se la Russia avea sancita col trattato di pace l'indipendenza del Kan di Crimea, non era il caso che nè Russi, nè Turchi mescolassersi in quelle intestine quistioni, ma gli uni e gli altri doveano

lasciare a' medesimi Tartari ogni più ampia libertà di per se terminarle.

A Catterina non andando a sangue l' ambigua risposta facea dare nelle armi e al Principe di Potemkin ordinava soccorresse al fuggitivo Sovrano; raccolto questi il comando e posto ad effetto, con molto sangue in parecchi scontri i sollevati sconfiggevansi, astringevansi i due fratelli capi della cospirazione a sottomettersi, e il Kan *Sahin* riconducevasi trionfante nella sua reggia con regalo di 200 mila rubli, e le insegne dell' ordine militare di Sant' Anna, prova segnalata di munificenza imperiale di Catterina II.

LII. Sedato il pubblico tumulto, ricomposte in apparenza le turbate faccende, la parte avversa non chetava però, ma appigliavasi alle segrete insidie, più fiate videsi il Kan correre manifesto pericolo di vita, a tradimento più fiate esposto, di guisa che in breve accortosi essere certo segno della pubblica ira, lasciata ogni speranza d' amore che mai gli potessero mostrare i suoi popoli, nè per l' avvenire avendo lusinga di regnar pacifico e securo la Crimea, tesori, famiglia, e domestici con se medesimo ridotti in Cherson, venne in deliberazione di fare di colà ampia e formale rinunzia di tutti li suoi stati, dominj, e pertinenze a favore della Russa Imperatrice, laonde spediva a questa *Temir Agà* suo ambasciatore e già gran tesoriere a recargliene l' instrumento confortato di tutte formalità. L' inviato nel mese di Marzo del 1783 introdotto all' udienza della M. S. in questi termini posesi a favellare:

» Invittissima e Potentissima Imperatrice

» La sua serenità il Kan de' Tartari, nonchè i popoli suoi
» tutti non possono coprire d' oblìo l' operato da Voi, affinchè
» liberi, indipendenti felici si vivessero; ma mentre Voi vi era-
» vate generosamente gittata a siffatta impresa, e già mostrava
» a buon frutto questa incamminarsi, stragi e guerre civili tutto

» corruppero facendo necessario un più continuo e regolare con-
» corso di vostra salutare assistenza; però il mio Principe ono-
» rava me del comando di recare a' piedi del vostro soglio,
» come faccio, col più profondo ossequio l' atto di rinunzia di
» tutti i suoi stati che in avvenire intende e vuole sieno per
» sempre riuniti a quell'impero che si tranquilla sotto il governo
» delle savissime vostre leggi; questo, a giudizio del mio Prin-
» cipe, e de' Savj che gli stanno dattorno, è il solo spediente
» donde la piccola Tartaria possa all' antica calma ricondursi, a
» rovina ed esterminio altrimenti sta per precipitare, soltanto col
» riporsi sotto la tutela della M. V. I. può preservarsi; la su-
» blime autorità vostra le sia dunque di scudo e di protezione.
» Io mi reputo a singolare fortuna, o Grande Imperatrice, che
» me il mio Principe abbia ad ogni altro anteposto per recarvi
» in questo giorno i suoi più ossequiosi e sinceri sentimenti con
» quelli della intera nazione tartara congiunti, intanto a' piedi
» di V. M. I. umilmente prostrato, il primo d' ogni altro, a Voi
» solenne giuramento qui presto di fedeltà e vassallaggio ».

Il Vice Cancelliere ricevuta la lettera del Kan de' Tartari all'Imperatrice rivolto e l'atto della cessione aggradito, brevemente rispondeva in tal guisa:

» Di grande soddisfazione tornare all'Imperadrice Sua Signora,
» le rispettose espressioni del Kan de' Tartari, nonchè di tutti i
» di lui popoli de' quali accettava essa la spontanea dedizione e
» il vassallaggio, porgendo fede solenne dalla imperiale sua pa-
» rola avvalorata, ch'Ella li avrebbe sempre nella speciale sua be-
» nevolenza tenuti, nè era mai per mancar loro di quel costante
» aiuto e singolare protezione di che si godevano i popoli tutti
» al suo governo sottoposti. Il Sig. Ambasciatore potrebbe anche
» egli fare assegnamento sulla grazia speciale di S. M. I. ».

LIII. Ciò seguito, pensò Catterina colle proprie forze incontanente fosse la Crimea con ogni sua adiacenza occupata, riunita

per sempre al suo impero, soddisfatto così il desiderio di tanti anni, compito il disegno di tante guerre; e al Principe di Potemkin ne conferiva peculiare commissione la quale subitamente mandava egli ad effetto; disceso nella Taurica Chersoneso, e presa di quella signoria in nome di Catterina, vi facea pubblicare la seguente scrittura:

» Noi Catterina II, per la Divina Grazia, Imperadrice ed Au» tocratrice di tutte le Russie, etc. facciamo sapere: che nell'ul» tima guerra con la Porta Ottomana, allorchè la forza e il » buon esito delle nostre armi ci davano il diritto di conservare » per nostro vantaggio la Crimea che trovavasi in poter nostro, » ciononostante la sagrificammo, del pari che altre sommamente » estese conquiste, in considerazione del ristabilimento dell'ami» cizia e della buona armonia con la Porta Ottomana; poichè con » una tal mira noi assicuravamo la libertà e l'indipendenza delle » tartare nazioni, affine di far dileguare i motivi di nuove con» tese che insorger potessero fra la Russia e la Porta, fino a » che questi popoli fossersi mantenuti nello stato loro primiero. » Ma non abbiamo sperimentata sopra le frontiere del nostro Im» pero la quiete, che da siffatta disposizione ci promettevamo. » Non tardavano i Tartari a lasciarsi strascinare da straniere in» sinuazioni a sturbare la libera e felice situazione che avevamo » lor procurata. Il Kan, che avevano eletto nel tempo della men» tovata disposizione, venne cacciato da un intruso con la mira » di ricondurre la nazione all'antico suo giogo. Una porzione » de' Tartari secondò ciecamente i suoi progetti, e l'altra tro» vossi tanto debole da non potersi opporre. In somiglianti cir» costanze Noi non potemmo dispensarci qualora volevamo con» servare la propria opera nostra, che era uno de' più preziosi » vantaggi, che ricavati avevamo dalla guerra, dal prendere sotto » la nostra protezione i Tartari ben intenzionati, di procurare » ai medesimi la libertà, e la facoltà insieme di eleggere un le-

» gittimo Kan in luogo di *Sahin Gueray*, e di fiancheggiare l'au-
» torità del suo governo. Per un tal fine fu necessario il far
» marciare la nostra armata, e spedire in Crimea un corpo con-
» siderabile nel tempo della più cruda stagione, e d'operar fi-
» nalmente con la forza delle armi contro, locchè, come è noto
» a tutto il mondo, poco mancò, che non facesse nascere con la
» Porta una nuova guerra. Tuttavia, grazie all'Onnipotente, una
» tal tempesta non partorì altre conseguenze, perchè la Porta
» riconobbe *Sahin Gueray* per legittimo *Kan* e Sovrano. Quan-
» tunque l'esecuzione di questa nuova disposizione, poco non
» sia costata al nostro impero, noi ci lusingavamo di esserne
» compensati dalla sicurezza e dalla tranquillità delle nostre fron-
» tiere. Ma è bastato un breve intervallo di tempo per convin-
» cerci del contrario. Una nuova ribellione che scoppiò l'anno
» scorso, e la cui sorgente è a piena contezza nostra, ci obbligò
» per una seconda fiata a fare de' formali preparativi di guerra,
» e a una nuova spedizione delle nostre truppe verso la Crimea
» e il Cuban, ove trovansi tuttora. Senza una siffatta precauzione
» stata non sarebbevi fra i Tartari nè pace, nè quiete, nè or-
» dine; avendo per più anni l'esperienza fatto vedere, come nel
» modo stesso, che la loro dipendenza dalla Porta cagionava della
» freddezza e della mala intenzione, il loro stato di libertà, per
» l'incapacità, in cui sono di poterne gustare i frutti, ci cagio-
» nerebbe perpetuamente e inquietudine e dispendi ».

» È a bastante contezza d'ognuno, aver Noi avuto più volte
» motivi legittimi di fare sfilare le nostre truppe verso la Tar-
» taria. Ciononostante noi non ci siamo giammai appropriata al-
» cuna sovranità, nè abbiamo tampoco nè vendicato, nè punito
» le molestie che i Tartari provar facevano alle nostre truppe
» impiegate nel difendere i bene intenzionati, e nel calmare le tur-
» bolenze, per sì lungo tempo con la speranza, che un più fausto
» cambiamento meglio si accordasse con gl' interessi del nostro

» Impero. Ma al presente, se ponghiamo in linea di conto da
» una parte le immense somme, che abbiamo dovuto impiegare
» in difesa de' Tartari, che trascendono i dodici milioni di rubli,
» senza comprendervi la perdita sopra le specie e quella degli
» uomini: e siccome noi siamo informata per altra parte, che la
» Porta Ottomana incomincia di nuovo nonostante l'ultimo trat-
» tato di pace ad esercitar il potere sovrano, e dispotico in al-
» cune contrade della Tartaria, e segnatamente nell'Isola di Ta-
» mano ove uno de' suoi uffiziali, che eravi stato spedito con
» delle truppe, e che aveva dichiarati gli abitanti dell' Isola pre-
» detta sudditi della Porta, fece troncar la testa a un Deputato
» che *Sahin Gueray* gli spediva per intendere i motivi di sì
» fatta condotta: somiglianti passi rendono nulli e di niun valore
» gli anteriori impegni reciproci, che noi avevamo contratti ri-
» spetto alla libertà e all'indipendenza de' Tartari. Noi ne siamo
» tanto più persuasa, inquantochè vediamo, che le misure, che
» prese avevamo nel trattato di pace suddetto col rendere i Tar-
» tari indipendenti, non sono state sufficienti per prevenire tutti
» i motivi di mala intelligenza, che per loro occasione risultar
» potessero con la Porta. Una tal cosa perciò di nuovo ci resti-
» tuisce in tutti i diritti conseguiti stante le nostre conquiste du-
» rante l'ultima guerra, i quali diritti dovevano avere tutta la
» loro forza e valore fino alla conclusione della pace ».

» In conseguenza delle nostre cure pel benessere, e per la
» grandezza del nostro Impero, affinchè il suo vantaggio e la sua
» sicurezza sieno permanenti, per rimuovere in perpetuo tutti i
» motivi di divisione, che potessero turbare la perpetua pace,
» che restò conclusa fra l' Imperi Russo e Ottomano, e che noi
» bramiamo di esattamente e inviolabilmente osservare come al-
» tresì per compensarci delle immense spese che abbiamo dovuto
» fare, abbiamo risoluto di prender possesso della piccola Tar-
» taria, della Penisola della Crimea. Nel tempo stesso, che an-

» nunziamo col presente Manifesto la nostra risoluzione agli abi-
» tanti di quelle contrade, Noi promettiamo loro santamente e
» irrevocabilmente per Noi e per i nostri Successori, che i me-
» desimi saranno trattati e considerati ugualmente come tutti gli
» altri nostri sudditi: che non saranno in modo veruno molestati
» nelle loro persone, nei loro averi e nel loro culto, e nella loro
» Religione, il cui libero esercizio verrà eziandio protetto, e di-
» feso; e che, secondo il proprio grado, e condizione verranno
» a ciascheduno accordati i medesimi diritti, e le stesse prero-
» gative, che possono godere in Russia quelli della medesima
» condizione. Noi aspettiamo in ricompensa della gratitudine da
» nostri nuovi sudditi, i quali con un sì felice cambiamento rien-
» trano nel seno della pace e della tranquillità; che saranno per
» imitare gli antichi nostri sudditi per lo zelo, fedeltà e buona
» condotta, affine di rendersi in tal guisa degni come gli altri
» della nostra grazia e beneficenza Imperiale ».

» Dato nella nostra Residenza di Pietroburgo, il dì 8
» Aprile dell' anno 1784 dopo la Natività di *Gesù Cristo*,
» e del nostro Regno l' anno 21 ».

LIV. Addì 20 Luglio di quell'anno 1784 stabilivasi con grande solennità fosse prestato pubblico giuramento di omaggio e di fedeltà da quei nuovi popoli a Catterina II. Però comparivano alla voluta cerimonia i *Mirsa*, i *Bey* e tutti i nobili tartari come pure i deputati delle città di *Karasbasar*, *Batchiseray*, *Caffa e Perecop* e di altre coi loro distretti; conducevansi dove le stanze generali avea fermato il Principe di Potemkin, e quivi era inaugurato un trono con sopra lo scettro, e sotto ricchissimo baldacchino, d'oro tutto fregiato, donde pendeva il ritratto dell'Augusta Imperadrice. Il Generale Suwaroff vi scorgeva quelli delle parti inferiori del Cuban ossia le popolazioni vagabonde chiamate *Orde*, indi il Sultano *Batir Gueray* co' suoi vassalli che abitavano di là dal fiume *Cuban*;

veniano appresso le così dette quattro schiatte degli *Editschkni-schi* e il Sultano *Alim Gueray* co' suoi vassalli e popoli *Budiaki* e *Baschlaini*. Il Principe Potemkin per tanta impresa con sì felice modo e senza spargimento di sangue a fine condotta rimunerava Catterina col governo di tutte le acquistate regioni; il Generale Suwaroff decorava colle insegne dell'ordine di S. Wolodomiro di prima classe; il Principe Daskow che fu primo a recarne la novella in Corte, avea titolo e grado di colonnello. Il Kan *Sahin Gueray* per la fatta cessione ricevea in dono un gioiello di diamanti d'inestimabil valore con facoltà di poter soggiornare in qualsivoglia parte gli fosse piaciuta degli imperiali dominj. Ma qual onore e soggiorno poteano essere da tanto per una corona e per un'antica grandezza di sua reale famiglia vergognosamente perdute!

LV. Questi fatti empievano il mondo della fama di Catterina, metteano sospetto, e spavento negli animi per sì meravigliosa potenza in breve tempo acquistata; vedeano la Russia la stessa politica tenere coi Tartari che i Romani con gli antichi Greci, lustre di libertà, d'indipendenza dapprima, soggezione e servitù da sezzo; gli Stati Europei fortemente commovevansi all'ingrandimento smisurato; Catterina dalle due Tartarie a lei sottoposte soprastava minaccevole all'Impero Ottomano, all'Europa ed all'Asia; accennava verso mezzodì di prorompere, turbare il generale equilibrio, e gittare tal pondo di sè medesima nella bilancia da farla con enorme percossa traboccare; già la decima parte del globo seguitava le leggi di Pietro il Grande, le spoglie più preziose della Svezia, della Polonia, della Tartaria, della Crimea, della Turchia ne aveano a dismisura accresciuto lo spazio, i popoli, le forze; il vasto disegno di quel maraviglioso fondatore del Russo Impero stava per ottenere l'intiero suo compimento dalla virile mente, dall'ardore, dal forte e pertinace volere di Catterina II.

Allora si fu che quella Potenza cui più che ad altre dovea do-

lere dello smisurato incremento, tardi si accorse dell'errore commesso, vogliam dire l'Inghilterra. La Russia signoreggiando le settentrionali coste del Mar Nero, quindi avea abilità di spiccarsi, e riaprire una nuova interna via di commercio colle Indie Orientali; riposta nell'alta mente di Catterina era certo la grandissima idea, ad essa doveansi i suoi maneggi presso i dominatori della Persia, da quella certo derivava quanto disponeva verso il Mar Caspio, le sue provvidenze di ottenere siti forti e sicuri lunghesso le coste meridionali di quello, i frequenti negoziati per istringere i mercanti indiani ad entrare in relazioni di commercio colla Russia; infine il congiungimento pressochè oggimai eseguito del Tanai col Volga. Riconosceva però l'Inghilterra che tanto ardore da così prosperi successi secondato non altro avea mestieri che di tempo, e d'immediati mezzi perchè i Russi si vedessero a concorrere seco lei all'invidiato traffico delle Indie Orientali. Ricordava che anticamente solo quella via del Ponto Eusino menava ai confini dell'Asia donde i Greci traevano le preziose mercanzie che per i fiumi della Bukaria, e del Caspio venivano trasportate nel Fasi e di là diffuse per tutto l'Occidente; non le sfuggiva che quella stessa via riaperta dalle Crociate avea fatte ricche e potenti le Repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa, signore del commercio, dispensatrici di dovizie e di civiltà a tutta Europa; che siffatta via era stata abbandonata dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza, e dell'America, ma potea bene essere raddirizzata quando una grande potenza colla sicurezza delle strade le quali era d'uopo percorrere, coll'accordata tutela, e la concessione di singolari agevolezze, avesse dimostrato doversi il terrestre cammino anteporre a lunga, incerta e pericolosa navigazione; egli è bensì vero che rassicurata vivevasi nel possesso di quella invidiata mercatura dopo le conquiste fatte correndo il 1764 nell'Impero del Mogol, ciò nullameno fitta ancora e profonda le si addentrava questa spina della Russia nel cuore, e immaginava

quali maggiori intraprendimenti non dovea tentare sotto gli auspicj di così valorosa Donna. Laonde le vene e i polsi tremavano forte alla dominatrice dei mari, e quantunque cercasse dissimularlo, sentiva cupa nell' animo sonarle estrema l' ora dell' opulenta signoria, specialmente allora che i propri figli dell' America Settentrionale le si erano ribellati contro, dappoichè non come madre, ma qual' invida matrigna avea voluto trattarli.

LVI. Ma dove la riunione della Tauride all' Impero Russo avea destato maggiore indignazione, e tutto riscosso un popolo che per medesimezza di religione sentia orrore della conquista, era Costantinopoli; la plebe commossa, paventando il pericolo della religione gridò sfrenata per le vie, e volle guerra, quello smembramento dell' alto dominio che si addiceva al Gran Signore qual successore del Califfato suonava come attentato contro i decreti commesso del Profeta, votavansi le ricchezze delle Moschee medesime per la ricuperazione di un paese che lo stesso Iddio adorava, e caduto miseramente vedevasi in ischiavitù di Cristiani. Ed era tanto il furore che invase que' seguaci di Maometto che osarono di minacciare i più riguardevoli capi del governo, e furibondi domandarne tronche le teste, conciossiachè l' Alcorano divietasse agli osservatori della maomettana legge di cedere le Moschee a genti infedeli; sicchè la moltitudine con alte grida richiedeva il Sultano rivendicasse col sangue quelle trapassate in balia dei Russi, e tanto più si agitava, e minacciava quanto più per l'occupata regione vedea soprastare imminente il pericolo della caduta di Costantinopoli. Oltreciò consideravasi che la perduta Tauride comprendeva meglio di due milioni di abitanti, e dava di entrata cinque milioni circa di piastre, non tenuti a conto però gli aggravj necessari alla di lei conservazione.

A questo subitano commovimento, e alle armi ottomane che già risuonavano verso il Danubio ed il Niester, la Corte di Francia che temeva i destini di quell' Impero declinante a rovina, non

fossero affrettati, travagliavasi mediatrice colla Corte di Russia, e provata risoluta Catterina a rispingere le armi colle armi, e dalle conquiste pigliar norma fin dove avrebbe potuto distenderle, rimise in senno il Divano, e ponendoli sottocchi l'aspetto di un doloroso, inevitabile rovescio lo fe' rinsavire, di guisachè, quantunque lo stesso Visir negasse sottoscrivere l'accordo, questo fu addì 15 Gennaio del 1784 fermato novellamente a sostegno e conferma del primo tra la Russia e la Turchia; stabilivasi:

1. Le parti contraenti osserverebbero sempre e senza veruna alterazione ed in fatti per ciaschedun punto ed articolo il trattato di pace dell'anno 1774, la convenzione de' confini del 1775, la dilucidazione del 1779, e il trattato di commercio del 1783, eccettuato il secondo articolo della prefata pace del 1774, ed il secondo, terzo e quarto della convenzione esplicativa del 1779; i quali articoli in avvenire riguarderebbonsi siccome nulli e non avvenuti tanto dall'uno come dall'altro impero.

2. La fortezza di Oczacow e l'antico suo territorio rimarrebbe come ne' passati tempi sotto il dominio e la proprietà della Sublime Porta, il tutto a' termini dell' articolo secondo del trattato del 1774.

3. La Corte di Russia, non ostante la riunione operata al di lei Impero della piccola Tartaria, della penisola Taurica, dell' isola di Tamano, e del Cuban, non userebbe ciò nullameno giammai dei diritti che i Kan de' Tartari si erano arrogati sopra il territorio e la fortezza di *Soudioulikalè*, i quali apparterrebbero sempre in assoluta proprietà alla Sublime Porta.

4. Il fiume Kuban nel regno dell' istesso nome servirebbe in avvenire di confine a' due Imperi, perciò la Corte di Russia s'intenderebbe avere rinunziato, come infatti rinunzierebbe al possesso di tutte le nazioni tartare e di tutto il territorio che si trova al di qua del predetto fiume, ovveramente tra questo ed il Mar Nero.

5. Il presente trattato confermerebbesi con le solenni ratifiche entro lo spazio, e termine di quattro mesi da numerarsi dal

giorno della conclusione del medesimo, tanto per parte di S. M. I. l'Imperatrice di tutte le Russie come per quella del Gran Sultano.

Dischiusa la Crimea all'Europa, tolsero primi ad accorrervi i Consoli Austriaci ne' porti di Cherson, Sebastopoli, Caffa e Tamano, sicchè l'Imperatore Giuseppe II prese così a dilatare la mercatura e la navigazione de' suoi popoli.

LVII. Nè l'Europa soltanto del grande acquisto di Catterina si avvantaggiò, ma l'Asia ancora, dappoichè i piccoli Sovrani di que' paesi che gli antichi appellavano col nome di Colchide, Albania ed Iberia, ed ora chiamansi di Giorgia, Mingrelia, Imeret, Kachet, e Kurdistan, ora vassalli del Sultano de' Turchi, ora della Persia, implorarono di porsi sotto la protezione dell'invitta Imperadrice; primo il Principe Eraclio della *Georgia* ne porse l'esempio, mandando un'ambasciata a Pietroburgo, offerendo omaggio di fedeltà, mercè un particolare trattato; seguitarono gli altri Principi suoi confinanti dichiarandosi tributari; con ciò venivasi a possedere dalla Russia tutto quel nerbo di castella situate là dove un giorno sorgeva la famosa Colchide, per una riserva del trattato di Kainardgy, colla quale pattuivasi che conquistate essendo quelle dalle armi russe con le provincie dipendenti, sarebbonsi riguardate sempre come proprie di coloro che le possedevano prima dei Turchi e dei Russi, vale a dire de' Principi naturali del paese, i quali adesso rendeansi tributari dei secondi; nè questo era il solo profitto comechè per altra disposizione del preaccennato trattato quelle contrade e quei principi venivano a liberarsi dal barbaro e disumano tributo di fanciulli e fanciulle che per ragione empissima feudale dovevano all'alto dominio della Porta.

Questo iniquo traffico còsse più che ogni altra jattura a' mercanti mussulmani dell'Asia minore, che molti e grossi guadagni ne ritraevano, e loro querele ed istanze a' grandi della Porta loro amici trasmisero; sicchè ad accontentarli, ed eziandio per tener sempre discordi quelle povere parti, fu trovato modo

che il Basciá della città di *Aiska* posta a' confini delle prenominate Castella, suscitasse i Tartari *Lesghi* abitanti sulle rive del fiume Terek, di prorompere inaspettati e depredare barbaramente ragazzi di entrambi i sessi sia per approvvigionarne il Serraglio del Sultano, sia per satollare la lussuria de' voluttuosi Signori; e il Bascià che vi aveva grandissimo pro' diessi a provocare lo scellerato depredamento che in breve fu tale che migliaia e migliaia di sventurati fanciulli d'ogni età e d'ogni sesso trasportavansi in Turchia ed esporsi a pubblico, nefandissimo mercato; nè bastando la Giorgia, nelle due Circassie si estesero ancora le malvagie scorrerie, di sorta che il Sovrano della prima per avere un valido sostegno che da tanto vituperio lo liberasse venne colla Russia ad un atto definitivo e volontario di feudal soggezione addì 24 luglio del 1783.

Mentre queste cose faceano vieppiù grande e glorioso per larghezza di confini, e principj di umanità l'impero di Catterina II, un nunzio della Corte di Roma mandatovi dal Pontefice Pio VI, nuovo, nè mai più veduto spettacolo appresentava alla russa ammirazione; veniva egli in nome del Beatissimo Padre a congratularsi coll'augusta Regina per tante vittorie, e a riconoscere in essa il titolo imperiale, che non mai per l'addietro aveano i Pontefici voluto ammettere; intanto Catterina facendosi innanzi nelle grazie della Romana Cattolica Chiesa, quasi a raccogliere sotto un gran manto i tanti cattolici sparsi per l'ampia superficie del materno suo Impero, con decreto del 17 gennajo 1783 avea creato nella città di Mohilow capitale della Russia Bianca, un Arcivescovado della Religione Cattolica Romana, interamente dall'altro Arcivescovo Greco colà esistente separato, attribuendogli ogni giurisdizione ed autorità spirituale sopra gli affari concernenti il cattolico culto, e tutti i seguaci di questo. Il primo eletto a tale dignità era il Monsignore Stanislao Siestrencewitz, autore della dotta e diligente istoria della Tauride che tanto ebbe a giovarci di scorta in questa nostra.

CAPITOLO VII.

Disegni ed operazioni di Catterina II per far rifiorire la Crimea colla navigazione ed il commercio del Mar Nero; nuove dissensioni colla Turchia per la Giorgia, e nuova guerra della Russia colla prima.

LVIII. Quantunque il trattato di Kainardgy avesse alla Russia consentito la libertà di navigare il Mar Nero sino allora alla Ottomana Bandiera solo riservato, non che il passaggio del Bosforo conchè facile si apriva la comunicazione col Mediterraneo, ciò nullameno il marittimo meridionale commercio di quella, e con esso quant' altro mai per tal parte poteasi fare da' popoli d' occidente era ben lungi dall' aver conseguito il suo scopo. Pietro I avea fondato Taganrog all' estremità del Mare d' Azoff, e la città di questo nome all' imboccatura del Tanai, ma deserte ancora rimanevano entrambe; nè commercio, nè industria vi allignavano, e penuria vi avea di mezzi per istabilirvi una mercantile marineria; che se la Russia prendeva con singolare fervore a disvolgersi nelle interne sue parti, non ancora però si trovava bastante all' esercizio di un commercio oltramarino; eziandio dalla parte del Baltico ristrette erano le di lei relazioni. Caterina I, che le orme segnava dell' immortale consorte, inanimiva quelle commerciali operazioni; sotto il di lei regno veniva instituita una compagnia di negozianti russi ad Arcangelo per istringere legami colla China. Prefiggendosi ella di agevolare ogni più diretta comunicazione tra quel porto e questa lontana regione, inviava un cotale *Bering* al Kamtcatka per investigarvi un passaggio verso il Nord; parecchie volte li Olandesi e li Inglesi aveano quell' im-

presa per le vie d'occidente e sempre senza frutto tentata, Bering non fu più fortunato di loro, e dallo stretto cui egli con infelice fine avea dato il nome la Francia riceveva le ultime notizie dello sventurato La Perouse, che a simile impresa si era avventurato. Altri negozianti di Arcangelo offerivano in seguito a Pietro II di aprire a loro spese un canale di comunicazione col Volga, una strada per acqua dischiudendo al commercio colla Persia da quel porto al Mar Caspio; i Genovesi nei loro tentativi di ricondursi al Mar Nero, mercè l'ardito concetto di Paolo Centurioni, i Francesi, il Duca d'Hostein aveano già alla Russia fatta una medesima proposta. Quanto offerivano i negozianti di Arcangelo sottoponevasi ad esame di un'assemblea commerciale, ragioni ignote lasciavano cadere in oblìo il gravissimo disegno; i porti settentrionali della Russia parevano opporsi agl'incrementi meridionali; non v'ebbe che l'Imperatrice Anna la quale sembrò per un istante a favore di questi dimostrarsi, ed una via volere disserrare al commercio delle meridionali provincie, ma ostacoli senza numero d'ogni parte sorgendole incontro anch'ella abbandonò l'impresa.

Decretato era, che Caterina II, vincendo quelli ostacoli colla vastità della mente, la grandezza delle conquiste, la tenacità del volere, preparasse essa sola le vie del memorabile rivolgimento che nel mezzodì del suo impero mercè l'acquistata Crimea operavasi, compievasi dopo di lei, e sta addì nostri per consumarsi.

LIX. Mentre l'augusta donna intendendo al congiungimento del Volga col Caspio spediva il Professore Lewitz, e questi allorchè si accingeva sotto migliori auspici ad eseguirlo, venia inumanamente trucidato dal ribelle Pugatschef, provvedeva ad un tempo allo squallore della città di Azoff che destinava a sorgente di commercio col Mediterraneo, i luoghi più acconci adocchiava della Crimea per trarne Colonie di Greci e di Armeni abitanti più industriosi di quella. I primi trasportava alle pianure che

costeggiano il Mar d'Azoff all'occidente del Mious, abbandonate dai Tartari Nogaiti, a' secondi facea prendere stanza sulle rive del Tanai, concedeva loro copia di privilegi e d'immunità sicchè meglio amassero il nuovo soggiorno, e sicuri per l'avvenire si fossero di godere intero e pacifico il frutto di loro industria. I Greci agricoli, e laboriosi essendo, avrebbero senza dubbio tratto da un suolo che natura avea fatto fecondo ed ubertoso quanto meglio potea tornar ad essi conveniente, senonchè la vendita di quelle derrate non era così agevole come il farne raccolta; l'attività che vi poneano affinchè fruttificassero mal venia secondata dai mezzi di trasporto di cui interamente penuriavano. Laonde questa penuria toglieva che quello di che abbondavano potesse essere altrove spacciato; dopo non pochi anni soltanto, e quando solcato il Mare d'Azoff dai navigatori europei quelle colonie ebbero ad uscire di loro oscurità, la città di Marianopoli posta lunghesso il mare, e capo luogo di quel distretto, divenne il mercato ausiliario di Taganrog e si reputò come il primo emporio di second'ordine della Russia meridionale.

Gli Armeni più al commercio inclinati che all'agricoltura aveano edificata la città di *Nakhitchevane* sul Tanai il di cui corso adduceva le mercanzie loro nell'interno; sulle prime ebbero ad incontrare le difficoltà medesime che aveano i Greci contenuto; ma siccome mentre ancora soggiornavano nella Crimea aveano di colà relazioni di commercio mantenute colla città di Costantinopoli e l'Anatolia, così nelle nuove sedi riappiccavano quei legami e nei diversi intervalli di pace che succedevansi mercatantavano coi navigli turchi e greci che approdavano ad Azoff, ove depositi tenevano stabiliti di merci d'ogni ragione.

Dopo la riunione della Crimea alla Russia avvenuta in seguito al Trattato conchiuso fra questa potenza e la Turchia, prendeva meravigliosamente a disvolgersi la navigazione del Mar d'Azoff; difettavano è vero i Russi di marineria mercantesca, ma la le-

gazione loro a Costantinopoli accordava passaporti a tutti i legni europei ch'entravano nel Mar Nero sotto la bandiera di quell'impero, fu allora che Taganrog andò innanzi ad Azoff, perlocchè fu forza agli Armeni d'indirizzare colà le mercanzie che dall'interno traevano. Questo crepuscolo di libertà commerciale fu cagione che molti commercianti Russi e Greci accorressero a quella città, e non pochi agricoltori vi si stabilissero ne' luoghi circostanti.

LX. Dicemmo che il Mar Nero si era per la Russia appena fatta signora della Crimea, dischiuso all'Austria. Questa potenza seguitando l'impulso che le russe conquiste le aveano comunicato, per farsi innanzi pur ella ad ottenere parte del commercio orientale si era in prima agevolata la via con uno trattato stretto coll'Olanda addì 20 settembre del 1785; in forza di quello gli Olandesi riconoscevano la sovranità dell'imperatore sopra tutto il corso del fiume Schelda da Anversa fino a Saftingen. Ciò conseguito voltatasi a Catterina II due convenzioni addì 12 novembre del 1785, e 12 febbraio del 1786 firmava con questa, la quale consentiva: che tutti i sudditi dell'imperatore de' Romani, incominciando dal giorno del presente editto, per tutte le produzioni e mercanzie, che condurrebbero ne' porti del Russo Impero, sia nel Mar Nero, o all'imboccatura del Niester, sia in quelli di *Sebastopoli*, o di *Caffa* nella Crimea godrebbero della diminuzione di un quarto della fissata tassa del cinque per cento, e ciò per animarli maggiormente ad ampliare il loro traffico in detti porti.

Con siffatto trattato, fissandosi a centro di navigazione il Mar Nero, si gettava una solida base donde poscia allargarsi nell'Egeo, nell'Adriatico, e nell'Jonio aprendosi particolarmente una più facil comunicazione tra le due residenze imperiali di Pietroburgo e Vienna per mezzo di alcuni canali scavati tra i fiumi Don, o Tanai, Nieper, Volga e Danubio. Sulle acque, e lungo il corso di questi poteano grosse navi veleggiare fino all'Eusino, ed ivi

far commercio con quelli che vi accorrevano dal Danubio. La piccola Tartaria, e i paesi russi confinanti tra il Nieper e il Don soleano provvedersi di merci tedesche, olandesi e francesi solamente col mezzo di malagevoli tortuosità di vie, per il Baltico si conducevano prima a Pietroburgo, o al più ricevevansi ricondotte da soma per la via di Danzica, Lipsia e Breslavia. Col nuovo disegno per cammino più breve giungevano pel Danubio al Mar Nero a *Cherson*, alla foce del Nieper, ovvero a *Taganrog* nel mare di Azoff e di là pel Niester e Tanai distribuivansi nell'interno del paese. Saliva a meraviglioso accrescimento la nuova *Cherson*, popolavasi di sontuose abitazioni, e nazioni diverse frequentavano il suo porto; accorrevano a lei per fermarvi dimora molti greci che il tenente generale di artiglieria Giovanni Abramo Annibal, il di cui padre fino dai tempi di Pietro il Grande gettate avea le fondamenta del famoso porto di Cronstadt, accoglieva con singolare cortesia, loro largheggiando di molte agevolezze. Numeroso era il presidio di Cherson, difeso da più di 700 cannoni di diverso calibro, nè mancavanvi navi da guerra, e specialmente della forma di *sciabecchi* onde viemmeglio mantenere fervido il suo commercio. Come ben si vede non potute prevedersi erano le utilità che coll'andar del tempo da siffatta comunicazione stavano per ritrarne Russi ed Austriaci, non solo porgendo esito alle proprie merci e manifatture, ma l'estere incamminando per l'interno dell'Asia fino all'Indie Orientali e alla China, somministrando a' Persiani quelli stessi generi che formano il commercio del Mar Caspio e questo prefiggendo a centro del traffico e del cambio vicendevole di tutte le derrate d'Europa colle preziose della Persia. A simil fine empori e fondachi mercanteschi si erigevano ad *Astrabud*, e *Ferabud* sul Caspio medesimo, per la qual via divisavasi di corrispondere fino ad Jspan, e trar vantaggio da' recenti trattati che la Russia avea formati colla Giorgia e li altri principi a quella confinanti.

LXI. Notammo che ciò specialmente cuoceva alla Porta, però avea suscitato il Bassà di Aiska affinchè soccorresse ai Tartari Lesghi nelle di costoro depredazioni, e scellerate scorrerie contro i Giorgiani; Catterina oggimai non potea patire l'esosa barbarie, cosichè dopo molte vane rappresentanze significava alla Porta.

1. Riconoscesse li Stati della Georgia e provincie annesse come dipendenti solo dall'Impero Russo.

2. Facesse cessare al più presto che fosse possibile le ostilità de' Tartari Lesghi ed Abasi contro i Giorgiani.

3. Si appianassero le difficoltà amichevolmente insorte a cagione delle saline di Kilburn.

4. Acconsentisse la Porta al tante volte richiesto stabilimento di un console russo in Varna.

5. Rendesse ragione degli armamenti straordinari che il Gran Signore andava facendo per terra e per mare.

6. Ponesse fine per sempre alle vessazioni de' Moldavi e Valacchi, alle quali porgeva motivo il cambiamento de' loro principi.

Rispondeva il Divano.

1. I Giorgiani essere sempre stati sottoposti all' alto dominio di S. A., nè mai della Russia come vedeasi aperto dall'articolo XXIII del trattato di Kainardgy.

2. I Tartari Lesghi in vigore di questo essere indipendenti nè il Governo Turco avere alcun diritto di tenerli in freno, nè di astringerli a prendere le armi.

3. Sarebbesi definita all' amichevole la disputa delle saline in quistione, bastando a tale effetto un interprete russo unito ad un ministro subalterno della cancelleria del Gran Visir.

4. La Porta avrebbe di buon grado ammesso un console russo in Varna, laddove il popolo di quella città non si fosse altamente opposto; laonde tra per questo, e perchè veramente il paese non offeriva alcuna sincera utilità di commercio ai Russi, si proponeva loro un altro sito di maggior comodo e vantaggio.

5. Armare la Porta per sua difesa e secondo il diritto e lo stile d' ogni altra potenza cristiana, nè i suoi armamenti dover dare sospetto, od indizio di guerra ad alcuno.

6. Essere più che a qualunque altro a cuore della Porta la felicità de' popoli suoi della Moldavia e Valacchia, però non si dubitasse ch' ella vi dovesse avere ogni più prezioso riguardo.

Checchè da coteste spiegazioni potesse aspettarsene, il divano addiveniva alle ostilità, e facea disegno di assalire improvviso la Russia laddove potea essere men gagliarda, e più a lui tornava, vogliamo dire invadendo la Crimea.

LXII. L'Inghilterra scaldava occulta quell'ira, e levava fiamma di quel foco; oggimai ogni russo progredimento reputava riescire a detrimento e rovina del di lei commercio; nè comportar si poteva quel volere fortissimo di Catterina l' Eusino accostare al Caspio. Usi gl' Inglesi da meglio di ottanta anni a ritrarre lucri grandissimi per l' entrata, e l' uscita delle diverse derrate e manifatture di entrambi i paesi, lusingando se medesimi, come forse è loro costume, che la gente russa avrebbe per sempre pargoleggiato, e ricevuto da essi quanto di per sè potea essere un giorno bastante a procacciarsi, l'aveano fin allora nelle di lei guerre contro il Turco confortata d'aiuti; mutate le condizioni, pieni di livore, e di profonda tema si stavano, tanto più che cadeva allora il termine del trattato tra essi e la Russia conchiuso e voleasene migliorare il tenore, correndo moda in que' tempi che la prosperità di un paese in tanto sopra d' ogni altro si stimava maggiore in quanto meglio dava altrui che non ricevesse per sè, si accorse per calcoli fatti di questa, che appellavasi bilancia commerciale, come il vantaggio pendesse a favore de' Russi, dappoichè ebbe a verificarsi che vi era eccedenza di un milione circa di lire sterline di merci e derrate russe che si trasportavano nelle isole britanniche sopra le inglesi addutte nei porti russi. Tale differenza che consideravasi a scapito, presumevasi dovesse via via col volger degli

anni aumentarsi dal trattato di neutralità armata, dai regolamenti successivi in fatto di finanza emanati dal gabinetto di Pietroburgo, dal divieto di questo che i prodotti dell' Impero non potessero fuori di quello trasportarsi se non da bastimenti con russa bandiera.

Nè l'Inghilterra potea lamentarsene, essendochè col suo famoso atto di navigazione avesse di ciò prima l'esempio pôrto alla Russia ed all' Austria che aveanlo fedelmente imitato. I lamenti cionullameno furono alti e molesti a tale che l'ambasciatore inglese non temè di farne acerbo rimprovero all' Imperatrice medesima; la quale col mezzo del principe di *Potemkin* rispose: *sè volere essere amica non ischiava della Gran Brettagna; il trattato spirato non potersi rinnovare che come per l'addietro si stava, senza di chè gl'Inglesi sarebbero rimasti esclusi da tutti i privilegi fino allora goduti negli Stati Russi.* E varcato il termine, soggiungevasi. *I popoli dell' Inghilterra doversi uniformare ne' pagamenti dei dazi e delle gabelle alle consuetudini osservate dalle altre nazioni non privilegiate.*

La corte di Vienna secondava la russa, e tanto più con questa ristringevasi quanto discostavasi dall' Inghilterra; vedeva Giuseppe II che di grande acume di mente andava fornito, come larghi, e grandi fossero i profitti del proprio traffico coi porti della Russia per mezzo del Mar Nero; avea testè con siffatto fine ottenuta dalla Porta correndo l'anno 1785 la libera navigazione del Danubio, fiume che dalla Svevia e dalla Baviera scorrendo in seguito per l'Austria e l'Ungheria sempre navigabile, scende nell' Eusino tra la Bessarabia e la Bulgaria. Per il corso di questo fiume grossi bastimenti frequentavano di già tutte le coste russe del mezzodì, e vi esercitavano quel commercio medesimo che aveanvi un giorno tenuto Veneziani e Genovesi.

Essendo pertanto del maggior momento il porre in isconcerto i nuovi disegni della Russia e dell' Austria, si avvisava Inghilterra di abbattere il conquisto della Crimea, affinchè stremate le due prime di questa, le nuove vie all' intrapreso commercio orientale si richiudessero; nè il monopolio dell' Indie avesse a temere concorrenza

nemica, persuadevasi però la Turchia che mal ferma era la russa signoria della Taurica Chersoneso, che i popoli Tartari avversavano chi era di costumi, di lingua, di religione diverso, si osasse dunque animosi a ripigliare le armi, gagliardamente si trattassero, vedrebbesi ratto sgombra dagli odiati invasori la Tauride. Aggiungevasi ad infiammar meglio li spiriti già di per sè disposti, ed accesi, come il nuovo viaggio che l' Imperatrice stava per fare nella piccola Tartaria mirasse a più alto divisamento, nullo in somma modo di possente stimolo si tralasciava per rovesciare con più ampio e repentino sforzo l' Impero Ottomano sopra il Russo.

LXIII. Il Principe di Potemkin presiedendo infatti al governo delle tauriche contrade consigliava Catterina II di visitarle acciocchè i nuovi popoli vedessero in viso l' invitta Donna che ne teneva virilmente lo scettro. Ella significava a tutti i ministri esteri che in Pietroborgo risiedevano, aver deliberato di condursi in Crimea; quelli di essi cui non talentava di seguirla, attendessero il di lei ritorno per la spedizione degli affari; quasi tutti tenevanle dietro; incamminavasi ella sulla via di terra da Pietroborgo per la Russia bianca a Mohilow, capitale delle provincie polacche toccate a Catterina nel fatale smembramento, indi nella Ucrania fino a Kiovia, dove allestita vedevasi sul gran fiume Nieper la flottiglia imperiale che dovea trasportarla a Cherson col proprio numeroso seguito. Erano cento ventidue legni sottili, quaranta de' quali della corte, ed il resto di alti personaggi Russi e Polacchi, che la curiosità, la vanità, il desiderio degli onori spingea sulle orme dell' Augusta Signora. La buona stagione venuta, imbarcavasi questa sopra la nave *l' Aquila trionfante*, cotale specie di vastissima galera, in varie sale compartita, con camere, e gabinetti superbamente adornati delle più fastose e ricche fogge, conciossiachè un drappello di giovani che l' Imperatrice agli studi della pittura, scoltura ed architettura manteneva a

proprie spese in Roma vi avesse tutto posto l'ingegno a singolare prova di quanto aveano apparato. Le altre galere vedeansi pure con molta magnificenza addobbate, e meglio di due miglioni di rubli era stata la spesa. Giunta a Kaniew, *Stanislao Augusto* Re di Polonia affrettavasi a riveder colei cui dovea il tempestoso regno, nè potendo uscire per legge da quello, due superbe barche alla riva polacca spedivansi per condurlo entro il naviglio imperiale, che a siffatto uopo ancorato si stava in mezzo al fiume. Liete e grandissime furono le accoglienze da *Catterina* usategli, convitavalo seco a pranzo, indi accompagnavalo sopra il suo legno, nell'atto di accommiatarsi da lui lo decorava delle insegne dell'ordine di S. Andrea con adornamento di grossi brillanti. Il Re tornando a Varsavia avvenivasi coll'Imperatore Giuseppe II, che a grandi giornate muovevasi egli pure ad incontrar Catterina secondo il concerto avutone colla stessa. Trovatisi questi insieme giungevano a Cherson addì 23 maggio del 1787 popolosa oggimai di 60 mila abitanti, e che allora mostravasi più festante e fervida di moltitudine accorsa a rimirare il meraviglioso spettacolo. Quaranta mila uomini tra fanti e cavalli, bellissimo fiore dei Russi eserciti, stavano schierati fuori la porta che di Bisanzio appellavasi; Catterina entrava per quella, sopra di cui un'epigrafe leggevasi che per di là era la via di Costantinopoli; sul dinanzi, un arco trionfale innalzavasi alla romana, simile a quello di Settimio Severo, ed altra epigrafe in versi greci, e latini dettata, diceva:

Entra pure invitta Augusta
Io son troppo è vero angusta;
Me non orna marmo raro,
Ma per me si giunge a Paro.

LXIV. Sei giorni in quella nascente città dimoravano Catterina e Giuseppe fra feste, spettacoli e sollazzi, che il Principe di Potemkin facea eseguire con meraviglioso ingegno al cospetto loro, ma quello che più ne mosse l'attenzione si fu il lanciarsi

in mare di tre nuovi grossi vascelli di linea cui diedesi il nome di *Giuseppe II*, *Volodomiro* e *Alessandro.*

La Porta Ottomana come li altri governi avea ricevuta notizia del viaggio di Catterina, ma il Sultano negava spedirle una legazione che l'accompagnasse, siccome atto che alla dignità sua non si convenisse; le facea però tener dietro da' suoi fidati uomini affinchè di quella misteriosa gita i particolari esplorassero e riferissero, e intanto di terra e di mare decretava i più solleciti armamenti. Catterina lasciata Cherson, varcato il Boristene, una moltitudine de' nuovi popoli incontrava che facendole omaggio, poneasi al suo seguito; percorreva un vasto ed arenoso suolo del tutto deserto, fermavasi in un piccolo villaggio detto *Kamemonost;* lì presso, una cotale guisa di accampamento era stato disposto, padiglioni, tende, strade, piazze, palazzi, quasi una città ambulante avea Potemkin d' improvviso creato, una giostra di Cosacchi del Don ebbe luogo che all'antica, e alla moderna armeggiavano, combattendo secondo lo stile degli antichi Sarmati. Stendevansi eglino sopra velocissimi cavalli che slanciavano a rapidissimo corso per la campagna, inseguivansi scaramucciando, voltandosi addietro, scaricando le armi loro, poscia con alte grida e rapidi movimenti abbandonandosi alla fuga.

Venuto il dì seguente offerivansi allo sguardo di Catterina e Giuseppe II le famose linee di Perecop da vetusti popoli della Tauride opposte agli Sciti, da questi a Mitridate infinchè egli vinti tutti i piccoli tiranni del Bosforo Cimmerio ed i popoli del Fasi le ridusse a perfezione; niuna opera potrebbe trovarsi uguale nella quale natura ed arte insieme abbiano gareggiato a renderla inespugnabile; l'istmo che la penisola Taurica congiunge al continente è scisso da un lato all'altro per lo spazio di tre quarti di lega e due mari ne lambiscono le falde; i due Imperatori salivano colà dove più si sublima e tutto il sottoposto piano, meraviglioso a vedersi, coll'avido sguardo discorrevano.

LXV. Seguitavano il viaggio, e l'altro giorno appresso disco-

privano l' alta ed ardua catena di monti di chè verso mezzodì si circonda la Taurica Chersoneso. Ora non più deserti e dirupi ma paese ameno e bellissimo, valli ridenti, cólti, vasti, popolosi villaggi e vignéti, ed oliveti, e frutteti d'ogni ragione; giungevano per questa via tutta di frescura e di dolci aure ripiena il terzo giorno a Batchiseray già dei Kan o principi della Tauride doviziosa residenza, prendeano stanza nell' ampio ed informe palazzo un dì reggia a que' barbari dominatori; ridondava già di popolo, ma le ultime guerre, e la Russa conquista aveanla di abitanti diradata; quelli però che rimaneansi, sforzaronsi di dimostrare quanto i nuovi destini andassero loro a sangue imperocchè dai frequenti e sanguinosi rivolgimenti li tutelavano.

LXVI. Un giorno e mezzo passava Catterina a Batchiseray, porgendo cospicue prove di sua magnificenza; di là procedeva a Sebastopoli sulle rovine dell' antica Chersona edificata; la flotta russa ricoveravasi in quel porto, composta di 8 navi di linea, 10 fregate, 6 palandre e 4 brulotti; questi legni schierati in battaglia per lo spazio di 40 ore davano aspetto di simulata guerra. Lì presso sono le celebri caverne d'Inkerman, e sopraposti ad esse sulla vetta del monte gli avanzi di un vecchio castello ove i Genovesi tennero prigioni gli ultimi avanzi del regio sangue di *Attila* signori di quelle contrade prima ancora che vi prorompessero le turme dei Tartari; Catterina e Giuseppe II visitarono quelle caverne cavate nelle viscere della montagna; allato ad Inkerman è Caffa ridotta alla forma di riedificazione siccome i Genovesi aveanla ordinata sulle rovine dell' antica Teodosia con triplice cerchia di mura; Catterina sentì quanto fosse il sito acconcio a ricoverarvi una parte della flotta che volea destinata a signoreggiare il Mar Nero, e come ottimamente in quel porto potesse ancorarsi. Caffa era in quel mentre di molto commercio fornita, siccome scala di tutti legni mercanteschi che andavano e tornavano dal Mare di Azoff o Palude Meotide, non era che da

soli 12 mila abitanti popolata mentre a' tempi della genovese signoria è fama sino ad 80 mila ne numerasse. Piacquero quelle case in pendìo a guisa di anfiteatro disposte, a foggia di Genova istessa, e per quelle colline lussureggianti di bellezza, le palme, le vigne, i melagrani, i fichi ed ogni guisa di frutta e di piante odorose; il mare facea specchio a quella vista verdeggiante; e più oltre la Palude Meotide apriva il seno a doviziosa pescagione che già gl' Inglesi e gli Olandesi esercitavano protetti dal Kan, ed ora aveano intrapreso i Russi con siffatto profitto che in questi tempi per tre anni ebbero a ricavarne la somma di sette milioni di rubli per ogni anno; i monasteri di Calogeri sparsi per la Macedonia, la Romania, l'Asia Minore, la Tessaglia e la Morea faceanne il maggior consumo. L'Imperatrice si avvide eziandio della gran copia di legname e di ferro che poteasi trarre dalla Crimea e farne commercio in Sicilia, Napoli, Livorno ed altri porti dell'Italia; miniere d'oro esistevano ancora colà, e poteano coltivarsi utilmente come addì della Repubblica Genovese. Intanto Catterina facea consiglio di popolare quei luoghi, e con nuove industrie ravvivarli, invitava le famiglie greche erranti nel Kurdistan e nella Mingrelia a fissarvi la dimora; prendea ad un tempo nota delle razze di cavalli che bellissime vi facevano, e si aveva che la Penisola fino a 60 mila potea somministrarne in ogni anno; caserme per la milizia vi si erigevano, e tutto si ponea in atto per fortificare i luoghi diversi, promuovendone insieme la coltura che agevole e pronta mostravasi per la meravigliosa fertilità del suolo. A queste cose provveduto e largheggiato di doni per più di 100 mila rubli, l'Augusta Donna tornavasi verso il Boristene fra feste e sollazzi di luminarie e di giuochi per meglio di tre miglia. Sulle sponde del fiume davansi commiato i due regnanti, l'una per la via di Mosca trasferendosi a Pietroborgo, l'altro rivolgendosi a Vienna dove i torbidi de' Paesi Bassi chiamavanlo a più maturi consigli.

CAPITOLO VIII.

Reiterati ed ultimi tentativi fatti da Venezia, e da Genova per riaprirsi la via del Mar Nero, e per questo e per la Crimea partecipare all' Orientale Commercio.

LXVII. La caduta di Costantinopoli, la scoperta dell' America, e del Capo, la chiusura del Mar Nero ad ogni potenza decretata dalla Porta Ottomana, il possesso del commercio orientale caduto per sempre ed intero in balia d'Inghilterra e d'Olanda, tutti questi calamitosi fatti non rimossero però dal continuo tentativo di più di tre secoli Venezia e Genova di ricondursi a penetrare colà dove tanta dovizia e potenza e gloria aveano un giorno ottenuta; come un' acqua che sotterranea serpeggi e da questa e da quella parte rispinta, pure non si rimanga dal ricercare le antiche vie e per esse insinuandosi sottile ed occulta, ripigliare il naturale suo corso, così le due infaticabili Repubbliche non potendo perchè discoste e situate alle sponde del Mediterraneo e dell' Adriatico concorrere colle potenze transatlantiche nell' invidiato commercio tutti i più gagliardi conati adoperavano affinchè di nuovo nel Mediterraneo e nell' Adriatico si ritornasse derivandolo dalle pristine sorgenti del Ponto Eusino, e qui quante fiate rispinte con altrettante avventurarsi colà, i soprusi, le oppressioni, le slealtà, la barbarie degl' infedeli, le villanie, le calunnie, la viltà de' cristiani con forte animo sopportando purchè qualche parte di sì gran fine, venisse loro fatto di afferrare.

Questi conati sincera testimonianza sono come mentre tutto il resto d'Italia gemeva in cittadina e forestiera tirannide, quei due popoli soltanto ordinati a libertà, il nome italiano tentassero

ancora di riporre in seggio tornandolo grande e temuto laddove un glorioso eco e solenne rimembranza aveva lasciato di sè; di guisachè per siffatta traccia che non fu mai interamente smarrita, il principio dell'Italica civiltà, affidato a simili tentativi, rappresentato dalle due Repubbliche può dirsi sempre, quasi fosse la sacra fiamma di Vesta, serbato vivo ed ardente e così trasmesso incolume fino a' presenti.

LXVIII. Dopochè Solimano avea veduto andare in dileguo la sua impresa di voler schiacciate le colonie de' Portoghesi nell'India e gli era di questa fallita la conquista, non però si arrese, nè fu meglio dell'addietro benevolo agli Occidentali schiudendo ad essi le vie del Mar Nero; rigidamente anzi le volle interdette, e i successori suoi in quella cieca politica ostinati le proposte e le offerte de' Franchi seguitarono con feroce animo a rispingere; ma la natura italiana è siffatta che fermato il proposito nullo è che la rimuova, li ostacoli non la intimidiscono, ma la rinforzano, le persecuzioni non l'abbattono, ma la rinfrescano e l'aizzano, potrebbe di lei dirsi quanto Maometto misticamente di sè medesimo diceva *se tu mi venissi incontro col sole nella destra e la luna nella manca tu non mi faresti indietreggiare di un passo.*

Venezia per tenersi aperto il varco di colà dove sperava quandochè sia ravviato l'antico traffico, si era insignorita dell'isola di Cipro, avea veduto dissimulando, e senza far motto invaso l'Egitto da Selim, andarne sossopra l'isola di Rodi, ed oppressa l'Ungheria dagl'infedeli, comportata aveva l'ultima esclusione dalla navigazione dell'Eusino, e ciò nondimeno non isfuggendole di mente il profondo disegno si arrisicava di mandarlo ad effetto; ad ogni benchè lieve occasione le si appresentasse traeasi innanzi al cospetto del Ministero Ottomano e in atto eziandio di supplichevole mirava a conseguire l'effetto; corso era un secolo di queste instanze e ripulse quando finalmente nel 1676 la Porta ac-

cennava di consentire alla domanda. Il cavalier Querini Bailo in Costantinopoli per la Repubblica di Venezia, conchiudeva un trattato di commercio coi Turchi; in virtù del quale quello del Mar Nero dovea ripigliarsi dalla Veneta bandiera, licenziata la Repubblica a navigare colà; questa concessione non era che il frutto di enorme prezzo d'oro da Venezia pagato a satollare le bramose canne dei seguaci di Maometto.

Se non che non ostante la fede del trattato essi fin dal momento che contraevanlo, divisavano di romperlo. Due navi veneziane avvalorate da quello con ricco carico di merci avventuravansi ad oltrepassare il Bosforo quando il Gran Doganiere della Porta le tratteneva ed arrestava, negando il gius di libertà dal Sultano consentito. Una sì turpe ed ingiusta resistenza era di concerto seguita col Divano, cui facevasi valere che il conchiuso trattato dovevasi a manifesta inconsiderazione imputare. Imperocchè sommo detrimento dovea derivarne all'erario; provavasi infatti che per le antiche capitolazioni i Veneziani non pagavano che una sola gabella in tutto l'impero, ora certo era che quella avrebbero pretestato pagarla nei porti del Mar Nero avendone il diritto; entrati in quello i bastimenti e avendo libertà di approdare dove meglio loro piacesse, fraudate sarebbero state in tal modo le dogane turchesche, potendosi esercitare impunemente il contrabbando. Notavasi di quanto pregiudizio fora stato l'accordare siffatta libertà alla gente de' Franchi, di poter navigare in un mare le di cui spiaggie settentrionali ed orientali abitate vedevansi da' popoli cristiani, fra i quali agevole era gettar il seme della ribellione, o almeno tessere pratiche segrete che tornate sempre di danno sarebbero alle ragioni dell'Impero Ottomano.

Queste considerazioni operavano in guisa che i Ministri della Porta, non restituito il danaro da' Veneziani pagato, disdicevano l'accordata facoltà, seguivano a tener chiuso il Mar Nero.

LXIX. Mentre queste cose travagliavansi, Venezia ogni estre-

mo sforzo animosa durava, mirando all'intendimento medesimo di conservare non solo quanto ancora le rimanea nel Levante, ma di ricuperare il perduto, e di tali conquiste fortificarsi colà, che il prefisso scopo non le fallisse.

Cipro e Candia con tanti sacrifici d'uomini, e di pecunia acquistate e conservate possedeva ella oggimai e nulla più; con queste fondamenta si avvisava di tener salde radici nel seno stesso dell'Impero Ottomano, e quando questo si fosse indebolito per difetto di viziate e barbare instituzioni, allargarsi e ravviarsi allo smarrito cammino delle orientali preziosità. Di Negroponte in luogo, avea conquistato Zante, Cefalonia, ma nel 1538 parecchie terre era costretta ad abbandonare, andavano così perdute Malvasia, Napoli di Romania, alcuni porti di Albania, e quasi tutte le isolette dell'Arcipelago.

I Turchi non chetavano, il furore delle conquiste pensavano a dilatare; e servivansi d'ogni pretesto per farne ragione, e levarsi dagli occhi quel vigoroso impedimento di Venezia; in prima, erano i corseggiamenti dei Cavalieri Gerosolimitani, poscia le rapine degli Uscocchi, infine il debito di che andavano obbligati i Giudei alle dogane turchesche; come poteva meglio la Repubblica satisfaceva alle querele, mitigava le ire, e non intralasciava modo di conciliazione per non rompere a guerra aperta coll'infedele potenza.

LXX. La quale in ispecie quell'isola di Cipro vivamente desiderava di occupare, non potendo comportarsi che navigando il Mar di Soria, dovesse il suo passaggio colà sottostare al tiro delle cristiane artiglierie, e fosse l'acconcio sito una continua nidiata di corsari che la Odrisia luna inimicavano. Selim II era succeduto al Padre Solimano nel 1566, volea guerra per ogni patto, però stringea tregua di otto anni coll'Imperatore, e attendeva a formidabili apparecchi cui dava cagione assai lontana dal vero. Singolare disastro intanto accadeva in Venezia, addì 13

settembre 1569, avvampava d'incendio l'Arsenale per improvviso scoppio della conserva delle polveri; l'orribile rimugghio se n'ebbe a sentire trenta miglia discosto; la fama come suole, amplificò il danno, e recò che, le munizioni tutte erano rimaste incenerite nell'incendio; Selim ne prese augurio ed ardimento per incalzare la guerra.

Questa non più dissimulata, fu da lui bandita e disfidata alla Repubblica che tutti sforzi adoperò per difendere l'isola contro di cui muovevasi l'ottomana cupidigia; ma non bastavano le forze sebbene dalla virtù la più insigne avvalorate, cristianità falliva a Venezia nel comune pericolo, e questo come se proprio di tutti non fosse, lasciava per mal nate ire d'intestini dissidj allargarsi, e soprastare al nome cristiano; ci duole a noi nati di Genova il dire che Genova dai suoi Doria abbindolata tolse anzi di parere pigra ed infingarda piuttosto che soccorrere all'antica rivale; infine la vergogna, e più la tema che si aveva che Venezia da tutti diserta non si accoaciasse col Turco, diede ordinamento ad una gagliarda confederazione che con segnalata vittoria, disfaceva gli Ottomani nel golfo di Lepanto; se non che appena seguito il trionfo non si mirava a riportarne nessuna utilità, l'armata dissolvevasi, la lega rompevasi, Venezia sentiva profondamente che quanto avea per questo sagrificato d'uomini, di navi, di danaro meglio fora stato di adoperare a difesa della minacciata Cipro che intanto soggiaceva al ferro, alla ferocia degli Ottomani; addì 15 marzo 1573 si addiveniva con questi ad un trattato per cui fatta cessione di Cipro, la Repubblica ciò nullameno riesciva a ricuperare tutti i suoi privilegi mercantili, addentellato del fine che non mai poneva in oblio.

LXXI. Racconta Vittorio Siri in cotali sue memorie recondite che trentasei anni dopo la caduta di Cipro correndo l'anno di 1609, il Re Enrico IV di Francia in una conferenza coll'ambasciatore veneziano a questo profferiva far restituire in ogni modo

dal Turco l'isola di Cipro, ed intromettersi gagliardamente affinchè la Repubblica riottenesse le periclitanti franchigie di commercio, e venisse ammessa alli antichi traffici, voleva perciò entrasse secolui in una lega contro la Spagna, e divisava scompartimenti di stati, distribuendo quelli che Casa d'Austria possedeva in Italia, la Sicilia e l'Istria assegnando a Venezia, la Lombardia riunita sotto scettro regale a Casa di Savoja; ma il Veneto Legato si accorse non potersi far fondamento sopra quelle ubbie, nè diede seguito alle trattative.

LXXII. Perduta Cipro, rimaneva Candia (1). La Porta stava in agguato e studiava modo di aggiungere questa a quella, nè penuriava di ragioni; i Cavalieri di Malta esercitavano in brutta guisa la pirateria, che chiamavano giusta guerra per voto loro sacramentata contro gl'infedeli; Costantinopoli ebbe forte ad indignarne; un Eunuco Zambul agà con tre legni chiamati Sultane con donne, e copia di gemme e di tesori viaggiava religiosamente alla Mecca; fu intrapreso, e lui con tutto quanto era sopra i legni fatto preda e condotto in cattività dalle galee di Malta; ne venne querela contro Venezia; giacchè pareva che dovesse essa rispondere d'ogni offesa venia d'altrui recata a' Maomettani; si difese, oppose che i Cavalieri Maltesi erano un ordine che si governava di per sè, il Divano soggiungeva che si componeva d'uomini tutti cristiani, e poi le galee predatrici colla rapina si erano riparate in Candia; replicava il Bailo essere quello stato un accidente non potuto nè prevedersi, nè evitare, il Ministro Ottomano fe' sembianza di acquetarsi e la quistione parve sciolta.

Ma non era, ed infingevasi perfidamente la Porta; dava anzi mano sollecita ad ogni apparecchio di guerra, e perchè l'attenzione non fosse tratta là dove stava il vero, mettea voce voler

(1) Restavano pure l'isola di Santhià, e alcune altre poco distanti da Candia, ma erano luoghi di niuna o assai poca importanza.

castigare i Cavalieri Maltesi; ciò nondimeno d'ogni parte a Venezia giungevano timori e sospetti, e il Bailo officialmente ne chiedeva al Divano in Costantinopoli, il quale non solo negava, ma porgeva affidamenti e dimostrazioni di amicizia, aggiungendo che la flotta era vôlta a Malta, che dove mai avesse avuto mestieri di qualche rinfresco, o riposo sperava non le verrebbero certo disdetti i veneziani porti.

Salpate le turche navi che di oltre trecento dicevansi con un esercito di cinquantamila uomini, e ricevuti rinfreschi quanti vollero da' Veneti nella loro isola di Line, si fecero infine vedere colle prore indirizzate sulle alture di Candia; allora il Visir toltasi la maschera, sostenne in carcere il Bailo, e diè fuori un bugiardo manifesto di gravami di che l'Impero Turco intendeva imputar la Repubblica.

La quale più che mai da tanta tempesta percossa, si pose a raccogliere uomini, danaro, ed ogni cosa atta a difendere la minacciata isola. E qui comincia una guerra più chè ventenne sostenuta da' Veneziani, per serbare quell' estremo antemurale di cristianità, ed emporio del commercio orientale, con tanta virtù d'animo eroico, con tanti sacrifici, con pene e disastri d'ogni ragione che a chi delle umane cose della sola corteccia non si appaga pare impossibile, nonchè meraviglioso, potesse uno stato di per sè solo per così gran spazio di tempo contro l'impero il più forte allora d'Europa durare, e vincere in terra ed in mare, e rintuzzar sempre il nemico grosso, e rinnovato che si muoveva contro di lei; copersersi di gloria i cittadini di Venezia, non vi fu quasi famiglia che non vi avesse a numerare un Eroe, ma la Mocenigo, e la Morosini parvero superare in ciò ogni cônfine assegnato all' umana natura, gli uomini di quelle fecero prove di valore, di costanza, di grandezza d'animo indicibile; alfine fu forza cedere al numero de' nemici, al difetto di aiuti, alle rovine di ch'era oggimai piena l'isola, alla sinistra fortuna, e si

cesse, ma quel magnanimo ingegno di Francesco Morosini seppe ancora la calamitosa cessione volgere a profitto e decoro della sua patria; convertì la capitolazione di Candia in un trattato generale di pace tra la Repubblica e la Turchia.

Dicemmo più sopra che Venezia di per sè sola sostenne per più di quattro lustri l'inaudito sforzo di tanta guerra, ed a buon diritto l'abbiamo affermato, comechè i Francesi inviati alla difesa di Candia dal Re Luigi XIV in prima sotto la Feuillade leggiermente comportavansi, la seconda volta sotto di Navailles vilmente, degli altri principi che in siffatto frangente mostrarono volere soccorrere a Venezia meglio è tacere; i soccorsi loro andarono soggetti a tali accidenti che fecero prova più d'animo vano o d'infido, che di leale e gagliardo.

Fu accagionata la Repubblica per quella guerra di aver posta mano ad ogni mezzo per far procaccio di danari, come sarebbe la vendita della nobiltà, e delle procuratie di S. Marco. Coloro che ne la incolpano, mormoravano anzi, e voleanle ogni male perchè troppo ristretto dicevano il cerchio della sua nobiltà e fecersi un giorno ad atterrarlo per dilatarlo; questo dimostrerà quanto fosse sincero il principio che li muoveva; a noi però non si addice il rimescolar questo lezzo; chiederemo soltanto come lo stato di Venezia potea per sì gran numero di anni combattere coll'Impero Turco che allora di gagliardia e di forze non avea il secondo in Europa, senza ricorrere a' mezzi straordinarii e che diconsi eccezionali ? Eziandio di questo rimetteremo noi il giudizio non agli appassionati ed imbecilli ma agli uomini integri e savi.

LXXIII. Erano dunque Cipro e Candia irrevocabilmente trapassate in balia degl'infedeli; non però negli animi veneziani estinta mostravasi la brama di ravvivare la propria Signoria, e l'antico commercio in quelle parti; abbisognava piegarsi all'avversa fortuna, alle leggi della forza, alla cieca invidia di cristianità, ma

il volere durava longanime ne' petti, ed aspettava tempi e modi propizi a dimostrarsi.

Giunsero questi alfine, e parvero sulle prime certi, e sicuri. Ungheria insofferente dell' austriaco giogo lo scoteva, e chiamava Turchia a sua difesa, allora Austria e Polonia contro di questa confederavansi, e Giovanni Sobieschi valorosissimo Re Polacco liberava Vienna, e cristianità dal soggiacere a Maometto; Venezia invitavasi alla lega, e su quel precipizio dell' impero turchesco mostravasi non dover mancare colei che da tanto tempo travagliavasi ad inabissarlo; gettato e vinto il partito nel consiglio de' Savi, ondeggiava in Senato, ma alfine la miglior sentenza trionfava, e la Repubblica entrava a parte della Lega. Francesco Morosini acclamavasi capitano generale di terra e di mare; ed egli toltosi in mano il baston del comando navigava a debellare il comune nemico; vinceva a Santa Maura, a Corone, a Navarino, a Modone, a Napoli di Romania, ad Atene, occupava tutta la Morea, rinfrescava i più bei dì della Repubblica, la quale tutta commossa alle gloriose geste di cotant' uomo eleggevalo a Doge, e sopra il di lui capo cumulava ogni più ampio e sconfinato potere. Tempo era quello di rianimare colle vittorie il commercio orientale, e già parevano propizi i destini, e il dì vicino. Ma le tempeste, le malattie, sbattendo i legni, scemando gli uomini, la maggior impresa che mai fosse, fecero fallire a glorioso porto. L' assedio di Negroponte fu lo scoglio cui ebbe a rompere la veneziana virtù; il generale Morosini incontrata la fortuna sinistra dopo averla per tanto tempo provata prospera, dovette torsi giù dell' eccelso proposito; e la patria pur troppo già a lui vittorioso plaudente, disgraziato incolpò.

Non però si rimaneva Venezia dal tentare migliori sorti, a Morosini succedeva Cornaro il quale conquistava la Vallona; al Cornaro morto poco dopo teneva dietro Domenico Mocenigo cui trascurata la seconda occasione d'insignorirsi di Candia venia dato

lo scambio con Francesco Morosini, per la quarta volta esaltato al supremo imperio delle armi, ma le fatiche della campagna mal poteano oggimai comportarsi da un uomo di 75 anni, già cagionevole, e fiaccato dai passati travagli; egli soggiacque in Napoli e fu detto l'ultimo dei Veneziani. A lui Antonio Zeno successe che dopo essersi insignorito dell' Isola di Scio, forse meglio avrebbe meritato della sua patria se a' nemici di questa, Francia, Inghilterra ed Olanda non avesse pòrto soverchio ascolto, contenutosi dal vincere in facile giornata la flotta ottomana. Alessandro Molino e Giacomo Cornaro venuti dopo lo Zeno rinverdivano l' onor veneziano, dimostrando quanto valesse ancora la Repubblica, e come più a' prodigi, che ad umani fatti dovesse compararsi ciò che in quella guerra da' suoi cittadini operavasi.

Ma la pace volevasi dall' inquieta Europa per abbassare il superbo grandeggiare di Luigi quattordicesimo di Francia; l' Imperatore spingevasi dall' Inghilterra e dalla Olanda ad opporsi a codesto principe; i preliminari però di Carlowitz erano che degli alleati ciascuno conserverebbe quanto teneva in mano; i Turchi negavano aderire se loro non si restituiva l' occupato, indettaronsi coll' Imperatore, gli cessero la Transilvania, ed egli minacciò conchiuder con essi pace separata; Olanda, ed Inghilterra stettero con lui, allora Venezia dovette acconciarsi a restituire gran parte delle sue conquiste; conservava però tutta la Morea fino all' Istmo di Corinto; l' Isole di Egina da un lato, di Santa Maura dall' altro; Castelnuovo alle bocche di Cattaro e Risano; finalmente nella Dalmazia le fortezze di Sing, Knin e Ciclut; restituiva le città conquistate a tramontana del Golfo di Atene e del Golfo di Lepanto; smantellate le fortificazioni di Lepanto, di Romelia, e della Prevesa; consentiva in ultimo a' Turchi il sito importante delle Grobuse. Questa si chiamò la pace di Carlowitz, e fu memorabile insegnamento che li Stati piccoli sicuro danno, e disdoro

si hanno sempre allora quando vogliono fare capolino nelle faccende delle grandi potenze.

Quanto venimmo finora per sommi capi accennando chè il più largo ragionarne non sarebbe ufficio di queste istorie, ci deve avere persuasi come Venezia fino alla lamentevole sua fine non abbia mai un momento tralasciato di mirare al Levante, difendere cristianità, che ingratamente sempre le corrispose, mantenere vivo il nome, il commercio italiano nelle terre della Grecia, tentare di farsi innanzi in Costantinopoli, coll' armi, coi trattati, colle istanze, coi doni e con ogni ragione di mezzi, di stratagemmi; superando ostacoli; scongiurando i pericoli, riabilitarsi all' antica via del Mar Nero lo smarrito asiatico commercio riconducendo in sua podestà.

LXXIV. Dicemmo di Vinegia, vuol ragione ed obbligo di queste istorie tocchiamo di Genova non dissimile da quella nella pertinacia di un medesimo intendimento; riaprire l' Eusino agli Occidentali, riconquistare l' indiano traffico, ravviarlo nel Mediterraneo, restituire all' Italia onore, ricchezza e potenza, e con queste signoria, libertà e indipendenza oggimai cadute nelle principali sue parti.

Poichè perdute le colonie della Tauride erano queste andate in potere degli Ottomani, la Repubblica di Genova non pretermetteva però di tener salde comunque le radici nelle parti del Levante sia attendendo a conservare il solo possesso che colà le rimaneva dell' isola di Scio, sia intertenendo corrispondenze amichevoli col governo turchesco.

Dall' epoca che Simon Vignoso erasi insignorito di Scio, e la famiglia Giustiniani per mezzo di una Società detta con greco nome *Maona* avea poscia occupata e con stabile dominazione posseduta l' isola, fra mezzo a mille vicende di nemici intestini, di Greci e Turchi si era però mantenuta in fede e potere di Genova. Lo stesso Maometto II fatta la conquista di Costantinopoli, mercè un tributo di diecimila ducati d' oro concedeva a' Giustiniani

l' esercizio del consueto traffico, e la signoria dell' isola, nonchè delle vicine Nicaria, Samos e Kora; ma toccato l'estremo destino la colonia di Caffa cui seguitarono le rimanenti della Tauride, Scio forte impaurì ed ebbe soccorso dal genovese Pontefice Sisto IV.

Trascorsero parecchi anni e nuova procella le soprastava, un intrigo di corte la facea soggiacere; morto Rostan-Bascià che tenea il posto di Gran Visir, due ad un tempo lo si contendevano, Alì-Bascià cui doveasi per anzianità e per merito, Mecmet-Bascià ch'essendo genero del principe Selim parea non doverglisi rifiutare, ma Solimano che amava la giustizia e seguivane i dettami, antipose il primo al secondo, il quale tenero della famiglia Giustiniani, da quel grado eminente cui era salito diedesi a favorirla di protezioni, di nuovi e singolari privilegi, gravissimi negozi con essa trattando.

Durò poco così felice tempo, prematura morte colse Alì-Bascià, e Mecmet senza più contendenti ne occupò il posto, fu allora una persecuzione contro l'innocenti Maonesi, una profonda trama per dispogliarli di Scio; fece il nuovo Visir sottile e perfida opera con Solimano, e colle più scaltrite arti quello persuase Scio fortissima e ricchissima non solo di pubblici e privati beni non doversi nell' uopo, e prosperità dell' Impero lasciarsi in bàlìa dei Cristiani, i Maonesi nemici e cospiratori contro la Porta aver a danno di essa invocato un presidio spagnuolo; quell' isola tornare molto acconcia per l' imprese di Grecia, e d' Asia; i Maonesi mantenere nemiche relazioni coi principi cristiani tenendoli avvisati di tutto ciò che seguiva nella ottomana corte; esser essi che ebbero ad informare il passato anno i cavalieri Maltesi della ottomana spedizione dond' ebbe a sortire infelice destino, e ne seguì tanta perdita d' uomini e di danaro.

Tutte queste insidiose, e bugiarde parole ottenevano il loro frutto, Solimano vi porgeva fede, ed ordinava a Piali-Pascià si recasse alla conquista di Scio, ma in modo il facesse che a tradimento tutti i Maonesi venissero tagliati a pezzi.

Indirizzavasi Piali all'isola con una flotta di cento venti galee ed altre molte navi minori, salivanla uomini ferocissimi, cupidi di sangue, e di rapina; li abitanti videro da lungi il flagello, e forte il sangue agghiadò loro nelle vene; sopra una di quelle navi gemeva in catene l'ambasciatore Giustiniani poco prima andato in Costantinopoli ad offerire l'usato omaggio, e supplicare la conferma de' privilegi. Avvicinandosi la flotta le si fecero incontro dodici ambasciatori con lunghi manti di velluto cremisino vestiti; portavano doni ricchissimi di tappeti e di drappi preziosi; ma la stessa sorte dell'ambasciatore Giustiniani toccavano.

LXXV. L'armata turchesca entrata nel porto, Piali con numeroso seguito di Giannizzeri e di Azapi scendeva a terra, recavasi al palazzo della signoria, raunava a consiglio i signori; le stesse querele sponeva, conchè il nuovo Visir avea abbindolato l'animo di Solimano; spiegava anche e leggeva una lettera di questo piena di mal represso sdegno, e di torbide minaccie; oltre il consueto tributo che dicevasi di parecchi anni arretrato, pretendevasi grossa somma attribuita a debito agl' infelici Maonesi; i quali dalla violenza costretti, e per scampare a fatale e più acerbo pericolo, quella somma con enormi sagrifici raggranellavano, corrispondendo il paese con generoso sforzo alle lagrimevoli instanze a tale che le donne d'ogni più caro ornamento, d'ogni preziosa suppellettile dispogliavansi per conservare la libertà.

Piali tutto riceveva, e simulava commoversi e dava lusinghe di pace, di conservati privilegi; quando di ricchezze, di doni, e di preziosi ornamenti fu bene satollo, allora sciorinava, che il dominio dell'isola dovea essere posto nelle mani di quegli tra loro nel quale meglio avesse fede la Porta, poichè agl'infedeli e perfidi poca fede prestavasi, e i Giustiniani tenersi in forte sospetto siccome coloro che faceano parte della Repubblica di Genova; scegliessero dunque un solo tra di essi che tenesse il governo dell'isola, e stasse a fidanza del pagamento per tutti loro sia del tributo, sia dell'obbedienza in Scio.

Ma i Giustiniani non bene ancora persuasi dell'ordita iniquissima trama rispondevano se quella era la intenzione del Sultano, mostrasse il decreto, o comprovasse in qualche modo la cosa da farli certi e sicuri di cosiffatto ordine.

Alla improvvisa risposta accendevasi di forte sdegno colui, invadeva armata mano l'isola, facea sostenere e condurre a bordo delle navi il governatore e tutti i Cristiani, saliva sulla torre del palazzo donde sventolava la Croce dei Genovesi, ne troncava l'albero colla scimitarra, e quello colla gloriosa bandiera precipitava a basso; così cadeva la signoria e la libertà di Scio; tutto andava a sacco ed ignominia; giustizia di Dio volle che una nave ottomana onusta di tutta la preda, e specialmente degli arredi e vasi sacri, vicina al lido, tranquillo il mare ed il vento, dal soverchio peso sospinta, alla vista di tutti si sommergesse.

Recata la nuova al Sultano della presa di Scio, comandò tutti i Giustiniani tranne i meno sospetti, e torbidi conducessersi in Costantinopoli. Piali all' ordine obbediente, posto un presidio, e governatore turco nell' isola, traeva in Costantinopoli colle loro famiglie i Giustiniani fra i quali un certo numero di fanciulli che venieno destinati al serraglio del Gran Signore. E qui, racconta la storia doloroso ma eroico fatto di diciotto fanciulli che di poco il secondo lustro aveano varcato, i quali anzichè la religione di Cristo rinegare tolsero la morte soffrire da lungo e crudele martirio esacerbata; e narrano, orrendo a dirsi, che tormentati con cannette infocate tramezzo le unghie delli diti delle mani e dei piedi, e violentati di mezzo a quelli spaventevoli martori ad alzare il dito indice della mano che è segno presso i Turchi di chi rineghi la fede cristiana, eglino invece più fortemente stringeano la mano e recitavano il rosario e l' officio della Vergine; ed aggiungono che di due, o tre di loro fu tanto e sì gagliardo lo sforzo per essi durato che vennero trovati poscia morti col pugno siffattamente chiuso, che non fu possibile l' aprirlo; e le

madri in tanta angoscia de' figli sentendone a raccontare il martirio e come l'anima di quelli eroicamente lo avesse sostenuto, piangeano di tenerezza, riferivano grazie a Dio, ed esclamavano; nulla del corpo, ma molto dell' anima importa; ei sono morti col nome del Nazareno, e della loro patria sulle labbra; benedetto fu il frutto delle viscere nostre. La Repubblica di Genova volendo serbar viva memoria del memorabile avvenimento lo fe' dipingere, ed espose alla pubblica ammirazione.

L' ultima ora di Scio non era però ancora suonata; moriva Solimano, e Vincenzo Giustiniani che molta intrinsichezza avea con Carlo re di Francia ottenne da Selimo II Sultano che l'infelici suoi congiunti dalla longinqua Caffa dove gemevano in esiglio venissero liberati. I quali tornati in Costantinopoli supplicavano il Sultano fosse riveduta la causa loro. Insolita era la cosa, e parve dapprima titubare il Sultano, cionullameno ne commise l'esame al Mufti, il quale riferendone favorevolmente, fu deliberato: che i Giustiniani tornassero in Scio, godessero di nuovi privilegi, e fossero: libertà di culto, intero possedimento di loro beni; quattro deputati, due di diritto greco, due di latino, e tra questi uno dei Giustiniani, avrebbero fatta ragione d'ogni contestazione nata tra di essi; in tal modo restituiti a libertà, e ad una cotale signoria vivevano gli antichi Maonesi fino al 1694.

LXXVI. Era nata guerra, e già ne scrivemmo, fra le diverse potenze cristiane, e la Turchia; Venezia congiunta alla lega, avea espugnata e trionfata la Morea, il generale Zeno occupata Scio; i Genovesi esultanti rotto il giogo ottomano accorsi erano a salutare e festeggiare il lion di S. Marco. Ma era breve la gioia, il turco Bassà dovuto fuggire alla vista delle armi veneziane, la propria viltà tentando di onestare con qualche pretesto, allegava i Giustiniani dell' isola avere agevolata l' occupazione, tramato coi Veneti perchè l'isola alla Porta sottraessesi; il Sultano ordinava subito doversi tornar Scio in di lui potere, li abitanti fossero a

fil di spada passati, un' armata di cinquanta mila uomini si raccogliesse a Cime sulla costa dell' Asia Minore di rincontro nè molto lungi da Scio, una flotta di venti grosse sultane, e parecchi brigantini movesse all' assedio di quella.

I Veneti coi Genovesi accingevansi alla difesa, ma il numero, non il valore vinceva, e fu duopo calare a patti; i primi profferivano allora a' secondi salissero a scampo le proprie galee, non altro mezzo di salute che questo; e gli antichi rivali, fatti oggimai amorosi fratelli, abbandonavano l'isola insieme alla perfidia, alla voracità degl' infedeli i quali occupato il castello, imposti gravi tributi, incamerati i beni de' fuggiaschi, posti in catene i sospetti di contrario partito, privati i Giustiniani dei loro privilegi, le chiese fatte moschee, interdetto ai cattolici il culto divino, fu in tal modo l' impero turco sopra tutte quelle rovine del cristiano sangue superbamente restituito.

LXXVII. Mentre le sopra narrate cose accadevano, fitto nella mente l' antico pensiero, non chetava la Repubblica, e poichè per una parte mal potea farsi via, per un' altra s' incamminava, sperando alfine di raggiunger la meta sebbene ancora ignota e lontana; il perduto preziosissimo bene, inspirava forza, dava animo e conforto, disperato un mezzo facea trapassare ad un altro. Sul primo terzo del XVI secolo, in cui fresco era il dolore dello smarrito traffico orientale, a magnanimi destini sorgeva la Russia, usciva di fanciullezza, e diradando con gagliarda mano la barbarie che circondavala eziandio con modi crudeli e feroci, dava il primo passo nel cammino dell' europea civiltà; Ivan IV, Vasslievitch, appellato il terribile dai Russi, tiranno dagli stranieri, primo degli Czar, institutore della milizia degli Streliti, distruttore dei regni tartari di Kasan, e di Astrakan, conquistatore della Siberia, feroce d' animo, potente di volontà, con un impero che vastissimo essendo sotto il solo suo scettro assolutamente si raccoglieva, parve provvidenziale alla Repubblica, e si avvisò di

adoperarlo a' suoi alti disegni. I Portoghesi avendosi appropriato il passaggio del Capo traevano a sè soli dalle contrade orientali le spezierie, le quali distribuivano ai diversi Stati d' Europa; tra questi i settentrionali, ricevendole in ultima mano, le avevano in pessimo stato ed a carissimo prezzo; si voleva dunque aprire una via che riparasse a tanta giattura. Paolo Centurioni dovendo recarsi in nome del Pontefice Leone X ambasciatore al nuovo Czar fu incaricato di presentare il seguente disegno: raccogliere le merci indiane in Calicut, imbarcarle sull' Indo, e spingerle a contrario dell' acqua fino ai monti del Turquestan; indi portarle per non lungo tratto di terra fino al fiume Oxo che mette al Caspio; nel viaggio potersi ricevere i prodotti della Persia, per unirli a quelli delle Indie, e tutti insieme farli navigare sul Volga, l' Ocha, e la Moschowa; della città di Arcangelo farne l' emporio per ispedirli al Baltico, ed altre contrade d' Europa; essere questo cammino più breve di quello tenuto dai Portoghesi; e potersi avere le droghe più fresche ed a prezzo minore. A chi solo vede materialmente sopra la carta geografica la paralella per cui dista la città di Arcangelo da quella delle Smirne, ove si erano prese a condurre le mercanzie dell' Asia, audace non solo, ma pazzo si parrà un siffatto disegno, ma duopo è considerare quanto dovea costare il viaggio terrestre dalla Persia alla città di Smirne, di continuo ingombro di molti pericolosi ostacoli; mentre per il contrario di grande economia riesciva quello tutto per acqua affidato ad un popolo valente nella navigazione qual era il genovese. È certo che la missione di Centurioni avrebbe il suo fine conseguito laddove si fosse a questo solo circoscritta, ma si volle allargare a negoziazioni ecclesiastiche, alla congiunzione delle due chiese, laonde ruppe a fatalissimo scoglio; scambiaronsi legazioni tra il Pontefice Leone X e il nuovo Czar, ma nulla potè conchiudersi (1).

(1) Giustiniani annali, lib. V; Scherer, Histoire du commerce de la Russie. G. B. Ramusio, Viaggi, vol. 2. pag. 374.

LXXVIII. Oltre gli sforzi per conservare l'Isola di Scio, e il disegno di Paolo Centurioni per trovar nuove vie alle mercanzie dell'India, Genova non intermetteva le pratiche frequenti rivolte medesimamente a quel fine colla Porta Ottomana. E qui se più che della Taurica Penisola scrivessimo invece delle relazioni tra la Repubblica nostra e la Turchia potremmo allegare molteplici, continuate legazioni di quella inverso di questa sempre vôlte al grande intendimento di dischiudersi l'Eusino e rinfrescarvi l'antico commercio; accenneremo però delle principali e più famose attinte a' pubblici archivi acciocchè si faccia manifesto il costante proposito non mai per tanti anni, nè per infiniti ostacoli interrotto.

Nell'anno di 1557 veniva alfine fatto alla Repubblica di ottenere dal Gran Signore in Adrianopoli per mezzo di Francesco Defranchi cotali capitolazioni per le quali rimaneva in possesso del pristino traffico in tutto l'Impero di Costantinopoli. Mandava ad accettarle e pigliarne possesso Giovanni Defranchi ambasciatore e Niccolò Grillo Bailo; presentavansi questi a Rostan Pascià, sponendogli la causa della legazione loro; ed egli molte interrogazioni facea ad essi, tra le quali: come potessero fare la pace col Gran Signore s'egli erano amici del Re di Spagna suo nemico, come Andrea Doria si trovava a' soldi di Spagna; come si trovava continuamente in Genova, e le galee del Re di Spagna si armassero sempre in questa città; perchè non erano amici del Re di Francia; se non basterebbero da essi soli a difendersi contro il Re di Francia; se altre fiate non erano stati soggetti di quello; qual parte avesse Andrea Doria in Genova; se avrebbero potuto armare tante galee quante i Veneziani; come si vivessero in fatto di grani; se voleano pace uguale a quella che il Gran Signore aveva coi Veneziani; perchè erano venuti con tre navi senza portar mercanzie; se i Re di Spagna e di Francia avessero molti danari poichè da tanto tempo facevano la guerra.

Rispondevano brevemente i due inviati:

La pace col Re di Spagna non ostare a quella avrebbe la Repubblica conchiusa col Gran Signore, dappoichè bastava non accordasse al primo aiuto d'armi contro il secondo; non potersi vietare che il Re di Spagna armasse galee in Genova, perchè sarebbe un'iscoprirsegli nemica, locchè non le conveniva, e gliene sarebbe avvenuto troppo male, essendo interessati con esso Re molti cittadini genovesi per rilevanti somme d'oro, e per essere difesa la nazione in tutti li Stati suoi, tanto in Spagna, quanto in Italia, ed in Fiandra con mercanzie e traffichi, talchè se gli si dimostrasse nemica tutto andrebbe perduto. Quanto al Re di Francia, non aver mai avuta inimicizia veruna con lui, sibbene egli con loro, perchè sotto fede d'amicizia i suoi aveano predato la robba e le navi loro, e divisato ancora più volte d'impadronirsi di Genova parendogli più facile divenir poi Signore di tutta Italia; laonde erano stati forzati di ricorrere per aiuti in prima a Carlo V, e poscia a Filippo II onde potersi liberare e difendere da' Francesi e conservare così la libertà loro. Che però bastanti sarebbero stati di per sè stessi a preservarsi da quelle aggressioni laddove il Re di Francia non avesse avuto di continuo in favore ed aiuto le potenti armate del Gran Signore; essere vero che nei passati tempi la città di Genova divisa in parti, quando l'una di esse voleva cacciar l'altra e signoreggiar quella, ricorreva ai Francesi, e coll'aiuto loro teneva il governo un suo capo principale; ovveramente il Re con un Ministro Regio, e così in quei tempi in cui regnava la divisione or Francia, ora Spagna si chiamava secondochè prevalevano le fazioni, ma sempre con convenzioni tali non competendogli tutta la città, non si poteva dire che fosse veramente suddita, ma piuttosto affidata in protezione con siffatte condizioni che dove mai violate rimetteasi incontanente nella pristina libertà. Andrea Doria poi per sua virtù essere cittadino come li altri, e da tutti riconosciuto per Padre della Patria

siccome colui che l'avea posta in libertà; nel resto Generale Capitano del Re di Spagna, e secondo li accordi stare a Genova, o recarsi a Napoli dove aveva lo stato suo, e come Capitano Generale non potergli la Signoria comandare. Per li armamenti di cui Genova potea essere capace, quelli senza dubbio avrebbero potuto compararsi ai Veneziani se avessero i Genovesi ricuperato l'antico dominio di Caffà, di Copa, Trabisonda, Pera, Metelino, Foglie vecchie e nuove, le Smirne, Cipri, ed altri luoghi già posseduti colà; ad ogni modo sarebbero stati in facoltà con l'aiuto di Dio di armare cinquanta galee che valer poteano quanto settanta di altre nazioni; nè finora aver ciò fatto per la guerra di Corsica dove i Francesi aveano appiccato il fuoco al legname destinato a quell'opera. I grani prendersi dalla Sicilia, dallo Stato di Milano, ed altri luoghi, e quando ne mancassero colle armate procacciarsene dove ne trovassero ed anche per forza, pagandoli però; domandare la pace uguale a quella dei Veneziani, perchè così gliel'aveva concessa il Gran Signore, che s'essi non portarono vesti poteano addurre panni di lana, di seta, e tessuti d'oro; e avrebbero caricato di mercanzie soltantochè avessero saputo di quali era conveniente far colà commercio, ma che ciò sarebbe seguito appenachè si fosse ravviato l'antico traffico; la guerra consumare veramente la Francia, e la Spagna poichè difettavano di quelle somme di danaro di cui potea disporre il Gran Signore, il quale era il primo Signore del mondo di cui non poteva farsi comparazione con li Re Cristiani divisi sempre fra loro.

Udite queste risposte, e mostratosene soddisfatto replicò, ne avrebbe riferito al Sultano, intanto visitassero pure gli altri Pascià; in altra udienza avrebbe ad essi fatto intendere quanto si voleva stabilito; e fu, che il Gran Signore richiedeva prima di tutto la Signoria avesse per amici li amici, per nemici i nemici suoi ed un annuo tributo, locchè significava doversi commettere a fede di Francia e dichiararsi vassalli del Turco; invano si ebbe

a combattere l'erroneità, ed irragionevolezza del patto, invano si accrebbero i doni, poichè degli offerti si era il Gran Visir mostrato scontento, non fu modo di far calare la Porta dalle prime pretese; i ministri di questa erano stati con maggiori somme di denaro corrotti dall' Ambasciatore di Francia Signor De la Vigne, e poscia dal Signor d'Oglie spedito a bella posta dal Cristianissimo, con espresso mandato di opporsi agli interessi dei Genovesi, nè comportare che si aprisse loro il commercio del Mar Nero a detrimento di Marsiglia. Li visitò l'ambasciatore di Francia per consiglio del Gran Visir, mostrossi in apparenza indifferente se non favorevole, ma vi si vedeva nelle parole un mal represso sdegno, si tornò dallo stesso Gran Visir e si ebbe per definitiva risposta: il Gran Sultano ordinare si acquetassero alle proposte condizioni, o si sgombrassero dall' Impero sotto pena d'incontrarne il più acerbo rigore, si domandò per grazia ottener tanto tempo quanto si voleva per attendere instruzioni da Genova cui si sarebbe tosto scritto in proposito. E intanto, presupponendo a ragione che il Gran Signore s' inducesse alla negativa perchè male informato, e subdolamente aggirato, si avvisò per mezzo di fidata persona far capitare a di lui proprie mani una sincera esposizione di quanto si domandava, ossia la conferma di quello avea egli già concesso, senza di che la giustizia, e grandezza sua avrebbero risentito non lieve disdoro; e fu il ricorso steso e rimesso, ma il Gran Visir, o piuttosto gl' Inviati di Francia subodorata la cosa, la missione della Repubblica ebbe di peggio a soffrirne, poichè ai due legati venne intimata la repentina partenza col divieto di estrarre grani dall' Impero, e fu d' uopo accontentarsi e con molto disagio abbandonare per allora Costantinopoli, e il disegno ad un tempo del vagheggiato orientale commercio (1).

(1) General Descrizione della Navigazione fatta per li magnifici signori Giovanni Defranchi Ambasciatore e Nicolò Grillo Bailo nel viaggio di Costantinopoli man-

LXXIX. Narrammo dell' Isola di Scio con lamentevole ed estrema fine dopo anni otto di quella legazione caduta. Trascorse intanto un secolo senza che nuovo ed officiale tentativo si facesse; l' ultimo così infelicemente seguito distoglieva l'animo dal rinnovarlo; cionondimeno non rimanevasi dal prendere quei consigli, incamminar sempre quelle pratiche, che l' ambito proposito tenessero di vista; e veduto il più forte ostacolo frapporsi per parte del Cristianissimo un G. Battista Pallavicini, ed un Durazzo mandavansi in quella Corte che avessero speciale incarico di trattare consenziente la Francia, o almeno non avversante, la riapertura dell' antico traffico coll' Ottomana Porta; ma nulla ottenevasi; a meglio ordinare, e maturare il disegno, volgendo il 1660 creavasi in Genova una Giunta sopra l' aumento del traffico, e fra li altri ricordi da esaminarsi dalla Deputazione di quella era un articolo che inculcava di *procurare il traffico col Turco nelle parti del Levante.* Infine il propizio momento giungeva, e vi dava occasione un illustre cittadino così sagace di mente, come gagliardo di volontà. Gio. Agostino di Durazzo, nato di una famiglia tra le più chiare per grandezza inusitata d' animo, singolare carità di Patria, e copia di averi, per sua naturale indole era portato dall'amore dei viaggi, e dei grandi intraprendimenti; per tempo abbandonati i genitori vedeva le più remote parti d' Europa, s' invogliava di visitar la Turchia, sperava di rannodar egli le interrotte relazioni della Repubblica con quel governo; prendea norme, schiarimenti per riuscirvi, ne scriveva alla sua Patria e ne avea lodi, instruzioni, e mandato allora ad esplorare il terreno, e procurare quella maestà di residenza alla Repubblica di cui godevano le altre potenze di cristianità presso la Porta, attingeva notizie ed informazioni ai diversi rappresen-

dati dall' Ill.ma Signoria di Genova al Gran Signor Turco l' anno 1558 e di tutti ragionamenti e cose eseguite in esso di Marcantonio Morinello lor segretario alla Prefata Signoria Ill.ma. MSS penes me.

tanti di quelle già dimorati in Costantinopoli; e quando gli parea aver tanto raccolto che gli potesse bastare, si facea compagno dell' ambasciatore Cesareo nella di costui legazione alla Porta nell' anno di 1665, e per tal mezzo introdottosi alla corte, ed ogni cosa avendo agio di esaminare nei più cupi penetrali del Divano, studiati quelli uomini che null'altro legame potea obbligare che la vergogna della corruzione; seguitate la Francia, l' Olanda e l' Inghilterra nelle loro tenebrose mene, afferratone il filo, si sentì forte di superarle e il dì venuto sembrogli di poter rimettere colà la sua Repubblica nel pristino splendore della perduta dignità; tornato in Patria narrava il veduto, consigliava il da farsi, inanimiva e confortava il disegno, avendone già preparato il campo, e sparsa tale semenza da poter raccoglierne sicuro, e largo frutto; i consigli della Repubblica andavano volenterosi nella di lui sentenza, e risoluto, e vinto il partito, partiva egli lo stesso anno di 1665 alla volta di Costantinopoli con due vascelli armati di 64 pezzi di cannone per ciascheduno, conducendo seco quattro camerata, ottanta uomini di seguito, fra' quali 32 livree, 8 trombette e 20 staffieri, portava ricchi doni del valsente di 25 mila pezze mandati dalla Repubblica al Gran Signore. Arrivato ch'era salutavasi dal cannone dei Dardanelli, e come ambasciatore regio ricevevasi e banchettavasi dai primi ministri del Divano, otteneva i medesimi privilegi degl' Inglesi, Francesi, Olandesi e Veneziani; ma qui, dei gelosi concorrenti cominciava la guerra, il signor di La-Haie ambasciatore del Cristianissimo, temendo, secondo l' usato stile, che l' introduzione dei Genovesi in quelle parti non recasse detrimento e rovina al francese commercio, ritesseva le consuete trame, occulto ed aperto opponevasi; ma il Durazzo che da tempo preveduto il temporale avea tutti mezzi posti in opera a scongiurarlo e cattivatosi perciò l' animo del Gran Visir, nulla temeva; infatti quest' ultimo risolutamente rispondeva all' ambasciatore francese: *signore il Sultano degli*

Stati suoi aprirne, e chiudere l'ingresso a coloro che ricevevano le sue alleanze, niun conto di quanto operava dover rendere a persona del mondo.

E così deliberato, e le antiche capitolazioni non potute ottenersi dai legati Giovanni Defranchi e Nicolò Grillo, ratificatesi scriveva lo stesso Gran Visire lettere onorevolissime alla Repubblica col seguento titolo: *Al glorioso de' Principi Cristiani ed onorato tra i perfetti della nazione del Messia, accomodatore degli affari pubblici delle nazioni, Signore di grandezza, magnificenza e splendore, possessore di dignità, onori e gloria, il Duce della Repubblica di Genova* (1).

LXXX. La Francia rispinta dalle sue trame si gittò con più accanito proposito a ritesserle, e in ogni modo a rompere quelle relazioni commerciali col Turco, che sembravano in breve raggiungere la maggior meta; la Repubblica sentì doversi dalla sua parte adoperare ogni blandimento per mitigarne l'asprezza in quella venuta meglio dall'offeso amor proprio che dal danno temuto; diè carico al suo Residente in Parigi vedere e maneggiarsi affinchè le mal concette ire si calmassero, e s'era possibile persuadere il Governo del Cristianissimo che quanto si era colla Porta Ottomana trattato nulla avea d'ingiurioso nè di subdolo, che già il Cardinale Mazzarini avea riconosciute innocue le firmate capitolazioni, che perciò speravasi si sarebbe la Maestà di quel Re condotta a più favorevoli sentimenti in verso la Genovese Signoria; ma si ottennero in risposta parole fiere, e minacciose, fra le altre: *Essere un bel modo di negoziare il finger curiosità di viaggio in compagnia dell'Ambasciatore Cesareo per andare a trattare nuove capitolazioni rovinose al commercio della Francia, quale non consentirebbe di perder il suo traffico, per*

(1) Di tutta questa Legazione si ha una relazione che lo stesso Gio. Agostino Durazzo scriveva da Smirne addì 17 settembre del 1666 alla Repubblica (V. Appendice § XI).

la soddisfazione della Casa Durazzo, che non si dubitava che se l'opinione delli più savi avesse prevaluto non si sarebbe mosso quest'acqua; che *comunque fosse non mancherebbero modi d' impedirlo, o appresso il Gran Turco, o appresso la Serenissima, quale avrebbe fatto bene a desistere da sè stessa perchè al sicuro non anderebbero in Levante molti vascelli genovesi, o che forse il Re in breve scriverebbe alla medesima sopra questa materia molto particolarmente ecc.*

E seguitando cogli audaci fatti il tenore di tali parole si cominciava dalla Francia ad usare contro la Repubblica quell'ingiusto modo di prepotenze che trasse infine lo stesso Doge ad ossequiare in Parigi Luigi XIV. Le navi francesi entrando nel nostro porto negavano l' usato saluto, faceano di peggio, davansi alla pirateria; una nave inglese depredavasi da una francese sotto il cannone di Alassi, mentre caricava olio; altrettanto avveniva a' due filuche di Lerice sopra il capo di Manara, cui toglievasi il danaro, e la merce. Si prese allora consiglio addì 2 settembre del 1667 di spedire ambasciatore straordinario Giulio Spinola al Cristianissimo acciocchè gli rappresentasse l'ingiustizia delle prenarrate cose, e riducesselo s' era possibile a più mite disposizione, procurasse di essere introdotto alla di lui presenza, superando così le difficoltà frapposte da' suoi Ministri; ad ogni patto sostenesse la capitolazione colla Porta.

Si era riguardo a questa sin dal 28 aprile 1666 deliberato nel minor consiglio, che dovesse colà aprirsi e mantenersi la pubblica rappresentanza per mezzo di un gentiluomo che vi dimorasse in qualità di semplice residente per la Repubblica e non di ambasciatore, e ciò per isfuggire i puntigli coi Ministri appunto degli altri principi e per minorare giustamente il dispendio che di somma considerabile avrebbe cagionata la continuazione di una solenne imbasciata. Il principale oggetto di questa determinazione era stato il considerare la necessità precisa di assistere in quelle

parti agl'interessi de' nazionali che vi coltivavano il commercio giusta il praticato dagli Olandesi, Inglesi e Francesi ed altre nazioni che vi avevano incamminate di fresco le loro relazioni. Aggiungevasi la riflessione che conveniva dopo tanti reiterati sforzi, a patto d'ogni sagrificio conservare quanto si era ottenuto. Venia dunque eletto addì 8 giugno dello stesso anno 1666 a residente in Costantinopoli il conte Sinibaldo Fieschi andatovi già insieme coll'ambasciatore Gio. Agostino Durazzo.

LXXXI. Ma sotto di questo ripigliavansi con maggior odio le male prove della Francia. Per mezzo degli inviati di essa signor Della Haie e di lui figlio, nonchè del signor Nohintel susurravasi in prima al Divano, persuadevasi poscia, che la falsata moneta la quale correva in Costantinopoli fossesi soltanto introdotta in quella città dopochè i Genovesi vi aveano conseguite le accordate capitolazioni di commercio, doversi ad essi attribuire l'iniquità dell'operato. Domandavasi però alla Porta per parte della Francia e volevasi:

1. Si confermassero le capitolazioni vecchie, e rinnovassersi di nuovo, per cui tutti li articoli concessi alle altre nazioni ch'erano venute dopo la pace fatta con li Francesi, anticamente, e che fossero contro le loro capitolazioni dovesse il Gran Signore annullarle.

2. Pagassero i Francesi il solo 3 per 100 come le altre nazioni venute dopo.

3. Si cacciassero li Greci di Gerusalemme e conferissesi colà la competente autorità ad essi.

4. Essendo tutte le sorti di monete false trovate e correnti in Turchia portate dallo Stato di Genova, così si espellessero i Genovesi e i suoi rappresentanti; che se poi volessero trafficare fossero costretti a porsi sotto la bandiera della Francia come per il passato, ed allora li Ambasciatori e Consoli avrebbero cura, nè permetterebbero mai che fossero per essi introdotte monete false.

5. Tutti li Vescovi ed altri Religiosi del rito romano che fossero nello Stato del Gran Signore ancorchè sudditi dovessero essere sotto la protezione della Francia, nè conoscere altro ambasciatore o rappresentante.

6. Potesse l'ambasciatore di Francia far fabbricare la Chiesa di S. Giorgio.

La Repubblica intesa la calunnia fin dal 1666 dava instruzioni a Gio. Agostino Durazzo, facendogli noto essersi emanata pubblica grida proibitiva dell'introduzione di quella dannata moneta, intanto procurasse di rimostrare alla Corte Ottomana che questa non avea origine da zecche della Genovese Repubblica, ma d'altri feudi convicini, fabbricarsi per il contrario nella città di Genova, monete di giusta lega ed in prova si rimettessero a mo' di saggio alquante monete di *Giorgini*.

Intanto pubblicavansi altre gride proibitive dell'introduzione, contrattazione e maneggio in dominio di dette monete, e a recare più efficace rimedio al male coniavasene una nuova colla leggenda *Argentea Orientalis*.

Nel 1671, scambiavasi il residente Sinibaldo Fieschi con Pompeo Giustiniani, dappoichè si aveano fondati timori che il primo non bene, nè lealmente rappresentasse le ragioni della Repubblica, e meglio a questo l'affare delle false monete raccomandavasi; senonchè moriva in breve il Giustiniani, e riassumeva la residenza il Fiesco; il quale pretestando la dignità della rappresentanza si dava ad uno spendio inconsiderato, di guisachè non bastando la pecunia che in molta copia corrispondevali la Repubblica, incontrava enormi prestanze al 25 e 30 per 100 e sino alla somma di 60 mila scudi. Gli si surrogava Agostino Spinola uomo che a singolare probità congiungeva molta levatura di mente (1). Appena questi giunto in Costantinopoli con un

(1) Vedi lettera Credenziale Appendice N. XIII.

vascello da guerra ed altro mercantesco i Francesi facean correr la voce che in quelli fosservi monete d'oro e d'argento di bassa lega; voleano allora i Turchi visitarlo, ma lo Spinola risolutamente negava ed entrava dentro a' Dardanelli; i Francesi sobillavano i creditori del Fiesco, spingeanli a ricorrere al Gran Visire, dal quale ottenevano ordine regio di sequestrare le due navi SS. Annunziata e S. Antonio con tutta la mercanzia tanto in Smirne quanto in Costantinopoli sino a che fossero pagati del loro avere, obbligando lo Spinola, ed il Fieschi a doversi in persona recare in Andrinopoli; la quale cosa essendo per tornare d'inestimabile pregiudizio, fu forza che per mediazione del Residente della Repubblica di Olanda, si procedesse ad un atto di transazione addì 9 settembre 1675 tra il conte Fieschi e i suoi creditori, con danaro che a nome e per conto della Signoria Genovese pagava lo Spinola.

Il quale stomacato su quel primo volgere della sua residenza e per le occulte macchinazioni dei francesi inviati e per la doppiezza ed infedeltà del Fiesco, domandava ed otteneva di essere scusato, e richiamato da quell'incarico al quale in vece era eletto un Pietro Maria Castiglione addì 5 luglio 1679 come da credenziale che a quest'ultimo affidavasi al Gran Signore indirizzata (1).

LXXXII. Le trame francesi non cessavano, ma sotto altre, e diverse forme rifacevansi; pensavasi a far scomparire l'originale delle capitolazioni dalla Repubblica colla Porta conchiuse; infatti morto Francesco Maria Levanto ultimo residente erano quelle sottratte per parte di un certo Pietro Debenedetti livornese, il quale scaltro e ribaldo essendo proponeva poscia con finzioni ed artifizi d'indicare il luogo ove si trovavano, ed anzi di recarsi a prenderle e consegnarle, purchè alla consegna gli venissero sborsati

(1) Vedi la stessa Credenziale Appendice N. XIV.

pezzi 500; riuscendo egli poi, come si offeriva, di riaprire il traffico colà che di nuovo avea sofferta interruzione per le ingiustizie del Cristianissimo, voleva gli si consentisse compenso di altri pezzi 1500; de' quali avrebbe fatta la restituzione quando si fosse accordato che riaperto il traffico fossero rimaste a di lui carico per anni cinque prossimi così le spese per il mantenimento di esso come li utili che se ne potevano sperare. Ma la signoria non volendo immischiarsi più oltre in quella mena, e solo mirando al possesso delle autentiche capitolazioni disdiceva la profferta e minacciava anche di prigionia l'offerente laddove non avesse in qualunque modo quelle restituite. Di tal pratica nulla più si sa, soltantochè dopo tre anni che i narrati fatti accadevano, addì 3 marzo del 1696, scrivevasi da Venezia che da un Marcantonio Giona eransi ritirate le capitolazioni fatte già da tempo con la Porta Ottomana, e trasmesse dal Console Teodoro del Zante, si rimettevano però alla Repubblica.

LXXXIII. Restavano intanto sospese le amichevoli corrispondenze colla Porta poichè Francesco Maria Levanto ultimo residente, avea dovuto fuggirsene per i mali trattamenti di Chara Mustafà suscitato e sedòtto come ben s' immagina dall'Ambasciatore di Francia. Ora ricuperate le capitolazioni, e volgendo propizio il tempo si avvisò di ritentare l' antico, nè mai deposto disegno.

Addì 23 luglio del 1709 incaricavasi Costantino Balbi che a nome proprio fingendo essere richiesto da mercadanti genovesi procurasse da persona valevole appresso l'Ambasciatore Cesareo di conseguire pel costui mezzo il passaporto sino a quattro vascelli di condursi in Costantinopoli.

Intanto addì 15 ottobre dell'anno medesimo 1709 onde venire a più concludente effetto il serenissimo governo scriveva lettera al Gran Visire in cui lo pregava di voler interporre la sua autorevole protezione appresso il Gran Signore affinchè si compiacesse rimettere nel primiero stato la libertà e sicurezza del traffico

coll'esercizio di quei privilegi altre volte conceduti alla genovese bandiera e nazione, esprimendo il suo dispiacere di vedere interrotta la continuazione per mera casualità senza colpa della Repubblica, pregando altresì lo stesso Visir a dar credito a quanto fosse rappresentato dal Sig. Vincenzo Castelli benevolo cittadino a cui restava appoggiato il maneggio di quella pratica; di conformità scrivevasi ancora dalli Deputati della Giunta sul traffico al Sig. Mauro-Cordato.

Monsignor Castelli avea instruzione imprimere e persuadere trattarsi di capitolazioni già concesse dalla bontà del Gran Signore che avea giurato di sempre osservarle; la Repubblica non averle mai violate; nè pòrta cagione al Gran Signore di revocarle; i sudditi di questo praticare con libertà, e ricettati essere sempre stati con ogni buon trattamento come amici nei paesi della Repubblica; la vacanza occorsa della Residenza fino allora di Genova in Costantinopoli essere proceduta da disturbi non imputabili alla prima; aver portato molto profitto agl' introiti delle dogane del Gran Signore locchè era per continuare in avvenire trattandosi di una nazione opulenta e dedita al traffico per ogni parte del mondo; infine la concessione della grazia servire a far sempre maggiore la gloria dell' eccelsa Porta, perchè tanto maggiore il numero de' ministri de' principi che vi assistevano tanto maggiore riescire il decoro che gliene risultava.

Monsignor Castelli trattava con zelo e molta prudenza l' affidatogli incarico, nè per quanto si defatigasse con moleste lungaggini si ebbe mai a mancar di calore e di diligenza nelle intraprese instanze, le quali quante fossero, e di che incomoda natura si manifesta da una sua lettera scritta alla signoria addì 17 giugno 1710 (1).

Infine addì 30 dello stesso mese ed anno, il Gran Visir scriveva alla Repubblica significandole graziosamente accettata la richiesta

(1) Vedi lettera citata, appendice N. XVI.

e domanda fatta al Gran Signore per mezzo dell' inviato Castelli, spedisse il suo ambasciatore all' eccelsa, Imperiale Porta, affinchè in forma lodevole si conferisse ciò che si dovea per l' intenzionata regola di amicizia, stabilendo il suo bailo alla fulgida Porta, ristaurando ad un tempo l' antico traffico colà (1).

Non rimaneva dopo ciò che la conferma delle capitolazioni, ma qui cominciavano le tergiversazioni allegandosi che conveniva prima attender l' arrivo del rappresentante pubblico con carattere di ambasciatore e con lettere credenziali dirette al Gran Signore medesimo, da cui indubitatamente si sarebbero ricevute le prefate capitolazioni con li stessi vantaggi goduti per il passato dalla Repubblica senza alterare cosa alcuna. Eleggevasi quindi Angelo Giovo in gennaio del 1711 in qualità di ambasciatore per recarsi all' udienza del Gran Signore al solo fine di ottenere immediatamente la conferma degli antichi capitoli; dopo di che gli era fatto obbligo di restare col solo carattere di residente; condottosi al suo viaggio, scriveva addì 5 ottobre 1712 aver tutto ottenuto a dispetto di chi era incaricato ad opporvisi virilmente ed apertamente e degli emoli che indarno facevano tutti i loro sforzi per mandare a vôto le sue incombenze; rappresentava essere stato il dì 27 dell' allora passato settembre ricevuto con replicati onori dalla corte compartitigli, e con la consegna per mano stessa del Gran Signore delle sospiratissime capitolazioni; ch' era cosa non mai per l' addietro seguìta.

LXXXIII. Così felice avviamento continuava, facendo sperare di meglio e dando lusinghe di pace coi barbareschi, quando l' Angelo Giovo con lettera del 13 ottobre 1715 partecipava il suo improvviso arresto, ed espulsione seguìta per comandamento della corte; con una seconda del 17 novembre, narrava particolarmente l' occorsogli, ed il contenuto in un firmano di cui era la sostanza:

(1) Vedi lettera del Gran Visir appendice N. XVII.

« Che avendo il Gran Signore considerati li Genovesi amici del
» suo Impero li aveva accolti, accarezzati, protetti e graziati,
» ma che presentemente riconosciuti nemici coperti e traditori
» per li provvedimenti davano alli Veneti, come sicuramente
» era informato, di qualche navi, uomini ed altro, rifiutava asso-
» lutamente una volta per sempre la loro corrispondenza ed ami-
» cizia, ed espressamente comandava per quell'ordine al Kaimacan
» ed altri ministri di rigorosamente espellere subito l'ambasciatore
» di tal nazione traditrice e tutti quelli che dalla medesima si
» trovassero in Turchia con avvertenza che capitandone in qua-
» lunque forma degli altri, non le fosse perdonata la vita (1) ».

In tutto questo si era gagliarda ed ostile cacciata la mano dei naturali nemici, il commercio orientale non potea più essere nè de' Veneti, nè de' Genovesi, altri più forti ed ingordi lo si aveano irrevocabilmente afferrato.

LXXXV. Dopo siffatti lunghi e generosi sforzi da noi voluti descrivere perchè fosse fatto palese il continuo, e sagace intendimento delle due magnanime repubbliche, le istorie loro null'altro più di particolare ci raccontano, ma ben a ragione puossi affermare che fino alla caduta le abbia accompagnate questo saldo ed onorato desiderio sicchè per tal parte si rende manifesto che oltre l'epoca della perdita delle famose colonie sopravvivesse per lungo tempo ancora e avesse effetto un qualche possesso in esse dell'invidiato commercio, colla tentata riapertura dell'Eusino, la quale alfine i Russi mercè le molte ed insigni vittorie loro sopra gli Ottomani riportate, continuando il disegno, e i conati di Venezia e di Genova, condussero a finale e glorioso compimento.

LXXXVI. E qui ci si consenta che colla fine di questa terza epoca noi prendiamo commiato da Venezia e da Genova; entrambe povere di territorio, streme di quanto fa d'uopo alla vita, libere

(1) Vedi relazione. Appendice N. XVIII.

quanto il mare ove entrambe specchiavansi, indipendenti fin d'allora che presero colla vita stessa a fruirne le aure, eredi e conservatrici del più puro sangue e del sapere latino, fin dalla culla miravano subitamente colà dove e la potenza e la grandezza derivano di ogni popolo antico e moderno; e per tre secoli e mezzo ebbero la signoria dell'universo conciossiachè secondo il dettato di un antico francese poeta il tridente di Nettuno sia lo scettro del mondo, e questo scettro lo tenga sempre e terrà chi dell'orientale commercio si abbia il possesso.

Nè si dica che in dolorosa e fratricida guerra travagliassersi quei due invitti popoli; nè che l'Impero Greco fosse per loro mani diviso e poscia schiantato, e l'Ottomano avvalorato ad allargarsi in Europa; chè le civili fazioni in seno ad una medesima gente, sono è vero maledizione di Dio, ma tristo destino che non iscompagna mai finchè si viva in libertà e serbisi con stato indipendente, cosicchè paia per documento delle istorie doversi scegliere dagli uomini o la pace in tirannide, o lo straziarsi in libertà; e il Greco Impero non per loro colpa si giacque ma per propria viltà, a tale che noi vedemmo quelli uomini dischiattati anzi mutilarsi che impugnare le armi a difesa della fede e della Patria; e ben a ragione si può asseverare che senza Venezia e Genova molto più innanzi sarebbe sotto il ferro degl' infedeli ignominiosamente caduto; chè mentre i Greci turpemente nascondevano e le ricchezze e sè stessi, e cristianità tutta stoltamente per supina cecità era muta al pericolo, poca mano di valorosi veneti e genovesi opponeva i forti petti alla barbarie ottomana; e quando questa prevalse, rassegnati per forza di divino decreto, intenti almeno a conservar parte del perduto, sapendo che un solo vestigio dell'antico dominio, avrebbe quando che sia potuto agevolarne il ricupero, piegarono, e soventi anche blandirono i feroci signori, durarono animosi fra le persecuzioni e i sagrifici, ora bene accolti, ora perfidamente discacciati, fra molte e varie

vicende combattuti, e divisi, ma sempre però rivolti colà, nè mai comportando si smarrisse intera quella traccia. luminosa cui poterono in seguito ravviarsi li occidentali; guerreggiarono, penarono per lo incivilimento europeo, nè par gratitudine che i presenti ne disconoscano la virtù e la sapienza sebbene non sempre ai volgari ben nota.

MONUMENTI E DOCUMENTI

—

APPENDICE AL SECONDO VOLUME

Quattro secoli e mezzo di dominio quanto i Genovesi n'ebbero nella Tauride dovevano certo essere attestati da' monumenti che porgessero fede di quello, e dicessero il nome de' Consoli e li anni nei quali questi operavano qualche cosa di memorabile. In fatti il Broniovio quando andava Ambasciatore a Stefano Re di Polonia molti ne trovava nella Penisola Taurica, mentre da un secolo e più la Repubblica avea fatta la perdita di quelle Colonie. In appresso le vicende delle stagioni, il regno de' Barbari, possono aver benissimo distrutte od atterrate siffatte memorie, non così però che qualche gloriosa parte di esse non duri ancora e si conservi a serbar eterna la ricordanza della genovese potenza colà. Noi abbiamo divisato di accennarne quanto basti all'argomento di queste istorie; a sussidio e schiarimento delle medesime, daremo quindi in prima la serie de' Consoli ed altri magistrati genovesi che vennero preposti al governo delle stesse Colonie, poi la serie dei Kan che ne composero un regno, il quale stette fino alla conquista dell'Imperatrice Catterina II; tratteremo poscia brevemente delle Inscrizioni, od Epigrafi che vi furono trovate, delle medaglie e monete, dei libri della Masseria, o Registri di tutta l'Amministrazione delle Colonie genovesi, esistenti nell'Archivio di S. Giorgio; delle Compere di Gazzeria o di

Caffa, o pubblica prestanza di quelle. E siccome torna di molto vantaggio alla piena notizia di quei luoghi il saperne li antichi nomi e le condizioni geografiche col confronto delle diverse epoche, così abbiamo stimato essere ancora prezzo della presente opera di riferire una memoria in lingua francese che si piacque inviarci il sig. Odoardo di Muralt dottissimo Bibliotecario di S. Pietroborgo dell' amicizia di cui ci onoriamo, sull' antica *Teodosia* e le linee del Bosforo Cimmerio dal lato della Tauride; un Portolano di Pietro Visconte genovese del 1318; un secondo del 1351 di un anonimo genovese; una lettera descrittiva del viaggio nel Mar d'Azoff e nella Crimea fatto dal dottor Giovanni Casareto e da lui indirizzata da Odessa al cav. Domenico Viviani addì 24 settembre 1836. In fine, alcune relazioni e lettere cavate dai genovesi archivi ancora inedite, e tra le prime specialmente quella di Gio. Agostino Durazzo, constatanti i tentativi fatti dalla Repubblica Genovese, e dal secolo XVI fino al XVIII seguitati da essa, presso la Porta Ottomana onde ricondursi nel Mar Nero e ripigliarvi l' antico traffico. Gli accennati monumenti e documenti sono la prova della verità de' fatti da noi narrati in questi storici commentarii, nè ci parve doverne far senza, comechè ci sarebbe mancato il maggiore presidio di essi.

Tutto ciò riguarda finora la sola Liguria, ma noi abbiamo ancora toccato di Venezia, e mostrato abbastanza il proposito di far palese, che non da meno della prima travagliavasi questa alla signoria e al commercio di quelle parti; quindi alcuni trattati riferimmo conchiusi da essa cogl' imperatore de' Tartari, e di cui solo lo storico Antonio Manin ci avea dato finora un assai inesatto ragguaglio, aggiungemmo alcune lettere e memorie riguardanti differenze commerciali in quelle stesse parti accadute tra Venezia e Genova, infine una serie dei Consoli della Tana che vi mandava la prima; tutto ciò ricavato ai generali Archivi Veneziani per somma gentilezza del signor Direttore di quelli

cav. Mutinelli, Cesare Foucard Professore di Paleografia, erudito, e cortesissimo ingegno, Francesco Querini giovane di graziosi modi e di bella intelligenza; ai quali intendiamo qui di rendere pubbliche ed infinite grazie.

Era nostro intendimento di porre al paragone di Venezia e di Genova eziandio la gloriosa Repubblica Pisana, cui intitoliamo il terzo volume di queste istorie; però non poche ricerche facemmo intorno al celebre Porto Pisano posto all'imboccatura del Tanai, o Mare d'Azoff, e al chiarissimo Professore Bonaini intendentissimo delle cose della sua Patria ci siamo rivolti, ma fu indarno, perocchè mancano i documenti, nè si trova memoria oltre poche e superficiali indicazioni, laonde sebbene intimamente convinti di una gloria famosa del popolo Pisano, non ne abbiamo potuto ragionare perocchè ci mancano le prove per ischiarirla e certificarla; ci abbia dunque per iscusato quella immortale città se le forze non hanno risposto all' animo volenteroso e devoto; maggiori investigazioni, ne siamo sicuri, ne avrebbero condotto al desiderato fine; ma quelle non poteano da noi farsi che col rifrugare i pubblici e privati Archivj della Toscana, locchè ciascun vede di per sè quanto ardua nonchè grave impresa sarebbe stata. Che se al prelodato prof. Bonaini non era ancora riuscito l' intento, tanto studioso e dotto delle storie pisane, come l' avremmo potuto noi per mente e per dottrina di lui tanto minori? Volemmo però dare questa testimonianza di stima a quella magnanima Repubblica, cui se i suoi antichi nemici, e noi Genovesi sciaguratamente i primi, tolsero per fino le memorie scritte della sua grandezza, dura però tuttavia nella mente degli uomini, e nella tradizione de' posteri la ricordanza de' suoi fasti nelle parti più longinque del Levante.

PARTE PRIMA

MONUMENTI E DOCUMENTI

TAURO-LIGURI

§ I.

Serie dei consoli Genovesi nei diversi luoghi della Crimea.

CONSOLI DI CAFFA (1)

Anni
1263 o 1270 } Defranchi.
1289. Paolino Doria.
1297. Alberto Mallone.
1332. Pasquale Giudice.
1339. Petrano dell' Orto.

(1) La presente serie consolare fu da noi formata sopra quella dell'abate Gaspare Oderigo, dell' archivista Antonio Lobero, e del sig. Giuseppe Banchero non solo, ma accresciuta di altri nomi rinvenuti nei libri della Masseria di Caffa, in quelli della Cancelleria, e coll' aiuto di altre pubbliche e private scritture che hanno tratto a quelle colonie, sicchè speriamo sia ella riescita la più esatta che finora si conosca.

1343. Dondedeo de' Giusti.
1352. Gottifredo di Zoagli.
1354. Leonardo Montaldo.
1355. Domenico di Vivaldi.
1365. Bartolomeo De-Jacopo.
1370. Giuliano De-Castro.
1373. Simone Grimaldo.
1374. Eliano De-Camilla.
1380. Giannone del Bosco.
1381. Januisio De-Mari.
1383. Meliaduce Cattaneo.
1384. Giacomo Spinola.
1385. Pietro Gazano.
1386. Benedetto Grimaldi.
1387. Giovanni degl' Innocenti.
1391. Niccolò Giustiniani Banca.
1393. Eliano Centurioni Becchignoni.
1399. Antonio De-Marini.
1404. Costantino Lercari.
1409. Giacomo Doria.
1410. Giorgio Adorno.
1411. Domenico Spinola.
1412. Battista Defranchi *olim* Luxardo.
1413. Paolo Lercari.
1418. Giacomo Adorno.
1419. Leonardo Cattaneo.
1420. Domenico di Vivaldi.
Id. Quilico Gentile.
1421. Manfredo Sauli.
1422. Gerolamo Giustiniani Moneglia.
Id. Antonio Maruffo.
1423. Antonio Cavanna q. Vincenzo.

1423. Federigo Spinola di Luccoli.
1424. Battista Giustiniani.
1425. Pietro Fieschi q. Raffaele.
1426. Pietro Bondenaro.
Id. Francesco di Vivaldi.
1428. Gabriele Giustiniani *olim* Recanato.
1429. Luigi Salvago.
1434. Battista De-Fornari.
1438. Paolo Imperiale.
1446. Giovanni Navone.
1447. Antoniotto Defranchi *olim* Tortorino.
1448. Antonio Maria Fieschi.
Id. Giovanni Spinola.
1449. Teodoro Fieschi q. Teodoro.
1450. Giovanni Giustiniani Longo.
1453. Borruele de' Grimaldi.
1454. Demetrio de' Vivaldi.
1455. Tomaso De-Domoculta.
1456. Antonio Lercaro.
Id. Paolo Raggi q. Antonio.
1457. Damiano De-Leone.
Id. Antonio Lercari.
1458. Bartolomeo Gentile.
1459. Martino Giustiniani.
1460. Azelino Squarciafico.
1461. Luca Salvago *olim* Nepitelli.
1462. Raffaele Lercari.
1463. Gherardo Lomellini.
1464. Baldassare Doria.
Id. Raffaele di Monterosso.
1465. Gregorio De-Reza.
Id. Antonio della Cabella.

1466. Alaone Doria.
1467. Gentile De-Camilla.
1468. Calocero de' Guizolfi.
1469. Carlo Cicogna.
1470. Raffaele Adorno.
Id. Giovanni Renzo della Cabella.
1471. Oberto Squarciafico.
Id. Filippo Chiavroja.
1472. Erasto Giustiniani.
Id. Scipione Doria.
1473. Gioffredo Lercari.
1474. Battista Giustiniani Oliverio.
1475. Antoniotto della Cabella.
Id. Giuliano Gentile *olim* Falamonica.
Id. Galeazzo De-Levanto (1).

CONSOLI DI SOLDAIA, O SOUDAC.

Anni
1332. Pasquale Giudice.
1374. Filippo di Montaldo.
1381. Giuliano Panzano.
1382. Giovanni di Camogli.
1414. Barnaba Franchi De-Pagana.
1420. Giovanni Musso.
1424. Tomasino Italiano.
Id. Oberto Benisia.
1446. Benedetto Maruffo.

(1) Dalle lapidi che si trovano riferite dall'Oderigo e da Leon de Waxel si rileva il nome di Francesco Defranchi console di Caffa, ma non si può chiarire l' anno del consolato.

1447. Giacomo Spinola.
1449. Bartolomeo Caffica.
1450. Bartolomeo Giudice.
1454. Jacopo di Vivaldi.
1456. Carlo Cicala.
1457. Niccolò Passano.
1459. Giannotto Lomellino.
1460. Bartolomeo Gentile.
1461. Agostino Adorno.
1463. Damiano Chiavari.
Id. Agostino Adorno.
Id. Francesco Savignone.
1465. Francesco Savignone.
Id. Battista di Allegro.
1468. Bernardo di Amico.
1469. Antonio di Borlasca.
1471. Bernardo di Amico.
Id. Bartolomeo di S. Ambrogio.
1472. Antonio Borlasca.
1473. Cristoforo di Allegro.

CONSOLI DI CEMBALO O BALACLAVA.

Anni
1381. Giacopo di Palazzo.
1420. Dagnano Grillo.
1423. Pellegro di Molassana.
1424. Bonamico di Monleone.
1429. Manfredo De-Guizolfi.
1430. Pietro Re.
1446. Gregorio Giustiniani.
Id. Antonio di Pino.

1447. Gio. Paolo Zoagli.
1448. Pietro Sinistrario.
1454. Domenico Italiano.
Id. Bartolomeo Zoagli.
Id. Lazzaro di Varese.
1455. Urbano di Cassana.
1456. Giacomo Casanova.
Id. Oliviero Calvi.
1457. Francesco Lomellini.
1459. Francesco Lomellini.
1461. Agostino Maruffo.
1463. Barnaba Grillo.
1464. Barnaba Grillo.
1465. . . . . Boggiolo.
Id. Giacomo di Guarco.
1467. Battista di Oliva.
1470. Giovanni Calvo.
1472. Giuliano Fiesco.
1473. Geronimo Emmanuelle Pallavicini.

CONSOLI DEL VOSPORO O BOSFORO, CERCO O KERTCH

Anni
1455. Francesco Fiesco.
1456. Battista di Gavi.
1470. Giacopo Adorno.
1472. Niccolò Narcha.

CONSOLI DI SEVASTOPOLI

Anni
1448. Stefano De-Franchi.
Id. Pietro Lavello.
1449. Paolo di Lavello.

1449. Giovanni Doria.
1454. Filippo Clavarezza.
1455. Ambrogio di Pietro.
1456. Francesco Lomellino q. Martino.
1457. Gaspare delle Colonne.
1473. Cristoforo di Canevale.

§ II.

SERIE DEI KAN DELLA CRIMEA (1)

	Anno dell'Egira	Anni di G. Cristo
Hadgi-Kerai Kan, morto secondo i Russi l'anno 6983	880.	1475.
Haider-Kerai Kan, figlio di Hadgi morto secondo i Russi il 6988.	885.	1480.
Mengheli-Kerai Kan, figlio di Hadgi, morto secondo i Russi l'anno 7023	921.	1515.
Mohammed-Kerai Kan, figlio di Mengheli, morto secondo i Russi l'anno 7031	929.	1523.
Gazi-Kerai Kan, figlio di Maometto deposto nello stesso anno	....	.....
Seadet-Kerai Kan, figlio di Maometto, morto secondo i Russi, l'anno 7041	941.	1533.
Islam Kerai Kan, figlio di Maometto, morto secondo i Russi, l'anno 7041	....	.....
Sahib-Kerai Kan, morto secondo i Russi il 7058	958.	1550.
Doulet-Kerai Kan, figlio di Moborek figlio di Mengheli	985.	1577.

(1) Questa serie è formata sopra quella che si trova inserita nella storia degli Unni del sig. De Guignes, e sopra quanto ne riferisce nella storia della Tauride il metropolitano russo Sestrencewtiz.

	Anno dell'Egira	Anni di G. Cristo
Mohammed-Kerai Kan, morto secondo i Russi il 7092	992.	1584.
Islam Kerai Kan, morto secondo i Russi l'anno 7095	996.	1587.
Ghazi Kerai Kan	1017.	1608.
Salamet Kerai Kan	1019.	1610.
Dgianibek-Kerai Kan	1033.	1623.
Mohammed Kerai Kan	1037.	1627.
Dgianibek-Kerai Kan ristabilito	1043.	1633.
Inaiet Kerai Kan	1046.	1636.
Bahadour Kerai Kan	1051.	1641.
Mohammed Kerai Kan	1054.	1644.
Islam Kerai Kan	1065.	1654.
Mohammed Kerai Kan ristabilito	1077.	1666.
Adil-Kerai Kan	1082.	1671.
Selim Kerai Kan	1089.	1678.
Mourad Kerai Kan	1094.	1682.
Hadgi Kerai Kan regna otto mesi	....	....
Selim Kerai Kan ristabilito	1102.	1690.
Seadet-Kerai Kan	1103.	1691.
Sapha-Kerai Kan	1104.	1692.
Selim Kerai Kan ristabilito	1110.	1698.
Doulet-Kerai Kan	1114.	1702.
Selim Kerai Kan ristabilito	1116.	1706.
Ghazi Kerai Kan	1118.	1704.
Kaplan Kerai Kan	1120.	1708.
Doulet Kerai Kan ristabilito	1125.	1713.
Kaplan Kerai Kan ristabilito	....	....
Mengheli Kerai Kan	....	....
Kaplan Kerai Kan ristabilito	....	....

	Anno dell'Egira	Anni di G. Cristo
Alim Kerai Kan		. . . .
Kerim Kerai Kan		. . . .
Devlet Kerai Kan		. . . .
Kaplan Kerai Kan		. . . .
Selim Kerai Kan		. . . .
Sahim Kerai Kan cede i suoi stati alla Russia, arrendendosi alle instanze del Sultano si reca in Costantinopoli, è esigliato a Rodi, dove muore strangolato		1783.

§ III.

Arme, Inscrizioni ed Epigrafi.

Molte arme, e non poche inscrizioni trovavansi nei diversi luoghi della Crimea, e rimangono per avventura tuttavia a far fede del dominio dei Genovesi colà; le arme sono della Repubblica di Genova, della città di Caffa, o Teodosia, e Gentilizie de' Consoli che vi stettero al governo, le inscrizioni attestano di qualche pubblica opera dai diversi Consoli ordinata; vennero in gran parte riferite le une e le altre dall'abbate Gaspare Oderigo, dal viaggiatore Leon de Waxel, dal dottor Giovanni Casareto (1), e d' altri parecchi scrittori che viaggiarono in quelle parti; noi raccogliendole da tutti questi abbiamo creduto bene di darne qui una breve notizia.

(1) Lettere Ligustiche dell'abb. Oderico Gaspare Bassano presso Remondini; Leon de Waxel Recueil de quelques Antiquités trouvées sur les bords de la Mer Noire appartenans à l'empire de Russie dessinées d'après les originaux en 1797 et 1798.

TEODOSIA O CAFFA

Vi si veggono arme gentilizie e diverse nella piccola cittadella di questa Città, in una pietra ravvisasi quella di Caffa stessa, in altra è segnato l'anno del 1380, epoca in cui fu collocata essendo Console Giannone del Bosco, di cui potrebb'essere l'arma che si vede scolpita a sinistra di detta pietra; in una terza pietra si ravvisano sei arme; a quali famiglie genovesi appartengano difficilmente si potrebbe dire; gli Adorni, i Centurioni, i Grimaldi, li Ilice, i Sofia, i Cavana, potrebbero ugualmente rivendicarsene la proprietà; una quarta pietra porta l'anno 1420 giorno primo di maggio e contiene due arme la prima della Repubblica, la seconda è un'aquila forse di casa Doria; una quinta pietra ha pure l'aquila con intorno alcune sigle che pare vogliano significare *Henricus* o *Hector Doria.*

Altre e molte arme trovate in Teodosia o Caffa e poste nelle di lei mura appartengono ugualmente a famiglie genovesi e sono di Consoli che vi sedettero al governo, vi figura l'arma della Repubblica di Genova, della Città di Caffa, e di S. Giorgio, rappresentato a cavallo colla lancia che trafigge il serpente; in una pietra che contiene tre arme, con in mezzo la Giustinianea si legge che tale pietra fu collocata colà al tempo del magnifico Erasto od Erasmo Giustiniano Console nell'anno di 1472; in una seconda pietra di tre arme egualmente, e collocata in mezzo la Giustiniani, si trova scritto essere stata posta al tempo del Magnifico sig. Battista Giustiniani Console nel 1424 o forse meglio 1454 come leggono Leon de Waxel e il dottor Casaretto che furono sul luogo e poterono vedere con agio quella lapide. In una terza riferita dal prefato Leon de Waxel è una greca inscrizione, ma questa si vede scolpita sopra una colonna di marmo trasportata dall'Anatolia e già esistente nella grande moschea di Teodosia.

In una quarta vi si legge l'anno di 1450, vi è l'arma della Repubblica e quella del Doge Pietro Da Campofregoso. In una quinta è segnato l'anno di 1453 e ripetuta l' arma del prefato Doge Pietro Da Campofregoso nonchè in mezzo l' altra della Repubblica; sotto di una sesta composta di cinque arme, la prima delle quali è la Genovese e le altre di diverse famiglie si trova una inscrizione ma inintelligibile; una settima fa menzione di ..... Defranchi onorevole Console di Caffa e dei Nobili .... ma il resto è cancellato e soltanto infine si può leggere l'anno di 1421, giorno primo di maggio. Una ottava lapide porta la leggenda di *Battista Gasparino d' Aste;* una nona infine parla di un Francesco Defranchi nobile Console di Caffa e dei nobili ed egregi Antonio Spinola e Andrea Pagano Provvisori e Massari che facevano costrurre quell'opera; vi è l'anno non ben chiaro, il mese è di marzo, e il giorno primo di questo.

SOLDAJA O SOUDAC

Sul muro entrando a destra della porta della Città di Soldaja, o Soudac vi sono scolpite tre arme con un leone di fianco, l'arma di mezzo è della Repubblica di Genova, le altre due sono di famiglìe genovesi; ma difficile a dire di quali. Sopra di esse è un'inscrizione latina in carattere gotico come sono tutte le altre sopraccennate coll' anno che non può ben decifrarsi, colla data del primo agosto; ivi è scritto che fu fatta quella inscrizione al tempo del regime dell' egregio e potente uomo D. Jacobo Torsello onorevole Console e Castellano di Soldaja.

Sull' ingresso della porta della cittadella si ravvisano altre tre arme, l' una porta tre corone, l'altra una scacchiera, la terza in mezzo è quella della Repubblica; superiormente ad esse è scolpito in lettere gotiche latine che addì 4 giugno dell'anno 1414 veniva edificata quella fortezza o castello interamente nel

tempo del governo dello spettabile uomo Barnaba Defranchi di Pagano onorabile Console, Massaro, Castellano e Capitano di Soldaja.

Nell'entrar della porta incisa nella pietra che fu trovata per terra si scorgeva un S. Giorgio nel mezzo che uccide il serpente con due arme laterali, l'una forse l'Adorna o la Centuriona, l'altra cancellata; sopra le stesse, due inscrizioni inintelligibili.

Sopra la porta della medesima era scolta una imagine di N. D col bambino in braccio; ai lati due arme forse della famiglia *Amico* e sotto un'inscrizione che diceva come quell'opera facesse eseguire lo spettabile *D. Bernardo di Amico* onorevole Console di Soldaja, superiormente l'anno 1468 o con miglior lezione 1428.

Un'altra pietra bianca semplice portava due arme, lo scudo dell'una era un leone rampante che teneva una stella sulla destra zampa, quello dell'altra la Croce genovese nel di cui campo vedevansi alcune lettere greche che dall'abb. Gaspare Oderigo furono spiegate *quelle arme essere state dai genovesi tolte dal Castello di Kirma;* sotto si leggeva in caratteri latini una data che potrebbe dirsi del 1464.

Una inscrizione ancora si scorgeva sopra una torre di Soldaja o *Sudak* dicente che nel 1332 il dì primo di agosto quell'opera era stata fatta nel tempo del governo dell'egregio e potente uomo Pasquale Giudice onorevole Console di Soldaja.

Infine altre tre arme, le due laterali di famiglie genovesi, quella del mezzo colla Croce di Genova e sotto la data del 1431, primo di ottobre.

CEMBALO O BALACLAVA

Parecchie epigrafi incise in lapidi incastonate nei muri si vedevano tuttavia in Cembalo o Balaclava; il Generale Lamarmora capitanando la spedizione piemontese in Crimea scriveva da Kadikoi

nell' aprile del 1856 al Municipio di Genova spedirgli in dono due Inscrizioni con stemmi gentilizi le quali stavano sulla torre dei Genovesi che si erge sul porto di Balaclaya; aggiungeva indicassersi altri monumenti che colà potessero esistere, si sarebbero pure spediti. Le due lapidi inviate sono, l'una dell'anno 1467 con tre arme, in mezzo la genovese, al destro lato S. Giorgio, al manco tre sbarre orizzontali, forse l'arma dell' Albergo Cattaneo in cui entrati si dissero li Oliva, giacchè la sottoposta inscrizione fa fede che quell'opera fu fatta nel tempo di Gio. Batta Oliva onorevole Console di Cembalo. Però non è storicamente provato che li Oliva facessero parte dell' Albergo Cattaneo prima dell' anno 1528; li Oliva vengono invece annoverati fra quelle famiglie che nel secolo XV, composero l'Albergo della Compagnia o Quartiere di S. Lorenzo; sarebbe fôrse tale arma quella della città stessa di Cembalo? La citata inscrizione non bene ancora si è potuta interpretare, le ultime parole sono tuttavia oscure; da quanto ne pare il Console Oliva dovrebbe avere fatto costrurre la fortezza col muro, o quella con questo congiunta.

La seconda lapide porta nel mezzo l'arma Grillo che è di un grillo trasversalmente posto, e ai due lati due Angeli; l'anno apparente è di 1353, ma deve mancare un C ed un X cioè un cento ed un dieci e così di 1463; questa ultima data combina meglio colle notizie storiche che abbiamo di quella Colonia e colla di lei Serie Consolare la quale nel detto anno di 1463 ci mostra Console di Cembalo *Barnaba Grillo*, che è appunto quegli di cui si parla nell' inscrizione, e si dice aver fatta quell' opera.

Una terza lapide venuta pure da Balaclava è posseduta dal sig. marchese Domenico Serra; ha la croce in mezzo, dal lato destro S. Giorgio, dal sinistro l'arma Grillo, senza veruna iscrizione; la Serie Consolare di Cembalo ci mostra due consoli della famiglia Grillo, Dagnano nel 1420, Barnaba nel 1463 e nel 1464.

Una quarta lapide infine fu ugualmente inviata da Balaclava alla egregia signora Marchesa Teresa Corsi, vedova Pallavicini; porta questa tre arme, e sotto un'inscrizione gotica, ma finora di malagevole intelligenza; le tre arme sono, quella della Repubblica nel mezzo, una scacchiera al sinistro lato, e da quanto in confuso può rilevarsene forse le vestigia di un S. Giorgio o di un'aquila al destro; si conghiettura che la scacchiera sia lo stemma Pallavicini, infatti Geronimo Emmanuelle Pallavicini fu console di Cembalo o Balaclava nell'anno di 1473, ma potrebbe opporsi che l'arma Pallavicini ha la scacchiera a modo di croce, locchè non si verifica nell'arma di cui parliamo; speriamo che i dotti vorranno con più maturo studio esaminarle e metterci meglio in chiaro di questi preziosi monumenti, i quali desideriamo di vedere insieme riuniti a decoro della comune patria.

INKERMAN

Una inscrizione fu trovata in una cappella tagliata nello scoglio presso il porto di Aktiar; i caratteri sono gotici latini, ma inintelligibili perchè quasi distrutti, si riconosce però esservi stata posta dai Genovesi, rassomigliandosi nella forma e nei caratteri interamente a tutte le altre di sopra accennate.

TAMANO

Una lapide di marmo bianco trovata nella Città di Tamano rappresenta un'arma ignota nel mezzo, circondata da corona con un'epoca inintelligibile, lateralmente si vedono i due maggiori pianeti, e molti arabeschi di difficile spiegazione.

§ IV.

Monete.

La Repubblica genovese proibiva severamente che il Console di Caffa od altro qualunque coniasse moneta nelle diverse colonie da lei colà possedute; imperocchè a sè sola volesse riservato quel regale diritto. Negli statuti del 1449 si fa menzione dei *sommi* ed *aspri* od *asperi* di argento di Caffa e nei libri della Masseria sono indicati gli atti dell' *Officium Caecharum*; in quello di tali libri che porta l' anno di 1469, addì undici febbrajo, è nominato *Ansaldo di Migone assaggiatore della Zecca del Comune di Caffa.*

Una moneta genovese di rame fu trovata già a Balaclava, per quanto si ricava dalla relazione del sig. Leon de Waxel che ne ha recato il disegno; di due altre fa parola nel suo viaggio in Crimea il sig. di S. Reully; infine due monete bilingui genovesi per testimonianza del sig. Federigo Soret si conservano nel Museo di Ginevra, dall' una parte cioè dalla diritta portano l'arma della Repubblica di Genova, e lettere latine isolate che forse esprimono il nome del Doge che allora era, dall' altra, od esergo il *Tanga*, cioè l'arma di *Crimea;* i caratteri arabi che vi figurano sopra la leggenda, sembrano essere rozze e cattive imitazioni delle monete tartare. In una di esse pare essere scritto che *il Gran Sultano Hadgj Kan si mantenga* (1)!

(1) Trois lettres sur des Monnaies Cufiques rares ou inedites par Frederic Soret Genève 1841.

§ V.

Libri della Masseria di Caffa.

I libri della Masseria di Caffa sono un monumento di civile ed amministrativa sapienza, di cui ancora parecchi si conservano in questo Archivio di S. Giorgio di Genova, contengono essi tutta la genovese amministrazione di quelle colonie, quindi tutto il loro debito e credito, sia riguardo a' particolari, sia a' magistrati, stipendiati e provvisionati delle stesse; vi si legge ancora l'introito e l'esito delle diverse gabelle e dei dazi imposti sopra i generi di commercio che vi si faceva, e vi si riconosce per conseguenza l'immensa vastità di quello. Di questi libri si redigevano due copie l'una rimaneva in Caffa, l'altra dal console che usciva di funzione si trasportava seco in Genova; per decreto del mese di dicembre del 1466 emanato dai protettori di S. Giorgio, unitamente agli otto aggiunti ed ai partecipi delle Compere si ordinava che in ogni anno il Console di Caffa sarebbe tenuto, compiuto il sindacato, di recarsi subitamente in Genova e presentarsi a' Magnifici Protettori delle Compere che allora fossero, cogli atti del suo sindicato ed una copia del libro della Masseria di Caffa in cui apparissero tutte le ragioni così de' redditi come delle spese di quella fatte nel tempo in cui durato era nell'Officio del Consolato.

Di siffatti libri ancora in numero di trentuno sono quelli che si conservano nel prefato Archivio di S. Giorgio e abbracciano gli anni di 1374, 1381, 1410, 1412 (Octo pro centanario) 1420, 1422, 1423, 1424, 1430 (De medio pro centanario in Caffa), 1455, 1456, 1457, 1458, 1463 (Salariorum), 1464, 1465, 1466, 1468, 1470, 1472, 1473, 1476; del 1420 si hanno due volumi, così del 1458 e 1465, tre del 1466, quat-

tro del 1470, due del 1472; vi sono parecchi quaderni di Cartularii in disordine degli anni 1426, 1439, 1441, 1451, 1457, 1458, 1460, 1461, 1462, 1469, 1470; sono tutti numerati sicchè quando si trovano delle lacune tra un volume e l'altro è certa prova della mancanza; riordinandosi quandochesia questo archivio, ed è vergogna pubblica lasciarlo in tal modo, o facendo più esatte ricerche, si verrebbero a ritrovare forse i mancanti, siccome a riescire ebbe a noi di poter dissotterrare i due volumi che portano l'anno di 1464 e 1472. Chi sa quale sorte toccata avranno quelli che rimanevano in Caffa! Nè certo sarebbe senza utile frutto d'intraprendere qualche ricerca, e vedere se nella Biblioteca dell'Hermitage, o di S. Pietroborgo rimanesse qualche cosa di relativo. Ora che è conchiusa la pace con quell'impero, agevole ci pare, dovrebb'essere siffatta operazione. Noi liguri abbiamo sempre provato il governo russo pieno di gentilezza e di animo benigno. Ogni volume, o per meglio dire ogni anno di quelli che si hanno in Genova nel suddetto Archivio di S. Giorgio porta un'intestazione, la quale non possiamo omettere di trascrivere affinchè se ne abbia un'adeguata idea, e se ne giudichi competentemente l'importanza:

Anno 1423 in 1424

In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis Patris et Filii et Spiritus Sancti, Gloriosissimae semper Virginis Mariae totiusque Celestis Curiae Amen.

Adsit principio Virgo Maria Nobis.

Caffa

Exemplum seu Copia Cartularj Introitus et Exitus Massariae Cómunis Januae in Caffa tempore regiminis spectabilis et potentis domini Friderici Spinulae de Luculo honorabilis Consulis

Caffae et Januensium in toto Imperio Gazariae et Mare majori et existentibus Massariis et Provvisoribus ejusdem nobilibus et egregiis dominis Petro de Flisco Lavaniae Comite et Jeronimo Justiniano Civibus Januae videlicet anni unius incepti MCCCCXXIII die VIIII octobris et finiti MCCCCXXIV die VIIII octobris exclusive scriptum et exemplatum per me Notarium infrascriptum Scribam Massariae, Conflatum anno predicto.

Franc. de Canitia notarius dicte Massariae Scriba.

Raciones. — Officialium Caffae.
Provvisionatorum Caffae.
Sociorum id.
Custodum Turris Sancti Costantini.
Orguxiorum Caffae.
Interpretum Caffae.
Placeriorum Caffae.
Servientium Caffae.
Custodum Nocturnorum Caffae.
Officialium Soldajae.
Provvisionatorum Soldajae.
Orgusiorum Soldajae.
Sociorum Burgi Soldajae.
Provvisionatorum Cimbali.
Orguxiorum Cimbali.
Sociorum Cimbali.
Officialium Samastri.
Provvisionatorum id.
Sociorum Samastri.
Stipendiariorum Limissi.

§ VI.

Compere di Gazzeria.

Aveanvi in Genova sul principio del secolo XIII diverse società di commercio sussidiate da ragguardevoli capitali che impiegavano in ispedizioni, imprese, acquisti, ed operazioni mercantesche e cambiarie d' ogni ragione e specialmente rivolte alle spiaggie e porti del Levante donde i maggiori profitti ritraevano; ciascuna di cotali società avea il proprio amministratore e cancelliere. Nel 1252 riunivansi in una sola che risultava di 28 mila luoghi con un solo cancelliere e suoi amministratori; il comune penuriando di danaro nelle bisogna dello stato ebbe ricorso a questo Monte, e in tal modo traeva origine il debito pubblico; sicchè prese infin d' allora per quello a soccorrersi alle necessità della Patria. Quindi dovendosi far cauti i creditori, i di cui capitali a beneplacito de' debitori erano soltanto restituibili, assegnavansi loro alcune rendite dello stato; queste assegnazioni chiamavansi *Compere* e denominavansi particolarmente o dai creditori medesimi cui faceansi, o dalla rendita rappresentata, o dalla occasione per cui si formavano le imposizioni. Il prestito del pubblico, o di costui debito risultava da un cartulario in scritto dal nome del paese per cui contraevasi con l'assegnazione del frutto di sette, otto, dieci per cento all'anno da ricavarsi dalle rendite, ossia gabelle del grano, sale, vino ed altro.

In tal modo veniva instituita siccome altre diverse *la Compera* o *Compere di Gazzeria* cioè dell'antica *Tauride*, e moderna *Crimea*, e consisteva in danari dati a fidanza da' particolari per bisogna di quella penisola. Correndo l'anno di 1346 l'ufficio dei quattro sapienti, constituiti sopra le provvigioni e regole del Capitolo e Compere del Comune come pure sopra gli affari

della Dogana del mare decretava, ed ordinava la formazione di nove *Compere*, e nella stessa occasione incorporandosi a queste altre sei *Compere* che si appellarono l' uffizio dei Consoli della pace, ugualmente per altre sei decretavasi un gran Cartulario, la seconda delle quali era quella di Gazaria per lire 61 mila; ciascun luogo pregiavasi in lire cento. Addì 20 luglio del 1407 il Regio Governatore che teneva Genova in nome del Re di Francia, essendosi di fresco tutte le compere consolidatesi in una sola sotto il nome di S. Giorgio, unito al Consiglio degli Anziani, mirando a sdebitare il Comune annullava la Compera *Gazariae Novae Capituli* ed instituiva altra da chiamarsi *Compera Nova Gazariae Sancti Georgii* con l'assegnazione di lire sette per cento, da pagarsi per li proventi in ogni anno per ogni luogo. Addì 12 febbrajo del 1409 decretavasi che de' danari del Comune si potessero spendere 40 mila fiorini d' oro in compimento di fiorini d' oro 100 mila con gli annuali proventi alli partecipi di lire sei per cento, li quali si potessero esigere dal superfluo degli introiti di uno per cento da Pera, di uno per cento da Caffa, ecc. Nel 1411 addì 22 dicembre congregati li Protettori delle Compere di S. Giorgio nel palazzo della Dogana procedevano al cambiamento degli ufficiali e stabilivano doversi eleggere 24 probi e notabili cittadini nobili e popolari *et coloriti* dei migliori partecipi di dette Compere che dovessero nominare otto prudenti e ragguardevoli cittadini, li quali almeno partecipassero nelle predette Compere di mille fiorini gianuini; che questi otto cittadini si chiamassero e nominassero Procuratori e Protettori delle Compere di S. Giorgio, nè dovessero rimanere in uffizio più di un anno. Ora essendo stato ordinato ed imposto in Genova un mutuo di lire 60 mila di gianuine, la qual somma di danaro doveva convertirsi nel debellare e ricuperare li Castelli di Portovenere in allora ribelli al Comune ed in altri evidentissimi bisogni e cause utilissime al pubblico; oltreciò dovendosi

alle 60 mila aggiungere altre 31500, un prestito deliberavasi di fiorini 25 mila con l'assegnazione de' proventi alla ragione di 7 per 100. Per sicurezza e pagamento del quale il Governo della Repubblica si obbligava a favore dei Procuratori e Protettori dell'uffizio e delle Compere di S. Giorgio di dare e consegnare nella città di Caffa e nelle compere e libri delle Compere di Caffa, luoghi 52 delle dette compere, ossia *sonmi* cinque mila duecento d'argento al peso, et *Sagium* di Caffa con li proventi, ossia paghe alla ragione di otto per cento e con li privilegi ed esenzioni degli altri luoghi delle Compere di Caffa.

E viceversa essi Protettori promettevano di assegnare al comune di Genova luoghi 312, ossia lire 31 mila duecento per li medesimi computate, de' luoghi nelle predette compere di S. Giorgio con le paghe e proventi de' luoghi alla ragione di sette per 100, per ogni luogo.

Addì 4 luglio del 1414 si pattuiva tra li otto Protettori delle compere e il Doge Giorgio Adorno di togliere e diminuire dalla vendita dell'introito della gabella de' defunti assegnata già ad esse compere di S. Giorgio la città di Caffa, Soldaia, e tutti li stabilimenti de' Genovesi nel Mare Maggiore e la città di Famagosta; e viceversa il Doge e suo consiglio promettevano far inscrivere in Caffa a detto uffizio de' Protettori luoghi 50 nella compera di Caffa, ossia *sonmi* 500 nel cartulario di tale compera di Caffa.

Avendo gli otto Protettori e Procuratori delle compere di S. Giorgio esposto di risultare tuttavia creditori del comune ossia Massaria di Caffa per la somma di lire 32 mila gianuine, la quale aveano spesa nei bisogni della comunità di Caffa, dopo matura deliberazione il governo che allora era del duca di Milano, per il pagamento di questa quantità avuto riguardo alla medesima città di Caffa, deliberava d'instituire da luoghi trenta a trentadue nella pretoria della suddetta città, da incorporarsi agli altri luoghi già nella stessa terra instituiti, cosichè se ne formasse un solo

corpo, coi proventi di otto per cento. Di tutto ciò rogavasi pubblico instrumento addì 12 febbraio del 1425.

Senonchè due anni dopo i bisogni di danaro cresciuti e fattisi urgenti, si determinava d' imporre una quarta stallia sopra tutti li uffizi e scrivanie, oltre quella dovuta già alle compere del Capitolo ed oltre la sopra stallia e tristallia di diritto delle compere di S. Giorgio; e questa quadristallia assegnarla alli procuratori ed uffizio di S. Giorgio, il quale alla sua volta prometteva di pagare 26250 lire gianuine. In forza di questo Decreto del 25 novembre 1427 ciascun ufficio e stabilimento era tassato, fra i quali, quelli della Gazzaria o Crimea risultavano nel modo seguente:

Consolato di Caffa	L.	300
La Capinta del Consolato e la Massaria di Cembalo	»	50
Masseria di Caffa	»	45
Capitaneato dei borghesi di Caffa	»	250
Ministraria di Caffa.	»	250
Castellania, Consolato, Capitania, Massaria di Soldaia	»	125
Consolato di Copa	»	50
Consolato di Sevastopoli	»	50
Cegataria del grano di Caffa.	»	250
Quattro scrivanie del Consolato di Caffa . . .	»	90
Scrivania della Massaria di Caffa	»	70 (1).

§ VII.

Théodosie et les remparts du Bosphore Cimmérien du côté de la Tauride.

L'extrémité orientale de la Crimée était défendue contre les incursions des barbares de l'intérieur par un mur e par un fossé,

(1) Tutte queste notizie riguardanti le compere della città di Caffa, e quelle più ampie di Gazzaria si hanno dai diversi volumi intitolati: Delle Compere del Capitolo, che si trovano ancora nell' archivio di S. Giorgio.

comme la presqu'île héracléotique à l'Ouest. On remarque encore aujourd'hui les restes d'un rempart, qui s'étendait depuis les dernières ramifications des montagnes, situées auprès de Théodosie, jusqu'à la langue de terre de Zénon (1). Ce sont des lignes de collines de 150 pieds de diamètre, distantes l'une de l'autre d'environ 450 pieds, avec un fossé du côté de l'Ouest, qui pourrait être celui creusé par les esclaves des Scythes et mentionné par Hérodote (IV. 99). Ce rempart traversait les villages actuels de Hadji-Kal, Sarigol-Tareke, Korpetch, Chiban-Porpatch (2). Asandre pour défendre la presqu'île de Zénon joignit à cette *barrière de la Cherronèse-Trachée* ou *Scytho-Cimmérienne* d'Hérodote (IV. 3, 20) et de Strabon (VII. 4) un mur long de 60 verstes, tandis que le premier rempart n'en avait que 24.

Ce rempart parait être un ouvrage de Leucon (393 — 353) qui s'empara du *port Milésien* (3) établi dans la rade, la meilleure de cette côte, d'après Scylax et pouvant, selon Strabon et Pline, contenir aisément jusqu'à 100 vaisseaux. Ce port ayant servi d'asyle à ceux qui s'enfuyaient du royaume de Bosphore, Satyre I (407 — 393) avait déjà voulu s'en rendre maître (4), ce qui ne réussit qu'à son fils Leucon (5). Le dernier lui donna le nom

(1) Koehler, château royal de Bosphore, Mémoires IX. 679 supposait *Gargaza* en cet endroit, près de l'Arabat actuel.

(2) Pallas II. 64, Stempkofsky, journal d'Odésse 1827 N° 37.

(3) Arrien, Periple 20 et Anonyme 5; Marcellin XXII. 8 dit que les Théodosiens ne se souillaient, pas non plus que ceux de *Dandake* et *Eupatoria* par les sacrifices humains usités chez les Tauriens. Strabon place Théodosie à 530 stades = 88⅓ verstes de Panticapée. Aussi trouve-t-on de Kertch à Kaffa en ligne droite 86 verstes, le chemin du rivage étant de 108⅓ verstes. Arrien compte 700 stades = 116 ⅔ verstes, 120 stades de Panticapée à Kazéka et 280 de K. à Théodosie.

(4) Harpocration, dictionnaire, article Th. Polyen 723 fait délivrer cette colonie par Tymnique d'Héraclée.

(5) Démosthénès contre Leptine 27 et le scoliaste de Munic chez Reiske II, 79, Photius S. 70.

de *Théodosie* d'après son épouse ou sa soeur (1). Une inscription tracée sous son règne (N° 2134[a]) nomme cette ville comme appartenant aux maître du Bosphore, mais sans qu'elle en fut une partie constituante. Une inscription du temps de Périsade I (349—310) indique les monts tauriques comme limite occidentale de son royaume (2104). En tout cas le rempart élevé près de Théodosie ne peut l'avoir été pendant l'autonomie de cette colonie, puisque les Milésiens, n'étant pas en état de repousser les Tauriens, comme le faisaient les Cherronésites, durent, d'après Strabon, leur payer un tribut jusqu'à l'annexion au Bosphore.

On exportait d'ici principalement du blé, qui croissait depuis le pied des montagnes tauriques jusqu'à la mer d'Azoff, commerce qui s'éleva dans une année à 2,100,000 médimnes (2) (à 50 litres ou 2 tchetvérics). Mithridate en recevait même 2,700,000, outre les 200 talents que le Bosphore Européen et Asiatique devaient lui payer par an, selon Strabon (VII. 4). On y recueille encore, comme du temps de cet auteur, de 30 à 150 grains (3). Outre le blé on y trouvait du hareng et de la laine (4). Les relations avec Athènes, qui fut sauvée de la famine par les blés de Théodosie, ou bien les rapports de cette ville avec Leucon, sont indiqués par *l'avers de l'une des deux médailles* connues de Théodosie offrant une tête imberbe casquée à droite, soit de Minerve, soit de Leucon, semblable à celle qui se voit sur les médailles en bronze du même roi. Le *revers* de ces dernières. c. a. d. le coryte avec la massue dessous, le manche à gauche, se trouve aussi comme revers de la dite médaille de Théodosie,

(1) Ulpien, commentaire sur Démosthénès, d'après la source la plus ancienne.
(2) Démosthénès contre Lept. 27 — 29.
(3) Habliz, description physique I. 23.
(4) Démosthénès contre Larite 934, Strabon.

en remplaçant la légende ΚΑΣΙΛΕΩΣ ΛΕΥΚΩΝΟΣ par celle-ci ΘΕΥ, en charactères du quatrième siècle avant J. Ch. (1).

L'*autre* médaille avec la forme attique ou postérieure ΘΕΟ, offre à l'*avers* une tête d'Hercule, héros protecteur des colonies, à droite, et au *revers* la massue audessus d'une flèche, ayant le manche et la barbe à droite entre les noms de la ville et de son archonte (2).

La première forme se rencontre sur les inscriptions N° 2104[b], 2117[b], 2119 et chez Scylax, Démosthénès, Polyen, Appien, Harpocration et l'Anonyme; l'autre forme se voit dans les inscriptions N° 2117[a], 2118 et chez Strabon, Méla, Arrien et Étienne de Byzanze c. a. d. depuis le dernier siècle avant l'ère chrétienne.

Théodosie n'est plus mentionnée dans l'énumération des villes de ce pays, qui se trouve dans l'inscription de Nymphée de l'an 94 avant J. Chr. Arrien, vers l'an 124 de J. Chr., la cite comme détruite, tandis que Ptolémée la nomme encore vers l'an 150 (3), et l'auteur anonyme d'un autre Periple du Pont Euxin la fait nommer *Ardauda*, ou ville des sept diex, par les *Alains* de la Tauride. Vers l'an 325 ou du temps de Constantin I et du premier concile de Nicée, il est déja question de *Kaffa* comme métropole de la Gothie (4). Procope paraît placer les *Goths Tétraxites* entre Cembalo et Soldaja, aussi dans les environs de Kaffa (5); enfin le géographe de Ravenne, grec du 7[me] siècle, se sert encore une fois du nom de *Théodosiopolis* pour une ville de ce pays. Du temps des empereurs byzantins le territoire de Cherson s'étendait jusqu'au delà de Kaffa vers Panticapée, selon Constantin Porphyrogennète (de administrando imperio 42, 43, 25), qui parle aussi

(1) Æ 3 Ghaudoir; Æ 4, Ermitage.

(2) Æ 2. Gagarine.

(3) 631 1/2, 471 1/3 entre l'embouchure du fluve Istrien et Nymphée.

(4) Mansi II. 702.

(5) Guerre goth. IV. vers les années 549 et 553, des édifices de Justinien III. 63.

d'un lieu nommé *Kapha*. C'est la ville qui fut restaurée par les Génois avant 1350 (1) et conquise par les Turcs en 1475 (2).

Les ruines des anciens murs s'étendent sur une circonférence d'environ 2 verstes; mais on n'y trouve que des débris de vases noirs ou peints, de petites amphores, des lacrimatoires et des lampes dont quelques unes avec des noms propres. C'est principalement au-dessus des magazins de transit, depuis le pont de la douane jusqu'a la Quarantaine, à l'éxtrémité occidentale de la ville, où parait avoir été située l'*acropole* de Théodosie, comme plus tard la citadelle des Génois, que les anciens débris, ci-dessus mentionnés, ont été découverts (3).

Mais on voit aussi dans une circonferénce de 4 verstes sur les hauteurs environnant la ville, de nombreux petits tertres. Dans un caveau découvert sous l'un de ces tumulus, près de la colonie allemande, il a été trouvé une urne cinéraire en bronze et un sceptre en ivoire, long de 8 pouces, avec une quantité de médailles, de boutons et de reliefs en or, représentant des lions. Dans un autre tertre on a trouvé un glaive avec quelques figurines et vases en terre cuite (4).

La première localité ancienne du côté de Panticapée était *Kazéca*, actuellement Katchik, à 45 verstes à l'Est de Kaffa. On y voit

(1) Stella +1420,1357 : Baldus de *Auria* Cafae non habitatae domicilia primitus fieri cepit. — Nicéphore Grégoras XIII. 12, +1359. Herberstein rapporte que Vladimir Monomaque avait battu vers 1125 le commandant Génois de Kaffa ou bien un Génois nommé Caffaro. — Oderico lettere ligustiche, Bassano 1792. p. 113.

(2) Oderico p. 193.

(3) Blamramberg, Journal d'Odesse 1829, N° 7, Pallas II. 14.

(4) Blamramberg, Journal d'Odesse 1827, N° 49, 1828, N° 78, 100. On voit au musée de Th. des inscriptions, des reliefs, des bases de statues, des figures et des vases en terre cuite, et des médailles trouvées par Bronefsky ici, à Kertche et à Phanagorie et à Poti. Les deux lions devant la porte du musée sont de Phanagorie. Dubois V. 300. Atlas 3. Pl 28, Mouravieff-Apostol 200, Murzakevitch, descriptio musei Odessani IX.

d'anciennes excavations au sein des rochers du rivage entre le cap Kàtchik et le lac salé qui remplace un ancien golfe ayant servi de port aux habitans (1).

Un lac semblable, nommé Itar-Altchik, Tach ou Atal-Altchine, se trouve 20 verstes plus à l'est et s'étend à 11 verstes de la côte dans l'interieur du pays. Du fond de ce lac part le *second rempart* du Bosphore, à 27 verstes à l'Ouest de la capitale. On peut en poursuivre les traces pendant 30 verstes jusqu'à la baie de Kasantip formée par la mer d'Azoff. Ce rempart, a comme le premier, un fossé large de 40 à 50 pieds, du côté de l'Ouest, et des épaulements de la largeur de 90 pieds avec les restes d'une porte à 4 verstes O. d'Accos, coupau la route actuelle (2).

Odoard De Muralt
Bibliotecaire de S. Petersbourg .

§ VIII.

Portolano di Pietro Visconte Genovese del 1318.

Essendo i Veneziani, Genovesi e Pisani i primi che dopo rimossa la settentrionale barbarie prendessero a solcare il mare, egli è fuor di dubbio che da essi si fecero le prime carte nautiche per servir di norma nelle navigazioni e viaggi loro; infatti il presente Portolano è il più antico monumento a noi noto della moderna geografia; egli si conserva sia nella ricca biblioteca di Vienna, sia in quella del Museo Correr di Venezia, sebbene in quest'ultima non sia così completo come nella prima.

(1) Blaramberg, Journal d'Odesse 1830, N° 50.

(2) Scymnus 89, voir les cartes des Moukine, de Montandon et de Dubois; Pallas II. 266, Mouravieff 203. Blaramberg, mémoires (russes) de la Société d'Odesse II. 10.

Quello di Vienna fu primo a farlo conoscere in Italia l'Em.mo Giuseppe Garampi, allora nunzio del Papa colà, che ne diede notizia al Tiraboschi, il quale la comunicò poi al pubblico nelle sue addizioni e correzioni alla storia della letteratura italiana (1).

Tale Portolano s' intitola Atlante Idrografico del secolo XIV e consta di dieci tavole membranacee dipinte in quarto, ma piegate in ottavo e coperte di legno, la di cui serie è la seguente:

1° Un calendario lunare allora corrente di colore rosso-negro con nota che nell' abecedario rosso si trova il corso della luna e che nell' anno del Signore MCCCXVIII, epoca del Portolano, corre la lettera *A* e va d' anno in anno fino al *T*, poscia ricomincia da *A;* agli angoli di questa tavola sono dipinti i simboli dei quattro Evangelisti.

2° Il Ponto Eusino, o Mar Nero. A questa tavola sono scritte di minio le parole Pietro Visconte di Genova fece queste tavole l' anno del Signore MCCCXVIII.

3° Il Mare Mediterraneo.

4° Il Mare Egeo.

5° Il mare Jonio e il Siculo.

6° Il Seno Gallico, Ligustico, Tirreno.

7° L' Iberico.

8° L' Atlantico.

9° L' Occidentale, il Britannico, il Germanico.

10° L' Adriatico.

In quest' ultima tavola è ripetuta l' inscrizione superiormente indicata nella seconda. Del resto nulla ad occidente si trova oltre la Danimarca, nulla oltre le colonne d' Ercole o lo stretto di Gibilterra. I lidi de' mari sono tempestati di nomi de' quali oggi molti sono ignoti, o mutati.

L' autore, com' egli stesso volle due volte farci sapere nella

(1) Tom. 6, parte I. pag. 166, 190.

seconda e nella decima di quelle sue tavole, era genovese e della famiglia de' Visconti. Questa dall' originaria qualità ripeteva per avventura il gentilizio siccome gli *advocati*, i *cancellieri*, li *scriba*. I Visconti ebbero nell'epoca del governo consolare di Genova nove consoli uno dello Stato, e otto de' Placiti; è fondata opinione che essi non fossero altro che li Spinola. Ido Vicecomite, o Visconte è nominato come proprietario di terre nel 952; da questo discendono li Spinola. *Ingelfredus Vicecomitis* interviene in un atto di donazione; trovasi che nel 1139 Rubaldo Visconte pagava terratico all' arcivescovo. I Visconti riscuotevano in Genova certi diritti sopra i cereali che nell' anno di 1259 vennero loro di molto assottigliati da Guglielmo Boccanegra allora capitano del Popolo. Si riconosce da quel decreto che aveano un possesso di dieci anni nell' esercizio di quella riscossione; che se si rispettava il possessorio, non si ammetteva menomamente in essi il gius di proprietà che voleasi tutto riservato all' Università del comune di Genova. Da ciò verrebbe a risultarne che i Visconti erano antichi feudatari che secondo il vecchio stile viveano usurpando sopra quello del pubblico.

Il Portolano che dello stesso Visconte si trova in Venezia nella biblioteca del Museo Correr non è così completo, come l'altro di Vienna secondochè già notammo, dappoichè manca di alcune tavole; quella del Ponto Eusino, o Mar Nero porta l' inscrizione dicente che Pietro Visconte di Genova fece quella tavola in Venezia nell'anno del Signore MCCCXVIII. Come possa spiegarsi la simultanea esistenza di tali due identici Portolani del medesimo autore genovese in Vienna ed in Venezia noi nol sapremmo; e il più singolare si è che tutti coloro i quali conobbero il primo, e ne scrissero, ignoravano interamente il secondo, e noi pure l'avremmo ignorato se trovandoci il marzo di questo anno 1856 in Venezia, non ne avessimo avuta notizia per esimia gentilezza di quel sig. bibliotecario del Museo Correr Vincenzo Lazzari il quale accoppiando a molto ornamento di lettere particolare squisitezza di modi, non solo ce lo fece

vedere, ma si compiacque di consentirci una copia della tavola del Mar Nero, del che vogliamo gli siano qui rese sincere ed infinite grazie.

Del resto nè il Viennese, nè il Veneto Portolano aveano ancora veduta la luce quando nel 1836 l'Archivario Gevay pubblicava nella stessa Vienna coi tipi di Carlo Geroldo, la seconda tavola del primo riguardante il Mar Nero compresa nel Periplo Ottuplo di quest' ultimo; del quale nel 1838 essendo data copia dal celebre giureconsulto Ernesto Zaccaria d'Idelberga al Ch.mo Teofilo Federico Tafel professore dell' Università di Tubinga veniva da esso ristampata ugualmente come parte integrante del Peplo Ottuplo medesimo nell' opera delle provincie del regno Bizantino di Costantino Porfirogenito. Nel 1854 fu a noi graziosamente inviata in dono da Vienna altra copia di quel Peplo dal sig. Enrico Cornet scrittore benemerito ed erudito delle cose venete e quella rendemmo di pubblica ragione lo scorso anno 1855 con alcune note, ed un discorso preliminare illustrativo. Ora credemmo di ripubblicarla per meglio giovare lo scopo di questi storici commentari; premettiamo che avendo sottocchi la detta seconda tavola sia quella del Portolano Viennese, sia l' altra del Veneziano, ci fu dato coll' aiuto di entrambe di ottenerne la più esatta lezione; abbiamo aggiunte in fine alcune note esplicative dei termini antichi confrontati coi moderni affinchè chiara riescisse l'indicazione dei luoghi nominati in esse.

Costantinopoli (1)
pera
fanar
filea

(1) Tanto nel Portolano di Vienna quanto in quello di Venezia i nomi de' luoghi di questa seconda tavola riguardante il Mar Nero, dov' erano le Colonie, e li emporj commerciali dei Genovesi si trovano segnati di color rosso, mentre sono li altri in nero, cosicchè da siffatta differenza si riconosce quali fossero, e quanti li stabilimenti di commercio che la Repubblica di Genova possedeva nell' Eusino; notisi che invece di Pera Colonia genovese, è controdistinta in rosso Costantinopoli dalla quale dipendeva quella.

mallatro
omidia
staignara (1)
gatopolli
uerdisso
lalea
cixopoli (2)
tafida
poro
axello
mesenber (3)
cauo de lamano
lauiza
mauro
cetrizia
galato
varna (4)

castri
carbona
caliacra
laxeluzo
pangallia
costanza
zanauarda
grossea . grossea
strauiq .
sti georgy
fidonixi { aspera banbola
solina lodonauici
licostumo vicina (5) }
saline
farconare
mauro castro (6)
laginestra

(1) *Staignara* era questa situata sulla costa occidentale del Mar Nero, poco dopo uscito il Bosforo.

(2) *Cixopoli*, o *Sisopoli* e *Siscpoli* piccola città marittima sulla costa occidentale, ove comincia il golfo di Burgas.

(3) *Mensenber*, o Messembre, il Mesembria degli antichi Greci alle falde del monte Emo, corrisponde al Messambria moderno. È collocata sopra una piccola penisola, che per mezzo di un istmo talvolta sormontato dalle onde comunica colla terra ferma; a Messembria termina il golfo di Burgas, da Messembria si passa al Capo Emona che pone termine al Balkan, o l'antico Emo donde si viene a

(4) *Varna* città situata nel fondo di una baja fra il Capo di Sugemlik e quello di Galata.

(5) *Licostomo-vicina* oggi Kilia ch'è fortezza russa sul braccio settentrionale del Danubio. I Genovesi penetrati dentro alle vaste foci di questo edificavano un castello con torrioni all'intorno presso il lido di Chiliavecchia ove si pescano quantità di storioni.

(6) *Mauro Castro* o *Moncastro* presso la foce del Dniester l'antico Tyras, sulla destra sponda del quale sorgeva la città di Tyras od Ofius chiamata appunto nel

flor de lisso
barbarese
cauo de zacori { flumidna de ellexe
flumina de ellexe
pidea }
nisi
cutuluza
gulffo de pidea
gulffo de nigropola
mega glosida
grossida
varangolimena
rossofar
calolimena
saline de crichiniri
crichiniri

saline
rossoca
lefeti
calamita
cersona (1)
fanar
cenbalo (2)
laia
cauo sti todari
pangropolli (3)
lusta
sodala (4)
meganone
pefidima
cafa (5)
zauida

Medio Evo *Mauro Castro* o *Moncastro*, dagli Slavi Bielogorod; oggi sorge in quel luogo Akerman. Vi sono dei laghetti all'intorno pregni di sale; la pescagione vi è abbondante, l'aere sano e temperato, di modochè la vite vi prospera e dà ottimo vino. Ma il pregio maggiore consiste nell'endiche dei grani polacchi. I Genovesi adocchiato un bel poggio di sopra la città di Akerman comperavanvi l'assenso di quei rozzi popoli per farvi mercato, abitazioni, fortezza e un libero passo al fiume. I viaggiatori ammirano ancora gli avanzi del Castello e la sua larga fossa.

(1) *Cersona* o *Zurzonna*, *Aktiar* presso i Turchi è la presente Sevastopoli. La città di Chersoneso distrutta ai tempi di Strabone era situata a ponente e non lungi da Sevastopoli; mentre la Chersoneso dei tempi in cui viveva l'illustre Geografo sorgeva presso il Capo *Parthenium*.

(2) *Cenbalo*, *Cinbalo*, *Cenbaro*, il *Portus Symbolorum* degli antichi, il *Balaclava* dei Turchi; era Colonia dei Genovesi, quantunque segnato nel Portolano di Vienna, manca in quello di Venezia.

(3) *Pangropoli* trovavasi posto tra Cembalo e Soldaja, ed era piccolo scalo di approdo alle navi.

(4) *Soldaja*, *Soldadia*, *Sodam* o *Soudak*, l'antica Lagira, Colonia dei Genovesi.

(5) *Caffa* o *Teodosia* capitale e centro di tutte le Colonie Genovesi in Crimea dove risiedeva il governo, e la maggiore amministrazione di quelle.

connestaxe
ciprico
caualar
aspromiti
uospo (1)
carcauoni
cesscam
salline
comania
sti georgy
Comania (2)
liporti
pollizo
pollonisi
pollastra
locachi
papacomi
rossò
cabarli
porto pissano (3)
tanna (4)
jacaria

(1) *Vospero, Vospro, Aspromonte*, il *Cerco* dei Genovesi, la *Panticapea* degli antichi, il *Kertsh* dei moderni Colonia dei Genovesi. « La penisola di Kertch faceva parte del Ponto. La capitale del Bosforo Cimmerio era Panticapea. Vedevansi all'occidente del Bosforo le città di Parthenium e di Myrmecium a settrione di Panticapea, e a mezzogiorno di questa quelle di Nymphèa e di Acra; e all'oriente del Bosforo in Asia la città di Cimmerium contro a Jenikalé, e di Achilleum sulla riva del Mar di Azoff (1) ». Il *Vospero* era il quinto porto in verso la Tana e caricavasi da terra uno prodese di nave ed ogni naviglio, ed era tutta una misura con quella d'Ipoli.

(2) *Comania* o *Cumania*, era luogo posto lì per isboccare fuori lo stretto del Bosforo Cimmerio, presso l'imboccatura del Tanai, o Don; così chiamavasi perchè eranvisi rifugiati i Polwces-Comani coi quali i Genovesi aveano conchiuso il primo trattato poco dopo la metà dell'undecimo secolo, e in forza di quello stabilitisi primamente nella Tauride o Crimea.

(3) *Porto Pissano, Porto-Pixian, Pixan, P. Pisa.* Secondochè nota il Balducci Pegolotti (Decima Fiorentina vol. 3 pag. 39) era il primo porto in verso la Tana, il conte Serristori opina che fosse situato sulla costa nord-ovest del Mare d' Azoff (detto delle Zabacche nel Medio Evo, e Palus Meotis nell'antichità) presso quel ramo del Don.

(4) *Tanna, Tana, Lattana.* Era una città fondata presso il Tanai o Don da cui prendeva il nome, celeberrima pel suo commercio dove fiorivano due Colonie importanti dedottevi dai Veneziani e dai Genovesi. « Sembra essere stata situata,

(1) Illustrazione di una carta del Mar Nero del 1351, del Generale Conte Luigi Serristori.

bacinachi (1)
lotar
pexo (2)
sti georgy (3)
cicopa
cici
copa (4)
cauo de croxe
matreca (5)
mapa
trinissie
mauro laco
maura zeqa
p. de zurzuchi
sania
alba zeqa
guba
auogaxia (6)
cacari
laiazo

» scrive il Generale Serristori, sulla riva destra del ramo settentrionale del Don, » presso la sua foce e precisamente fra gli estremi villaggi di Siniavka e Nedvi- » govka. Le mercanzie di Siberia discendono oggi pure a Rostov sul Don, come » allora alla Tana, per la Kama, il Volga (Erdil) e il Don (Tanai). La distanza » di trenta miglia tra il Volga e il Don e precisamente tra Katchaline Doubovka, » è attualmente attraversata da una strada ferrata a cavalli. Avanti questo re- » cente mezzo si disfacevano le barche, e così trasportavansi dal Volga al Don » ov'erano rimesse in acqua e discendevano il fiume fino a Rostov (1) ».

(1) *Bacinachi* o *Balzimachi* era il primo porto dalla banda dei Circassi verso la Tana, vi si caricava ogni naviglio alla distanza di 3 miglia da terra; la misura che vi si adoperava era dell'un per 100 maggiore di quella di Caffa.

(2) *Pexo*, o *Pesso*, o *Pesce* era posto poco innanzi la città suddetta della Tana, vi si caricava ogni naviglio alla distanza di cinque miglia da terra ed era tutta una misura colle altre di Circassia.

(3) *S. Giorgio* era il quarto porto dalla banda de' Circassi verso la Tana, e non vi si caricava perchè pericoloso.

(4) *Copa*, *Coppa*, *Locopa*, *Locopario*, situata alle foci del Kuban, l'Anticite degli antichi; vi si adducevano li schiavi per farne l'ignobile mercato; era importante Colonia dei Genovesi.

(5) *Matrega*, *Taman*, fortezza genovese nel Medio Evo, posta nell'antica Fanagorea.

(6) *Avogaxia*. L'antica Colchide corrispondente all'odierno Gouriel, alla Mingrelia e forse alla parte meridionale dell'Abkazia. Gli abitanti del Gouriel e della Mingrelia parlano un dialetto Giorgiano e sono Cristiani della Chiesa Orientale.

(1) Op. cit.

giro
pezonda (1)
cauo de buxo
nicoffa
sauastopoli (2)
catancha
murcula
laxo potamo
castro corenbedia
faxo (3)
castris
vati
artaui
quissa
sentina
laxia
risso
cauo de croxe
zusmena
trapessonda (4)
platena
sgordilli
giro
ziopolli
laitos
tripoli
zeffara
zeraprino
zanuaxili
quirissonda (5)
doe midie
bazar
schifi
santomao
lauona
pormon
vatiza (6)
omnio

(1) *Pezonda* l'antico *Pithyonta* villaggio in Abkasia. Al settentrione finisce l'Abkazia e comincia la Circassia chiamata nel Medio Evo *Zichia* e *Zichii* i Circassi. Confini dei due paesi è il monte Gagra il *Fortia Meenia* degli antichi, il *Derbent* dei Turchi.

(2) *Savastopoli*, la Dioscuriade degli antichi l'Iskuriak dei Turchi vi si faceva il commercio delli schiavi. I Genovesi vi avevano una Colonia.

(3) *Faxo* o *Fasso*. Rion, fiume, l'antico *Phatis* navigabile solo per qualche miglio verso la foce.

(4) *Trapessonda,* o *Trabisonda.* Nel Medio Evo i Genovesi e i Veneziani vi godevano molti privilegi a favore del loro commercio. Oggi è centro del Commercio dell'Europa con la Persia per Costantinopoli ed Arzroum.

(5) *Quirissonda,* o *Chirisonda* il *Cerasus* degli antichi, *Keresoun* dei Turchi, era luogo dipendente dall' impero Greco di Trebisonda.

(6) *Vatiza* o *Fatida;* luogo poco avanti a *Simisso*, *Limisso* o *Amiso*, di stazione alle navi genovesi che da Trabisonda scioglievano per Costantinopoli.

larmiro
laliminia
lirio
simisso (1)
languisso
lali
panigero
calimo
corossa
sinopi (2)
erminio
lefeti
stephano
quinolj
ginopolli
carami
gira peira
qitolli (3)
tripissillo
samastro (4)
parteni
tiò
cauo pisselo
moline
punta rachia (5)
nipi
lirio
zagari
fenosia
carpi (6)
dipotamo
silli
riua
giro
scutar

(1) *Simisso, Limisso* o *Amiso, Samsoun,* era l'antica Amiso Colonia dei Greci; i Genovesi vi aveano un emporio, e vi mandavano un Console.

(2) *Sinope.* Patria di Diogene e del Gran Mitridate; Colonia dei Genovesi.

(3) *Qitolli, Castele* o *Castelle,* luogo d'approdo tra la città di Sinope e quella di Samastri, i Genovesi vi aveano uno stabilimento.

(4) *Samastro*, l'antica Amastro Colonia Greca, nel Medio Evo vi aveano i Genovesi eretta una Colonia, e vi mandavano un Console.

(5) *Puntarachia* o *Penderachia.* Penderacha, l'Eregli dei Turchi; vi approdavano le navi genovesi e vi teneano un emporio.

(6) *Carpi.* Ultima stazione delle navi genovesi prima di toccar Pera.

Tutti questi sono i luoghi così nel Mar Nero, come in quello di Azoff dove i Genovesi possedevanvi o Colonie, od emporii e stabilimenti commerciali, o almeno stazioni acconce alle navi loro; laonde abbiamo stimato bene il darne un qualche cenno, affinchè si riconoscesse l'ampiezza della signoria, e grandezza loro commerciale in quei due mari i quali ben si poteano dire soggetti al dominio della Ligure Repubblica, fatta eccezione di alcuni soltanto divisi tra essa e la Veneziana.

§ IX.

Portulano Mediceo del 1351, opera di un Anonimo Genovese.

Dopo il signor Graberg d'Hemsò (1), in quest' anno di 1856 per la prima volta il generale Conte Luigi Serristori, la prima tavola rendeva di pubblica ragione di questo Portulano che rappresenta il Mar Maggiore, o Mar nero, aggiungendovi una illustrazione di alcuni tra i luoghi menzionati in esso; della quale illustrazione molto ci siamo serviti nelle note precedenti da noi fatte sopra l' altro Portulano di Pietro Visconte.

L' egregio editore, non essendo forse questo il precipuo suo intendimento, non si estendeva a parlarci gran fatto e con maggiore diffusione di quella tavola, o per dir meglio del Portulano mediceo di cui forma parte.

Trattandosi di cosa Genovese, noi non abbiamo potuto omettere qui in Appendice di riferire quanto ne troviamo scritto dal signor Conte Baldelli Boni nella sua dotta opera del Milione di Marco Polo (2).

» Da molti indizj si riconosce, egli dice, che il Portulano lavoro è
» di un genovese. Non è presumibile che un veneziano, un catalano
» emuli dei Liguri, si dessero la cura di dipingere sopra le Ca-
» narie la bandiera genovese, per ricordare ch' essi ne furono gli

(1) Noi non abbiamo veduta la carta pubblicata dal signor Graberg, ma ne trovammo la notizia alla fine di un articolo intitolato: *Memoria sulle Colonie del Mar Nero nei secoli di mezzo, accompagnata da Carte Geografiche.* Sono due articoli divisi in due fascicoli del nuovo Giornale dei Letterati di Pisa N. 62 e 63. In fine del secondo articolo dandosi la spiegazione delle tavole che però mancano nei due fascicoli si nota al N. 1 — *Questa Carta fa parte di un Portolano manoscritto dell' anno* 1351 *che si vede nella Biblioteca di S. Lorenzo in Firenze.*

(2) Op. cit. Vol. I. pag. 153. Firenze, dai torchi di Giuseppe Pagani. 1827.

» scuopritori, dopo il risorgimento d'Europa. Si riconosce lavoro
» genovese dal leggersi *Cavo di Non* a cagion d'esempio e non
» *Cabo di Non*, come scritto avrebbelo un viniziano, o *Capo*
» *di Non*, come un Pisano. Una delle isole delle Canarie nella
» Carta ha il nome d'*Isola dè Vegi Marin*, che così in ge-
» novese si scrive *vecchi Marini*, generazioni d'anfibi, che
» così noi appelliamo. Finalmente un genovese sultanto poteva
» aver tante positive notizie del Caspio, dell'Africa sino a Benin
» per le ragioni che ne addurremo. Di singolar pregio del Por-
» tulano è il dimostrare qual fosse l'estensione delle navigazioni
» dei Genovesi e delle loro cognizioni geografiche verso la metà
» del secolo XIV poichè le prime si riconoscono per le costiere
» esattamente delineate, le altre per quelle che lo sono in modo
» informe o poco esatto. Il portulano è membranaceo, nitidissimo,
» in foglio massimo ed ogni Carta comprende ambe le pagine di
» foglio. Pochi monumenti ci rimangono del pregio di questo geo-
» grafico lavoro. Otto sono le tavole che il Portulano contiene, che
» raffigurano mari e costiere nel modo che segue. »

» Tavola I. Periplo del Mar Maggiore o Mar Nero, e degli
» adiacenti dalla Tana sino allo stretto dei Dardanelli, un poco
» a mezzodì di Gallipoli. »

» Tavola II. Le isole dell'Arcipelago. Queste due tavole meri-
» tano particolare studio. Conoscevano gl'Italiani quei litorali,
» quanto quelli della Penisola, molti dei luoghi hanno nomi italiani;
» di altri si è abolita la memoria, e queste tavole possono recare
» gran luce nella storia Bizantina. »

» Tavola III. Periplo del Mediterraneo dalla Costa d'Asia, sino
» al Meridiano di Roma.

» Tavola IV. Parte settentrionale del Mediterraneo dalla Costa
» d'Epiro alla Spagna. Comprende l'Italia ma non le isole, la co-
» stiera di Spagna è disegnata sino al fiume *Segura*, al mezzodì
» di Valenza: comprende parte delle costiere del Portogallo, le

» occidentali della Francia, dell'Olanda, della Germania, il Pe-
» riplo del Baltico: la Gran Bretagna; ma la parte settentrionale
» della Scozia, il Baltico perchè forse poco vi navigavano i Ge-
» novesi sono inesattamente raffigurati. A settentrione della Scozia
« è l'isola Sillent, che non credo voglia indicare il gruppo delle
» isole di *Scheteland*, ma l'Islanda; altre isole a occidente della
» Gran Bretagna sono segnate coi nomi di *Galvaga*, d' *Ingildaque*
» e di *Berzi*. »

» Tavola V. Comprende la Barberia dal Capo di Serta sino
» allo stretto, i littorali meridionali della Spagna e del Portogallo,
» parte d'Africa e le isole dell'Atlantico; etc. »

» Tavola VI. Una delle singolarissime di questo Portulano,
» perchè comprende i Peripli dell'Adriatico e del Caspio. Non
» era dato che ai Genovesi in quella età di delineare l'ultimo
» coll'esattezza che vi si ammira; infatti è raffigurato più ampio
» in lunghezza, che in larghezza, col suo ingolfamento nelle
» terre a greco. Alla bocca più orientale del Volga è scritto
» *Bocca di Bosam* o *di Kosam*; della città di *Gitracam*, ivi
» appellata *Agitracam* si dà il disegno. Sulla costiera occidentale
» sono segnate le porte di ferro, *Derbend*, *Baku*: dentro terra
» ad oriente *Boccara*, col nome di *Bochar*. Ma ciò che dichiara
» la Carta redatta, da chi vi avea navigato, o copiata da una
» fatta sulla faccia del luogo, è il vedersi segnati alle foci del
» Volga, i luoghi che porgono sicuro ancoraggio. Nè abbiamo
» occasione di meravigliarci d'una tanta esattezza apparando dal
» Polo, che i Genovesi aveano cominciato a navigar questo mare
» a suoi tempi (Million. tom. 2 pag. 30).

» Tavola VII. Comprende il Planisfero delle terre cognite a
» quei dì dalla costiera occidentale del Decan, sino all'isole
» dell'Atlantico allor scoperte, perciò tutta l'Africa ec.

» Tavola VIII. Contiene un calendario perpetuo delle fasi lunari
» e vi si leggono vari esempi per farne uso, i quali tutti si rife-

» riscono all' anno 1351, cioè al più prossimo in cui furono
» delineate le Carte » (*).

Peyra
Fillea
Natura
Selimbria
Malatra
Stagnaira
Gatopoli
Verdizo
Acsine
Sisopoli
Scaffidia
Lassillo
Messembre
Cavo di Lemano
Véza
Gallato
Varna
Gatrici
Gaverna (1)
Caiacara
Lasilucicho
Pangalla (2)
Costanza (3)

Zanavarda
Fedonoxi { Grossea
Veccina
Licostoma — **Burgaria**
Farconaire
Mauro Castro
Flm Turllo
Zinestra
Ficedelix
Barbareixe
Flm Luxoni
Erexe
Fidca
Insula Rubea
G. de Nigropilla
Ocellis
Lagrossea
Varango Limeno
Lorosofar
Chirechiniti
Salline
Calamita

(*) Siccome al Peplo del Pietro Visconte, così a questo dell' anonimo genovese abbiamo aggiunte alcune note, per dar anche lume a taluni dei luoghi indicati in questo ed ommessi dal primo.

(1) *Gavarna.* Corrisponde a Kovarna esistente ai di nostri.

(2) *Pangalla.* L' attuale Mangalia. — Il Kalasis degli antichi.

(3) *Costanza* oggi *Kostenij*, il Tomis degli antichi; credesi il luogo dove fu mandato Ovidio in esiglio, è una fortezza; tra Kostenij e il Danubio si trovano le vestigia del fosso o Vallo di Trajano.

Zurzonna
Cemballo
Laia
Santodoro
Etalita
Justa
Sodam
Ma. . . . anome
Saffopronia
Caffa
Zavida
Conestaxo
Cipricho
Cavalario
Aspromiti
Vespero
Zucatai
Pondico Pera
Cartanghe....
L. Acam
Salline
Loman
Sanzorzo
Leine de Cospori
Porti
Polinisi
Palastra
Locichi
Papacomi
Rosso
Cabardi (1)
Porto Pisam
Magremixe
Flumen Tanai
Tanna
Zacaria
Bazinachi
Lotar (2)
Pesso
Sanzorzo
Locicopa
Locici
Coppa
Cavo de Croxe
Matrega
Mapa
Ternisie
Calo Limeno
Mauro Lacho
Mauro Zichia

(1) *Cabardi* o *Loccobardi* è il secondo porto inverso la Tana o Don; vi si caricava per testimonianza di Balducci Pegolotti qualunquesiasi nave presso la terra a dieci miglia di distanza; la misura che vi si adoperava era maggiore di mezzo per 100 di quella di Caffa.

(2) *Lotar*. Era il secondo porto dalla banda della Circassia verso il Tanai, vi si caricava la mercanzia a tre miglia di distanza dalla terra, la misura che vi si usava ragguagliavasi con quella degli altri porti de' Circassi.

Porto de Lusacho

Zichia

Alba Zichia

Cuba

Costo

Layazo

Chachari

Sca Soffia

Giro

Pezorda

Caro de Buxo

Flm Nicola

Savastopoli

Cichaba

Goto

Tamassa

Corebendina

Megapotami

Lipotimo

Fasso

Avogaxia

Scs Georgius

Lovati

Gonea

Archavi

Quissa (1)

Sentina

Riso

Stitto

Sormena

Co Castro

Trapesonda

Platena (2)

Giro

Viopoli

Sco Vigegni

Laitos

Tripolli

Zeffano (3)

Girapno

Chirisonda

Sanvasilli

Omidia

Bazar

Sclffi

Lavona

Pormon

Onio

Lamiro

Liminia

Simiso

Platagona

(1) *Quissa* o *Batoum* l'antico *Batis*, popolato da 2000 abitanti, è Capoluogo del Lazistan; solo porto su questa costa. I Lazi, secondochè scrive il Generale Serristori, sono genti povere e feroci, e parlano una lingua loro propria.

(2) *Platana*. L'antica Ermonassa, porto di Trebisonda.

(3) *Zeffano*; lo *Zeffara* del Pietro Visconti, il *Cefalo* di Grazioso Benincasa, è lo Zefirium degli antichi, e lo Zeffret dei Turchi.

Languissi
Latti
Panigerio
Calipo
Carossa
Sinopi
Erminio
(Saco Mattío?)
Quinolli
Ginopolli
Carami
Girapetrino
Castelle
Comana
Tripissilli
Samastro
Partem
Thio
Cavo Pischello
Penderachia
Nipo
Lirio
Zagam
Fenosia
Carpi
Depotimo
Silla
Riva
Giro
Scutari
Rachia
G. de Comidia
Cristo
Neangome
Tritano
Londar
Palolimen
Quio
Sechim
Trillia
Diascillo
Calomino
Lupanto
Lupajo
Palormi
Lartazi
G. de Spiga
Paris
Larcho
Lasacho
Marito
Gallipoli
Casar de la Veoa
Sanzorzo
Palistra
Gam
Roisto
Recrea

§. X.

AL SIG. PROF. CAVALIERE DOMENICO VIVIANI

a Genova.

Rispettabilissimo Sig. Professore

Odessa, 24 settembre 1836.

Giunto al termine del mio viaggio e delle mie botaniche escursioni in questi russi paesi, e sull' istante d'intraprenderne un altro verso la Francia, sono per credere ch' ella gradirà volontieri un cenno che vengo a darle, prima di lasciare la Russia, dei paesi da me percorsi e delle mie collezioni.

Dopo un' assai prospera navigazione sino ai Dardanelli, il vento contrario avendoci trattenuti alquanto in quel canale, ho profittato di una tal circostanza per visitare quelli ameni luoghi, le cui storiche e poetiche memorie mi destavano grande interesse e curiosità: così ho avuto il tempo di porre il piede su diversi punti d' ambe le coste d' Asia e d' Europa; e circa la *tomba di Ecuba* ai *Dardanelli*, sulle *rovine d' Abido* a *Gallipoli* ho dato principio alle mie raccolte. Non senza rincrescimento e desiderio di rivederle ho lasciato quelle coste e Costantinopoli, dove per poco tempo mi sono arrestato, risoluto di accelerare il mio viaggio per recarmi ancora in una buona stagione in Crimea, ove era mia intenzione di passare da Odessa. Pochi giorni dopo il mio arrivo in questa città, e nel mentre che preparavami a mettere in esecuzione il mio disegno, arrivava pure da Parigi il signor *De-Verneuil* membro del consiglio della Società geologica di Francia, diretto anch' egli alla stessa volta, quindi ci siamo uniti insieme e senz' altro indugio ci siamo imbarcati sopra un battello a vapore direttamente per *Kerck*, dove arrivammo dopo due ore e mezzo di navigazione.

Io sono stato veramente fortunato di avere incontrato un così eccellente compagno, col quale ho diviso i disagi e i piaceri di un viaggio sotto diversi rapporti interessante, e del quale rimasi sommamente contento. Il signor *Verneuil*, persona di molte cognizioni ed ingegno, coltiva la geologia con molto amore; ha viaggiato nei Pirenei, in Irlanda e in Scozia; ed applicasi principalmente allo studio dei fossili dei terreni di transizione. — Da *Kerck*, traversato il Bosforo sopra un piccolo battello, ci recammo sulla costa d'Asia per cominciare di là le nostre osservazioni e raccolte, e per esaminare le eruzioni di fango che avevamo inteso esistere in diversi punti di quella penisola.

Un officiale polacco di guarnigione nella fortezza di *Fanagoria;* ebbe la compiacenza di condurci egli stesso sul cratere di un vicino vulcano di fango, di due eruzioni del quale stato era testimonio, l'una avvenuta l'anno scorso, l'altra due giorni innanzi il nostro arrivo, e i fenomeni ci raccontò che l'accompagnarono: noi trovammo infatti tutta recente e ancor molle quella per così dire specie di lava: altri due crateri, uno dei quali ripieno d'acqua, trovammo sopra due attigue eminenze. Invogliati di maggiormente estendere le nostre ricerche, il giorno appresso saliti sopra una leggiera pavoska di posta abbiamo percorso in tutta quasi la sua estensione quell'isola, ed abbiamo visitato 4 o 5 simili vulcani, alcuno de' quali in attività: talora insieme col fango si solleva dell'acqua e si svolge del gas, e quasi sempre un forte odore di nafta esce dalle crepature di quel recente terreno. Tutta la penisola è composta di sì fatti conici monticelli, e tutto ci consiglia a giudicargli come altrettanti vulcani di fango estinti. Durante il tragitto di questa incolta e disabitata terra, incontrammo una quantità di tumuli, i quali ci attestano che un tempo esser doveva assai popolata. — La città di Taman, che ancora 50 anni addietro conteneva una gran popolazione, al presente più non esiste: solamente qualche misero abituro e qualche frammento

di pario marmo e di granitiche straniere pietre che s' incontrano in mezzo a vaste rovine, resta a conservarne ancor la memoria. — La vegetazione è presso a poco la stessa degli stepp della Crimea e della Bessarabia. — Noi eravamo a poca distanza dalle frontiere della Circassia, e scorgevamo le prime montagne della catena del Caucaso: alcuno non oserebbe passar oltre quel confine: le ostilità di quegli indomabili e selvaggi popoli contro i Russi e contro qualunque straniero sono tuttora vive: appena i Russi sono riusciti a trincerarsi entro 6 o 7 fortezze lungo la costa del mar Nero a cominciare da quella di *Anapa* (poche miglia distante da *Taman*) sino alla Mingrelia; e sono stato assicurato che talmente sono soggetti al pericolo degl' improvvisi loro attacchi, che allorquando vogliono andare in cerca di fieno, e perfino a far la provvisione d' acqua sono obbligati a uscire armati e con cannone.

Di ritorno a Kerck avendo approdato a *Yenicale* dicontro all' isola che venivamo di lasciare nelle montagnuole attorno abbiamo trovato le stesse eruzioni di fango e le stesse sorgenti di nafta di Taman. I terreni terziarj di Kerck (come quelli di Taman) ci hanno dato occasione a fare una prima buona raccolta di fossili. — Il territorio di questa rinascente città offre tutto all' intorno sopra una vasta estensione il giocondo spettacolo di una quantità prodigiosa di *tumuli*, entro ai quali furono trovati dei curiosi oggetti d' antichità che si conservano parte nel Museo di Kerck, e parte furono trasportati in quello di Pietroburgo.

Da Kerck abbiamo cominciato il nostro viaggio di Crimea, che durò circa un mese, attraversando l' antico regno del Bosforo, e quindi tutta la catena delle montagne che da *Teodosia* si estende sino a *Balaklava*, la cui più elevata alpe da noi ascesa, il *Tschaturdag* credesi essere il *Trapezum* degli antichi. Queste montagne, in gran parte calcaree lungo la costa marittima meridionale si sollevano quasi perpendicolarmente, formando una spe-

cie di terrazza, e vanno lentamente inclinandosi dalla parte del nord, all' incontro dei terreni cretacei e sopra cretacei degli stepp della Crimea settentrionale, i quali si mostrano l' uno dopo l' altro sollevati d' una maniera assai marcata ed istruttiva. Frutto di questo viaggio è stato per me una buona raccolta di piante, di rocce e di petrificazioni. L' ardore che metteva nelle mie ricerche era anche avvivato da una continua somiglianza e confronto ch'io faceva della bella e pittoresca costa meridionale colla nostra ligustica riviera, e dall' incontrare sovente qualche memoria genovese, per cui mi parea quasi di essere sul patrio mio suolo. Io non ho lasciato alcuno di questi monumenti senza visitarli: molto è stato dal tempo e più ancora dai Russi distrutto, ma quello che ancora rimane è tuttavia veramente ammirabile. I fossi, gli avanzi delle mura e della cittadella di *Caffa* (ora di nuovo appellata *Teodosia*), la fortezza di *Sudak* (*Soldaja*) in gran parte ancora intera, quella di *Balaklava* (l'antica *Cembalo*) sono lavori stupendi dell' arte: durano tuttavia sulle torri delle due ultime l' arme della Repubblica, di quelle terre e di diversi loro consoli e un numero d' iscrizioni: quelle di Caffa sono tutte trasportate nel Museo d' antichità di quella città: io dubito che nelle lettere ligustiche siano riportate con qualche errore, e per quanto mi ricordo, l' Oderico stesso si lagna e mette in dubbio la fedeltà di chi le aveva copiate. Taccio gli altri monumenti e fortificazioni di minor conto o quasi intieramente distrutte che tratto tratto s' incontrano. Ma un' altra memoria ancor vivente del soggiorno degli avi nostri in quel paese ho trovato io sulla parte più meridionale della Crimea, là ove molte piante proprie dei climi temperati hanno trovato ancora un angolo ove rifugiarsi e vengono così ad unire la Flora russa alla Flora dei paesi più meridionali dell' Europa. Nei luoghi stessi ove spontaneo crescono l' alloro, il fico, il terebinto, il *Dyospirus lotus*, l' *Arbutus andrachne* ed altre simili piante, e ceppi annosi di selvatica vite

s' arrampicano sulle cime dei più elevati alberi, ivi s' incontra ancora qua e là disperso qualche antico albero di ulivo, la cui introduzione e cultura rimonta per la tradizione stessa dei Tartari al tempo dei Genovesi. Io sono stato assicurato dal signor Hartuist, direttore dell' orto agrario imperiale di Nikita, e da altre persone ancora che tali olivi resistono al freddo di — 11°, laddove le novelle piantagioni di ceppi fatti venire d' Italia e di Provenza, che si cerca continuamente d' introdurvi, poco alla volta periscono insofferenti dell' insueta temperatura.

Oltre le accennate vi sono ancora le seguenti città o luoghi principali tutti da me visitati, cioè: *Karassubazar* (antica capitale dei Tartari della Crimea), *Sinferopoli* (nuova capitale), *Alusta*, *Yalta*, *Sevastopoli* (porto d' Armata) nell' antico Taurico Chersoneso, *Koslof* (ora *Eupatoria*). In *Sinferopoli* vive ancora la moglie di Pallas; e nella stessa città ho fatto la conoscenza del sig. Steven, il quale possiede una magnifica collezione di piante e d' insetti: a *Laspi* sulla costa meridionale ho fatto pure la conoscenza di un altro botanico, il sig. Comper. Le dirò in ultimo che tanto per parte dei governatori di Sinferopoli e di Kerck che del conte Woronzow, governatore della Nuova Russia e della Bessarabia abbiamo ricevuto ogni sorta di facilità per eseguire un tal viaggio: l' accoglienza che abbiamo avuto da questo gran personaggio, amatore passionato e benemerito della Crimea, nella sua amena villeggiatura di *Alupka*, è stata veramente distinta; e non saprei se altrove avremmo trovato tanta accoglienza e ospitalità, con quanta fummo ricevuti dai Signori Russi nelle belle loro campagne sulla costa meridionale, non che dai Tartari stessi nelle umili loro capanne.

Ritornati in Odessa, il mio compagno partì per Costantinopoli, ed io rimasi a percorrere gli stepp di questi contorni, e protrassi le mie botaniche escursioni sino ad *Ovidiopoli* e *Ackermàn* sulle rive del Dniester ai confini della Bessarabia: se non che la Flora

di tutti questi terreni di sempre uguale formazione è assai monotona e seccante.

La mia campagna in Russia è terminata: un lungo inverno mi sorprenderebbe e impedirebbe il progresso dei miei studj se più a lungo soggiornassi in questi paesi: io perciò parto, e memore del saggio di lei consiglio, benchè tardato abbia finora a metterlo in esecuzione, parto dopodomani stesso per Parigi ove mi fermerò sino alla ventura primavera.

Eccole le mie notizie: bramoso di ricevere le sue passo a dichiararmi con profonda stima e sincero attaccamento

Suo aff.° e Dev.° Servitore
GIOVANNI CASARETTO

§ XI.

LETTERA DELL'AMBASCIATORE DURAZZO
a' Serenissimi Collegi

Serenissimi Signori,

Ci troviamo per grazia del Signore giunti felicemente in Smirne dopo 75 giorni, che sciolsemo da codesto porto e nonostante tanta dilazione quale suppongo debba arrivare a VV. SS. Ser.me altrettanto nuova quanto a noi è stata fastidiosa possiamo dire d'avere bene impiegato il tempo, e essere andati a buon cammino per la fortuna avuta di trattare in viaggio a lungo col Gran Visir.

Partiti a' 14 luglio da Messina con S. Antonio e S. Sebastiano di nostro seguito per essere Santa Lucia passata in Puglia arrivammo a' 16 ad Agosta scala delle principali di Sicilia per la bontà del porto, e l'abbondanza che vi suole essere de' bastimenti particolarmente di vino, che però ci convenne comprare molto caro per essere andato a male l'annata e spantasene buona parte in Vascello di quello fu posto costì in stiva nuova, secondo che il scrivano pretende farne prova.

All'entrata del golfo, ossia porto laddove qualsiasi vascello suole dar fondo, fu da noi salutata la fortezza principale con cinque tiri senza che da essi ci fosse corrisposto di che subito avuta pratica fu fatta scusa a bordo dal nepote del castellano, come che non si trovasse allora in castello, ricapito sufficiente offrendo di compire alla partenza, la quale cerimonia, sendo accompagnata con instanza di far visita, schivai insieme con quella, che offerirono li Giurati, e ciò fu per fuggire l'occasione di maggior stallìa.

Questa dunque non potendo riuscire più brieve di due altri giorni a' 18 proseguimmo il nostro viaggio al Cerigo con tempo assai prospero e vento quasi sempre di terra che in soli 5 giorni ci portò in vicinanza di suddetta isola fatte 450 miglia, e dopo tenuta un poco di consulta sopra la convenienza di schivare le squadre dell'armata veneta eziandio a carico di fare 300 miglia di più in cammino passando fuori della Candia per non essere di questo tampoco sicuri, risoluti di continuare la strada più dritta passando tra il Cerigo e la Morea, e in tal guisa ci saressimo inoltrati nell' Arcipelago senza il gregale, che nel colmo della luna presa forza ci rispinse dal Capo S. Angelo nel Porto di S. Nicola dove ci trattenimmo tutto l'ultimo quarto della luna; non è quivi castello, o fortezza di sorta alcuna, ma non pertanto rifiutarono le guardie del paese di dare pratica alla nostra gente senz' ordine del Proveditore, che il loro comandante si esibì di procurare con la fede, e instanza in iscritto del nostro Capitano. Laonde senza motivare cosa alcuna di ambascierie lo fece egli a titolo solamente di poter far acqua per tutte le tre navi che si chiamarono sotto nome di convojo di VV. SS. Ser.me di Levante, e tutto che la licenza venuta affettatamente coerente alla dimanda non parlasse della pratica, questa si ebbe senza maggiori formalità con le convenienze reciproche della nostra gente e quella di terra di comprar e vendere rinfreschi; giunsero frattanto in esso

porto tre vascelli, cioè una Tartana Francese con vino per l'armata Veneta, la nave di Pietro Martino pur Francese per Livorno con carico molto rilevante di Luiggini per Smirne e qualche impegno di lasciare passaggieri a Milo, e per ultimo vi comparve la nave Leonessa Olandese, della squadra dell'Armata Veneta, che in numero di sette vascelli veleggiava sopra le crociere di Candia montata di 32 pezzi e 100 persone e comandata dal Colonnello Restori suddito di VV. SS. Ser.me come naturale della Bastia, datasi questa a conoscere nell'entrare in porto con lo stendardo di S. Marco e dalle nostre inalberato quello di VV. SS. Ser.me non si praticò per parte alcuna il saluto siccome in ogni caso sarebbe convenuto alla nave veneta darlo a noi per la prima come più forti, nè mi parve opportuno farci valere altrimente la nostra superiorità, fuorchè mandandole, come si fece la lancia a bordo per riconoscere il vascello, che diede motivo a suddetto colonnello di rendersi subito sopra il nostro totalmente nuovo di questa ambasciata e con particolare desiderio di ricevere il sig. Baccio Durazzo, mostrò però la devozione che professa a VV. SS. Ser.me con li dovuti officj verso il loro ambasciatore, e trattenuto a pranzo con noi ebbesi comodità d'intendere molte particolarità dell'Armata Veneta, che si rappresentano nel foglio di nuove e professò non esser stata sin allora nella sua squadra notizia alcuna della nostra venuta e solamente essersi parlato l'anno passato del Trattato introduttone, che stimavasi molto vantaggioso per la nostra nazione. Con sicurezza dunque, che il corpo principale dell'Armata Veneta si trovasse tra Argentiera e Milo, sciolsimo nel far della luna nuova a' 29 luglio dall'Isola suddetta del Cerigo, e dopo un giorno di calma ritornati li grechi e tramontane a dispetto de' quali in 6 giorni e altrettante notti di continuo bordeggiare potemmo bensì accanzare sino al canale d'Andro, che sono 150 miglia di cammino, ma non oltrepassarlo, e così porsi nel mare aperto, dove questi istessi venti ci sarebbero stati favo-

revoli. Uscirono, uno di essi giorni nello spuntare del sole dall'Isola chiamata Macronisi e per la forma propria, l'Isola lunga, quattro vascelli quadri stringendosi alla nostra volta, e secondo che noi senza mostrare di farne caso non disguidando l'apparecchio dovuto per rispondere a qualsivoglia ostilità innanti a nostro cammino, due d'essi avvicinatisi a tiro di cannone, si fecero vedere con l'insegna di Malta per due corsali, dopo che avvicinatisi maggiormente a noi che però presimo il trinchetto in faccia per aspettarli, assai presto voltarono addietro senza le convenienze de' dovuti saluti, per il che contro il parere di molti non mi risolsi di farne alcun risentimento per non essere necessario in punto di onore contro corsali e per non impegnare in ogni caso la bandiera di VV. SS. Ser.^{me} con gente di rapina, che non hanno, che perdere in Levante, dove il principale intento di questa missione è d'introdurvi in pace il nostro traffico. Dalle acque d'Andro non potemmo pigliare miglior porto e con minore apparenza dell'impegno ci potesse venire in trovarci con squadre d'armata, che quello di Sira, dove giunsemo a' 4 d'agosto, e ivi fecimo altri 8 giorni di pausa; vi arrivò nell'ultimo Capitano Georgio M. Vitali della Bastia corsaro famoso, che con lo stendardo di San Marco senza stipendio, e di gran servizio a quella Repubblica e ancora di reputazione facendo da sè solo, ha unito con altri corsali molte prese siccome è seguito questa campagna di una Galera Beilera, e altri vascelletti, che poi si ascrivono a' vascelli dell'armata; dato egli fondo tuttochè in vista di noi lontano 6 miglia, appena intese nostre nuove, che salutò il Galleone di VV. SS. Ser.^{me} come anche fecero al loro arrivo 4 sue galeotte, e mandatone a riconoscere, così la nostra il vascello, venne egli subito a bordo con rinfreschi, e il giorno seguente a pranzo secondo l'invito fattogliene oltre la confirmazione da lui avuta di quanto si raccolse dal Colonnello Restori della campagna di Candia, s'intese che delli 4 vascelli che ci seguitarono dal-

l'Isola suddetta di Macronisi quelli due che vennero più avanti con bandiera di Malta sono due corsali francesi armato uno con 250 uomini e 40 pezzi di cannone e l'altro di 150 e 26 pezzi, li restanti due erano del Conte di Verna; il più piccolo con bandiera di Savoja, e l'altro il suo, dove egli allora non si trovava per essere applicato alla disposizione d'una sorpresa in terra in quei contorni di Achaia, ed avendo quindi fatto alcuni schiavi da questi intesersi appunto molte nuove delle persone e progetti del Gran Visir, quali mi premeva assai sapere per incamminamento della mia ambasciata, di cui a S. E. n'è in sostanza indirizzata la principale parte. Piacque dunque al Signore Iddio dalla cui provvidenza devesi riconoscere tutto quel di buono può riuscire dalla mia debolezza malgrado tanta difficoltà di farmi avere incontro sì opportuno, onde provossi che li contrasti delle tramontane da noi tanto maledetti appunto ci furono in poppa per metterci a miglior cammino. Rivelarono essi schiavi trovarsi il Visir con grand'esercito di Spahi e Giannizzeri tra l'Arzo e Stifa, che è l'antica Tebe nell'Achaia dove averebbe accampato molto tempo, come luogo più comodo a ridurvi li foraggi necessarj, e di filare le genti a Negroponte, e Napoli di Romania per trasportare in Candia senza divertire qualche altra impresa della Dalmazia che per avventura fosse oggettata con le maggiori forze, in riguardo di che eravi apparenza e comune opinione che nel prossimo inverno S. E. non sarebbe ripassato alla Porta. In queste contingenze considerando quali lunghezze e difficoltà potrebbero avere le mie funzioni in lontananza di un mese, e più dal Gran Visir con cui dovevo anche supporre il Panaiotti ambidue promotori de' miei trattati, risolsi di portarmi subito in Atene che è la città più vicina di Stifa col vento stesso, che durava contrario al viaggio di Smirne, valse molto a farmici prontamente risolvere il motivo, che continuando la prepotenza del Visir, siccome era necessario aspettare da lui immediata-

mente gli ordini, ogni ricognizione e finezza, che se le fosse usata ci averebbe molto giovato e quando anche si trovasse in qualsisia declinazione sarebbe stato opportuno non impegnarsi a cosa alcuna senza precedente informazione e indirizzo da pigliarsi dal Panaiotti. In tre giorni dunque giunsimo nelle acque di Atene, quello appunto dell' Assunzione, e con felici auspici incominciata la pratica in terra de' Turchi mandai una mia lettera al Vaivoda di Atene conforme la copia in foglio a parte dandogli mie nuove e domandandogliene del Gran Visir. Furono ricevuti in terra il mio tartaro cristiano, e uno turco libertino a' quali consegnai suddetta lettera come due spie, o al più profughi di squadra corsali, che tali appunto stimarono li nostri tre vascelli al primo loro comparire, con timore di qualche nostra sorpresa, sentite però le loro relazioni e dalla lettera e bandiera di pace avuti indicj della nostra amicizia ne fu subito trasmessa la lettera al campo del Visir dove si trovava il Vaivoda al luogo detto di Tebe lontano 60 miglia di montagna da Atene: venne immediatamente il Vaivoda a portarne la risposta in voce, resosi alla riva con una compagnia di cavalli e molti Turchi di sua comitiva con quali dimandò senza ostaggio nessuno di essere portato a bordo dopo di avere mandato quantità di rinfreschi; fu ricevuto con lo sparo, e altri onori proporzionati al suo grado come Governatore di uno paese franco, e direttamente dipendente dal Chislaraga, che è il Maggiorduomo della Sultana, e ne gode con il dominio la rendita, ed espose che per la mia lettera a lui diretta avutone subito notizia il Gran Visir lo avea mandato in poste a salutarmi da sua parte e dirmi, che molto si rallegrava di sentirmi vicino che teneva ordine di farle sapere tutto quello desideravo che nel mentre dovesse invitarmi nel porto, e farci avere sì in terra, come in mare ogni provvigione per le navi, replicò egli questo uffizio più volte specificando farlo per parte del Gran Visir, egli fu da me corrisposto in termini, che

stimai migliori per guadagnare la sua confidenza, giacchè stante qualche difficoltà trovata alla spedizione del mio segretario al campo dove assai subito l'avevo destinato con lettera al Gran Visir; s'ebbe indizio delle gelosie dello stesso Vaivoda, che non si passasse ufficio alcuno con S. E. senza per suo mezzo, sicchè contro il di lui primo proposito diede per suddetta missione l'ordine necessario, facendomi insieme calda instanza che per l'istessa persona, che dovea rendere la mia lettera al Visir fosse significato come avea eseguiti gli ordini avutine con gran premura, senza di che si sarebbe trovato in pericolo. Parve a me di dover corrispondere al compimento del Visir che li Turchi ostentano per gran onore e molto insolito, commissione più decorosa, al quale effetto contentandosi il sig. Baccio Durazzo di portarsi in persona al campo gli raccomandai presentare la lettera, e prestare a nome mio li dovuti ufficj a S. E. Vi andò servito dal mio segretario, ajutante Ardizzone, e molti di mia livrea con iscorta avuta dal Vaivoda di molti Turchi, tra' quali Bey, e cavallo di propria stalla per lui, e viaggiato la notte e qualche ora del mattino per paese miserabile, e disastroso giunse in Tebe, e giacchè per non avere saputo il Vaivoda dare nove fondate del Panaiotti dubitai della sua absenza, non parendomi conveniente mandar mie lettere a dirittura al Visir, conscio per l'alterigia turca, e qualità del suo posto, essere molto insolita simile confidenza feci ostensibile la lettera per Panaiotti o a chi si trovasse in suo luogo, al campo, e in essa del tenore che VV. SS. Ser.^{me} potranno vedere in copia a n.° 2, oltre l'avere specificata qualche particolarità tuttavia in quella del Visir, del motivo, che ebbi di divertire del dritto cammino per rendermi presso S. E., e di ricevere immediatamente gli ordini per la mia ambasciata e dell'obbligo, che avevo di presentargli lettera e regali a nome di VV. SS. Ser.^{me}, mi dichiarai di rimettermi al parere del detto Panaiotti circa il rendere la mia lettera propria al Visir o farne

passare l'ufficio solamente in voce per mezzo di esso signor mio camerata. Trovossi al campo vera l'absenza del Panaiotti mandato dal Visir ad aspettarmi in Costantinopoli subito, ch'ei risolse d'inoltrarsi nella Morea, e che ebbe nuove sicure della risoluta mia partenza da Genova sicchè suddetta ostensibile fu ricevuta da un giovine polacco dell'istesso Panaiotti lasciato presso il Visir pel di cui ordine fattogliene la traduzione piacque a S. E. che fosse pure introdotto il sig. Baccio, e che volentieri nell'avere ricevuta la mia lettera fu esso sig. Baccio subito arrivato al campo, alloggiato, e spesato con tutto il suo treno nella miglior casa di Tebe per comandamento del Visir, e con l'assistenza di un Agà de' principali, e appena risaputasi la sua venuta con le nuove di ambasciata di pace si fece gran festa tra la soldatesca, che volentieri lo vedrebbe generale, e assai tosto s'intese quanto si andava disponendo per la mia condotta, e ricevimento al campo con iscorta d'un colonnello con sua compagnia di Giannizzeri, accompagnamento d'un Capigibasci, provisione di tutto il necesrio per il viaggio, e in somma nella forma più onorevole, che si praticò coll'Ambasciatore Cesareo. Supponevasi comunemente, che il sig. Baccio ne averebbe avuto l'avviso nell'udienza appuntata la mattina susseguente al giorno del suo arrivo, quale fu rimessa all'altro atteso l'accesso di terzana sopraggiunta a S. E. che dopo lungo tempo tra la mala influenza del campo ne restava indisposto con la madre e altri Turchi principali. Fu esso sig. Baccio con le persone di suo seguito condotto a cavallo dal suo alloggio al Padiglione del Chiaja ossia maggiorduomo del Visir, e di là a piedi introdotto in quello di S. E. e dopo passati due ripartimenti, che servono per due superbe anticamere avvicinatosi al Visir, che stava assentato sopra almoada fu detto da parte sua che fosse il benvenuto, e quindi subito il Visir è venuto il sig. Ambasciatore ad Atene? Espose il signor Baccio come avendo inteso a Sira in vicinanza di Scio, che S. E.

si ritrovava verso Tebe ci eravamo incamminati a quella volta per riceverne immediatamente gli ordini per la mia ambasciata, e attestarle da parte di VV. SS. Ser.me gli obblighi, che le professa la nostra nazione per li favori compartitili. Gli soggiunse anche qualche cosa della lettera che teneva di VV. SS. Ser.me per S. E. con il presente che le mandano in segno della stima, che fanno della sua persona, dicendo, che perciò attendevo li suoi comandamenti di portarla dove avesse maggiormente gradito; lo ringraziò inoltre della buona accoglienza, e cortesia fattami a nome di S. E. dal Vaivoda d' Atene, il che sendo rapportato al Visir parve, che egli non ne restasse ben capace del senso e rispose al sig. Baccio, se aveva lettera alcuna, soggiunse questo, che appunto ne teneva una mia per S. E. il Segretario ivi presente, il quale cacciatasela di seno la diè al sig. Baccio che la presentò a S. E. disse ella la leggerò, e le darò risposta, e curioso di capire meglio la prima esposizione del sig. Baccio se la fece da lui replicare, e poscia gli soggiunse, che andassi pure a Costantinopoli a vedere anche il Gran Signore, che non dovevo pigliarmi tanto incomodo di portarmi da lui, e che averebbe comandato ad un de' suoi agà per venir meco per assistere in tutto quello avessi di bisogno. Quindi posto un caftan ossia veste alla turca indosso al sig. Baccio come anche al segretario e interpetre fu licenziato, e accompagnato fuora dal Chiasus Bassi e altro personaggio. Di là passò il sig. Baccio al Padiglione del Tafterdar ossia Gran Tesoriere, come uno di quelli da parte di cui mi aveva salutato alla nave il Vaivoda d' Atene dovendogli perciò fare a mio nome ufficio di ringraziamento, e tornando a cavallo si vide seguitare da uno che dissero essere l' istesso Visir incognito, il quale li passò da vicino, e si fermò alquanto con gl' occhi sopra d' un mio trombettiere, e poscia andò galloppando a spiare in tal guisa ciò che si facea nelli padiglioni dei Giannizzeri.

Il Tafterdar ricevette il sig. Baccio con le maggiori dimostrazioni di cordialità, e secondo, che portò il discorso molto disse del gradimento universale che incontrava la nostra ambasciata. Quindi venne ad esagerare la potenza e benignità del Gran Signore, quanto bene corrisponda con suoi amici siccome vederebbesi alla Porta nel trattamento che si farà all' ambasciatore di VV. SS. Ser.me, e disse al sig. Baccio queste parole: fate riflessione come sarete trattati voi, che siete in così buon concetto, e dopo le risposte avute corrispondenti alla sua cortesia, soggiunse se avevo bisogno di niente tanto dal campo come in Atene; e che se poteva servirmi in altro era prontissimo, e lo farebbe di tutto cuore: si riseppe poscia, come dopo molte consulte tenute dal Visir circa il modo da praticarsi per condurre l' ambasciatore di VV. SS. Ser.me con li dovuti onori, e comodamente al campo, trovandosi questo molto difficile per la qualità delle strade impraticabili dalli carri, la penuria del paese, e la mala influenza dell' armata, se n' era tenuta sospesa la deliberazione con pretesto dell' accesso di febbre sopravvenuto al Gran Visir il quale da più parti s' intese che senza gl' intoppi suddetti volontieri mi avrebbe visto. Quindi si diede il sig. Baccio a procurare secondo il nostro intento nuovo comandamento del Visir per il Cadì di Smirne dove con sicurezza dovessero essere ricevute le nostre Navi e sbarcare le mercanzie colà destinate, perchè in queste dimande fu insinuato ex abbondanti di stabilirvi in passando il consolato. Si formalizzarono alquanto i Turchi sopra le convenienze di portarsi in primo luogo alla Porta a riconoscere il Gran Signore; per il che dubitando io che s' impegnassero in qualche loro fantasia, che quello non fosse l' oggetto principale della nostra missione raccomandai al sig. Baccio di non insistere maggiormente sopra il Consolato; ma considerandone a' Turchi la nostra facoltà di farlo per le capitolazioni avute, rappresentare la mia impazienza di eseguire la principale commissione di VV. SS.

Ser.^{me}, che è di riverire a loro nome Sua Maestà dove mi avesse comandato; ma che per fondare quanto prima la buona corrispondenza col traffico avendo permesso d' imbarcarsi molti di diverse nazioni amiche della Porta con loro effetti destinati a Smirne troppo si mancherebbe alla fede, di cui la Repubblica Ser.^{ma} è molto gelosa in condurre questi altrove, quando massime in altro luogo che a Smirne non potevamo provvederci di bastimenti che ci erano mancati in sì lungo viaggio. Con queste ragioni restarono facilmente persuasi il Gran Cancelliere e Chiaus Bassi a' quali furono rapportate, e con riserva solamente dello Stabilimento del Consolato, per cui replicarono doversi mandare gli ultimi baratti, ovvero ordini della Corte come seguirebbe speditamente da quel Caimacan, ossia Luogotenente del Visir stimavano che questo ci avrebbe rimandati con ricapiti sufficienti per ogni nostro buon ricevimento, e particolarmente in Smirne, in occasione poscia di visita, che il sig. Baccio rese in mio nome al Gran Cancelliere stante il cortese sentimento mostrato, perchè non gli avesse scritto, come ad amico confidente qual disse essersi dichiarato nell'estensione di nostri capitoli; gli palesò primieramente esso Cancelliere avere il Visir mandato il Panaiotti sin di tre mesi sono, quando ebbe nuova della mia venuta ad aspettarmi in Costantinopoli, e che a questo effetto se gli sarebbero reiterati gli ordini; mostrò poi confidargli, che il Visir aveva avuto gusto parimente della mia venuta in Atene e che con altrettanto si riserbava vedermi in Tebe, ma che oltre la cagione suddetta e la scomodità del viaggio erasi ponderato che il Visir ha molti emuli alla Corte, che non deve dare occasione di fargli imposture non cercando essi altro, che niente di meno esso Visir era molto mio amico, e che aveva conosciuto la finezza, ed affetto dell' Ambasciatore di VV. SS. Ser.^{me}, al che corrisponderebbe con ogni particolarità alle occasioni verso la nostra nazione, sapessimo però, che in Turchia il Governo è molto differente da

quel d' Italia e quindi rinnovando il Cancelliere civilmente le sue querele perchè non gli avessi scritto di bel primo, disse volerlo fare a me, mandandomi la risposta del Visir, che per il domani sarebbe pronta. Ebbe successivamente il sig. Baccio per mezzo de' Dragomani, che andavano sollecitando con la risposta suddetta la sua spedizione, avviso che il Visir mandava con esso un Capigi Bassi, ossia uno de' suoi primi gentiluomini in compagnia di altro personaggio turco, che lo aveva assistito al campo affine di consegnarmi la lettera con la propria del Reis Effendi, per le quali veniva provvisto a tutto quello io desideravo, e li fu assieme insinuato per parte dell' istesso Cancelliere, che con le lettere di VV. SS. Ser.me aspettava il Visir per il suddetto Agà il regalo destinatogli, come anche agli altri magnati del campo. E perchè ciò era discrepante da quanto il Cancelliere aveva già motivato al sig. Baccio, discorrendo che si dovesse andare a drittura a Costantinopoli dove il nostro Residente avrebbe a suo tempo presentata la lettera, ed i presenti fece domandare all' istesso Reis Effendi per l' interprete, se per avventura mi aveva nella sua propria lettera motivato cosa alcuna sopra la missione dei presenti, al che egli rispose, che non si usava da' Turchi far simili domande, e che per parte sua non avrebbe messo in carta tal cosa, quando bene gliene dovesse toccar 20 m. pezze, essere suddetto Capigi Basci anco informato della mente del Visir, e che però se gli doveva dar credito; con questo restando riseccata ogni replica fu rispedito il detto Baccio dopo sette giorni di dimora al campo con suddetto Capigi Bassi, ed altro personaggio che ve lo aveva assistito, oltre questo ebbe verso Atene incontro di cavalleria, con gran difficoltà sbrigatosi da gl' inviti di quel Vaivoda, che volea riposasse in sua casa, se ne passò immediatamente alla nave dando avviso, come la seguente mattina sarebbero venuti suddetti Turchi a complimentarmi per parte del Visir, e Reis Effendi, e presentarmi le loro lettere.

Comparvero essi con la scorta di una cinquantina di cavalli alla riva, che è lontana sei miglia incirca dalla città, dove furono portati a bordo con le lancie delle navi. Dopo molte cerimonie, e col saluto del cannone mi consegnò il Capigi la lettera del Visir, e con quella del Reis Effendi gli ordini del suddetto, e nel rimanente disse essere state in cancelleria ponderate le nostre capitolazioni e la forma, con cui mi erano state consegnate in Costantinopoli con altri recapiti onde il negozio restava di già finito, e come essi dissero la pace già fatta, che potevamo però sbarcare dovunque avessimo voluto mercanzie e persone con ogni sicurezza. Fattemi assai subito tradurre le suddette lettere per mia curiosità di comprendere dal senso loro qualche cosa del genio del Visir, lo trovai così indifferente come in loro copie al n.° 4 e 5, che mi andavo disponendo a non credere alle suggestioni degl' interpreti per il desiderio avevo di trasmetterne la consegna in Costantinopoli eziandio dopo la mia partenza per mano del nostro Residente, onde mi pareva si sarebbe resa più grata la sua prima introduzione, ma non pertanto presentita dall' Agà questa mia irresoluzione tanto egli aggiunse alle relazioni degl' interpreti sopra il malo ufficio che ci avrebbe fatto presso il Visir, e magnati della corte che sono al campo questo desquido, che col consiglio di tutti li Signori, che sono di mia compagnia risoluti di fare questa prima recognizione tutto che in luogo remoto per quello venne rappresentato opportunissimo rispetto alle convenienze di chi ha ricevuto particolarmente dal Gran Visir, che tra gli apparecchi di guerra era in punto di sposare una sua sorella al Bassà di Patrasso a cui supponevasi avrebbe data parte del regalo di VV. SS. Ser.[me]. Trattenutisi dunque gli Turchi con noi a pranzo, e tutto il giorno in vicendevoli cortesie si cominciò con essi il ripartimento delle vesti, senza quali non si saprebbe in questi paesi ben corrispondere, e ciò siegue alla rata delle qualità dei personaggi da' quali sono mandati. Mi regolai però in

questo ripartimento dandone secondo l' istruzione di VV. SS. Ser.me quella parte stimai dover essere più grata a S. E. il Visir a cui aggiunsi un presente di confetture, ed altre galanterie a mio nome, secondo qui si pratica nelle ambascerie straordinarie. Per la missione dunque della lettera di VV. SS. Ser.me non dovendosi dipartire dall' ordine avutone dall' istesso Visir in iscritto nella sua risposta coerente al detto del Reis Effendi, oltre il mio maggiorduomo dal quale doveva essere accompagnato il regalo mandai al campo un mio gentiluomo medico perchè a titolo di presentare non so quali dolci di rinfresco al Reis Effendi allora convalescente fosse altresì pronto all' occasione che per avventura si fosse offerta di esser chiamato per qualche nuovo accesso di febbre del Visir mal fornito di pratici. Cessato questo motivo per il buono stato di S. E. ebbero nulladimeno suddetti miei gentiluomini introduzione più onorevole di quello avrei stimato, posciachè oltre di essere stati alloggiati d' ordine della corte sopra le istanze da me fatte al Capigi Basci per la loro spedizione, avvisatone S. E. li fece chiamare la mattina seguente disposte prima da' Turchi le pezze da presentarsi a loro fantasia per farne maggior pompa. Consisteva il regalo a nome pubblico in 10 almoade tessute di ricamo d' oro di Milano, una pezza di brocato d' oro per un strato, 4 vesti pur di brocato ricchissime, altrettante di velluto ed uno scrittorio da me preso ultimamente in Messina di fil di grana, e per parte ed a carico dell' ambasciatore di VV. SS. Ser.me gli furono successivamente presentate 4 casse di dolci, con altri rinfreschi appropriati per la sua convalescenza al che aggiunsi una corona di corallo sopra sottocoppa delle date in lista in difetto di due miei tavolini che non poterono trasportarsi per strada.

Fu il tutto fatto passare per mano di 20 Chiaus innanzi al Visir, che in voltargli sopra gli occhi con curiosità insolita ne mostrò straordinario gradimento, dichiarò per bocca dell' inter-

prete a' miei gentiluomini presenti, e di suo ordine vestiti di robbe solite a darsi, dicendo che molto ringraziava la Repubblica Ser.ma de' belli regali mandatigli, replicò, che andassi pure a' Costantinopoli, e di là alla Porta dal Gran Signore dove avrei incontrato gran soddisfazione, al quale effetto era stato dato a tutto buon ordine, e che ne aveva scritto al Gran Signore stesso, e dissero gl' interpreti, che sopra questo soggiunse, che non ha mai fatto per altri ambasciatori, che siccome questa pace era stata trattata, e conclusa da lui, voleva, che altresì fosse mantenuta inviolabilmente, e con stima corrispondente, e che ultimamente aveva scritto al Panaiotti con corriero espresso, come anche al Caimacan, tanto di Costantinopoli, quanto di Andrinopoli, acciò l' Ambasciatore di VV. SS. Ser.me sia ricevuto più onorevolmente di quanti altri comparsero alla Porta: che avrei potuto lasciare a Smirne il Console, e quelle mercanzie avessi voluto, e provvedermi dappertutto il mio bisogno, e con dire per ultimo, che molto gli rincresceva di non aver potuto vedermi di presenza: restarono licenziati gli miei gentiluomini. Il Reis Effendi pure nel ricevere il suo presente con la mia risposta mostrò grande cordialità, nè fu per altro poco a contentare tutti gli altri soliti ad essere regalati in simili occasioni, e si trovavano presenti al campo con donativi di alquante vesti con che però mi dicono restammo esenti dal pericolo da me sul principio sospettato, di dovere cominciare da capo, alla Porta, oltre ciò stimai non aver fatto poco divertire in voce ne' discorsi passati con li Turchi venuti a vedermi, e con ordine dato di farne altrettanto a' miei gentiluomini, che non avesse effetto la dimostrazione accennata per quanto molto onorevole di mandare sopra la nostra nave un Agà come nostro conduttore, e ciò per non riceverne in ogni occasione impensata alcuno impegno a tante convenienze usateci da' Turchi; aggiunsesi sul partire altro compimento, che il Vaivoda avvisò dovermi fare d' ordine del Chiaja ossia maggiorduomo del

Gran Visir con portarsi in nave a dimandar se nulla mi mancava ed augurarmi il buon viaggio.

Passando ora al particolare della mia commissione che concerne l'introduzione del traffico di Deodato, devo dar parte a VV. SS. Ser.me che in ordine ad esitare con qualche profitto quei panni di seta, che per la stagione già inoltrata difficilmente si potrebbero dar fuora in queste parti, si risolse egli come anche per fini suoi occulti di fermarsi in Atene con pensiere, fatti colà in poco tempo i suoi negozi di raggiunger le navi in Costantinopoli, o al più lungo rincontrarci per il cammino in Andrinopoli, nè poco ho avuto che fare a strigarmi da lui senza volerli permettere di ripassare nel ritorno da Atene për Levante gli effetti, che ci averà, non parendomi conveniente, tuttoché non si slongasse maggiormente il viaggio che di 70 miglia di andata, e ritorno, impegnare questo vascello contro la traversia de' venti, o in simili altri ritardi, li ho detto dunque, che senza promettersi da me in questo suo intento se non quanto gliene possa venire dall' opportunità de' venti stessi o qualche altro incontro per lui fortunato, che non sia di aggravio pubblico debba per altra parte provvedere al suo interesse. Sentiranno però VV. SS. Ser.me a suo tempo quanto lo scalo della Morea, e particolarmente il Consolato di Atene possa essere capace del traffico della nostra Nazione, siccome vi è molto frequente quello de' Veneti e Francesi, anzi, che prevenuti quei Greci de' concetti adequati della giustizia di VV. SS. Ser.me nella restituzione di alcune robbe loro, che già furono prese in corso, e promettendosi grandi vantaggi nella nostra buona corrispondenza otto de' principali mercanti vennero da me ad espormi il pensiere, che hanno di trasportare le loro case da Venezia in Genova, il che stimo eseguiranno infallibilmente, vedendo nuovamente in quelle parti qualche nostro vascello. Non mi risolsi però di fare per adesso alcuna dichiarazione di Console in quella città nonostanti le instanze avutene da

molti, e particolarmente da un Sciotto, che tra questi che colà si trovano è senza eccezione.

Partiti a 5 del corrente da Atene, e in due soli giorni fatte 300 miglia abbiamo dato fondo in questa Baja fuori del castello, onde a persuasione de' nostri conoscenti, e con l'esempio dell'Ambasciatore d'Inghilterra, che per ultimo vi è passato entrammo il giorno seguente festa della Natività di nostra Signora in questo porto abbondando in saluti verso la fortezza, come anche la città, e per trovarsi allora alla nostra tavola alcuni Turchi de' principali, e tra essi il doganiere, che ha grand' arbitrio verso li forastieri, e non inferiore dominio in queste parti fecesi a loro instanza l'entrata con allegria e replicati tiri di cannone; quivi trovammo otto in dieci navi e petacci colla bandiera di Francia la maggior parte provenzale che oltre all'avere alla nostra entrata spiegate le loro bandiere non se n'ebbe alcuno saluto, con grande scandalo de' Turchi stessi, che sul principio della loro visita ci motteggiarno, come tra gli applausi generali delli Cristiani e Turchi li Francesi soli facevano spiccare la loro rabbia per la nostra venuta in queste parti, è ben vero che per giustificarla con mentiti pretesti hanno affettatamente sparse le loro querele, che dal Galeone per quanto mercante vogliono che per privilegio reale l'inalberare bandiera si tenga in grado di comando e perchè a questo desquido che si rese maggiormente scandaloso per le loro chiacchiare n'è conseguito altro più rimarcabile di non esser venuto il console colla nazione francese a salutare l'Ambasciatore di VV. SS. S.me a bordo come hanno fatto gl'Inglesi e Olandesi mi valerò ancora in questo caso della pazienza di VV. SS. S.me con dirgliene le particolarità affinchè nelle relazioni che ne veniranno altronde di cristianità possano giudicarne la verità. Egli è stile ne' porti de' Turchi da noi prima inteso, e in questo d'ora visto praticare, che quando un vascello cristiano di gabbia minimo che egli sia arriva in porto gli altri tutti Cristiani gli danno il ben venuto

con un tiro di mano in mano, che egli con altro simile corrisponde al saluto, ma non pertanto dispensasi qui, come in ogn' altro luogo un vascello di guerra, e qualificato con altro titolo da questo ordine consueto tra li mercanti e appunto due vascelli un veneto, e altro raguseo ambedue con bandiera di Ragusa arrivando qua in questi giorni ci hanno subito salutato con tre tiri ben lontani di aspettarne il nostro per essere noi prima avvisati, e secondo che verso di essi hanno fatto tutti questi Francesi sicchè in tal guisa restano eglino convinti di non averci al nostro entrare voluto trattare altrimenti che da semplice vascello mercante, oltre il torto, che ognuno dà loro, è parso molto male che con pretensione così impertinente abbino mancato alla visita tanto più che secondo l' ordine che qui si osserva le nazioni Inglese e Olandese han fatto la loro senza darne parte alla Francese per lasciarla in ogni caso venire la prima; per l' Inglese venne il corpo de' mercanti senza il Console perchè si trova infermo di podagra e gl' Olandesi sendo stati fermi nel loro proposito di ben corrispondere con la nostra nazione nonostante le male instigazioni di chi la vede mal volontieri in queste parti solamente riputarono al principio di venire come gl' Inglesi senza Console ma resi capaci dell' impedimento degl' Inglese per cui avea egli fatto dimandare particolare scusa hanno poscia soprabbondantemente compito siccome è stato da me corrisposto loro per mezzo di un mio gentiluomo alle case di ambedue suddetti Consoli in occasione dell' imminente mia partenza per Costantinopoli.

Non tralascierò qui di dire a VV. SS. S.^{me} che li Consoli in Smirne fanno più figura, e stanno con maggiore ostentazione di quello mi sarei immaginato siccome a suo tempo le rappresenterò, ed allora mi risalvo darle conto esatto di quello concerne all' introduzione della moneta della nuova battuta, per cui oltre l' andarne spargendo qualche mostra conviene aspettarne in Costantinopoli le vere pruove.

Rispetto poscia alla proibizione de' Luigini dica ognuno quel che vuole, che io stimo sia stata accettatissima in questa missione e per quello possa occorrere nell' avvenire mi risalvo altresì in voce; egli è vero, che qui e in tutto il paese de' Turchi si spendono liberamente, e solamente nel maneggio di essi si vanno schivando quelli, che sono di bassissima lega sopra di che infra terra e ne' luoghi di minor traffico sono meno avveduti; ma egli è anche verissimo che per la fama sparsasi che le nostre navi dovessero venire ripiene di simili monete li Francesi le hanno per questa parte armato le opposizioni e perchè riuscissero più forti hanno fatto esecuzioni insolite contro due loro vascelli ultimamente arrivati in uno di essi avendo confiscati dieci mila pezzi spettanti ad una casa di Livorno con interesse di Genovesi per quali il sopracarico è tuttavia in fastidj, ed alla nave di Pietro Martino proibirono scaricare alcuna quantità, che il Console ha vantato di voler mandare indietro tali quali già le avea sigillati sin tanto che contro la loro aspettativa sendosi chiariti della qualità del nostro carico con scandalo degl' istessi Turchi, li quali sono informati di tutto hanno appunto ieri dato licenza all' istesso Martino d' introdurre quante monete ha portato. Possono per altro restar sicure, che io ne ho sempre fatto valere il bando sopra le navi, e tra la gente di esse nella maniera, che ho stimato più conveniente al buon effetto, che ne proviamo, con la pratica però di questi paesi dove la contrattazione non si fa con altre monete che con Luigini a segno che li pezzi bonissimi nelle compre minute sono rifiutati per lo scrupolo, che hanno sopra il loro peso; è impossibile di fare tutto quanto si dovrebbe in esecuzione di suddetto bando, il quale sosterrò sempre, che è stato accettatissimo non ostante l' aggravio ha portato a chi deve fare qui spese provando giornalmente il mio maggiorduomo che un pezzo da 8 di S. Giorgio non li vale al pari di tre piastrini quando anche si fossero portati in Luigini d' ogni bontà.

Ho qui ricevute molte mani di lettere da Costantinopoli del Panaiotti quali mi confermano secondo quello mi fe' dire il Visir essere stato da S. E. spedito dal campo sin di tre mesi sono ad aspettarmi in Costantinopoli con ordine di prevenire ogni cosa per fare onorevole ricevimento alla nostra ambasciata, aveva perciò prevenuto due bonissime case per il nostro alloggio eziandio con qualche mobile nonostante gl' uffici in contrario dell' Ambasciatore di Francia in riguardo de' quali non sapeva quello li sarebbe riuscito all' assignamento quotidiano da me preteso per cui ne diedi qualche motivo al Reis Effendi con la confidenza con la quale egli m' introdusse, ben mi spiace che con lettera de' 31 agosto mi scrive esso Panaiotti trovarsi di partenza verso Andrinopoli per precisa necessità di dover passare al campo dal Visir dove pure è condotto il Balarino stante il trattato di pace che si è nuovamente introdotto dopo l' arrivo di un Dragomanno Cesareo venuto per le poste da Vienna con molti dispacci, dice però, che avendo il tutto ordinato a Costantinopoli a mio vantaggio e lasciatavi persona in suo luogo da me conosciuta m' avrebbe aspettato alcuni giorni ad Andrinopoli presso il Gran Signore dove sarò subito condotto al nostro arrivo in Costantinopoli, a me veramente preme molto di averlo presente alle mie funzioni, sendo notabilmente cresciuto in favore e autorità, di cui sono sicuro si valerà sempre in vantaggio nostro, gli ho spedito pertanto un uomo con mia lettera, e se per avventura l' importanza del negozio non è tale che abbia mosso il Visir a darli ordini contrari a quelli gli furono inviati a mia notizia, e a lui non resti forma di dispensarsene, farò in iscritto ripetere ed obbligare il suo affetto verso il nostro Residente, che resterà alla Porta, e suo ministero, quello, mi sarei ingegnato in voce. Da lui stesso ho inteso, come nel soggiorno fatto dall' Ambasciatore di Francia in Andrinopoli si era fatta grande instanza per la riforma de' suoi Capitoli colli privelegi da noi avuti, ma che se n' era

andato con risposta che conveniva aspettare il ritorno del Visir, per altra parte poscia sono stato avvisato, che gli siano stati dimandati 1240 pezzi per risarcimento del danno che li Turchi pretendono abbia avuto l' Asnadar ossia tesoro regio in una presa fatta da' Maltesi di nave Francese che veniva d' Alessandria carica di droghe e zuccheri per il serraglio, ha però procurato di uscire d' intrighi con l' obbligo dato di pagare del suo quando di Francia non ne sia trasmesso l' ordine e per raddolcire li ministri che tuttavia sono animati contro di lui e sua nazione, pare che abbia offerto, o con gran facilità condisceso che li Turchi si siano valsi di 6 navi e due barche francesi per portare grani in Negroponte e di là soldatesca in Candia avutone anticipatamente il pagamento.

Nonostante questo esempio, e altro di maggior forza delli due vascelli di seguito che accompagnarono l' anno passato quel di guerra dell' Ambasciatore medesimo, quali furono presi per simile viaggio, ho presentito che non ci siano fatte tali dimande, e quando anche seguisse vedranno VV. SS. S.me che ne divertirò in buona pace della Porta l' effetto. Bensì mi spiace sino all' anima di non avere potuto riparare con gli ordini dati, ed il Consiglio avutone che nel calare gente della nostra nave in terra non siano successi delli inconvenienti soliti in Turchia di restarvi qualche malo Cristiano rinnegato siccome seguì ad Atene in persona di due soldati Siciliani, che senza mia notizia si lasciarno calare senza scorta d' uffiziale, e nuovamente qui in Smirne di un marinaro Livornese arrolato costì, il quale piuttosto si è dichiarato turco, che fattoselo come già rinnegato in Candia, e solamente fintosi Cristiano quando fu ripreso per averne la libertà, egli è vero che nella passione mi resta, che siano andate a vuoto le mie applicazioni, e speranze, che li nostri vascelli dovessero ritornare in Italia immuni da simili disordini che negli altri sono assai frequenti, mi viene considerato da molti l' impossibilità di dar

conto della coscienza di 450 persone che sono su queste navi di differenti nazioni e genti di fortuna siccome è molto difficile contenerli contro la piena dello stile delli altri viaggi, che con pretesti giustificati e per servizio della nave non vadino in terra, nonostante che dare esempio e potere regolare altri con la propria misura, tampoco sono stato alla città così curiosa d'Atene, e tantomeno in Smirne; fuora della perdita di tre sciagurati possiamo avere qualche soddisfazione che con ammirazione di tutti ci siano da' Turchi stati sostenuti puntualmente gli nostri privilegi eziandio in punto gelosissimo di religione, posciachè rispetto alli due che rinnegarono in Atene sendo questi nella loro maggiore ubbriachezza andati alla moschea ingegnandosi con gesti di far comprendere la loro imperversata volontà, e quindi condotti da un maomettano zelante al Giudice tampoco furono ascoltati, ma tanto dissero che furono vestiti da turco per venire alla circoncisione, dopo che avessero ratificato, al che per ovviare subito, che a me ne fu data notizia, mandai il Sig. Capitano Gio. Batta Fiesco a rappresentare il caso al Giudice, come effetto del vino soverchiamente bevuto onde si dovessero rimandare a bordo i suddetti due col supposto che fossero già pentiti, fu udita in buona forma questa instanza, e secondo i nostri privilegi esaudita con fare abjurare in pubblico li due supposti rinnegati a fine di ritenerli, o renderli secondo che si fossero trovati pentiti, o fermi nel loro proposito, questi infami, però disperati per le loro sciagure fecero alta professione di voler essere turchi, e a questo fine essersi imbarcati nulla badando alle buone e cattive parole del Sig. Capitano, nè potendosi per parte nostra pretendere maggiore agevolezza da' Turchi, che universalmente maledirono e mostrarono di sprezzare questa loro brutalità presi partito di querelarmene con lettera espressa al Reis Effendi tacendo il congresso fatto in Atene acciocchè ne rappresentassero il mio sentimento al Visir nel tempo stesso, che questi due maledetti rinnegati furono condotti

al campo verso dove incontrati da' miei gentiluomini già licenziatisi dalla corte furono trovati più che mai sfacciati e furiosi; avutasi dunque subito suddetta mia lettera dal Reis Effendi per mano dell' interprete la fece vedere al Visir, che sopra il contenuto di essa fatto Divano straordinario risolse che mi si dovessero rimandare li due soldati quando si trovassero vacillanti nella professione della nuova fede vantando tutti gli magnati di non curarsi di simil gente, condotti per questo innanzi del Visir alla presenza dell' interprete fu loro per parte de' Turchi promesso buon passaggio, e per la mia eziandio perdonanza, ma essi indiavolati ridissero di voler esser turchi, laonde per quello mi è stato riferito con scandalo e disgusto dell' istesso Visir, che volle particolarmente sapere di che nazione fossero, vennero trattenuti, e il Reis Effendi mi ha mandato a dire a nome di S. E. che aveva grandissimo sentimento del mio disgusto, che puntualmente sarebbero stati rimandati a me, quando non avessero pubblicamente ratificato, e che un caso reso tanto pubblico specialmente tra la milizia senza rischio della propria persona non l'avrebbe potuto dispensare dalla disposizione della sua legge, soggiunse però, che il Visir stimando questi due sciagurati dover essere peggiori Turchi, come sono stati mali Cristiani mi dava la sua parola che fra poco loro sarebbe troncata la testa, simile esito sebben differente principio ha avuto ultimamente in Smirne la pazzia di suddetto Livornese, che arrolatosi in Genova con paga avvantaggiata per la pratica della lingua e del Levante dove già stè schiavo, fu sempre per uno de' più abili tra marinari e non riparandosi di mandarlo in terra per servizio della nave si risvegliarono in lui per il vino le specie del maomettismo, di cui fu imbevuto nella sua gioventù, sicchè correndo al Cadì per consegnarseli Turco non potè esserne ritratto alla nave da' suoi camerata per avere chiamato in suo aiuto li Turchi contro de' quali due de' nostri facendo forza furono condotti con quel for-

sennato innanzi il Giudice, il quale dopo d'avere detto a essi due che se non volevano farsi Turchi potevano ritornarsene, ritennero l'altro, che si dichiarò già circonciso, e non ad altro fine avere intrapreso questo viaggio, che per ritornare nella professione dell'antica sua religione, fu dunque superfluo ogni reclamo fattone, a cui da' Turchi fu risposto che se questo si fosse disdetto e che veramente non fosse circonciso ci sarebbe reso. Non è punto arrivato nuovo alli Cristiani di Smirne il caso come già informato nello stile de' vagabondi, che spesso praticano gli vascelli nome e stipendio dei marinari nè io posso fare più di quello ho fatto per il passato per ovviare simili disordini.

Non devo finalmente tacere a VV. SS. S.me il giubilo col quale hanno sentito nuove di questa nostra Ambasciata la maggior parte delle isole dell'Arcipelago delle quali già una vanta qualche antica dipendenza da VV. SS. S.me e in monete rimangono col cognome delle famiglie Genovesi l'armi stesse. Scio la principale tra di esse ha dato saggio della devozione, che professa a VV. SS. S.me con missione d'un suo cittadino al loro Ambasciatore con lettera piena d'affetto, e insieme regalo di frutti del paese. Dopo dunque nove giorni di pausa in questa città per la provisione de' bastimenti, stabilimento del Console al suo posto, tuttochè senza cerimonie del Consolato, siccome esso Console ne ragguaglierà il Ser.mo Senato e ciò per secondare il genio del Visir, e per dare comodità allo sbarco delle mercanzie, partiamo in questo punto per Smirne verso Costantinopoli per dove il vento ci si dimostra propizio; è stata nostra fortuna che il Piloto di S. Bastiano di nazione Inglese si sia trovato molto pratico dell'Arcipelago siccome lo è di qua a Costantinopoli per questo quando scorsimo l'Isola del Serigo lo feci passare sopra il Galeone, e senza di esso l'averessimo fatta poco bene. Confido nel Signore, il quale sin ora ci ha assistito con parziale provvidenza, che ci debba ricondurre felicemente alla patria dove calcolo saremo verso Natale

gran tempo avendo guadagnato nel Congresso col Visir in Atene. Non ostante la di lui absenza farò il possibile per spuntare alla Porta quello mi sovverà in vantaggio pubblico e supplico VV. SS. S.me a condonare la prolissità dello scrivere dove è stato mio intento informarle d'ogni circostanza, perchè secondo variandosi talvolta la sostanza del fatto non possa da relazioni mal fondate alterarsene la verità a notizia di VV. SS. S.me umilmente me l'inchino.

Dal bordo del Galeone S. Maria.
Smirne li 17 settembre 1666.

Di VV. SS. S.me

Umilissimo e Dev.mo Servitore
GIO. AGOSTINO DURAZZO

Accludo a questa le copie delle lettere passate col Visir, e altri Sig. Turchi, il stile e idioma delle quali è convenuto accomodare alla capacità degl' Interpreti.

8 Novembre 1666.
Letta a' S.mi Collegi.

AL VAIVODA D'ATENE

Illustr. Sig. e Padr. mio Oss.mo

Dò parte a V. S. Ill.ma come mi trovo qui di passaggio verso l'Eccelsa Porta inviato ambasciatore straordinario al Gran Signore dalla Repubblica Ser.ma di Genova, che avendo ultimamente ottenuti ampii passaporti, e Regii diplomi a favore de' suoi sudditi manda me a ringraziare S. M. con portarle presenti proporzionati alla stima, che deve farsi di un sì gran Monarca avendo perciò inteso, che il Visir Azim si trova in coteste parti mi è

parso debito mio non passare oltre senza ricevere immediatamente da S. E. gli ordini per gl' incamminamento della mia ambasciata. Ricorro dunque da V. S. Ill.^{ma} con la confidenza dovuta tra le nazioni amiche, perchè mi trasmetta tutte le notizie che averà dove si trova esso Visir Azim. Ed affinchè io ne possa restar meglio informata, e V. S. Ill.^{ma} intieramente soddisfatta della sincerità, e buona fede con cui vengo a trattar seco pregola far avvicinare a questa spiaggia qualche suo ministro a cui io possa far vedere li passaporti autentichi del Gran Signore a favore della nostra Nazione e specialmente di questi tre vascelli che conduco meco, sicchè spero che V. S. Ill.^{ma} mi favorirà con ogni prontezza, dove si tratta il servizio dell' Eccelsa Porta e senza più.

Lettera per il sig. Panaiotti Nicosio

primo Interprete del Gran Signore, e primo Ministro del Gran Visir, in sua absensa dal campo ostensibile a chi si trovasse in suo luogo, e consignata dal Segretario al campo quando vi andò col sig. Battista Durazzo ad un giovine Polacco allievo, e lasciata dal detto sig. Panaiotti alla corte del Visir, per di cui ordine fu tradotta e letta a S. Eccellenza.

Molto Illustre Signore

Già avrà inteso come sono due mesi, che partii da Genova con tre navi per la mia ambasciata. Ed uno in più, che mi trovo nell'Arcipelago portato dalla tramontana da un porto all'altro. Ed in ogni luogo desideroso di rinvenire S. E. il Gran Visir; che però avendo avuto in un' isola vicino a Scio qualche riscontro, che si potesse trovare in queste parti mi ci sono subito reso per ricevere immediatamente da S. E. quegli ordini, che si compiacerà darmi.

V. S. può immaginarsi la mia ambizione di eseguire il più presto le commissioni, che ho dalla mia Ser.^{ma} Repubblica di rassegnare a S. E. le obbligazioni, che tutta la Nazione ha per

il patrocinio con cui ha favorito i miei trattati. Ed io professandogliele particolarmente per lo gradimento dimostrato della mia persona spero dalla generosità di S. E. la continuazione delle sue grazie. Mando dunque costì il mio Segretario diretto a V. S. con lettera per S. E. rimettendomi alla sua prudenza, ed affetto rispetto al tempo, e forma di fargliela presentare per mano di esso Segretario dal quale Ella intenderà molte particolarità rispetto alla mia comitiva e treno, bensì devo avvisarla che tra molti Signori che si trovano nella mia compagnia ve ne sono due qualificatissimi e di ogni virtù; uno de' quali deve restare Residente alla Porta, ed altro Console alle Smirne. E perchè si è vociferato con mio gran disgusto in Italia ed in altre parti, che S. E. il Visir non debba ritornare così subito alla Porta, Ella doverà significarmi quello convien fare rispetto a presentare a S. E. la lettera della Ser.ma Repubblica, e li regali che Ella le invia in contrassegno della stima che fa della sua persona ed in ringraziamento de' suoi favori. Spero che nella distanza d'una sol giornata di cammino V. S. avrà forma di anticipare a me il giubilo di salutarla di presenza portandosi qua a vedere le nostre navi, e senza più le prego dal Signore ogni felicità.

Lettera per il Gran Visir

consegnata al Segretario Angelo Angeletti al nostro arrivo in Atene per portarla al campo a Tebe, e per corrispondere al compimento suddetto del Gran Visir, sendovi andato ancora il sig. Baccio Durazzo a riverirlo per parte del sig. Ambasciatore; da lui presentata sotto li 25 agosto.

Illustr.mo ed Ecc.mo Sig.re e Padr. mio Col.mo

Mi trovo già è un mese nell' Arcipelago con tre navi, Ambasciatore straordinario della Ser.ma Repubblica di Genova all' Eccelsa Porta per assicurare, a nome di essa Ser.ma Repubblica, il Gran Signore della costante e sincera devozione, che le professa, e

ringraziare insieme S. M. del libero traffico concesso alla nostra Nazione nel Regio Diploma che ricevei in Costantinopoli per mano di V. E. ed avendo inteso, che per suoi gloriosissimi fini V. E. si ritrova in coteste parti non ho voluto passare oltre senza riverirla attestandole le obbligazioni, che la mia Ser.ma Repubblica le conserva per li favori da lei compartiti alla nostra Nazione. Attendo dunque in questo Porto l'onore de' suoi comandi parendomi non poter cominciare la mia ambasciata sotto li più felici auspicii, che quelli della sua grazia, colla continuazione di cui e nel di lei gradimento devo sperarne ogni buon successo.

E qui per fine.

Lettera del Gran Visir

responsiva alla precedente mandata al sig. Ambasciatore per un Agà suo Capigi, che pure ne rese altra del Reis Effendi come in appresso, ed a cui fu consegnata la lettera della Ser.ma Repubblica per il Gran Visir giuntamente con li presenti per esso, e per li grandi, che si trovavano al Campo.

Soprascritta

Al nobilissimo tra li nobili, ed onorato tra gli onorati della Nazione del Messia, Ambasciatore della Gran Repubblica di Genova, Gio. Agostino Durazzo mio carissimo amico.

Nobiliss. tra li Nobili ed onorato tra li onorati della Nazion del Messia nostro carissimo amico

Dopo di mandare a V. E. la pace di buon cuore, conforme comporta l'amicizia, che passa tra noi questo è quello che voglio dirle in questa lettera, quando ho ricevuto la lettera che mi ha mandato la presi con le mie stesse mani, ed ho visto e gradito molto l'affetto che mi dimostra essendo stata mandata dal glorioso tra li principi cristiani, onorato tra li perfetti e prudenti della Nazion del Messia il Duca, e Governatori della Gran Re-

pubblica di Genova Ambasciatore per parte loro al Potentissimo Invittissimo ed Augustissimo senza pari mio Signore l' imperatore Re de' Musulmani che Dio conservi sempre, conforme la lettera credenziale che V. E. ha, ed avendo inteso andando verso l' Eccelsa Porta come mi trovavo a Tebe è venuta ad Atene con tre suoi vascelli me ne ha dato parte. Non diverta dunque il suo cammino; ma con l' aiuto ed assistenza del Gran Iddio vada pure a trovare il Potentissimo mio Signore con la lettera che ha, e con il donativo, che dovrà presentare a S. M. e per la lettera a me diretta dell' istessa Gran Repubblica mando a V. E. il presente Agà uno de' primi gentiluomini della mia Corte al quale la consignerà V. E. Vada dunque con l'assistenza del grand' Iddio felicemente alla Corte del Gran Signore dove le manderò la risposta della lettera che mi manderà della sua Gran Repubblica. E Dio le dia ogni pace.

LETTERA SCRITTA DAL REIS EFFENDI AL SIG. AMBASCIATORE

mandandoli la sopraddetta del Gran Visir entrovi ordine, e provigione per il ricevimento delle navi dirette a' Governatori delle Piazze dell' Impero Ottomano.

Soprascritta

Al nobilissimo tra li nobili, ed onorato tra gli onorati della nazione del Messia Ambasciatore della Gran Repubblica di Genova Gio. Agostino Durazzo mio carissimo amico.

Nobiliss. tra li nobili, ed onorato tra li onorati della nazione del Messia Gio. Agostino Durazzo

Di buon cuore, grande affetto e sviscenatezza mando a V. E. pace perfetta. Quello che voglio dire, che V. E. è uomo di parola, e perfetto amico, sendo venuto per parte del Duce, e Governatori della Gran Repubblica di Genova Ambasciatore al Potentissimo,

Invittissimo ed Augustissimo senza pari il re de' Musulmani. V. E. ha saputo per la strada, come il mio padron il Gran Visir si ritrovava in queste parti è venuta ad Atene, e gliene ha dato parte. Il detto Gran Visir mio padrone le ha scritto per un suo uomo in segno della grande amicizia, ed affetto che le porta, e ricevuta che avrà la lettera che le invia potrà fare quanto le significa. E se di qui le bisogna qualche cosa mi comandi che con tutte le mie forze la servirò ed eseguirò i suoi ordini. E per fine le mando la pace.

Lettera scritta dal Sig. Ambasciatore al Reis Effendi ossia Gran Cancelliere di Turchia

al campo di Tebe in latino per maggior intelligenza del Dragomanno Polacco, e mandata per mano del Sig. Gio. Antonio Curti.

Soprascritta

Illustrissimo Domino Domino Collendissimo
Cancellario magni Domini

Ad Castra Tebana

Ill.mae Domine mi Domine Collendissime

Iuremerito dominatio vestra Ill.ma conquesta est de me quod non ipsi scripserim causa tamen de hoc fuit quod nesciebam dominationem vestram Ill.mam degere in castris, quam notitiam attulit mihi dominus Jo. Baptista Duratius referens cum quanta benevolentia Ill.ma dominatio vestra operam dederit meae expeditioni, hoc idem expertus sum quando aderam alia vice Bisantii. Et si de hoc non recordarer ingrati animi vitium incurrissem; novissime vero recens suae amicitiae et benevolentiae augumentum mihi fuit gratissima epistola a nobili viro Mehemet mihi data; accepi hanc tali letitia quantum meroris mihi restat in impotentia invisenti

Dominationem vestram Ill.^{mam} cui auguro firmam et perpetuam salutem, de hac curavi ut certum nuntium mihi afferat Dominus Jo. Antonius Curtius meus nobilis vir, et medicinae Doctor ut letus possim aulam Imperatoriam versus progredi, impatiens post hac ero in itinere mandata meae Serenissimae Reipublicae exequi, Reddendi scilicet suae maiestati debita obsequia spero ibi prepotentem supremi Viziris favorem, et summopere opportunam dominationis suae operam, quam in omni occasione iam mihi spopondit certa ipsa sit de mea gratitudine, dum a Deo maximo precor et auguro omnem felicitatem.

Altra lettera per il Reis Effendi

come sopra in occasione di fargli instanza per la restituzione di due rinnegati: inviata al Signor Gio. Antonio Curti che la fece presentare dal Dragomanno Polacco.

Ex meis quae nuper praesentavi dominationi vestrae Ill.^{mae} Jo. Antonius Curtius nobil. vir. mihi carissimus intellexerit quantum ego ipsam amer, et venerer, nunc vero eadem confidentia, quae debetur inter amicos expono dominationi vestrae Ill.^{mae} meas querelas eo quia Athenis recepti sint inter Turcas duo mei homines qui affatim ebrij, et a poculis ad convicia, et contentiones cum socijs transgressi ob metum penae se Turcas voce professi sunt instinctu aliquorum qui eos adhuc vino dementes ad judicem adduxerunt; experivi Ego malos hos christianos, et quidem nunquam Turcas ex corde futuros, nec nondum a Judice inter meos redditi sunt. Qua ratione invoco dominationis vestrae Ill.^{mae} equitatem, ut opportune exponat supremo Vizirio hanc Serenissimae Reipublicae meae, et mihi ipsi illatam iniuriam contra novissimum pacis sacramentum ne hoc exemplo permittatur quod vana mutatio religionis sit indemnitas impiorum. Hoc spero ab incomparabili invictissimi, potentissimi, et gloriosissimi Imperatoris rectitudine, et ex summaria per Supremum Vizirium cognitione causae expecto, quod duo mali

homines eiciantur a Turcico Dominio, et cogantur in navim. Erit hoc etiam praeclarum iustitiae Turcicae argomentum, quod in nostris regionibus decantatum in gloriam vestram cedet et ego humilissimas gratias Supremo Vizirio, et Dominationi vestrae, nec non omnibus magnatibus quos ad aulam Imperatoriam Invisero reddam.

Ill.^{mo} ed Ecc.^{mo} Sig.^{re} e Padrone nostro Col.^{mo}

Il salvo arrivo di V. E. in queste nostre parti non poteva non colmare d' allegrezza straordinaria come quello che risvegliò in ciascun de' nostri cittadini l' antica affezione, la quale quasi eredità da padri a figli tramandata da noi fedelmente sin adesso si conserva verso la Serenissima Repubblica Genovese, le dispiace solo, che questa nostra Isola non sia degna di veder e riverir più da vicino, come era desiderio di tutti un così eccelso, e non men per gran nobiltà che per segnalati meriti ragguardevolissimo personaggio ma ci consoliamo con sperar che la sua benignissima piacevolezza non sia per rebuttar l' ossequiosa nostra devozione, benchè significata da lontano, nè sprezzar con volto sdegnoso quel poco rinfresco, che de' frutti dell' Isola gli offeriamo in testimonio della nostra servitù a nome di tutti li nostri compatriotti del Rito Latino con supplicarle umilmente che ci scusi e ci perdoni se non possiamo presentar, ed onorarla com' ella merita, e come la ragion vorrebbe. Nè imputi a scarsezza d' affetto, o meschinità di cuore, o a trascuraggine, qualunque mancamento da noi si commetterà in questa parte; ma piuttosto l' attribuisca, o all' inopia del paese già quasi totalmente esausto per la stagione, o all' infelicità del clima, che delicato un tempo e gentile per lo commercio d' Italia adesso per la poca coltura, e per la spratichezza del possedere tanto è ingrossato più che troppo ed è divenuto non che poco civile, ma salvatico, e barbaro affatto; l' una e l' altra delle quali circostanze

confidiamo che siano per valerci di sufficiente discolpa presso V. E., con cui di bel nuovo ci rallegriamo, e congratuliamo del suo felice arrivo, come a bocca le spiegherà più a pieno il Sig. Antonio Rondi nostro cittadino, a cui abbiamo dato espressa commissione di passar con V. E. questo dovuto ufficio a nome nostro di supplir anche le nostre obbligazioni, giacchè noi non possiamo esser costì a riverirla di presenza per degni rispetti. L'offerirsi poi tutti alli comodi di V. E. sarebbe senza dubbio superfluo giacchè per li diritti dell'antica padronanza esercitata sopra di noi dalla Serenissima Repubblica non potremo non esser suoi, e quando non fossimo per quel titolo vogliamo esserlo per nostra spontanea elezione desiderando, che come tali V. E. si compiacerà di tenerci sotto la sua protezione in virtù della quale viveremo sicuri d'ogni insulto degli avversari. Perfine preghiamo S. D. M. che con prosperevoli successi feliciti l'Ambasciatore di V. E. ed ogn'altro suo affare, e le conceda lunga, e contentissima vita per beneficio della Serenissima Repubblica, e consolazione di tutti noi, che ricordevoli dell'antico vassallaggio non potremo non giubilar nelle felicità di chi le rappresenta, a cui con profondissimo inchino ed umilissima riverenza baciamo affettuosamente le mani di V. E.

Da Scio a di 11 settembre 1666.

Umilis.mi ed Aff.mi Serv.ri li Deputati di Scio del Rito Latino

FRANCESCO GIUSTINIANO Q. GIUSEPPE

GIACOMO MARCOPOLO.

§ XII

DUCE, GOVERNATORI E PROCURATORI DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

Molt' Illustre nostro Gentiluomo. La memoria delle gloriose imprese de' Genovesi nel Levante, e dei tesori acquistati dalla nazione col commercio in quelle parti, non essendo mai stata obliata da chi ha governato questa Repubblica intenta sempre a

conservar non meno la propria grandezza, che a profittar i suoi popoli risvegliò il pensiero sopito un gran pezzo dagl' accidenti de' tempi di ripigliare il traffico, e la libera contrattazione goduta per l' addietro in dette parti, s' accese questa voglia molto più viva nel 1654 in occasione, che l' emergenza dei sequestri tolse a' sudditi della Repubblica la comunicazione con quelli di Spagna, sopra di che furono date commissioni espresse, e con ogni maggior premura al M. Gio. Batta Pallavicino Gentiluomo residente in quel tempo nella corte di Francia, perchè procurasse da S. M. offici col Divano per mezzo del suo Ambasciatore, acciò concedesse a' Genovesi quel traffico, di cui era in possesso la Nazione Francese con l' uso de' Consolati in qualche piazza più mercantile.

Le prime diligenze fecero svegliare tutti quanti gli ostacoli e difficoltà, che potea incontrar questa materia, però che il primo Segretario di Stato Conte di Brienne, che era per altro molto favorevole a tutti i desiderii della Repubblica non lasciava di rappresentare il pregiudizio della Nazione Francese sul supposto che con suoi privilegi venisse anche ad accomunare altrui i suoi utili in un traffico, dove sarebbe prevaluto, secondo quello ei giudicava, chi avesse avuto più industria, consideratamente, che se bene vestita col zelo apparente, celava la più vera cagione della ripugnanza in questo Ministro, qual era l' interesse proprio, per lo scapito, che temea nell' introito de' Consolati in Levante ai dritti dell' istesso Conte di Brienne, ad ogni modo con l' incessante diligenza del detto M. Gio. Batta si operò, che nell' istesso tempo intraprendesse il sig. Cardinale Mazzarini vivamente il negozio, recedesse dalle opposizioni il Conte e deliberasse dopo non leggieri ripugnanze il Consiglio di acconsentire alle soddisfazioni della Repubblica.

Di questo esito favorevole del negozio ebbe certa relazione il nostro Gentiluomo Pallavicino con viglietto scrittole dal Vescovo

di Fregius Ondedei sopraintendente all' ora per detto sig. Cardinale Mazzarini all' affari d' Italia sotto li 31 marzo 1656 del tenore come nella copia segnata L.

Non restò però luogo a passar più avanti nella pratica, e a godere per conseguenza le grazie di S. M. perchè il contagio, che assai subito si scoperse in Genova, e nel Stato della Repubblica sospese affatto tutti gli affari pubblici, ridotta ogni applicazione al rimedio di detto male, nè poscia vi fu più occasione di ripigliarne i trattati per esser stato richiamato alla Corte l' Ambasciatore di S. M. a cagione delli disgusti, che ebbe alla Porta, e intermessa per qualch' anni la missione d' altro in suo luogo, giuntaci la morte del sig. Cardinal Mazzarini e altri accidenti, che fecero totalmente abbandonarla.

Stando le cose in questi termini e cessando l'occasione di valersi della mediazione de' Regi Ministri alla Porta perchè non ve n'erano, s'offerse di repente l' anno 1665 l'andata in quelle parti del M. Gio. Agostino Durazzo, il quale desideroso di veder quei paesi, si fece camerata del Conte Lesle Ambasciatore destinato da S. M. Cesarea al Gran Turco, partendosi a quest' effetto da Roma, dove si ritrovava per suoi affari.

Risaputo dalla Repubblica il viaggio al quale s' accingeva detto M. Gio. Agostino fu stimato opportuno l' indagar per suo mezzo le disposizioni, che potessero essere in Costantinopoli all' apertura del traffico con Genovesi, sopra di che gliene furono trasmesse le comunicazioni, le quali però non lo raggiunsero, che alla metà del cammino.

Arrivato colà, e introdottone i discorsi con quelli Ministri a notizia di detto sig. Ambasciator Cesareo, al quale fece anche palesi gl' ordini nostri, subito che li ricevè, trovò in loro ogni disposizione; onde con tutta prontezza le furono accordate le capitolazioni più desiderate, come vedrete dalla copia d' esse segnata n.° 2; non ostante, che nel corso del buon incamminamento

della pratica facessero ogni sforzo i mercadanti francesi e l'istesso Ambasciatore di Francia nel suo arrivo colà seguito verso la fine di novembre dell'anno suddetto 1665 di rallentarne i progressi, avendo egli procurato divertirne la conclusione nel medesimo tempo del suo totale e ultimo stabilimento con averne fatto fare alte doglianze a quel Gran Cancelliere, e al Gran Visir accompagnate da proteste, che se si fosse accordato dal Gran Signore il traffico libero ne' suoi Stati alli sudditi della Repubblica non poteva continuarvi la Nazione Francese e ch' egli sarebbe stato necessitato partirsi, soggiungendo, che non era nuovo, che in considerazione loro si fosse altre volte rivocata tal permissione a' Genovesi, con allegare, che li loro Ambasciatori in tempo di Solimano non erano stati per questa sola cagione ricettati.

Si diede di tutto parte al M. Bernardo Baliano nostro Gentiluomo residente alla Corte di Francia con ordine d'indagare destramente se l' opposizioni di detto Ambasciatore procedessero da comandamenti di S. M., o dagl'impulsi de' negozianti francesi dimoranti in Costantinopoli, e se gl' impose giuntamente d'esser dal sig. di Lionne Segretario di Stato di S. M. deputato al maneggio degl' affari d' Italia, con parteciparle a titolo della confidenza che professa, la Repubblica verso la Corona di Francia quello seguì vivente il sig. Cardinale Mazzarini, e che perciò non si poneva alcun dubbio, che la M. del Re, e i suoi Regi Ministri non fossero per ricever con gusto le notizie dell'apertura pel detto traffico su la considerazione anche, che avrebbe la M. S. avuto in Costantinopoli un servitore di più nella persona del Ministro della Repubblica.

Eseguì il nostro Gentiluomo le commissioni dateli, ma s'avvide nel discorso, che ne tenne col sig. di Lionne, ch' era stato mal sentito questo commercio per i Genovesi col Levante, e perciò procurò con la buona maniera sua propria di renderlo capace, che non potea, se non esser ben ricevuto e gradito dalla M. S.,

mentre in tempo del sig. Cardinale s' era offerta di promoverne i trattati alla Porta, allegando il viglietto sopraccennato di Mons. Ondedei al Gentiluomo della Repubblica residente in Francia, il quale si esibì di farle vedere per la curiosità, che ne mostrò, ciò, che poi non seguì, quantunque di qui gliene fosse subito inviata copia autentica, perchè nè più le fu ricercato nè più fatto un motto in questa pratica, che restò sopita sin al ritorno in Costantinopoli del detto M. Gio. Agost. Durazzo rispedito di qui alla Porta in qualità d'Ambasciatore, perchè appena posto piede in terra furono vivamente rinnovate le opposizioni da quello di Francia e fatto ogni sforzo, acciò non fosse ammesso, s'avvide però assai subito, che erano gettati tutti i suoi tentativi perchè fu detto nostro Ambasciatore ricevuto con ogni dimostrazione e gradimento, così dal Gran Signore, come da quei magnati, onde appigliandosi ad altre estremità, fece spedizione alla corte del proprio cognato e di un altro gentiluomo, li quali vi si portorno con brevissimo viaggio.

Saputa da noi questa missione e trovandosi colà senza Ministro, ebbimo per bene di dar ordine al M. Gio. Luca Durazzo d'indagare col mezzo del P. D. Camillo Sanseverino dimorante in Parigi suo stretto amico le commissioni di detti inviati e li sentimenti della Corte in questa pratica; ciò ch' egli eseguì con lettera de' 22 febbraro, la quale contiene molte delle ragioni, che assistono a questa nostra impresa, e con altra de' 18 marzo scritta in virtù di deliberazione del minor Consiglio de' 15 detto del tenore l'una e l'altra, come nelle copie segnate n.° 3 e 4.

Fu poi considerato accertato che il M. Francesco M. Doria destinato molto tempo prima a risieder in qualità di nostro Gentiluomo nella detta Corte di Francia si portasse senza maggior indugio all' esercizio della sua carica, perlocchè sollecitatane la partenza, se le ordinò con instruzione a parte, come dalla copia di essa segnata S, che arrivato colà si vedesse subito con detto Padre Sanseverino, e inteso il stato dell' affare andasse al riparo

d'ogni impegno di S. M. in questa pratica per quelle strade, che fossero dalla sua prudenza giudicate a proposito, valendosi delle ragioni enunciate nelle lettere scritte come sopra al detto signore dal M. Gio. Luca, ma sempre con attenersi a' diversivi soavi e grati, proporzionati a guadagnar gli animi e non ad irritarli o stuzzicarli, con riguardo di non farsi attore, solo con l'ordini pubblici o in caso di necessità talmente forzosa, che non lasciasse luogo, nè tempo d'aspettarli. Con la risposta, che s'ebbe da detto padre alla lettera de' 22 febraro, la quale tardò qualche giorno di vantaggio, per averlo trovato a letto e indisposto, s'intese, come da essa segnata n.° 6, che essendosi egli portato con apparenza d'altri affari dal sig. di Lionne era stato da lui introdotto in tempo che n'era uscito il cognato del detto Ambasciatore, e che appena entrato nella materia quegli le disse che era un bel modo di negoziare il finger curiosità di viaggio in compagnia dell'Ambasciatore Cesareo per andar a trattar nuove capitolazioni rovinose al commercio della Francia, quale non consentirebbe di perder il suo traffico per la soddisfazione, come ei disse, della Casa Durazzo, soggiungendo, che non si dubitava, che se l'opinione delli più savi avesse prevaluto non si sarebbe mosso quest'acqua, insinuando che la deliberazione di questo commercio non fosse stata applaudita dalla generalità della nobiltà, ma che comunque fosse non mancherebbero modi d'impedirlo, o appresso il Gran Turco, o appresso la Repubblica Ser.^{ma}, quale avrebbe fatto bene desistere da sè stessa, perchè al sicuro non anderebbero in Levante molti vascelli genovesi, o che forse il Re in breve scriverebbe alla medesima sopra questa materia molto particolarmente, e per quanto il detto padre procurasse disingannarlo con allegarle esser stato puro caso il viaggio del M. Gio. Agostino Durazzo in Costantinopoli e molt' altre ragioni, non valse ad acquietarlo fisso in credere che lo stabilimento del commercio de' Genovesi fosse di disonore alla Corona di Francia, contrario alle capitolazioni,

che tiene con la Porta, e per portar seco la total rovina di quellò della Provenza, non tralasciando anche, d'accennare, che basterebbe suscitare contro questo commercio li Maltesi.

Portata questa lettera al Palazzo fu partecipata al minor Consiglio, dal quale si esaminò lungamente la pratica e in un altro Congresso tenuto sopra l'istesso affare a' 5 aprile, se li rappresentò che avendo fatta riflessione a tuttociò, che era stato da' MM. Consiglieri ponderato e ricordato erano concorsi ne' sensi assai universali di che non si dovesse per allora far grand' apprensione di quanto aveva detto il sig. di Lionne, avendo massime osservato che al detto Padre occorse d'incontrarsi ed abboccarsi seco, non solamente prima, che esso avesse parlato della pratica alla M. del Re, ma anche nell'istesso momento, che il corriere venutogli da Costantinopoli usciva dalle sue stanze; cioè a dire nell'impeto della commozione e perturbazione che per ragion del timor, che lo sovrapprese di perdere l'emolumento, che traeva da' consolati, e dal traffico di Levante gli aveva causato l'istesso corriere, e che perciò portato da questi sentimenti fosse andato vagando nella varietà delle minacce d'impedir il commercio in quelle parti a' vascelli genovesi, di fomentar anco a questo i Maltesi, di far scriver dal Re alla Repubblica e di persuader all'istessa l'appartarsene, cose tutte, le quali si poteva credere, che non avessero avuto altra mira, che di tentar se con le minacce le riuscisse d'ottenere il suo intento, che all'incontro si doveva credere che l'istesso sig. di Lionne, quando più posatamente averà considerato con quanto fondamento di giustizia, circospezion e rispetto abbia proceduto la Repubblica in questo affare, averà conosciuto non esser conveniente, che esso e molto meno la prudenza e maturità del Re si metta in impegno di voler impedire alla Repubblica principe libero, e indipendente quella libertà di traffico e commercio, che giustamente non potrebbe proibire nè anco a' suoi propri sudditi, massime, quando

la M. Sua rifletterà di esser in obbligo di giustificar le proprie azioni, non solamente appo Iddio, ma ancora in cospetto di tutto il mondo, e che li sovvenirà che la Repubblica è entrata in questo trattato con la Porta Ottomana a notizia di tutti i prencipi e specialmente della M. Sua, alla quale è ricorsa già è molto tempo per mezzo del suo Ministro per ottenerne aiuto e favore in Costantinopoli per questa apertura di traffico, che per tanto, come da tutti i MM. Consiglieri concordemente era stato approvato, non doveva la Repubblica in maniera alcuna trattener, nè sospendere il proseguimento di tal negozio, ma in esso vivamente insistere per non dare, ne' scogli irreparabili del perdimento di riputazione appresso a' principi di mancar al Capitolato col Gran Signore, o di privar i propri sudditi della libertà e beneficio di questo traffico, che con tanto dispendio e travaglio si ha acquistato e di pregiudicarsi essenzialmente nel punto della libertà, che patirebbe una ferita mortale quando restasse subordinata all'arbitrio, o al gusto d'alcun altro principe.

Fatta detta rappresentazione si propose al detto minor Consiglio di avvisare al detto M. Francesco Maria Doria, che era in viaggio verso Parigi tuttociò, che era occorso nella pratica con incaricarlo di vedersi subito giunto colà col Padre Sanseverino per intendere quello di vantaggio fosse seguito a sua notizia, e di astenersi di portar per all'ora instanze alcune per detto negozio nè al Re, nè a' suoi regi Ministri, salvo, se si dasse il caso di qualche urgenza precisa, che paresse di non poterne a meno, senza evidente pericolo di inconveniente maggiore, o se pure ne fosse dai medesimi interpellato, in qual caso dovesse mostrare di non aver avuta commissione alcuna per trattarsi di faccenda intrapresa proseguita e terminata anche a notizia di S. M. e suoi regi Ministri, ma però col dimostrare e far spiccare la continuazione dell'ossequio e rispetto professato sempre e continuato dalla Repubblica verso di S. M.; dovesse mostrar altresì, e far

spiccare, che non può, nè deve la Repubblica appartarsi dall'osservanza del concertato con la Porta Ottomana per le ragioni già dette e per tant' altre, che può tutt' il mondo facilmente conoscere, con soggiungere al detto nostro Gentiluomo, che quando venisse apprettato in qualche maniera, prenda tempo di scrivere e nel caso d'esser interpellato e che si persista in questi concetti, debba procurar d'informar e guadagnar l'animo del sig. Colbert Ministro principale e Segretario di Stato di S. M., e di quelli altri Ministri, quali non conoscesse interessati in simili maneggi, nè aderenti a' sentimenti del sig. di Lionne.

Che il segretario scrivesse al padre Sanseverino in risposta della lettera che da esso ebbe, come che accompagnò la prima lettera scritta dal magnifico Gio. Luca Durazzo al detto padre Sanseverino, con altra a nome pubblico, per l'esecuzione di quanto le scriveva detto magnifico Gio. Luca, che dovendo capitar per momento in quella città il detto gentiluomo della Repubblica partito da Genova già erano qualche giorni con galea, si veda subito con esso, e le partecipi tutto ciò, che sarà seguito dopo dette sue lettere con accennar all' istesso padre, che si suppone, che il detto signor di Lionne quando avrà fatta la dovuta riflessione alla giustizia, che è chiara e manifesta per la parte della Repubblica ed alle considerazioni politiche, che vi concorrono, eziandio per la Corona di Francia, e dopo che ne avrà parlato a S. M. le di cui azioni ed operazioni hanno sempre per unica meta e scopo l'equità, e la giustizia si sarà quietata ed avrà conosciuto non esser conveniente che si pretenda, che la Repubblica la qual sempre devota ed ossequiente a S. M. non ha mai mancato a cosa alcuna, o richiesta, o indirizzata a vantaggio della medesima, per quali cause ne ha incontrato poca corrispondenza, e male soddisfazioni del sommo Pontefice, e della Corona di Spagna, debba appartarsi da un negozio, massime già concluso, e terminato in cospetto, ed a notizia di tutto il mondo, e particolarmente della S. M., e

de' suoi regi ministri, l' interesse del qual negozio, massime spettante a' mercadanti della Provenza, quando anco vi fosse non ha proporzione con li motivi, e considerazioni accennate.

Ma perchè era ragionevole e necessario che il detto S. di Lionne conoscesse quanto andasse errato nel supposto, che ha fatto, e nelle speranze, che possa aver fondato, nella sognata divisione, o poca unione come egli dice della cittadinanza si giudicava accertato che essendo in Parigi l' abbate Butti, uomo destro, e sagace, amico confidente al magnifico Bernardo Baliano, ed intimo del detto S. di Lionne, si dovesse dar ordine all' istesso magnifico Bernardo, qual suole con esso continuar lettere, che in quella, che prenderà occasione, quando per altro non l'avesse di scriverle, li significhi in confidenza, che essendosi qui subodorato, che qualche ministro in quella corte abbia qualche considerazione in contrario all' apertura di questo traffico, ciò aveva fatto gran commozione in tutta la cittadinanza, massime che il supposto fatto di che l'istessa sia fra di sè divisa, e non in tutto concorde in questa pratica, era totalmente errato per il concorso universale, col quale dal principio alla fine sono state fatte dal consiglio le deliberazioni tutte in questa materia, essendo ognuna di esse stata approvata quasi con tutti i voti concordi, e che detta apertura di traffico de' Genovesi nel levante può ancora ponderarsi, che porti seco qualche considerazioni politiche buone per la Francia, come benissimo esso abate apprenderà.

Dovendosi credere, che il detto abate ne porterà subito la notizia al detto signor di Lionne, e che esso per atto di prudenza debba sbarcarsi dall' impegno, massime di far scrivere dal re l' accennata lettera, alla quale, se pur verrà potrà la Repubblica con le ragioni, che ha chiare ed evidenti far conoscere a S. M. non meno la giustizia della sua causa, che la continuazione del suo ossequio, non mai interrotto, ma sempre continuato, anche nel maneggio di questo negozio.

Per ultimo si propose a detto minor consiglio di dar notizia d' ogni cosa al signor cardinale Spinola, il quale dimostrandosi vero figlio di questa Repubblica e zelante del bene di essa sostenea in Vienna, dove allora si ritrovava, le sue parti, rimettendo alla sua prudenza, zelo, ed affetto il valersene, come se fosse per sè, ed essendo stato deliberato con pienezza de' voti in conformità di detta proposizione fu scritto da per tutto secondo il suo contenuto.

Fu poi portata a palazzo dal magnifico Eugenio Durazzo una lettera avuta da Roma dal magnifico Gio. Luca suo figlio sotto li 15 maggio, in cui veniva inclusa la risposta del padre Sanseverino alla lettera da esso scrittale sotto li 18 marzo, da quale in sostanza si ebbe, che essendosi egli introdotto dal signor di Lionne per scavare altra cosa di più particolare nella pratica, si era questi contenuto nelli termini della prima volta, con dir che la Repubblica farà bene a desistere da questo commercio, e come più pienamente da essa segnata n.° 6.

Ed in appresso si ricevè lettera da Parigi da quel nostro gentiluomo del 20 maggio, con la quale ci trasmesse copia d' un viglietto scrittoli dal sig. di Lionne, dove le dice in sostanza aver avuto ordine da S. M. di saper da lui, se l' intenzione della Repubblica sia di mantenere, ed osservare il trattato fatto con la Porta Ottomana, qual era direttamente contrario alle capitolazioni della Francia, e pregiudicialissimo al commercio della medesima in levante, come più diffusamente da essa lettera segnata n.° 7 e viglietto segnato n.° 8 sotto del quale segue la risposta fattale da detto gentiluomo.

Ed anticipata ogni cosa al minor consiglio fu ordinato a' 13 giugno in sostanza di scrivere al detto nostro gentiluomo, che dovesse rispondere al signor di Lionne quando si ritrovi in Parigi, che avendo scritto a Genova sopra quanto gli era da esso stato significato, con l'accennato suo biglietto ne aveva avuto la risposta e la necessaria informazione nella pratica con ordine preciso di

portarla a S. M. e di comunicar ogni cosa a S. E. con pregarla ad impetrarle la licenza, e la forma d'esser introdotto a' signori magnifici per eseguirlo.

Che quando esso signor di Lionne si ritrovi fuori di Parigi le accenni detto gentiluomo l'istesso con lettera, ed ottenuto l'udienza da S. M. si porti nanti della medesima a rappresentarle in voce le ragioni contenute nel foglio segnato n.° 9.

Che portate, che avrà a S. M. in voce le ragioni estese in detto foglio, se le parrà di dovergliene lasciar copia eziandio, che non le sia richiesta possa farlo, ma essendone ricercato debba darla.

Che se si frapponesse qualche impedimento all'introduzione di esso gentiluomo a S. M. e se fosse richiesto in iscritto ciò che ha da esporli in voce in questo caso debba come si è detto dar copia di detto scritto con significar però, che di presenza avrebbe da suggerir qualche cosa di vantaggio.

E che se per avventura il signor di Lionne facesse difficoltà circa l'andata di detto gentiluomo ed introduzione alla S. M., e le dicesse, che dovesse andare dalla regina, come lasciata Reggente l'eseguisca, ma portando la pratica alla M. del re debba dirle in voce, non solamente le ragioni espresse in detto foglio, ma ancora ciò, che si legge in altro segnato n.° . . . , avvertendo però di non valersi mai della ragione espressa in questo secondo foglio, se non in voce per schivar l'odiosità, che potrebbe apportare ne' Spagnuoli.

Che debba detto gentiluomo star avvertito di prendere tutto quel tempo, che potrà, con accettar per ciò ogni dilazione, che gli venisse data.

E se conoscerà di poter frapporre qualche dilazione eziandio alla risposta, che ha da portare a S. M. senza però cimentarsi a pericolo alcuno, possa farlo rimettendo alla prudenza di detto gentiluomo il discorrere o no della pratica col signor Colbert, ed altri ministri, che le paresse.

E che avendo esso gentiluomo necessità precisa di trattare, o negoziare col cancelliere lo facci senza pretendere da esso la mano, ma se non vi sarà urgenza scansi quanto sarà possibile di trattar con esso per schivar il punto. Transmessa questa lettera al detto nostro gentiluomo di quale abbiamo tardato fino a' 29 luglio a sentirne la ricevuta, ebbimo con altre sue lettere li capitoli dei quali vengono estesi in foglio segnato n.° 10 la continuazione delle doglianze e minacce, espresse nella lettera di sopraccennata de' 20 maggio, le quali parendoci tali da non esser trascurate massime in questi tempi, che la Francia si rende formidabile ad ognuno, fecero inclinare il minor consiglio su la considerazione anche di due accidenti occorsi ne' nostri mari l'uno ad una nave inglese depredata da altra francese sotto il cannone d'Alassi, mentre stava colà caricando olio, e l'altra a due filuche di Lerice sopra il capo di Manara, a quelle fu tolto il contante, e merci imbarcate sopra di esse dalle galere di S. M. C. e fatti prigioni tre inglesi, come più distintamente si legge ne' fogli contenenti il ristretto di detti successi segnati n.° 10, 11, 12, di mandar gentiluomo alla S. M. per trattare in primo luogo l'affare suddetto del commercio de' Genovesi col levante, e poi le dette due pratiche per esecuzione di qual deliberazione fu da noi eletta in appresso la vostra persona, come quella, che avendoci dato in ogni tempo prove d'ogni valore e prudenza ci assicura di aver pienamente provvisto al bisogno.

Preme come voi sapete alla Repubblica di sincerarsi appresso la M. del re, e di allontanar dalla sua mente ogni sinistra impressione, come di lasciarlo in ciò talmente soddisfatto, che non s'abbia temere il soffio di coloro, che o per interesse, o per altro motivo cercassero di alienare la S. M. da quelle buone disposizioni che ha sempre conservato verso di noi, e de' quali tanto c' importa la continuazione.

L'una cosa e l'altra speriamo che sarà facile di conseguire

per mezzo vostro, essendo indubitato, che quando la M. S. sentirà che l'introduzione del traffico de' Genovesi nel Levante non è stata negoziata furtivamente, come si suppone dal sig. di Lionne, e che questa non è intrapresa nuova alla Francia per l'assistenza e favore, che le promise in tempo del sig. Card. Mazzarini, deporrà ogni mala soddisfazione che potesse averle instillato l'altrui passione, tanto più che per quello ha potuto raccogliere il nostro Gentiluomo Doria nel discorso tenuto sopra la pratica col sig. di Lionne, a cui dedusse le ragioni, che assistono alla causa della Repubblica enunciate nel scritto trasmessole, come vedrete dal Capitolo della lettera, che ce ne scrive sotto li 21 giugno, non è la M. S. impegnata nella pratica, come fece credere da principio quanto detto sig. di Lionne significò al Padre Sanseverino, il viglietto, che ne scrisse al nostro Gentiluomo, e ciò che ritrasse in appresso il suo scudiere dal Marchese di Lormoe, in mano di cui ebbe a ricapitare la lettera, che quelli scrisse al detto sig. di Lionne per lo successo alle filuche di Lerici nanti S. M., ciò che eseguirete dopo esser stato dal sig. di Lionne, a cui comunicherete le vostre commissioni, pregandolo per la sua assistenza, le rapporterete, che la Repubblica desiderando segnalare in ogni occorrenza la singolare devozione e ossequio, che professa alla sua corona, vi aveva, stimolata dalla premura, che tiene delle sue reali soddisfazioni, inviato alla M. S., per giustificare la sincerità delle azioni nell'intrapresa del traffico introdotto dalla Nazione Genovese col Levante, confidando, che siccome non ha sognato, nonchè operato in questo emergente, come in ogni altra occorrenza cosa, che possa discordare da quella venerazione, e sommo rispetto che contribuisce al suo nome, così debba ritrarne dalla sua impareggiabile generosità e bontà la sicurezza della sua grazia, il che accompagnerete con quell' altre espressioni, che saranno stimate dalla Vostra prudenza atte a render la M. S., appagata del procedere della Repubblica, e

insieme del pregiudizio, che riceverebbe grandissimo se abbandonasse questa impresa, nella quale a voi serva, che dal minor consiglio è stato risoluto d'insistere, ma però con le maniere ossequenti e di rispetto, che si convengono, e quando da S. M. e suoi regi Ministri vi venga motivato qualche cosa intorno alle Capitolazioni accordate a' Genovesi, le dimostrerete con le ragioni espresse nel foglio sopraccennato registrato n.° . . . . l'insussistenza delli supposti, che si fanno, allegandone in prova l'Inglesi, Olandesi e Veneziani, introdotti pure e ammessi a questo traffico dopo la Francia con le medesime Capitolazioni Genovesi, come vedrete dalla copia di esse registrate n.i 13, 14 e 15, e da un breve ristretto delle medesime, il quale però non vi esenterà da cacciare da esse con la vostra diligenza quel di più si fosse, eziandio rispetto alle osservazioni e ponderazioni, che vengono espresse sotto di questo, tralasciato per valervene, secondo occorrerà e con esse averete anche copia registrata n.° 16 della nuova traduzione di dette Capitolazioni, che ha portato ultimamente detto M. Gio. Agostino Durazzo quando è ritornato da Costantinopoli dalla sua ambasciata.

Sbrigato che averete quest'affare, intorno al quale attenderemo puntuali notizie di quello anderà seguendo, introdurrete quelli della Nave Inglese e del successo alle due filuche di Lerice, ed esagerando la qualità di questi attentati tanto pregiudizievoli alla dignità della Repubblica, ne procurerete per tutte le strade possibili il rimedio con la restituzione del tolto alle dette due filuche, e rilascio degl' Inglesi presi sopra di esse, il che eseguirete quando al vostro arrivo in Parigi ciò non sia seguito, se ben speriamo il contrario, da quanto ce ne scrive il nostro Gentiluomo Doria con Lettera de' 19 luglio, di quale averete copia registrata n.° 16.

Giunto in detta città vi vederete con detto nostro Gentiluomo, qual assicurerete in primo luogo della soddisfazione che ci

resta della sua persona e condotta, e poi intenderete da esso lo stato di dette pratiche, e particolarmente di quella del Levante, per poter prender le misure in quello vi resterà da operare, come per avvisarci, quando vi s'offerisse cosa degna della nostra partecipazione e meritasse le nostre riflessioni prima di portarvi a S. M.

È soverchio ricordarvi il vantaggio, che risulta agli affari, che si trattano nelle corti dei Papi, l'amicizia de' loro ministri, perciò intorno a questo non vi diremo altro; solo replicheremo, che essendo il sig. di Lionne quelli, che ha l'incombenza de' negozi d'Italia, sarà necessario, che procuriate di guadagnar l'animo suo e d'insinuarvi nella sua grazia tutto quanto sarà possibile.

Per detto Ministro, come per li sigg. Le Telliers e Colbert ministri tutti principali di S. M., vi si danno lettere di credenza del tenore come nella copia di esse registrate . . . . le quali le presenterete; quando sarete a complir con loro come farete, e ritraendo da essi risposta a dette lettere, osserverete che sia con li titoli dovuti alla Repubblica.

Portato che vi sarete da S. M., riverirete la Regina e il Delfino, facendo anche un privato complimento alla dama, che l'ha in governo.

Intorno a visite con Prencipi del sangue, averete in foglio a parte registrato . . . . . ciò che se n'è detto al detto nostro Gentiluomo Doria nella sua instruzione, che servirà per vostro governo. E quanto a' complimenti con ministri di Prencipi vi si consegna pure la relazione di quello osservò e praticò il M. Gio. Luca Durazzo, mentre risiedeva in detta corte registrate . . . . . la quale servirà similmente per vostra norma, quando sia luogo per vedervi con qualcheduno d'essi.

Per poter avvisarci quello stimerete degno per segretezza vi si consegna una cifra, di quale vi valerete ogni volta che vi occorrerà scriverci qualche cosa di momento, senza lasciarla partire

dalle vostre mani, e di essa oserete in modo che non possa penetrarsi il segreto, non mancando di trovarsi colà per le relazioni del nostro Gentiluomo, chi ha gran perizia in decifrare.

Vi si consegna anche altra cifra per detto nostro Gentiluomo quale riporrete nelle sue mani, con ordini per valersi di questa e tralasciar quella, che se le diede alla sua partenza.

Nel soggiorno, che farete al campo, o altrove procurerete d'indagare destramente le deliberazioni di S. M. intorno alli presenti emergenti, e moti d'armi e ce ne tenerete incessantemente avvisati.

Questo è quanto

§ XIII.

Invittis.mo Gloriosis.mo Potentis.mo Signore

L' accidente occorso negli anni passati a Pompeo Giustiniani gentiluomo destinato a risiedere presso l'invittissima corona della Maestà Vostra, come ci privò delle pienissime soddisfazioni che avrebberlo avuto in continuare allo stesso le prove dell'alta stima che facciamo della sua impareggiabile grandezza: così ci ha dato motivo di sostituire nella residenza accennata Agostino Spinola altro nostro caro e stimato gentiluomo, acciò contribuendo alla M. V. li più riverenti ossequii dia giuntamente li attestati della vostra divozione inalterabile al suo gloriosissimo nome. Noi siamo persuasi della reale munificenza colla quale si degnò la M. V. riscriverci a pro de' nostri sudditi una libera permissione di traffico e navigazione negl' immensi Stati di cotesto potentissimo Impero, che la M. V. ci continuerà i suoi singolari favori a misura della nostra osservanza, e di quella buona corrispondenza che può rendercene alla giornata sempre più meritevoli. Speriamo pertanto che debba la M. V. gradire le vive espressioni di così

devoti sentimenti, e riverentemente la supplichiamo degnarsi di prestare al detto nostro residente in tutte le occorrenze quella intiera fede che dovrebbe a noi stessi se avessimo l' onore della Reale ed Imperiale presenza della M. V. alla quale umilmente c' inchiniamo.

Genova, li 25 gennaio 1675.

Di V. S. M.

Osseq.[mi] *Serv.*[ri]
Duce e Governatori della Repubblica di Genova
MARCO DORIA
V. GIUSEPPE MARIA RICCI *segretario.*

§ XIV.

Invittis.[mo] *Gloriosis.*[mo] *Potentis.*[mo] *Signore*

Agostino Spinola, gentiluomo della nostra Repubblica che costì risiede, vien da noi richiamato alla Patria sopra le instanze che per sue precise ed urgenti necessità ce ne ha fatte. Esponerà così alla M. V. la continuazione de' nostri vivissimi ossequii alla sua regia corona ed il sommo desiderio che nudriamo di dare al mondo larghi attestati della nostra pienissima attenzione alle sue soddisfazioni maggiori. Tiene ordine di lasciare all' Eccelsa Porta di V. M. Pietro Maria Castiglione eletto da noi agente per la nostra Repubblica. Questo dovrà in tutte le congiunture qualificarsi negli atti della più riverente osservanza e divozione inalterabile all' invitto valore e gloriosissimo nome della M. V., assistendo giuntamente agl' interessi de' vostri nazionali acciò possano essi godere i frutti della generosa munificenza colla quale si dispose la sua bontà di permettere loro il libero commercio e navigazione negl' immensi Stati del suo vasto e potentissimo Impero. Si degni la M. V. gradire queste nostre sincere espressioni

e prestare intera fede di quello sarà per aggiungere in questa parte detto Agostino Spinola nostro Gentiluomo. Preghiamo intanto il sommo ed onnipotente Dio che ricolmi delle maggiori prosperità la M. V. alla quale divotamente c' inchiniamo.

Genova, 5 luglio 1679.

Di V. M.

Osseq.[mi] *Serv.*[ri]
Duce e Governatori della Repubblica di Genova
FELICE TOSSARELLO *segretario*
V. STEFANO MARIA DA-PASSANO.

§ XV.

Serenis.[mi] *Signori*

Dal signor marchese Giona ritirai le capitolazioni fatte già tempo con la Porta Ottomana trasmesse dal console Teodoro pel Zante, ed annesse in obbedienza de' pubblici riveriti sovrani comandi a VV. SS. serenissime l'umilio. Avrei stimato più sicuro il ricapito con consegnarli al ritorno di qualche cavaliere patrizio di cotesta serenissima Dominante, ma il figurarmi ne possano VV. SS. serenissime averne premura, le risigo per la posta, volendo sperare, che anco per questo mezzo possano giungere sicure.

In questa settimana avendo avuto occasione di vedermi coll'eccellentissimo signor Savio di settimana, e nel congresso seco tenuto mi ha nuovamente raccomandato portare le instanze di questo governo a cotesto serenissimo pubblico per la spedizione ne' termini per giustizia pella corsa delli JC. JC. Tuffetti, per quali d'ordine dell'eccellentissimo collegio ne scrissi a VV. SS. serenissime sotto l'11 pel patto a fine sii a' medesimi facilitata l'esecuzione pel giudicio, che già tempo conseguirono, ne rinuovo a VV. SS. serenissime le preghiere fattemi con tanta premura, e con officialità

generosa, e cortese non disperando della risposta benigna in contrassegno della mia esecuzione, con che a VV. SS. serenissime faccio umilissima riverenza e D. V. SS. serenissime.

Genova, 3 marzo 1696.

Illustris.mo Sig.r Sig.r Prone Colendis.mo

Non credo si dia nel mondo corte più lunga di questa nella spedizione degl' affari, almeno io la sperimento tale, forse per mia disgrazia; sin dal principio del maneggio mi furono date così buone speranze, che avrei giurato mi dovessero sbrigare in termine d' un mese, e pure con le lusinghe d' oggi e dimani; tutto si farà fra dieci giorni, aspetti ancora, or cinque, or sei giorni; sono trascorsi già sei mesi senza veruna conclusione, e quello ch'è peggio dubito di dover cominciare da capo, stante il cambiamento del B. successo all' improvviso, ed inaspettatamente il giorno delli 15 corrente.

Due settimane fa feci intendere al B. per mezzo del primo cancelliere, che aveva ordine dal mio Principe di fare l'ultime instanze sopra l' affare consaputo, e supplicare S. E. acciò si degni darmi una risposta, non potendo io più lungamente dimorare in questa corte su le nuove speranze d' oggi e dimani, senza alcuna conclusione, avendo preso questo espediente di fare una tal instanza per vedere se mi riusciva di scuoprire la loro vera intenzione. Il B. mi mandò a rispondere per il medesimo primo cancelliere, che mentre ho aspettato tanto, abbia ancora pazienza otto o dieci giorni, con darmi speranza fra questo termine di volermi spedire; trascorsero li dieci giorni, e non vedendo risoluzione, tornai a mandare il mio Dragomanno dal primo cancelliere per ricordarli che il tempo prefisso era trascorso, e questo fu il dì 14 del corrente, rispose il cancelliere al Dragomanno che avrebbe di nuovo parlato col B. e però ritornasse il giorno seguente per

sentire il risultato, ritorna infatti il Dragomanno il dì seguente dal suddetto cancelliere, e mi riportò che li disse aver parlato col B. nella di cui mente essendo nata una nuova, benchè picciola, difficoltà, conveniva prima spianarla e poi avrebbe risoluto; mi mandò pertanto ad esortare, che abbia ancora pazienza per cinque giorni, mentre sperava che in questo tempo la difficoltà sarebbe da sè stessa dilucidata, il Dragomano lo supplicò a confidarli in che consisteva questa nuova difficoltà del B. per poterla comunicare a me, e vedere se si poteva superare; replicò il suddetto cancelliere che non poteva confidare ad esso, ma che me l' avrebbe fatta intendere per il V., se la necessità lo richiedeva; benchè sperava non dovesse essere questo bisogno, poichè egli medesimo avrebbe procurato di superarla.

Or mentre stavo disposto per aspettare questi altri cinque giorni, all' improvviso l' istessa domenica al dopo pranzo dall' A. fu deposto il B. ed esaltato in suo luogo un altro della famiglia e cognome Chiaperli per nome Human Passà, soggetto veramente dotato di tutte quelle virtù, che si ricercano per renderlo degno e costituirlo capace di qualunque grado e dignità, essendosi fatto conoscere in tutti gli altri governi, che ha fatto, amico della giustizia e dell' equità, disinteressato a maggior segno, e nemico capitale dell' avarizia, cosa rara e singolare fra persone; e però universalmente da questi popoli viene applaudita tal promozione, e spero sia per riuscire favorevole anche per il nostro interesse avendo sentito dire anche prima che fosse promosso a questa carica, che detto signore era assai ben propenso, ed affezionato alla AA. e lo stimo probabile, mentre si sa che suo Barba fu quello che ricevette la prima volta il ministro della medesima. La mia disgrazia però vuole che io mi trovi costretto stante questa mutazione di principiare quasi da esso il maneggio dell' affare, dovendo informare questo nuovo B. il quale reggendo tutto il timone del governo, sarà forse difficile aver accesso da lui su

li primi giorni, onde mi conveniva pazientare ancora questi tre mesi avuti di proroga per vedere se piacerà a Dio di concedermi la grazia e la sorte di servire la AA. benchè mi trovo in una grandissima afflizione, attesa la circostanza in cui mi trovo necessitato, d'eseguire e proseguire gli ordini della corte consaputa, alla quale sono tenuto d'ubbidire stante le premure che mi vengono fatte per l'adempimento delle mie commissioni, non sapendo trovare altra consolazione in queste angustie nelle quali mi trovo, che quella della necessità di sottomettermi alli decreti del cielo. Si contenti comunicare questa mia a chi si deve, non scrivendo immediatamente per maggior cautela, bensì vedrò trasmettere duplicata di questa, che mando per via di Vienna, e se prima di chiuderla nascerà novità, l'inserirò ecc.

Su li rapporti stampati in Vienna, ho veduto la provvisione fatta del vescovato di Noli, nella persona d'un tal padre Savelli de' chierici minori, dal che ho argomentato, che Iddio benedetto non ha stimato degno quel soggetto che lei inclinava a favorire per sua mera bontà.

Il motivo per il quale è stata fatta la mutazione del B. dicono, che sia proceduto dal re di Svezia, quale trattenendosi tuttavia a Brender, ha saputo trovar modo di far penetrare alle orecchie dell' A. diverse male soddisfazioni ricevute dal B. deposto, e massime sopra gli affari concernenti la nuova pace conclusa tra Moscoviti e questa corte, della qual pace non poteva restar contento il suddetto re di Svezia per essere pregiudiziale alli interessi della sua Corona, e divotamente la riverisco pregandola riportare i miei umilissimi rispetti alli nostri SS. Proni a' quali mi rassegno come di

V. S. Illustrissima

Pera di Costantinopoli, addì 17 giugno 1710.

PS. Alli 18 dicembre. Il signor V. mi manda a dire che il

primo cancelliere ha comunicato la credenziale della AA. al nuovo B. e gli ha discorso sopra l' affare, e che il B. abbia detto che ne parlerà con l' A., dandomi speranza di buon esito con suppormi essere più ben propenso il presente che non era il passato; quale dice adesso, che non inclinava troppo. Non so quello mi debba credere. L'istesso giorno al dopo pranzo il suddetto V. mi fece sapere che già il B. aveva parlato, e conferita la materia con A. dal quale ottenuto il placet, aveva dato ordine al signor cancelliere per la spedizione delle scritture concernenti la ratificazione, e ristabilimento della bramata corrispondenza, soggiungendo che sperava sbrigarmi nel termine di due giorni, e siamo già alli 23 del suddetto e non vedo ancora risoluzione, con tutto che mi abbia fatto intendere di star preparato ad ogni chiamata per presentarmi avanti il B. a ricevere le spedizioni, ed in tal congiuntura gli farò conoscere la persona che ho destinato lasciar qui per segretario d' imbasciata in servizio della AA. e questo sarà il signor Alessandro de Marchi soggetto d' abilità, e che ha avuto l' onore di servire altre volte li ministri della medesima.

§ XVII.

Traduzione della lettera del Gran Visir Haman Principali Bassà responsiva alla credenziale della serenissima Repubblica di Genova; consegnata a monsignor Castelli alli 30 giugno 1710.

Alla presenza de' gloriosi de' principi grandi della sede di Gesù e che sono ricorso de' dominanti sovrani della nazione del Messia, direttori de' Popoli, Nazareni, rivestiti di magnificenza e maestà, signori d' onore e gloria; il duce e governatori della Repubblica di Genova i quali Iddio eccelso indirizzi alla strada di vera salute.

Dopo avere offerti e presentati purissimi saluti, e sincerissimi auguri di prosperità si fa amicabilmente sapere l' interpretazione

della vostra lettera introdotta con l' inclita degli signori Grandi della religione del Messia al signor Vincenzo Castelli, e l'esposizione commessagli a bocca toccante le capitolazioni. Si fece dal mentovato intendere la squisitezza del contenuto, qualmente il tempo antico la vostra amicizia con l' eccelsa Porta essendo stata ferma, a cagione di certi accidenti poco tempo fa abbi patito qualche interruzione; ora avete notificato di volere accudire con puro desiderio all' aggiustamento ricercatoci il conseguimento dell' intento, il che avendo lo suddetto intieramente compiaciuto, ed esposto all' imperiale Hasfé del potentissimo, valorosissimo, graziosissimo e formidabilissimo Imperatore Signor Nostro Augustissimo che è il sostegno del Mondo, refugio dei gran re, il ricovero de' sublimi monarchi, accresca Iddio la di lui potenza sino alla fine de' tempi.

Fu graziosamente accettata la vostra richiesta e domanda onde si è scritta e mandata col sopraddetto vostro soggetto, piacendo a Dio capitata che sarà, spedire e mandare il vostro ambasciatore all'eccelsa ed imperiale Porta, affinchè in forma lodevole si conferisca ciò che si deve per l' intenzionata regola di amicizia e stabilire il vostro Bailo alla fulgida Porta, ed il ristabilimento del traffico e per fine salute a chi segue la strada diritta.

Nella Residenza Imperiale di Costantinopoli, 30 giugno 1710.

HAMAN PRINCIPALI BASSA'

§ XVIII.

Decaduto il commercio di ponente a segno da non potersene più fare alcun capitale si giudicò di applicare a promuovere, e coltivare quello di levante altre volte intrapreso, e dalla corte Ottomana favorito con privilegi non solo eguali, ma ancora più vantaggiosi di quelli goduti da altra nazione, la quale ha pace, e corrispondenza con quella corte; ma poi poco a poco abbandonato

a termini da potersi temere, che il Gran Signore abbi per interrotta la pace, e così svanita la libertà una volta concessa a' vascelli di nostra bandiera, di trafficare in quelle parti fu considerato, che per ottenere nuovamente la stessa libertà di traffico con la confermazione de' capitoli già una volta accordati sarebbe necessaria la precedenza de' legali soliti praticarsi alla Porta, ed assieme la missione, e continuazione colà di un rappresentante, senza della quale non intendono quei ministri, che la pace sia bastantemente coltivata: dall' altra parte non accomodandosi allora allo stato del pubblico erario la spesa, che porterebbe un tale impegno, o almeno prima d'impegnarsi in spese senza profitto, desiderando il serenissimo governo avere qualche lume della speranza, che potesse concepirsi di ricavarne col traffico il dovuto compenso stimò, che potesse giovare di molto il mandare colà qualche vascelli di nostra bandiera per dar la prova a ciò, che si potesse quindi sperare, e prendersi al loro ritorno le più accertate misure. Ed essendo forzoso a questo fine di avere il passaporto, e che se ne potesse promettere il conseguimento per mezzo dell' ambasciatore Cesareo alla Porta Ottomana, fu a' 23 luglio dell'anno 1709 incaricato il ministro Costantino Balbi, acciò senza impegno del Ministero, età nome proprio fingendo essere richiesta de' mercadanti di questa piazza, procurasse da persona valevole appresso l'ambasciatore suddetto lettera efficace per il medesimo ad effetto d' impiegarlo al conseguimento del passaporto sino a' quattro vascelli genovesi, il che forse servito sarebbe a ripigliare l'antica corrispondenza non mai stata interrotta per parte della Repubblica, ma solamente sospesa la missione di rappresentante per la mancanza del traffico, il quale ripigliandosi avrebbe dato luogo a riassumersi il Ministero accennato.

Intanto il serenissimo governo a 15 ottobre detto anno scrisse lettera al Gran Visir, in cui lo pregava di voler interporre la sua autorevole protezione appresso il Gran Signore, affinchè si

compiacesse rimettere nel primiero stato la libertà e sicurezza del traffico coll' esercizio di quei privilegi altre volte conceduti alla nostra bandiera e nazione, esprimendo il suo dispiacere di vederne interrotta la continuazione per mera casualità senza causa della Repubblica, pregando altresì detto Visire a dar credito a quanto fosse rappresentato dal signor Vincenzo Castelli benevolo cittadino, a cui restava appoggiato il maneggio di questa pratica; e di conformità fu scritto dalli deputati della giunta del traffico al signor Moro-Cordato.

Per disporre il Gran Visir a favorire la domanda della Repubblica ed agevolare l'intento, fu incaricato monsignor Castelli nelle sue instruzioni a procurar d'imprimere, che si trattava di capitolazioni già concesse dalla bontà del Gran Signore, che giurò di sempre osservarle.

Che la Repubblica non le ha mai per sua parte violate, nè data al Gran Signore alcuna causa di rivocarle.

Che li sudditi del Gran Signore praticano ne' paesi della Repubblica con libertà, e ne ricevono ogni buon trattamento, come amici.

Che se dopo di essere stato costretto l'ultimo rappresentante della Repubblica a fuggirsene dalli mali trattamenti del morto visir Charà Mustaffà, è restata per questo tempo vacante la residenza di Genova in Costantinopoli, ciò non è proceduto da altro, che da disturbi sopravvenuti alla Repubblica che gli hanno impedito sinora l'applicarvisi.

Che mentre continuò la Repubblica con la sua residenza in Costantinopoli a godere le grazie del Gran Signore, la sua vi è sempre stata ben vista, e da' suoi ministri riconosciuta per profittevole agli introiti delle dogane del Gran Signore, ed essere disposta a così fare in avvenire, e questo potersi avere per sicuro, trattandosi di una nazione opulenta, e dedita al traffico per ogni parte del mondo.

E finalmente, che la concessione della grazia servirà a far sempre maggiore la gloria coll' eccelsa Porta, perchè quanto maggiore è il numero de' ministri de' prencipi, che vi assistono tanto maggiore è il decoro, che gliene risulta.

Trattò in Costantinopoli monsignor Castelli con efficacia l'affare, e finalmente ottenne dal primo visir la lettera, che disse essere la risposta, che detto Gran Visir mandava alla serenissima Repubblica concernente l' affare della ratificazione della pace, e ristabilimento del commercio, essendo piaciuto al Gran Signore di prestare il suo consenso ad instanza del suo primo visir per essere questa la prima grazia, che abbia dimandata nel suo ingresso alla suddetta carica.

Ma quantunque instasse, perchè si dassero la capitolazioni confermate dal Gran Signore, rispose il Reis Effendi non essere ciò solito a praticarsi, mentre dovendosi ricevere dette capitolazioni dalle mani del Gran Signore conveniva attender l' arrivo del rappresentante pubblico con carattere di ambasciatore, e con lettere credenziali dirette al medesimo Gran Signore, da cui indubitatamente avrebbe ricevute le medesime capitolazioni con li stessi vantaggi goduti per il passato dalla Repubblica senza alterare cosa alcuna.

In vista di quanto sopra fu eletto il magnifico Angelo Giovo in gennaio 1711, in qualità di ambasciatore per andare all'udienza del Gran Signore per il solo atto di ottenere immediatamente le capitolazioni, o sia la loro confermazione per trattenersi, e spiegare appo detta funzione il carattere di residente.

Andò in Costantinopoli, e finalmente con lettera dei 5 ottobre 1712, scrisse d'aver ottenuto il conseguimento della confermazione delle capitolazioni a dispetto di chi era incaricato ad opporvisi virilmente, ed apertamente, e degli emuli, che indarno facevano tutti i loro sforzi per deludere le sue incombenze, il dì 27 scaduto, con replicati onori dalla corte compartitigli, e con la

consegna fattagli dal Gran Signore delle capitolazioni, cosa mai più seguìta.

Continuò sino al 1714 in Costantinopoli l'ambasciatore Giovi, dando ancora buone speranze della pace co' barbareschi, ch' era stato deliberato di promovere, quando con lettera de' 13 ottobre 1715 partecipò il suo improvviso arresto, ed espulsione seguìta per comandamento della corte, e con altra de' 17 novembre dettagliando tutto l' occorsogli, ed il contenuto in un firmano, il quale racchiudeva in sostanza: che avendo il Gran Signore considerati li Genovesi per sinceri amici del suo Impero, li aveva accolti, accarezzati, protetti e ringraziati, ma che presentemente riconosciutili nemici coperti, e traditori per li provvedimenti, che davano alli veneti, come sicuramente era informato di qualche navi, uomini, ed altro, rifiutava assolutamente una volta per sempre la loro corrispondenza, ed amicizia, ed espressamente comandava per quell' ordine al Kaimakan, ed altri ministri di rigorosamente espellere subito l'ambasciatore di tal nazione traditrice, e tutti quelli, che della medesima si trovassero in Turchia, con avvertenza, che capitandone in qualunque forma degli altri, non le fosse perdonata la vita.

PARTE SECONDA

DOCUMENTI

TAURO-VENETI

I Documenti veneziani che riguardano non tanto la Tauride, quanto la Colonia della Tana fondata da Venezia nel mare d'Azof vanno distinti in tre parti, la prima consiste nelle deliberazioni del Maggior Consiglio e sono le *parti* prese da quello per siffatto negozio; la seconda sono le deliberazioni pubbliche del Senato comprese nei libri chiamati *Misti;* la terza le segrete dello stesso denominate *Patti* o Convenzioni colle potenze straniere; delle prime due darò le rubriche, e la sostanza solamente giacchè non sarebbe prezzo di quest' opera l' allargarne maggiormente la materia, tanto più chè de' *Misti* è infinita, riporterò invece le convenzioni cogl' imperatori de' Tartari dalla Repubblica di Venezia fermate che ne costituiscono la terza riferendo per intero le più importanti, e indicando semplicemente quelle di men grave rilievo al proposito; tali documenti furono cavati dagli Archivj generali di Venezia, e da quello di Corte e Stato di Vienna. In fin d' opera porgendo ragione di questa, narrerò per disteso come mi fu dato di estrarli, e a chi ne vada tenuto.

DELIBERAZIONI DEL MAGGIOR CONSIGLIO

Zaneta (1). *An.* 1287. 4 *aprile*, *pag.* 277.

N.° 1. Che il Console da mandarsi in Soldaja sia per un anno e debba ricevere dal Comune di Venezia lire cento di salario, tenendo un notaro capace, a sue spese, un ragazzo e due cavalli, abbia inoltre franchigia per quell'anno di 500 mila *asperi* e soldi venti grossi pel Notaro.

An. 1288. 8 *aprile*, *pag.* 277 *retro.*

2. Fu presa parte che invece di 500 mila *asperi* il Console di Gazzeria, se potrà, abbia e goda franchigia di cento mila, e invece di uno tenga due ragazzi; stando fermo nel resto quanto si era prima deliberato.

An. 1290. 23 *maggio*, *pag.* 251 *retro.*

3. Fu presa parte che il Console di Gazaria debba avere cento lire all'anno per salario e franchigia, ma debba rimanere in detto consolato per un anno completo.

DELIBERAZIONI PUBBLICHE DEL SENATO
CONTENUTE NEI LIBRI CHIAMATI *MISTI*.

An. 1322, *pag.* 592.
Ex lib. 28.

4. Certe provvisioni comprese in molti capitoli per le quali fu preso il partito di inviare ambasciatori all' Imperatore de' Tartari Zanibech, ed altre consimili cose. . . . . . . *pag.* 34

(1) Gli atti originali era costume di raccogliere in filze per successione di tempo; indi le materie trascrivevansi in *Registri*, autenticati dai Segretarj. Ai Registri davansi nomi strani e bisbetici come di *Bifrons*, *Ursa*, *Diana*, *Cerberus*, e *Zanetta*.

5. Aggiunta di salario fatta agli ambasciatori che doveveva recarsi all' Imperatore Zanibech . . . . . . *pag.* 37

6. Ordine di eleggere un Console e Consiglieri alla Tana e ciò si commise all'Ambasciatore che rimanesse colà . » 39

7. Fu commesso ai Veneti Ambasciatori, che si recavano all' Imperatore de' Tartari che attendessero in Costantinopoli gli Ambasciatori de' Genovesi, e procurassero che Veneziani non pagassero colà di diritto che il 3 o il 5 per 100. » 42

8. Il Console della Tana potesse spendere per edificazione delle case destinate ad abitarvi *sonmi* ottanta, pagandone otto all' anno per fitto . . . . » 66

9. Si dovesse mandare un medico salariato alla Tana. » 95

10. Fu data facoltà a' Veneti di recarsi in Caffa in tutte le terre entro il Mar Maggiore . . . . » 95

11. Il Medico che doveva condursi alla Tana avesse salario ducati cento, o cento cinquanta per anno . . . » 97

Ex lib. 29.

12. Lazzaro di Molino fosse pesatore alla Tana . . » 5

13. Bailia e libertà data al Capitano delle galee di Romania, al Console della Tana, e alli ambasciatori recatisi all' Imperatore de' Tartari di fare inquisizione e provvedere sopra le novità fatte per parte del Console e Consiglieri della Tana . . . . » 15

14. Di quanto fu scritto al Console della Tana intorno a' *sonmi* spesi per la riparazione delle case. . . . » 48

15. Trattamento del Console della Tana con salario, e le solite condizioni, e dell'Ambasciatore da doversi inviare al nuovo Imperatore de' Tartari . . . . » 49

16. Provvidenze prese in seguito alle notizie avute intorno all' armata di Zallahi turca. . . . . » 54

17. Il Console della Tana vada alla presenza del nuovo Imperatore de' Tartari e si congratuli seco lui . . . » 65

18. Savj eletti per i fatti delle occorse novità in Costantinopoli e sopra quelli della Tana . . . . *pag.* 93

Ex lib. 30.

19. Facoltà data al Console della Tana di spendere cinquecento, o seicento *asperi* per la riparazione del Palazzo della Tana, Loggia ecc. . . . . » 10

20. Elezione del Console della Tana, suo salario ed altre provvisioni circa quello. . . . . » 129

21. I Consoli della Tana siano tenuti a spedire il danaro ch' esigono a Venezia sotto pena ecc. . . » 128 e 129

22. Approvazione dei Consiglieri della Tana e come uno di essi debba continuamente stare in officio . . . . » 134

23. Fu presa parte di fortificare il luogo della Tana e del modo di dar corso alle acque . . . . » 134

Ex lib. 30.

24. Dichiarazione che i *Bastonarj* del Console della Tana si eleggano soltanto per esso . . . . » 137

Ex lib. 31.

25. Fu presa parte il Console della Tana spedisse in Venezia i *sonmi* nel caso non avesse fatte le spese per le locazioni e gl' incanti . . . . » 11

26. Fu ordinato e scritto ai Consoli della Tana e di Alessandria per le tasse che impongono arbitrariamente, essi ne devono scrivere il percetto, e darne conto agli officiali delle ragioni ecc. . . . . . . , ... » 63

Ex lib. 32.

27. Ciò che fu scritto al Console della Tana per il danaro da spedirsi al Bojulo di Trabisonda per la fortificazione del castello ecc. . . . . » 121 e 133

An. 1332. 19 *marzo.*

28. Che si diano all' Ambasciatore incaminato alla Tana quelle quattro lire di grossi che doveva ricevere colà, e se non

bastassero abbia facoltà di prendere fino a lire 30, e se ancora non fossero sufficienti si convochi il maggior Consiglio che provveda.

An. 1333, *marzo.*

29. Avendo il nobil uomo Cazano Marcello esposto che sotto l'impero dell' Imperatore de' Tartari Usbech venne derubato di *sonmi* trentotto d'argento fu presa parte perchè si commettesse al Console che dovea recarsi alla Tana di ottenerne soddisfazione.

30. Che il *sonmo* della Tana si computi nel pagamento del dazio del Comune lire dodici di grossi, ed *asperi* 160 si computino per un *sonmo.*

An. 1333. *Marzo. Ex vol.* 16.

31. Che tutte le sete che si conducono da Costantinopoli, debbonsi pesare in Venezia, e tutte le altre mercanzie sottili che vengono trasportate colle galee armate dalla Tana avendo pagato a migliaio debbano pagare tali noli, siccome condotte fossero da Trabisonda. Che nei vaj e nella seta lavorata condotta dalla Tana si calcolino *asperi* 150 per ogni *sonmo* e il *sonmo* lire 12 per ogni grosso nel pagamento de' noli; e i vaj presi dalla Tana si valutino al prezzo che hanno alla Tana.

32. Che si commetta al Console della Tana facoltà di disporre insieme coi suoi Consiglieri in ogni anno *asperi* mille, e quelli possa spendere siccome a lui e a' detti suoi Consiglieri meglio parrà, per onore del Comune veneziano, e il bene de' mercanti dimoranti colà.

33. Che si scriva a Maometto dominatore della Tana con quelle parole che parranno più acconcie, raccomandandogli il Console, i mercanti e i fedeli di Venezia colà commoranti.

34. Che si scriva al Console della Tana affinchè soprasieda dai lavori sul territorio designato nella Tana per l' Ambasciatore veneto, e ciò fino all' arrivo del suo successore.

An. 1334.

35. Che per il comodo e maggiore sicurezza de' mercanti che si recano alla Tana, venga ordinato al capitano delle venete galee del Mar Maggiore e di Costantinopoli che spedisca delle due galee predette alla Tana coi veneti mercanti, pagando soldi 2 di grossi per ogni balla di nolo..... E non possano dette galee aspettare alla Tana oltre giorni cinque non computati quelli dell'arrivo e della partenza, nei quali cinque giorni imbarchino i mercanti e le mercanzie loro.

An. 1338.

36. Che si conceda al nobil uomo Andalò di Savignone di Genova, Ambasciatore del signor Imperatore de' Tartari e del Catajo supplicante a nome proprio e a quello di altri suoi socj ambasciatori dello stesso Imperatore, che possano in quelle parti condur seco cavalli dai cinque fino ai dieci, e oggetti di cristallo del valore di mille fino ai due mille de' fiorini d'oro, portarli alle terre e parti di detto imperatore sulle navi de' Veneti.

An. 1340. 24 *febbrajo. Ex vol.* 19.

37. Che si commetta agli Ambasciatori i quali devono recarsi alla Tana, con quelle parole loro più sembrassero acconcie espongano all'Imperatore de' Tartari che i Veneti, e loro comunità ebbero speciale riverenza ed amore verso il di lui imperio e suoi sudditi ed amichevolmente fecero e diedero opera che i loro mercanti nelle parti di detto suo imperio usassero e si comportassero con onore ed utilità di questo, cosicchè sembrare ad esso estraneo che i loro mercanti suddetti e mercanti in quelle parti contro ogni jus ricevessero ingiurie, o gravame e che molte querele di loro fedeli mercanti in dette regioni dimoranti, vennero inoltrate per gravezze e violenze usate contro i patti, ed ogni consuetudine nelle parti della Tana, senza di lui conoscenza, siccome stimavano, delle quali gravezze debbano però assumere informazione, commettendosi a' suddetti ambasciatori

che quelle debbano per singolo narrare all' Imperatore, ricercandolo del mezzo, e delle vie da poter ottenerne emenda e riparazione, supplicandolo con quelle lusinghiere parole che meglio sembreranno, affinchè gli piaccia per diritto ed onor suo detti loro mercanti e fedeli nelle parti del suo imperio dimoranti trattare, e fare trattare secondo i patti ai medesimi graziosamente mandati, cessando contro di essi, qualunque gravezza, perchè più non abbiano materia di lamentarsene, ma piuttosto vengano indutti a maggiormente frequentare quelle parti; aggiungendo altre e più graziose parole che parranno all' opportunità convenienti.

E detti Ambasciatori debbano ricevere per suo salario per ciascun di essi lire 5 mila di grossi per mesi cinque, e quindi innanzi lire 50 al mese portando seco un perito col salario di soldi cinque di grossi al mese, un Notajo probo col salario di soldi 10 di grossi al mese, un cuoco per entrambi essi col salario di lire sei di piccoli al mese, quattro servi vestiti per ciascuno col salario di soldi tre di grossi al mese, e due scudieri collo stesso salario fra entrambi. Partano colle navi che prime si condurranno alla Tana, e facciano quanto potranno per ritornare in Venezia colle galee venete, e nel ritorno di quelle portino seco a ragione dei doni a farsi all'Imperatore ed altri fino al valore di due mila ducati.

I predetti Ambasciatori abbiano facoltà ancora recandosi alla Tana, e finchè vi dimoreranno di spendere la somma di soldi cinque di grossi al giorno per ragione di loro spese, e poichè dalla Tana in poi non può fissarsi un ordine, possano da quel luogo in appresso spendere quello che sarà loro necessario.

Inoltre si commetta agli stessi ambasciatori che debbano esporre al prefato Imperatore che siccom' egli ben sa fu altra volta deputato e concesso cotale luogo alla Tana dove i Veneti potessero edificare le proprie abitazioni, ma colui che in suo luogo teneva

il governo della Tana ogni cosa sinistramente interpretando si oppose a che tali costruzioni avessero effetto ; con pregiudizio di detti mercanti e fedeli veneti ; laonde supplichino affinchè gli piaccia graziosamente accordare un siffatto luogo per le anzidette costruzioni nella stessa Tana in quel tratto, o terreno a lui meglio visto e nel modo di già per l'addietro concesso.

Che il danaro necessario per simile ambascieria ritrarre si debba dalla camera del frumento e per la restituzione di quello sia ordinato che le proprietà de' Veneti, o loro mercanzie che d'ora innanzi verranno trasportate alla Tana paghino per tal ragione il $1/2$ per 100 sino alla piena soddisfazione di detto danaro, e il Console di colà esiga quella somma facendone la spedizione in Venezia ogni anno per incanto secondo l'uso.

Che i detti Ambasciatori, nè alcun altro di loro famiglia che andasse a soldo con essi per ragione di tale ambascieria non possano fare, nè esercitare il alcun modo la mercatura.

An. 1341. 13 *marzo.*

38. Consiglio dei nobili uomini Andreolo Morosini, Colucio Barbaro ed Antonio Lorenzo deputati sopra il negozio del Vosporo (Kerstch) e sopra la via a tenersi dagli Ambasciatori che debbansi recare ad Usbek imperatore de' Tartari.

Vedute le lettere destinate alla Signoria Veneta di *Tolectamur*, per le quali questi si offre dare per dimora de' Veneti mercanti quel lido edificato nelle sue parti o da edificarsi, tenuti ed avuti sopra di ciò consiglio e deliberazioni solenni, considerato il comodo, e l'utile che il Comune per ragione de' grani, e di mercanti per le loro merçanzie ne ricavano continuamente, e possano in avvenire ricavarne, e pel contrario riguardando ai danni ed ingiurie, che i Veneti dimoranti alla Tana ricevano e risentirebbero contro ogni debito di ragione: laonde per evitare tali ingiurie e pericoli qualunque siensi, detti sapienti concordemente sono di parere che per buona ventura si accetti l'offerta pel detto

Tolectamur, fatta, e al nome di Cristo si accetti tutta la città e terra del Bosforo, con ogni suo porto, e fuori lungo la strada di detta città, quanto a' detti ambasciatori parrà conveniente, di guisa che detta terra e porto vengano in potestà, e governo di Venezia liberamente, ed assolutamente siccome i Genovesi hanno e posseggono la terra di Caffa, e con quelli patti e condizioni e giurisdizioni colle quali i Genovesi medesimi ritengono questa, laonde per ogni introito ed uscita delle mercanzie, e di quelle altre cose che si rendessero, debbano i Veneziani pagare nel Vosporo per tutto il distretto di *Tolectamur* ai deputati dello stesso, o dell'imperatore Usbech il solo tre per cento, nè altro comunque. Così ugualmente venga commesso agli stessi ambasciatori affinchè procurino di ottenere dal prefato *Tolectamur* quanto superiormente è espresso e nel modo frascritto facendo confermare e registrare con lettere di precetto che lo stesso *Tolectamur* si obblighi di far eseguire e riconoscere dall'imperatore Usbech a favore del Comune Veneto i predetti patti riguardanti la terra del Vosporo nel modo medesimo che riconosce quelli dei Genovesi riguardanti la città di Caffa. . . . .

(Seguono altre istruzioni fra le quali viene ordinato agli Ambasciatori di recarsi prima a Caffa, e colà avuto consiglio con Maestro Alberto medico Console veneto ed altri mercanti, quello inviare a *Tolectamur* dicendogli che per i venti contrarii dovettero approdare a Caffa, significandogli l'arrivo di essi ambasciatori destinati all'imperatore Usbech volere unire ad essi suoi nunzi per avvalorare l'instanza del *Vosporo*).

An. 1342. 16 *marzo.*

39. Essendochè per la morte dell'imperatore Usbech i destini e negozi della Tana siano andati soggetti a qualche variazione, sicchè molto mutato sia colà lo stato delle cose venete, nè al presente si possa così pienamente provvedere come vorrebbe necessità, tuttavia, le lettere del Console della Tana facendo men-

zione di cotali dissenzioni avvenute tra i Genovesi ed i Veneti, pare ai savj necessario provvedere sopra di ciò di presente, quindi sono di parere che si scriva allo stesso Console della Tana che avuto egli consiglio coi Veneti mercanti di dimora colà, sia nostra opinione che i mercanti e fedeli Veneti della Tana abbiano ad abitare dal lato sinistro della strada che si dice *Il bazar* sino a san Francesco venendo dalla marina sino al termine del mare, sicchè per questo modo i Veneti vengano alquanto dai Genovesi separati e quinci e quindi cessino così li scandali, ma siccome essi che sono sopra il luogo possono meglio conoscere ciò che meglio convenga, vogliano che tale loro considerazione intanto solo proceda in quanto parrà a coloro che colà stanno affinchè sia utile e retta, potendo essi meglio provvedere ed avendo ad ogni cosa, e ad ogni tempo riguardo. Oltre ciò, ordinano che lo stesso Console elegga dodici per scrutinio tra i mercanti Veneti che hanno soggiorno in quei luoghi preferendo che saranno, o possono essere del maggior Consiglio, e fra essi discutano questo nostro parere, e se per la maggior parte di loro sarà approvato, allora egli intimi a tutti i Veneti che vadano ad abitare nel sopraddetto sito sotto quelle pene che si giudicheranno opportune per l'osservanza del precetto, esigendole dall'inobbedienti, la quale se non potesse esigere, incontanente lo significhi.

An. 1342. 1 *aprile.*

40. Essendo avvenute novità pregiudizievoli ai Veneziani per opera dei Genovesi alla Tana, le quali testè ha scritto il Console essere molte e gravi, cosicchè meritamente debbano tornare di dispiacere ai cittadini, nè sia dall'onore del Governo e Comune Veneto il mostrare che non si curino, và il partito di scrivere al signor Doge genovese che dopo il ritorno di Nicolino di Fraganasco notaro veneto, che a lui fu spedito siccome ben sa, sonosi ricevute lettere dal Console della Tana, significanti essere

state arrecate a' Veneti per i suoi Rettori e sudditi le infrascritte novità, le quali se debbano essere di spiacimento può la sua circospetta saviezza immaginarlo; per la qual cosa secondo l'usato amore fraterno che tali cose, considerando, contro sua volontà, e lui insciente si commettono, a sua notizia si fanno pervenire sperando senza dubbio che la di lui cara fraternità che la pace ama e la quiete, talmente correggerà li autori delle predette ingiurie, che menar gloria non potranno di quelle, sicchè ogni altro d'ora innanzi di siffatto procedere vorrà astenersi.

An. 1342. 24 *giugno.*

41. (Risposta del Doge di Genova alla lettera suindicata scritta allo stesso dal Senato Veneto; crediamo conveniente di qui inserirla per intero nella lingua latina come si trova concepita).

Exemplum litterarum quarumdam missarum per Dominum Ducem Januensem Magnifico et Potenti viro Domino Bartholomeo Gradanico Dei gratia Duci Venetiae, Dalmatiae, Chroatiae et domino quartae Partis et dimidiae totius imperii Romaniae.

Amico suo carissimo tamquam Fratri Simon Buccanigra eadem gratia Dux Januensis et ejusdem populi defensor salutem et felicibus successis abundare.

Litterae carae fraternitatis vestrae nobis noviter presentatae per Conradum de Credentia Cancellarium nostrum ac etiam verba exposita circa ipsarum litterarum tenorem per ipsum Cancellarium nostrum per quas vidimus et audivimus quaerimoniam vestram de quibusdam excessibus per Anfranum Passium Civem nostrum olim Consulem Tanae et nonnullos alios adversus nostrates nedum mentem nostram sed omnium Civium nostrorum corda turbarunt, specialiter quod illa sunt menti nostrae molesta, displicabilia, et tediosa et contra nostrae et Civium adhuc propositum voluntatis, nostrae intentionis sincerum propositum existit vestrates caritative, fraterne et benigne ubique facere tractari ut destructis erroribus et scandalis quibuscumque comune vestrum

et nostrum de quorum augumento malivoli Robatores et male agere volentes impossibilem invidiam patiuntur, valeant ad invicem in unitate unica et fraterna fraternitate indissolubiter permanere ad Dei laudem et utriusque comunis honorem et mercatorum comodum et augumentum. Scitis enim qualiter ab eo tempore citra quo vir providus Niccolinus de Fraganesto Notarius, Sindacus vester coram nobis personaliter fuit, accessit *super quo* Consulem nostrum et per nos solemniter electum ad exercendum Consulatus officium apud Tanam patuissemus pro ut cupimus destinasse, sed in nostris galeis quae noviter recesserunt transmittimus eundem cui tale mandatum et ordinem accipiet et portat a nobis, quod omnis erroris et scandali materia inter nostrates et vestrates protinus sopietur et ad invicem mutuis conversationibus et gratis serviciis exigentibus fraterna dilectio nedum nutrietur sed duce, Deo augetur ad statum pacificum et tranquillum, ut inimici vestri et nostri magis ad dolendum provocentur et amicis gaudia gaudiis generentur, et si quis in ipsa terra ex nostralibus tam Rector quam privata persona deliquerint taliter punientur pro caetero quod non solum de commissis inanem gloriam reportabunt sed dabitur aliis exemplum ab hujusmodo similibus de caetero abstinendi. Ea propter magnificentiam et caram fraternitatem deprecamur et rogamus quod cives vestros de vestra dispicentia nostris mentibus ex hoc illata certos reddatis quod nostram mentem et civium corda amaricavit querimonia vestra tenentes ex certo quod nostrae intentionis affectum sincerum duce domino cognoscetis per effectum sumus semper parati et dispositi ad ea omnia quae fraternam dilectionem et earitatem mutuam respiciant et augmentent.

Datum Januae Die XXIIII Junj MCCCLII (1).

(1) Ex libris commemorialibus, vol. 3. ab 1325, ad 1343 fol. 219.

An. 1342. 16 *marzo.*

42. Dovendosi provvedere intorno alla conservazione de' fedeli veneti e beni loro alla Tana così pel presente tempo come per il futuro, e sia comune opinione e quasi certezza che *Zanibech* figlio del q. *Usbech* imperatore dei Tartari sia e rimanga solo imperatore e successore del padre, morti entrambi gli altri fratelli, e nel di lui imperio dimorino in molta quantità fedeli Veneti coi loro beni, sono i savj di parere che per la salvezza tanto di que' mercanti, colà presentemente esistenti, quanto degli altri che vi potranno andare in seguito, si spediscano due solenni ambasciatori allo stesso *Zanibech* imperatore, i quali vadano con una delle navi che stanno per veleggiare alla Tana colle commissioni, famiglia, salario e spese solite.

Che per la spedizione di tale ambascieria in arbitrio del Doge, Consiglio, Savj o maggior parte di essi si debba commettere a' detti ambasciatori quelle cose che meglio loro parranno, con provvedersi dei doni a farsi, della quantità ordinata, e dei miglioramenti, e privilegi nel detto luogo della Tana.

Che si commeta ancora al Console di colà e Consiglieri suoi che tutto quanto riceve sia per ragione di quello che si paga del $^1/_2$ per 100, sia per altro qualunque titolo al Comune debba scriverlo particolarmente e distintamente.

An. 1342 9 *luglio.*

43. Essendosi preso il partito che il Console della Tana si paghi del suo salario senza dichiarare di qual danaro, si pone la parte che debba dichiarare e specificare che si debba pagare di tutto il danaro spettante al Veneto Comune, o di quello della camera del frumento che avrebbe avuto di mandare in Venezia, riscrivendo ordinatamente donde sia pagato, affinchè possa quindi conoscersi la ragione e porre l' ordine di tal pagamento.

An. 1343 22 *luglio. Ex vol.* 21.

44. Affinchè alle frodi e malizie che si commettono e fanno

nel pagare i dovuti diritti dai Veneti mercanti della Tana sia posto rimedio, comechè ne ridondi grande detrimento e sinistro sia a' medesimi mercanti, sia al Comune per parte di quell'Imperatore de' Tartari; sono di parere i Savj, così laudano ed opinano con essi gli Ambasciatori della Tana, che si getti il partito per cui qualunque veneto, o chi per tale si nomini, il quale in quelle parti mercanteggi, richiesto dal Console di colà, sia obbligato a giurare nanti di lui che vendendo le proprie mercanzie ad alcuno pagherà bene e legalmente il diritto dell'Imperatore, nè di quello lo froderà per nessun modo. E sia tenuto il Console presente, e coloro che lo saranno in avvenire, di far prestare siffatto giuramento a tutti i mercanti appena che avranno approdato alla Tana con dichiarazione che tale pagamento di diritto all'Imperatore esattamente com'è detto osserveranno. Che se alcuno di detti mercanti ricusasse di giurare possa il Console co' suoi Consiglieri imporgli una pena ad arbitrio, nella quale incorra il mercante a ciò renitente; che se fosse trovato aver alcun mercante a ciò contravvenuto debba il contravventore pagare il doppio del diritto, dal quale doppio tratto ciò che spetta all'Imperatore, del rimanente, un terzo si devolva all'accusatore, se ve ne ha, e per la di cui accusa siasi conosciuto il vero ed avuto in fede l'accusatore medesimo, un terzo al Console e Consiglieri, l'ultimo terzo al Comune; in difetto dell'accusatore, il terzo lui spettante appartenga al Comune.

An. 1343 22 *luglio.*

45. Comechè sovente accada che i Veneti mercanti vengano impediti dall'Imperatore della Tana col ritenersi da questo le mercanzie loro, e in ogni altro modo usando ad essi molestia, per la qualcosa sieno la maggior parte di volte costretti a pagamenti, o regali se vogliano spedire dette mercanzie, o far essi stessi partenza, sono di parere tutti concordi i Savj ed Ambasciatore a che si ponga il partito per cui se alcuna gravezza o novità per

il Signor della Tana a detti mercanti venisse arrecata, ad alcun mercante perciò s'inducesse a pagare, o donare alcuna cosa ad esso a cagione di spedizione o di partenza, o in altro qualsiasi modo eccettochè ne avesse licenza dal Console e suo Consiglio, incorra nella pena di *sonmi* 50, il terzo de' quali sia dell'accusatore se alcuno ve ne avrà, pel quale abbiasi scoperto il vero con obbligo di fede, e il resto ceda a profitto del Comune, in difetto dell' accusatore tutto vada a benefizio del Comune. Ciò nullameno nessuno di detti mercanti possa partire senza licenza del Console sotto la pena superiormente inflitta, avendo questi facoltà tal pena, o tali pene d'imporre siccome a lui ed a' suoi Consiglieri sembrerà meglio.

An. 1343 22 *luglio.*

46. Che per pagare il debito a Pietro Trivisani e di lui fratello mutuato a' Veneti Ambasciatori nell' occasione che recaronsi all' imperatore *Zanibech*, si faccia incanto fino alla somma di 600 *sonmi* di quelli incantandoli al 100 per 100 per ricavarne tosto il danaro da esigersi dal Console della Tana colà, dandolo egli franco e libero da ogni avere; il detto Console sia tenuto a pagarlo fra otto giorni a coloro che vi approderanno colle galee, o anche prima potendolo avere.

An. 1343 *il penultimo d' ottobre.*

47. Essendo accaduto che nelle novità occorse nelle parti della Tana, taluni ritennero dei beni altrui in non piccola quantità, e giusto sia e conveniente che per il Veneto dominio diasi opera alla ricuperazione de' beni de' danneggiati, fu discusso il parere pubblicamente, che qualunque persona e di qualunque condizione fosse, avesse, o a di lei mani pervenissero beni, cose ed averi altrui così Veneti come forestieri, così di Saraceni come di altri qualsivogliano, in qualunque guisa e per ragione di siffatte novità li possedesse: similmente se alcuni fossero che su qualunque modo andassero obbligati inverso de' Saraceni, siano te-

nuti à manifestare, e fare scrivere tutto ciò che avessero avuto, o a loro mani fosse pervenuto, nonchè il modo e la qualità di essi beni e diritti, e quanto ancora dai Saraceni tenessero a credito, che se fra otto giorni da quello che la presente parte sarà proclamata non venisse ad essa adempiuto s' incorresse la pena di lire cento di grossi avuto riguardo al valore di ciò cui verrebbe contravvenuto.

(Seguita il modo con cui si deve dividere il ricavo della pena, o multa, e l' ordine dato ugualmente a tutti i Rettori e Consoli delle Colonie di far inquisizione sopra i detti beni, e diritti appropriatisi da qualunque persona in occasione delle lamentate novità. Si propone poscia di spedire due ambasciatori all' imperatore de' Tartari per trattate di comporsi e concordare con lui, soggiungendosi:)

Se gli Ambasciatori troveranno essere salvi i Veneti mercanti, ovvero che i Saraceni non sieno proceduti all' eccidio di loro persona, avuta prima quella sicurezza che crederanno sufficiente, dovranno presentarsi al cospetto dell' Imperatore, cui dopo gli onorevoli saluti esporranno, l' antico amore ch' ebbe ad esistere continuo fra il di lui Impero e il Veneto Comune, la di cui esaltazione desideravasi, ed in tanto la devozione, e l' amore de' Veneti si erano inverso di lui moltiplicati, in quanto aveano udita l' immensa benignità e giustizia sua, per cui volenteroso ed agevole ne' passati tempi era stato le persone e i beni de' Veneti mercanti e cittadini in copiosa moltitudine alle parti del suo imperio indirizzare, i quali con vantaggio ed onor suo e de' suoi sudditi tenessero ed esercitassero i loro commerci, avendo per fermo che colà potessero così sicuri e favoreggiati dimorare come fossero in casa propria. Infatti per relazione tanto de' diversi ambasciatori, i quali ritornavano dalla di lui *celsitudine*, quanto degli altri manifestamente si ebbe a riconoscere, come le disposizioni, e il proposito dell' animo suo fossero graziosi e

favorevoli inverso i Veneti per cui se ne riferivano copiose grazie alla Maestà Sua. Senonchè era testè venuto a notizia siccome fossero accadute delle novità fra le genti delle venete galee inviate in quell' anno secondo l'uso alla Tana, e quelle del suo Imperio, laonde se n' era provato dolore e dispiacere grandissimo, considerandosi quanto danno e sinistro all' una e l' altra parte ne fosse ridondato, e ciò pel modo meno debito osservato da' suoi in quell' affare. Imperocchè come superiormente si era detto la volontà del Comune, e de' cittadini veneti si trovava sempre disposta efficacemente ad onore ed utilità sua e de' suoi, di sorta che se per alcuno de' Veneti, come qualche volta voleva addivenire, suggerendolo l' inimico dell'umano nome, fosse stato alcunchè di men buono commesso contro de' suoi, non dovevano così subitamente le sue genti procedere alla morte e distruzione de' Veneti mercatanti e derubazione de' loro beni, ma portar querela nanti gli officiali e rettori di quelli; e non v' ha dubbio che se ciò avessero fatto, i detti officiali e rettori in tal modo sarebbonsi comportati, che ne sarebbe rimasto contento e tranquillo l'animo di tutti i suoi. Del resto, in qualunque modo fosse andata la cosa, tanto per il danno delle persone e loro beni, quanto pel sinistro degl' imperiali sudditi, dolevasi il Comune, e credeva alla sua volta dolersene l' Imperatore; or siccome l' errore e l' astuzia de' sudditi non dovevano in alcuna guisa viziare il solido e sincero amore de' signori; così essersi curato andassero all' Eccellenza Sua essi Ambasciatori supplicandolo devotamente affinchè illesi, e senza danno si degnasse di conservare le persone ed i beni de' Veneti mercanti, ed altri cittadini colà rimasti, facendo ciò che dal suo beneplacito procedeva, assicurandolo del buon animo e volontà medesimi inverso di lui e il suo imperio, che sempre si erano per l' addietro dimostrati, essendosi contenti e volendo che i mercanti e cittadini Veneti conversassero colà, e frequentassero il suo Imperio ancor

più del passato, tenendosi per fermo che il soggiorno de' Veneti in quelle parti grandemente ridondato sarebbe a comodo, decoro, e gloria di detto suo imperio.

(Qui vengono date delle instruzioni agli Ambasciatori non sapendo ancora la Signoria se fosse vero o no, che le robe de' Veneziani fossero state sequestrate così le loro persone; poi si soggiunge che venga armata una galea per trasportare gli Ambasciatori; ma tutto ciò fu sospeso perchè si sperava che colle prossime galee di Genova e di Venezia si saprebbe qualche cosa di preciso).

An. 1344 15 *gennaio.*

48. Furono spediti due Ambasciatori a *Zanibech* con lettere.

An. 1344 14 *febbrajo.*

49. Fu presa parte che siccome quei negozi della Tana èrano grandi ed ardui e perciò richiedevano una buona deliberazione, massime provvedere circa la commissione a farsi agli Ambasciatori, proposto essendo se questi dovessero inviarsi all'imperatore *Zanibech*, si votò che si prolungasse il tempo della deliberazione.

An. 1344 21 *febbrajo.*

50. Poichè nell'occasione delle novità successe alla Tana, e per la conservazione de' beni ed averi de' Veneti sia necessario doversi in ogni modo provvedere ch' essi non vadano, ne mandino le cose loro in quelle parti finchè altramente non si disponga, così furono di parere i Savj, e fu presa parte di conformità che niun veneto o fedele del Doge e Comune di Venezia dal giorno della pubblicazione della presente deliberazione, in appresso possa andare, o mandare le cose sue per nessun motivo o sotto qualunque pretesto, o colore alle parti soggette all'imperatore *Zanibech*, intendendo che Caffa sia compresa nei luoghi e terre proibite, e ciò sotto pena di lire cinquecento per chiunque sia, o possa essere del maggior Consiglio, di dugento

per ogni altra persona, e del 50 per 100 del valore di tutto quello che fosse spedito.

An. 1344 *4 marzo. Ex vol.* 22.

51. Dicendosi che alcuni fedeli e mercanti Veneti abbiano in quest'anno portato di loro avere e mercanzie da *Ponticapea* in su sino alle parti della Tana, e fatto colà negozi senza pagare i soldi tredici per 100 che furono ordinati esigersi per soddisfazione delle spese dell'ambasceria spedita all' imperatore *Usbech*, e per ragione di *Cavassera* ed altre spese, fu presa parte che i predetti fedeli e mercanti che come sopra fecero negozi da *Ponticapea* in su sino alle parti della Tana, siano tenuti al pagamento dei detti soldi 13 per 100 di tutto ciò che negoziavano alla Tana, e in quelle parti non che di quello che facevano colà mercato, e dalle mercanzie da essi ricevute in Venezia; commettendosi agli straordinarii che debbano esigere quel danaro da essi, con facoltà di punirli con pene e multe per tale esazione; e il danaro ritirato sieno obbligati di rimettere alla camera del grano.

An. 1344 *1 giugno.*

52. Se possa essersi di parere che per le cose lette e dette contro di ser Andreolo Civrano il quale essendo alla Tana si dice insieme con altri infrascritti abbia percosso e ferito certo Chozaamer saraceno il quale ne rimase morto, si debba procedere contro di lui.

Fu presa parte per l'affermativa, quindi si deliberò che il detto Andreolo Civrano dovesse andar in bando da tutto il Mar Maggiore, e se contravvenisse dovesse per ogni contravvenzione stare un anno in carcere, ed oltre ciò rimanesse esigliato da Venezia e suo distretto, e da tutte le terre e luoghi soggetti al Veneto dominio per cinque anni, e durante il detto termine non potesse navigare con alcuna nave di Veneziani.

(Col Civrano furono condannati parecchi altri alla stessa pena).

An. 1344 1 *maggio.*

53. Fu presa parte che si spedissero ambasciatori all' imperatore *Zanibech* e all' imperatrice per comporre le differenze.

An. 1344 *Maggio.*

54. Essendochè il Veneto Comune abbia sostenuto e sostenga tuttavia grandissime spese per i fatti della Tana, concordemente hanno opinato i Savj che per alleviazione di tali spese siccome i Veneti mercanti delle mercanzie ed averi loro che conducevano a quelle parti pagavano soldi 13 per 100 soltanto, così d'ora innanzi debbano pagare soldi 20 per 100, dei quali soldi 20, 17 il Console e Consiglieri suoi sieno tenuti a mandare in Venezia, e li altri 3 rimangano al Console e Consiglieri predetti, così per pagare i *Bastonieri*, quanto per altre spese necessarie e siccome suole farsi, e ciò debba durare sinchè il Veneto Comune sia per le spese fatte, sia per le spedite ambascerie rimanga soddisfatto.

An. 1345. *Gennajo.*

55. Risposta fatta agli Ambasciatori destinati all' imperatore *Zanibech* esistenti in Caffa.

Che si commetta agli Ambasciatori veneti che si trovano in Caffa, qualmente parecchie lettere loro si sono ricevute e pienamente se n' è compreso il tenore, donde si raccomandava grande sollecitudine e provvisione circa i negozi loro commessi, e quanto stasse a cuore che avessero effetto quelle cose che si erano promesse e stabilite fra il Comune di Venezia e quello di Genova, grave e molesto tornando quanto per i Genovesi si commetteva nell' esercizio della loro mercatura sotto l' impero di *Zanibech* contro la forma di provvisione ed unione avuta tra Veneti e Genovesi, quindi si era disposto di destinare Nicolino notaro (Fraganesco) veneto, informato pienamente dell' intenzione del Comune per la riforma e l' osservanza delle relative provvidenze al Doge e Comune di Genova, senonchè per le novità accorse in quella città, e di lei pessima condizione e stato, nulla fin qui de' so-

praddetti negozi potè egli ottenere, nè alcuna risposta secondo il conferitogli mandato ricevere; per la qual cosa ha dovuto indugiare sperando che lo stato della stessa città si riformi in buono, e allora essere al caso di eseguire le proprie instruzioni.

An. 1345. 23 *luglio. Ex vol.* 23.

56. Essendochè il Veneto Comune nei fatti accorsi nella Gazaria grandissime spese abbia incontrate e giusto sia di provvedervi con comodo de' mercanti, si pone il partito che i detti mercanti debbano pagare di tutte le merci loro che negozieranno in Caffa, e quindi oltre per tutte le parti della Gazaria l'uno e mezzo per cento eccettuato il grano il quale uno mezzo per cento si esiga dal Console veneto se in quelle parti sarà dai Veneti ambasciatori, o per il bajulo di Costantinopoli con facoltà di multare, od infliggere quelle pene che meglio stimeranno, e quello che avranno esatto sia convertito a beneficio del Comune suddetto per le spese fatte e da farsi a cagione di detti fatti.

Che se accadesse che approdassero galee venete alle parti di Caffa, o quindi altre, sia data commissione a' capitani ed ordine severo di non permettere che le genti loro scendano a terra per ovviare ad ogni materia di scandalo.

An. 1347. 19 *giugno. Ex vol.* 24.

57. Avendo avuto notizia che l'imperatore *Zanibech* si è concordato coi Genovesi, e mercè il Divino aiuto sia da sperarsi che i Veneti eziandio ottengano altrettanto col medesimo Imperatore, poichè il viaggio e il soggiorno e commercio della Tana, siccome a tutti evidentissimamente è palese torni di grande frutto ed utilità, alla di cui ricuperazione con vigile e precipua cura debba attendersi, tanto per riavere ciò che colà è rimasto de' Veneti, se sia possibile, quanto per la futura utilità, e siccome nulla più nocivo esista dell' indugiare, per ciò si provvede che in nome di Gesù Cristo Salvatore Nostro, e della di lui gloriosa

Madre Vergine Maria, si eleggano nel maggior Consiglio due solenni Ambasciatori i quali di tutte le premesse cose incaricati si presentino al cospetto del prefato imperatore *Zanibech* ed ottengano da questo li stessi accordi che sono stati tra lui e i Genovesi stabiliti.

An. dal 1368 *al* 1389. *Ex lib.* 36.

58. Si scrivano al Console della Tana e suoi Consiglieri le notizie della pace, e ch'essi eleggano un Vice-Console. *pag.* 135

Ex lib. 37.

59. Si mandi una persona capace alle parti del Mar Maggiore per trovare qualche sito addatto a' veneti mercanti . . . . » 17

Ex lib. 38.

60. Ciò che si condurrà in Costantinopoli paghi l'un per 100, siccome fu ordinato, ma quello che sarà diretto alla Tana, e Trabisonda ne rimanga eccettuato . . . » 36
61. Si faccia un Console alla Tana coll'elezione unitamente di un ambasciatore diretto all'imperatore de' Tartari, i quali insieme vi si presentino . . . . » 44
62. Fu commesso agli Ambasciatori veneti conducentisi all'imperatore de' Tartari che quando saranno nelle parti della Tana eleggano col consiglio dei dodeci un vice-console e due consiglieri, e ciò sino al ritorno degli Ambasciatori e Console veneti . . . . » 58

Ex lib. 39.

63. Sia diffalcato il salario del Console della Tana e dei due servi . . . . » 34

Ex lib. 40.

64. Ordine dato che i Veneti dimoranti nelle parti della Tana non colpiscano con balzelli gli averi di coloro che non sono soggetti al Veneto dominio . . . . » 19
65. Si concede a ser Francesco Bragadino che uscì del

Consolato della Tana di poter condur seco sopra le galee di Romania due suoi schiavi . . . . *pag.* 42

66. Sia mandato alla Tana un medico fisico . . . » 62

An. dal 1389 *al* 1411. *Ex lib.* 47.

67. Le case e le fosse della Tana non si pongano a cotimo. Ordine dato del cotimo da pagarsi alla Tana ed in Trabisonda dalle mercanzie. . . . . » 60

68. Si mandi alla Tana un Ambasciatore ed un Console colle condizioni ivi notate . . . . » 90

69. Si mandi un medico sufficiente colle condizioni notate. » 159

Ex lib. 48.

70. Le coche che devono navigare alla Tana portino dugento sacca di biscotto caduna per soccorso delle galee e ciò sino in Costantinopoli . . . . » 59

71. Si concede al Nobiluomo ser Daniele Loredano Console della Tana di poter far riparare la chiesa, la casa, e gli spalti della pecunia del Comune . . . . » 39

Ex lib. 49.

72. Certe provvisioni fatte per la fortificazione e custodia della Tana. . . . . » 1

73. Dei danari ordinati per i lavori della Tana si ricevano ducati dugento per certe case d'acquistarsi a cagione di tali lavori . . . . » 7

74. Per la spedizione de' balestrieri che debbono recarsi in Caffa ricevansi dei primi che verranno condotti da Verona . . . . » 9

75. Il Console della Tana e suoi Consiglieri scrivano ordinatamente ciascun di essi le spese che verranno fatte nella riparazione della Tana . . . . » id.

76. Il Bajulo di Costantinopoli dia al Console che debbe portarsi alla Tana mille ducati per i lavori a farsi colà. » 14

77. Stieno aperte due porte della fortezza della Tana. » id.

An. 1413 *e* 1414. *Ex lib.* 50.

78. Commissione data al Nobiluomo ser Benedetto Aymo ambasciatore all'imperatore de' Tartari . . . . . *pag.* 11

79. Si paghino il cotimo e il diritto del Comune alla Tana sopra tutte le mercanzie di colà . . . . . . » 111

80. I consiglieri del Console della Tana non s'immischino ricevendo in nota le mercanzie che pagheranno il cotimo e il diritto, ma stiano presso il Console per render ragione, ed ugualmente non si occupino delle mediazioni. » 111

81. Nella torre nuovamente costrutta alla Tana risiedano continuamente quattro balestrieri così di notte come di giorno . . . . » 112

An. 1415 *e* 1416. *Ex lib.* 51.

82. Il Console della Tana col suo consiglio arbitri quello che meglio gli parrà per i lavori fatti alla Tana. . . » 50

83. Che non si proceda all'elezione del Console della Tana. . . . . » 118

An. 1417 *e* 1418. *Ex lib.* 52.

84. Che i Consiglieri della Tana sieno ridotti al loro pristino salario di un *sonmo* per cadun mese con tutte le altre condizioni ivi notate . . . . » 37

85. Che maestro Giovanni di certo Francesco di Lucca fisico sia mandato alla Tana in luogo di maestro Giacomo di Napoli col salario e colle condizioni di questo. . . » 91

86. Provvisione fatta di cinger di mura il luogo della Tana ed eleggere il Console col salario e le condizioni ivi notate . . . . » 143

An. 1419, 1420, 1421. *Ex lib.* 53.

87. Si assoldino sino a dieci muratori per i lavori della Tana, colle condizioni notate . . . . » 108

88. Si elegga il Console della Tana che vi si rechi nel tempo che vi si conducono le galee. . . . . . . » 116

An. 1422, 1423. *Ex lib.* 54.

89. Che cosa fu scritto e commesso al Console della Tana circa l'opera delle mura, e le fortificazioni di colà, e dei tre mila ducati da spedirsi annualmente . . *pag.* 3

90. Fu presa parte di mandare alla Tana dodici manovali e due fornai per far calcina . . . . » 8

91. Si prenda un medico fisico e chirurgo per la Tana col salario e le condizioni ivi notate. . . . . » 103

92. Processo e condanna di ser Ermolao Valoresso già Console della Tana . . . . » 173

93. Niun padrone di nave che vada alla Tana possa recarsi a Caffa sotto pena di 500 ducati . . . . . . » 10

94. I padroni delle navi che conducono schiavi e schiave dalla Tana non possano d'ora innanzi ricevere che 4 ducati e mezzo di nolo, ed altrettanto a titolo di mensa per ogni testa, tre ducati e mezzo soltanto per quelli che di Costantinopoli condurranno in Venezia . . . . » 102

An. 1424, 1425, 1426, 1427. *Ex lib.* 55.

95. Fu scritto al Console della Tana onde provveda che in quella non entri maggior numero di forastieri finchè il lavoro delle case non sia portato al suo compimento . » 14

96. Siccome il capitano delle galee di Romania è il Sindaco del Console della Tana, così dev'esserlo del Bajulo di Costantinopoli con quei modi ivi notati . . . . . » 35

97. Si mandi al Console della Tana che permetta a' Veneti mercanti di collocare le loro merci sottili nei magazzini esistenti nel di lui cortilese che faccia scavare la fossa che è sotto il ponte verso i Genovesi . . . . . » 40

98. Lo stesso Console provveda che per provvigione di detto luogo della Tana sia e rimanga continuamente una quantità di grano e miglio pel valore di dugento ducati » id.

99. Ciò che fu scritto a ser Marco Veniero console della

Tana circa le mura di detto luogo e la fabbricazione di una torre da farsi colà, e che non permetta sieno di nuovo costrutte case che non sieno piane sulla cima a modo di terrazzi . . . . *pag.* 62

100. Ciò che fu commesso a ser Vittore Delfino console della Tana sopra il fatto di adottar la moneta che vi si spende e della libertà a lui data nello spendere per stare in pace coi signori del luogo . . . . » 158

Ex lib. 56.

101. Gli schiavi e le schiave che vengono dalle parti della Tana per l' infezione esistente fra di essi possansi scaricare nelle parti d'Istria e circostanti . . . . . » 120

An. 1428 *e* 1429. *Ex lib.* 57.

102. Modo di pagamento del terratico della Tana, cioè le case della Tana paghino la terza parte, le altre due terze si percepiscano dalle mercanzie, escluse da siffatta angheria le case del Comune . . . . » 133

103. Il capitano delle galee della Tana quando ivi sarà giunto insieme col Console, il quale poscia dovrà ritornare, debba esaminare l' opera della Tana, in qual termine e condizione sia, affinchè ritornando si trovi al caso di informarne il Comune affinchè vi possa provvedere; quindi insieme con ambo i consoli, vedano ed esaminino le case e i magazzini fabbricati colà sopra il territorio del Comune, e quanto pagano e quanto sembra loro che potrebbero annualmente pagare, e nel ritorno questa informazione presentino al Governo affinchè per consiglio vi liberi sopra. Del resto non possa concedersi del territorio della Tana se non per due parti del consiglio de' Pregadi congregati dai centoventi sopra, e coloro che avranno senza licenza fabbricato perdano la fabbrica. . . . . » 134

104. Decreto che non si elegga più il commilitone che

seco recavasi il Console della Tana, ma un Ammiraglio collo stesso nome della Tana, e nel modo che si elegge l'Ammiraglio delle galee colla provvisione di ducati 25 d'oro in ogni anno . . . . » 20

An. 1430 *a* 1440. *Ex lib.* 58.

105. Fu decretato di cassare il Camerlingo della Tana, nè che d'ora innanzi più si faccia . . . . » 219

Ex lib. 59.

106. Ordine da osservarsi per Bajulo di Costantinopoli nel mandar danaro alla Tana, di tempo in tempo fino alla somma di due mila ducati, i quali il Console della Tana debba spendere e distribuire nello stipendio e sovvenzione dei balestrieri sotto le pene ivi contemplate . . . . » 42

107. Il Bajulo di Costantinopoli debbe dare al Console che sta per recarsi alla Tana tutti i danari del dominio i quali all'approdo delle galee della Tana si troverà ad avere ciò per soddisfare ai balestrieri . . . . . . » 124

108. Debbasi per il collegio del Doge, dei Consiglieri, dei Capi e Savj dell'uno e l'altro ordine eleggere per scrutinio un nostro Nobiluomo delle condizioni di ser Ermolao Pisano e di lui predecessori, che sia camerlingo della Tana per due anni . . . . » 158

Ex lib. 60.

109. Si conceda all'abate del Monastero di S. Michele di Murano poter vendere certe case che possiede alla Tana. . . . . » 94

110. Il Bajulo di Costantinopoli mandar debba in ogni anno alla Tana ducati mille degl'introiti del Veneto Comune . . . . » id.

111. Si ordini al Console della Tana che affittar debba tutti i terreni del Veneto Comune per incanto; e similmente tutte le navi che andranno alla Tana sieno tenute a

portare colà due vasi di calcina; così pure se altri, eccettuati quelli di Trabisonda vendano il vino. . . . . . » 236

Alla Spina sieno sottoposti al dazio . . . . » 236

DECRETI E CONVENZIONI, RIGUARDANTI LA TAURIDE E LA TANA COLLE POTENZE STRANIERE.

An. 1344. *Ex vol.* 4. *Commemoriali.*

112. Sindacato del Doge e Comune di Genova per l'unione fatta in occasione di Caffa . . . . *pag.* 91 parte 2.

3 *novembre.*

113. Patto con quelli che recavansi al cospetto dell'imperatore *Zanibech*, ed instruzioni loro date. » 60 » 1.

An. 1345 19 *febbrajo.*

114. Copia di certe lettere del Doge di Genova il di cui tenore si aggira sopra le novità accadute alla Tana, in Caffa, Trabisonda ed in Cipro . » 82 » 1.

22 *luglio.*

115. Instrumento di unione fatta coi Genovesi al riguardo di Caffa . . . . » 92 » 2.

2 *marzo. An.* 1356. *Ex vol.* 5. *Commemoriali.*

116. Patto con Ramadano signor di Solcati fatto pel nobile uomo Andrea Veniero destinato ambasciatore a quelle parti pel Comune di Venezia . . . . *pag.* 80 parte 1.

An. 1358. *Ex vol.* 6. *Commemoriali.*

117. Esemplare di certa lettera dell'imperatore dei Kanlucchi (Tartari) mandata al Doge di Venezia per bisanti 10998 i quali paga dietro istanza del re di Armenia. . . . . » 82 » 1.

An. 1361 13 *gennajo.*

118. Decreto ed ordine fatti pel Doge e Co-

mune di Venezia onde evitare gli scandali della Tana . . . . pag. 98 parte 1.

1 febbrajo.

119. Decreto ed ordine al medesimo fine del Doge e Comune di Genova . . . . » 101 » 1.

4 febbrajo.

120. Copia di certe lettere le quali il Doge de' Genovesi e di lui Consiglio spedivano al Podestà di Pera e ai Consoli di Caffa, e della Tana per l'osservanza del precedente decreto.

An. 1363 21 agosto. Ex vol. 7. Commemoriali.

121. Esemplare di lettere del Doge di Genova spedite per la restituzione da farsi ai Veneti di ciò ch'era stato per i suoi di Caffa indebitamente esatto. . . . . » 19 » 2.

An. 1383. 9 giugno. Ex vol. 8. Commemoriali.

122. Esemplare di lettere del Doge e Consiglio Genovese mandate al Console, Massari e Comune della città di Caffa, presenti e futuri, e diletti suoi intorno alla restituzione de' beni e delle mercanzie ritenute, di proprietà dei Veneti . . . » 87 » 1.

An. 1387. Ultimo di maggio.

123. Copia di lettere del Doge e Consiglio di Genova per le quali pregano che i Veneti si astengano dal navigare alle terre o luoghi dei Tartari » 126 » 1.

18 giugno.

124. Copia di lettere del Doge e Comune di Genova risponsive alle lettere del dominio ducale, ovvero replica delle precedenti . . . . » 127 » 1.

An. 1390. 24 febbrajo.

125. Esemplare di una cedola di certa lettera mandata al Console e Massari di Caffa presenti e Consiglio degli Anziani intorno al fatto della que-

rela del Doge di Venezia che i mercanti Veneti nelle parti di Gazaria e del Mar Maggiore erano stati male trattati da' Genovesi. . . . . *pag.* 14 parte 8.

126. Millesimo trecentesimo quadragesimo septimo, mensis februarj, indictione prima, Pacta firmata cum Domino Imperatore Zanibech.

In nomine Domini et Mahometi Propheta Tartararum.

La parola di Zanibech allo puorolo di Mogoli, alli Baroni di Chomani, delli mierar delle Centenera, delle dexiene, manda comandando e a tuti quelli che se sotto la obedientia Rè Mogalhey, a tuti li baroni et Rectori de Citade et a tuti etiandio li Comercheri, e a tuti li messadegi che va e che vien in tuti li servissij e luogi chelli va, ovvero la chelli andasse, et a se gente e a tuti universalmente.

Li Venetiani franchi manda requirando allo Imperador grande Usbecho a chè Dio fassa poss. e alla ànema, alli nostri franchi Veneziani sia dado luogo diviso da quello de Zenoesi de poder fare le suo mercadantie e vendando e façando la sua mercadantia diebia pagar 3 p. % soto so gratia e dadoli comandamento e payssan.

Et ancor a Zanibech imperador per simele a domandado gratia segundo lo primo comandamento, dagando lo comandamento ello payssan da suo intro do my per un rio homo lo qual fè mal, lo imperador se coroza e perciò li mercadanti stette plusor anni de vegnir, la Signoria dagando a saven a misser lo Imperador haver spaventado quel rio homo. Emo li franchi Venetiani domanda gratia e proferta di aver teredego in la Tana segundo li primi comandamenti. Chi se vol si sia non diebia ali franchi Venetiani far nè forza nè oltraço. E quelli vendando diebia pagar 3 p. %. E del pesso se diebia pagar segundo el tempo passato. Sullo viso del mar la parola nostra vol et havemo forza. In sascadun porto donde chelli pellegrini e mercadanti sarayni intrasse, dalli vo-

stri navilii e gallie non li sia fato forza nè danno, nè al puorolo di Mogoli, nè alli casali di marina non sia fato danno. E se per li Venetiani franchi fosse fato danno, quellui che fesse danno cum la nostra forza cercando e trovando el daremo, e se nui non lo poremo trovar, faremelo assaver a misser lo Imperador, perchè lo fio non die' portar pena per lo pare, nec e converso, ne lo frar grande per lo picolo. In la Tana façendo gratia e proferta lo Imperador chelli debia habitar dal bagno de Saffadyn inver Levante per lungheça passa C. e per largheça passa LXX. infina sulla riva del flume. Et Acoza Comercher et Sichibey Signor della Tana debia consignar el predicto teren. Façando dretamente mercadantia debia pagar 5 p. $^0/_0$ et ancor si debia pagar lo pesso dretamente segundo usança prima. E selli no vende, li Comercheri non li debia tuor niente. Li cari entrando et enxiando algun per algun muodo non li possa impaçar. E delli cari debia pagar el tartanacho segundo usança prima. Dello ariento et orro, nè de orro fillado per li tempi passadi no' se pagava Comercho, nè mo non se debia pagar. Delle cosse che se pessa con lo canter per lo Comercher, e per lo Console se debia metter zuste persone, li qual debia pessar zustamente e pessando zustamente li debia pagar 5 per $^0/_0$ ella rasion del kanter. E li sanseri dagando capara, quella dada, el mercado sia fermo e no se possa desfar. La nave da do chebe, e da una cheba debia pagar per arboraço segundo usança. E se per li nostri se farà cuore fresche debia pagar a lo Comercho grando aspri L per $^0/_0$ di cuari et allo piccolo aspri XL per $^0/_0$. E sel havegnesse chelli Venetiani avesse alguna briga cum algun de quelli della terra, el Signor della Terra, el Consolo vostro ensembre debia defenire del partir la question predicta, e far che briga non sia e che un non sia preso per un altro. E sello havegnesse la qual cosa no sia che algun navilio de' Venetiani rompesse alla marina nè per lo puorolo nè per li rectori delle cittade, nè per algun non

li sia fato robassion alguna nè danno nè non olsi toccar le lor cosse. Elli Veneziani franchi façando varda intro da essi, la debia far et Genoesi non sen debia impazar e cussì comandemo e dighemo che nisson non debia constrastar a questo comandamento e chi contrafarà haverà paura. Et intro lo puorolo de Mogoli e delle cittade, vui non diebie far cosse desconçe et cussi ve havemo fato gratia et dado comandamento cum Tamoga rossa.

Dado in Gullistan, VII cento XLVIII in lo mese de Ramadan die XXII in lo anno del Porcho. In presentia de Mogalbey, de Thouazi, de Jagaltay, de Jerdezin, de Cottogoba, tutti questi Cani ha domandado la gratia et la proferta a misser lo Imperador. Scriba, Ymen Jusuf catajo.

1358 Mensis septembris.

127. Pactum cum Domino Inperatore Tartarorum videlicet Berdibech factum et obtentum per nobiles viros Johannem Quirino et Franciscun Bano ambaxadores Comunis Veneciarum destinatos ad presentiam suam.

La parola de Berdibech, del popolo deli Mogoli et Signori de Chumani et Baroni et tuti queli che se sotomesi a Mogolbei e ali Signori dele Citade e a tuti li officiali, e a tuti queli che se officiali delo imperio e a tuto lo puorolo e a tuti quenti. Li Venetiani franchi de lo doxe de Venecia a mandado domandando. Esponse la peticion e dise: Lo Imperador Usbech in lo so tempo sporçando la peticion ali nostri franchi in la Tana des parte dalli Genoesi, che nui debiemo habitar e far la nostra mercadantia, digando alo Imperador chen debia dar luogo desparte dalli Genoesi che nui debiemo habitar e far la nostra mercadantia, façando cossì la nostra mercadantia devemo pagar 3 p. % sporçando la nostra peticion, pagando 3. p. %, la gratia sò fata, e sia dado comandamento e paysan, e in lo tempo de Zanibech così avemo sporta la vostra peticion segundo l' altro comandamento so confermada la gratia, dopuo dada questa grazia un homo infido dentro da

nui lo qual a fato mal, e per lo mal che avea fato questo homo lo Imperador Zanibech sì se coroça e per lo coroçar delo Imperador plusor anni li mercadanti romase de vegnir, e quelo rio homo che a fato lo mal sì lo avemo spaventado. Ancora lo Imperador Zanibech a fato la gratia ali nostri franchi Veneziani in la Tana segundo li comandamenti primeri dagandoli territorio algun no li faça ali nostri franchi Veneziani forço ni violentia se li sarà marcado cheli debia pagar 5 p. % e per lo canter delo pexo segundo li tempi passadi su lo mar la che va la nostra parola ali Saracini, mercadanti e pellegrini deli nostri navilii, nave, e galie, se li sarà danno e in la riva de lo mar e allo puorolo deli mogolli e ali casali, dali Veneziani franchi se li farà dano calunche sarà questo dano segundo lo nostro poder lo debiemo atrovar e darlo, e se maj no lo troveremo faremolo 'a saver suso.' Così a mio pare lo Imperador Zanibech aplaxuda la petiçion, che lo pare per lo fio, ni lo fio per lo pare, ni lo frar menor debia aver pena per lo mazor, ni lo mazor per lo menor; e così so fata la gratia a li Veneziani franchi debia habitar in la Tana da lo bagno de Safadin in ver Levante per lungheça passa cento e per largheça de fina alla riva dela aqua passa 70, che li Signori della Tana debia consegnar questo terren, e così avemo dado lo comandamento, e nui Bendibech segundo lo comandamento primer façemo gratia ali franchi Veneziani, in la Tana li confermemo lo dito terreu che li debia habitar e far la soa mercadantia justamente pagando 5 p. % e delo canter debia pagar segundo lo tempo passado e seli no venderà lo comercher no li debia domandar comercho e intrando e infiando agun no li debia cerchar e de le so chare debia pagar lo tartana segundo li tempi passadi. Oro e oro filado e argento no se pagava comercho, ni no se debia pagar le cose che se pesa cum canter lo comercher e lo Consolo debia metter un compagno per çascun che debia pexar zustamente pagando 5 p. % e delo peso segundo li tempi usadi

che li debia pagar quando li sanseri sarà mercado se li da caparo quelo mercado no se debia desfar. Lo navilio de do chebe, e nave da una cheba debia dar l'ancoraxo, segundo lo tempo passado, e per le arme tolobey per çascun navilio domanda gratia che per çascun navilio devese tuar tre sumi e soli dado comandamento per lo fato deli navili lo Signor grando Joetay de lucatan de lo so comercho stete a dar questo tre sumi, per navilio digando lo Imperador Bendibeeh chel mio signor ala Tana li sìo comercheri e li sìo mesi che tien lo aver deli navilii che vignerà in la Tana li mesi dé la dona debia pagar ali mesi di tolobey li tre sumi per navilio. A questi franchi voja Tolobey voia so mesi negun li debia trar niente. E façando chuori freschi in la Tana che li debia pagare a lo comercho grande aspri L. e a lo comercho piccolo aspri XL. Cum li homeni dela Tana se briga se farà cum li Veneziani, che lo Signor de la Terra e lo Consolo insembre debia spartir a ço che la nafe sia un per loltro. Se navilii de Veneçiani se rompesse in lo teren del Mogoli, che li baroni ni officiali no la debia robar ni tochar, le varde de li Veneçiani che li la diebia far a si medesimi e li franchi Zenoesi no li debia impaçar. E così dixemo e se algun anderà contra questo comandamento debia aver paura sia che se voia. E ali Veneçiani franchi avemo fato gratia e ni le *lesine* deli mogoli e ni lo puorolo no diebia far forço ni violentia. E se li farà forço e violentia no averà paura a quelli che a questo comandamento li avemo dado comandamento cum le bulle russe e paysan.

Dato in lordo in Accuba a li VIII dì de la Luna in lo mese de final corendo lo anno del Can Aui 759.

Vabmey; Mogolbey, Sambey, Jagoltay, Tolobey, Cotulubuga, Tuti canni Signori ha sporta la petiçion. Sabadini Catip. Scrivan scripse.

128. Comandamento de Cotuletamur Signor di Sorgati.

La parola de Cotuletamur Signor de Sorgati ali Ambasadori deli

Veneçiani Miser Zanin Querini e Francesco Bon cani Ambaxador a li Veneçiani, li suo navilij se li vignerà al provanto a Caliera o in soldadia intro questi tre porti, in quel porto vorà arivar le spese dello Careço, segundo come vuy pagaria Ramadam cossi dreè a nuy, se li mercadanti fara mercadantie pagherà 3 p. 0/0 e se eli no venderà niente pagherà e che nol se toja plu niente. Algun a torto no li debia far torto ni violentia e se algun li vorà far nuy lo lasceremo ali forestieri, noi lo dovemo vardar e salvar che li debia star reposada-mente e che li debia far le so mercadantie e percò coluy chel tien nuy l'avemo dado.

Dato in Lordo in lo mese de Fimel dì XV.

129. Hoc est exemplum pacti firmati cum Husbecho Imperatore Tartarorum, quod tractavit et complevit nobilis vir Andreas Zeno Ambaxator pro Comuni Venetiarum presentatum Curie Ducali per nobilem virum Nicolaum Justinianum olim Consulem Tane in 1333 mensis novembris quod translatatum fuit de lingua persana in linguam latinam.

In virtutem eterni Dei sua magna pietate miserente Hosbach vero nostrum de pertinentia Cutlectemir ad machma eoia principaliter, et majoribus de Tana ad comerzarios et pedazarios et multis hominibus et universis. Maior populi Veneciarum et Comune cupientes ut eorum mercatores venientes in Tanam habitarent et domos edificarent ad faciendam mercationes suas si de gratia decretur eis terra, mercatores advenientes ut comercium imperiale juste persolvant mandaverunt postulantes, quorum peticionem exaudivimus et eis in terram retro Hospitalis ecclesiam versus ad litus terris fluvio locum lutopem ut habitantes domos hedificent aplicantes quoque naves suas in Tanam in quibuscumque civitatibus contingat eos facere mercaciones suas, tres de centum comercium imperiale juste debeatur dare, si non facietur mercaciones non petatis comercium. Item de lapidibus preçiosis, de margaritis, de auro, de argento, de auro fillato ab antiquo co-

mercium non accipiebatur, nec modo debetis accipere comercium. Item si erint aliqua quae debeant vendi ad pondus ex parte comerzarj erit unus socius ex parte Consulis similiter unus socius stantes similiter, equaliter ponderantes justum solvant comercium. Item facientibus ipsis vendiçionem vel empcionem dantibus censoriis caparam, vel accipientibus inter ipsos datam caparam sit firmum et non dissolvatur. Item si cum hominibus istius contratae veneti habent verba vel questiones, cum domis terre Consul similiter sedentes examinent et deffiniant. Nec capiant unum pro alio. Item de navis de duobus cabiis et de navi de una cabia secundum priorem consuetudinem debeant dare diximus ut venientes et euntes ad ipsum veneant, dedimus baisa et privilegium cum bullis rubeis in anno sinię octave lune die quarta exeunte juxta fluvium Cobam apud ripam rubeam existentes scripsimus.

Et ego frater Dominicus Pulanus ordinis fratrum predicatorum rogatus transtuli de verbo ad verbum omnia supradicta de Cumanico in latinum anno domini 1333 die septima intrante Augusto.

Hoc est exemplum praecepti firmati et concessi per Zanibech Imperatorem generalem tartarorum nobilibus et sapientibus viris dominis Johanni Quirino et Petro Justiniano honorabilibus ambaxadoribus ad ipsum imperadorem transmissis per inclitum Dominum Ducem et Comune Venetiarum cuius quidem praecèpti tenor talis est:

In virtute eterni Dei et sua magna pietate miserante, nos magnificus imperator generali Zanibech civis Can, Zanibech verbum nostrum Mogolboa et omnes alii ad ipsum expectantes et pertinentes Ficcho principaliter domino atque universis aliis magnatibus in terra Tane, comerchariis et illis de Tartanacho et generaliter omnibus aliis in terra Tane, et per totum imperium commorantibus per presentes manifestamus comune populum et homines ac etiam singulares personas comunis Venetiarum et ipsorum magnitudinem gratiam penes patrem meum consecutos

fuisse habitandi et habitationem construi faciendi in dicta terra Tane pro conservatione ipsorum, et suorum mercationum, et praeceptum, et paysanum, modo presentibus ambaxatoribus coram nobis impetrantibus nomine dicti comunis ad hoc ut sui mercatores cum eorum mercationibus possint stare et habitare secure in dicta terra Tane separatim a Januensibus franchis, dando eidem domino Imperatori auxilium et favorem et sui comercho et legaliter eorum faciendo mercationes solvendo tres pro centanario graciam specialem concessimus teratici positi juxta balneum badardini a Cudencha subtus diussum versus montem et ipsum montem ad sufficientiam pro ipsorum habitatione construendi ad ipsorum omnimodam voluntatem, dum tamen dicti mercatores Venetiarum teneantur in quacumque terra nostri districtus pervenerint cum eorum mercationibus si vendent solvere nostro comercho tres pro centanario, et si non vendent nihil solvere teneantur, et non possint praedicti impediri tam intrando quam exeundo per aliquos nostrae jurisdictionis subdictos nec alio modo molestari. De auro vero vel argento nec de auro filato ab antiquo comerchum non solventes, modo minime solvere teneantur. Item fierunt aliqua mercimoniaque ponderari debeant haberi debeat ex parte comercheriis unus, et ex parte Consulis unus alius ut praedicta juxte ponderentur. Item si accideret aliquos fieri venditiones super aliquibus mercationibus, datis vel acceptis caparis per sensales mercatum sit firmum et nullo modo dissolvi possit. Item si contingeret, quod Deus avertat, aliquos vostros Venetos habere lites, jniurias, offensas, vel quistiones aliquas cum aliquibus hominibus contrate, tunc dominus Consul una cum domino terre simul sedentes exarcirent, definiant et terminent omnes supradictas questiones, injurias vel offensas, ut pater pro filio, et filius pro patre damnum non consequentur. Item de navigis a duobus gabiis et una gabia debeant solvere secundum priorem consuetudinem. Item si adveniret aliquos Venetos facere vel emere

aliqua coria cruda solvere teneantur nostro comercho maiori quinquaginta pro centenario, et quadraginta minori comercho ut faciunt Januenses.... Item liceat ipsis Venetis circa eorum custodiam ad eorum omnimodum voluntate providere, dum tamen Januenses de eorum custodia nullatenus se intromittant. Item si accideret quod Deus avertat aliquod navigium infringi, liceat ipsis Venetis eorum mercationes ubicumque invenerint quae in ipsis navigiis fuissent a quocumque vendicare et recuperare, sine condicione aliquorum. Eisdem ambaxatoribus pro eorum comuni et fortia recipientibus gratiam fecimus adimpletam eisdem dando baissinum de auro et nostrum preceptum cum bullis tribus rubeis bullatum.

Exhibitum autem et traditum ac registratum fuit predictum preceptum in anno equi, tempore lune nove, transactis octo mensibus in Casali babasara. Nomina autem illorum Baronum qui pro nobis gratiam impetraverunt sunt haec C. Nogodari, C. Aly, C. Mogolboa, C. Acomat, C. Bechelamy, C. Carcalosy, C. Catolomem, C. Aytamur, C. Sery et magister Nicolaus caput dominarum.

(Ex Pactorum libro 3.° humanitate summa DD. Mutinelli, P. Foucard, et F. Querini in Archivio generali Venetiarum existenti, excerptum).

(Venetiis an: 1856 6 Martii).

CONSOLI DELLA TANA (1).

Anni
1349. Leonardo Bunho.
1350. Piero Baseggio.
1360. Giacomo Corner.
1383. Francesco Bragadin.

(1) Questa serie io la debbo alla gentilezza dell' erudito cav. Em. Cicogna.

1385. Piero Grimani.
1376. Aluise Contarini.
1389. Pietro Loredano.
1403. Lorenzo Venier.
1409. Daniel Loredano.
1411. Andrea Contarini fu Luca.
1413. Benedetto Emo Mazor.
1416. Lorenzo Capello fu de Zuanne.
1418. Andrea Contarini fu de Luca.
1421. Ermolao Valaresso Mazor.
1423. Marco Venier fu de Renier.
1425. Vettor Doffin fu de Donà.
1427. Marin Pisani fu Cristoforo.
1429. Piero Lando fu de Giacomo.
1431. Imerio Quirini Mazor.
1433. Zusto Venier Mazor.
1435. Arsenio Duodo Mazor.
1438. Marco Duodo Mazor.
1440. Pietro Pesaro fu de Andrea.
1444. Geronimo Venier fu de Piero.
1445. Marin Malipiero fu de Troilo.
1447. Marco Duodo Mazor.
1451. Andrea Baffo Mazor.
1452. Alessandro Pasqualigo fu de Zuane.
1459. Giosafat Barbaro fu de Antonio.
1460. Niccolò Contarini fu de Marin.
1464. Aloise Morosini fu de Fantin.

INDICE

—

All' illustre Municipio di Venezia e agli egregi Signori Podestà ed Assessori di quella famosa città. . . . *Pag.* 5

LIBRO III.

CAP. I. Affari di Cipro, conquista che ne fanno i Genovesi, dispute coi Veneti per l'isola di Tenedo, guerra di Chiozza, pace di Torino. . . » 13

II. Grandezza dei Turchi; divisione dei Tartari; vittorie di Tamerlano . . . . . . » 23

III. Colonie dei Genovesi e Veneziani alla Tana, loro commercio e navigazione colà . . . . » 28

IV. Legazione dei coloni della Tana a Tamerlano; distruzione di quella operata da questo. . » 34

V. Rovina dell' impero del Kaptchak; si divide nei tre regni di Kasan, Astrakan e di Crimea. Devlet-Hadij-Ghirei viene in possesso di quest' ultimo; affari di Cembalo o Balaclava; rotta dei Genovesi; le Colonie della Tauride cominciano a pagare tributo al Kan di Crimea . » 50

CAP. VI. Cause che diedero luogo alla rovina dell' impero greco; assedio e presa di Costantinopoli, perdita di Pera, colonia dei Genovesi. . . *Pag.* 55
VII. La Repubblica di Genova fa cessione delle colonie nel Mar Nero al Magistrato di S. Giorgio . » 90
VIII. Lettere dei Protettori di S. Giorgio e del Doge di Genova scritte al Pontefice e ai diversi principi d' Europa . . . . » 104
IX. Decreti e provvidenze del Magistrato di S. Giorgio per regolare ed emendare l' interna amministrazione delle Tauriche colonie . . . . » 118
X. Corruzione e perfidia dei Magistrati di Caffa, cagioni per cui questa precipita a rovina; Maometto II l' occupa insieme con tutte le altre genovesi Colonie del Mar Nero; i Tartari divengono vassalli dell' impero Ottomano . » 137
XI. Perdita del commercio del Mar Nero con quella delle colonie genovesi; sforzi e sagrifici della Repubblica di Venezia per conservarlo; acquisto dell' isola di Cipro fatto da essa . . . » 159
XII. Scoperta dell'America fatta da Cristoforo Colombo, e del Capo di Buona Speranza da Vasco di Gama; il commercio orientale abbandona il Mar Nero, e s' incammina per l' Atlantico . » 169

EPOCA TERZA

Da Maometto II a Caterina II Imperadrice delle Russie.

LIBRO IV.

CAP. I. Genova e Venezia perdono la signoria e il commercio del Mar Nero; i Tartari hanno il tranquillo dominio della Tauride; diverse generazioni di essi; usi e costumi di quelli di Crimea » 185

CAP. II. Regno di alcuni Kan e loro geste. — Origine ed usi de' Cosacchi. — I Tartari si danno all'agricoltura, e al commercio. — La Tauride risorge a più prospere sorti e specialmente la città di Caffa. . . . . *Pag.* 195

III. Ingrandimento della Russia; Pietro il Grande divisa di cacciare i Tartari e i Turchi dalla Crimea, sue guerre contro di questi, suoi progetti, sua morte . . . . . . » 207

IV. Invasione delle armi russe in Crimea, loro vittorie; pace cui è forza si assoggetti il Turco, condizioni di quella; regno dei Tartari; costumi dei Circassi; stato prospero della Crimea . » 221

V. Nuova guerra della Russia colla Turchia per l'elezione del re di Polonia; invasione della Crimea, trattato dei Russi coi Tartari, il Kan si dichiara indipendente sotto gli auspici dei primi . . . . » 235

VI. Divisione della Polonia tra la Prussia, l'Austria, e la Russia. Pace di quest'ultima colla Turchia, trattato di Kainardgy, la Crimea si assoggetta alla Russia, potenza e grandezza di questa . » 250

VII. Disegni ed operazioni di Catterina II per far rifiorire la Crimea colla navigazione ed il commercio del Mar Nero; nuove dissensioni colla Turchia per la Giorgia e nuova guerra della Russia colla prima. . . . . . . » 282

VIII. Reiterati ed ultimi tentativi fatti da Venezia e da Genova per riaprirsi la via del Mar Nero, e per questo e per la Crimea partecipare all'Orientale commercio . . . . . . » 295

Documenti e Monumenti Tauro-liguri. . . . » 329

Documenti Tauro-veneti . . . . . . » 440

FINE DEL VOLUME SECONDO